STORIA ANTICA DEGLI EGIZJ, DE' CARTAGINESI, DEGLI ASSIRJ, DE' BABILONESI, DE' MEDI, DE' PERSIANI, DE' MACEDONI, E DE' GRECI

DI M. ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE;

E ACCRESCIUTA DALL'AUTORE.

TOMO NONO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

IN NAPOLI MDCCLX.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LIBRO DECIMONONO.

CONTINUAZIONE

DELLA STORIA

DE' SUCCESSORI

DI ALESSANDRO.

QUesto Libro decimonono contiene tre Articoli. Nel primo si espone la storia di Perseo ultimo Re di Macedonia, il di cui Regno durò undici anni, e finì l'anno del Mondo 3836. Il secondo Articolo si stende dalla sconfitta di Perseo, fino alla rovina della Città di Corinto, che fu presa, e incendiata l'anno del Mondo 3858.; e comprende lo spazio di vent'anni. Il terzo contiene la storia della Siria, e quella dell'Egitto, che sono tutte due per lo più insieme unite. Quella della Siria dura quasi cent'anni, cominciando da Antioco Eupatore figliuolo di Antioco Epifane, fino ad Antioco l'Asiatico, sotto il di cui Governo la Siria divenne Provincia dell'Imperio Romano, cioè dall'anno del Mondo 3840. fino al 3939. La storia dell'Egitto dura altri cent'anni, dall'anno 20. di Tolommeo Filometore fino al tempo, in

in cui Tolommeo Aulete fu scacciato dal trono, cioè dall'anno del Mondo 3845. fino all'anno 3946.

ARTICOLO PRIMO.

Questo Articolo contiene lo spazio di undici anni, ch'è il tempo della durazione del Regno di Perseo ultimo Re di Macedonia, dall'anno del Mondo 3826. fino al 3837.

§. I.

Perseo si prepara chetamente alla Guerra contra i Romani. Proccura, ma indarno di conciliarsi gli Achei. Non erano incogniti i suoi segreti disegni a Roma; dove arriva Eumene, e ne avvertisce di nuovo il Senato. Perseo tenta disfarsi di questo Principe, prima con un'assassinio, poscia col veleno. I Romani rompono l'amicizia con Perseo. Sentimenti, e disposizioni de' Re, e delle Città intorno alla Guerra di Macedonia. Dopo molte Ambasciate da una parte, e dall'altra, è dichiarata la Guerra colle solite formalità.

An. del M. 3826. In. G. C. 178. Liv. l. 40. n. 57. 58. Oros. lib. 4. c. 20.

LA morte di Filippo avvenne in un tempo molto acconcio per differire la Guerra contra i Romani, e per dar loro il modo di prepararvisi. Que-

Questo Principe aveva formato uno strano disegno, e di già cominciato ad eseguirlo, ed era di far venire dalle terre de' Bastarni, Popoli della Sarmazia Europea, che forma una parte della Polonia, un numero considerabile di truppe sì d'Infanteria, come di Cavalleria. Dappoichè passato avessero il Danubio, egli doveva stabilirle nel paese de' Dardani, che aveva risoluto di assolutamente distruggere; perchè, essendo vicinissimi alla Macedonia, qualora presentavasi loro qualche favorevole occasione, la molestavano colle loro scorrerie. I Bastarni, lasciando le mogli, e i figliuoli in codesto novello soggiorno, passar dovevano in Italia, per arricchirsi del non iscarso bottino, che speravano di farvi. Qualunque fosse per essere il successo, Filippo divisava trovarne de' gran vantaggi. Se accadesse, che i Bastarni vinti fossero da' Romani, agevolmente consolerebbesi della loro sconfitta, veggendosi per mezzo loro liberato dalla molesta vicinanza de' Dardani; e se riuscisse la loro spedizione in Italia, mentre i Romani fossero intesi a respignere codesti nuovi nimici, egli avrebbe tempo di ricuperare le sue perdite nella Grecia. I Bastarni eransi di già messi in cammino, ed anche molto avanzati, quando seppero la morte di Filippo. Codesta novella, e varj accidenti, che loro intervennero, sospese-

ro il loro primo disegno, e qua e là si dispersero. Antigono, che Filippo destinava per suo successore, era stato suo malgrado adoperato in tale intrigo. Al suo ritorno Perseo lo fece morire; e per meglio assicurarsi sul trono, mandò Ambasciatori a' Romani per chieder loro, che rinnovellassero seco lui la lega, che fatta avevano con suo Padre; e che 'l Senato lo riconoscesse per Re. Altro non cercava, che guadagnar tempo.

An. del M. 3829. In. G. C. 175. Freinf. chem. in Liv. lib. 41. 23.

Una parte de' Bastarni aveva continuato il suo cammino, ed era attualmente in guerra co' Dardani. I Romani ne presero sospetto, e Perseo si scusò per gli suoi Ambasciadori, e col dire ch'egli non aveagli mandati, e che non aveva in verun modo contribuito alla loro impresa. Il Senato, senza penetrar più a fondo la cosa, si contentò di farlo avvertire, che avesse cura di conservare inviolabilmente le condizioni del Trattato co' Romani. I Bastarni, dopo aver sulle prime riportato qualche vantaggio, furono finalmente costretti, almeno per la maggior parte, ritornare nel loro paese. Dicesi, che trovarono il Danubio agghiacciato, e che avendo intrapreso di passarlo, aprissi sotto i loro piedi il ghiaccio, e 'l fiume ne ingojò un gran numero.

An. del M. 3830. In. G. C. 174. Liv. l. 41. n. 27. 29.

In Roma si seppe che Perseo avea mandati Ambasciadori a Cartagine, e che

che il Senato aveva loro data udienza di notte nel Tempio di Esculapio. Fu giudicato spediente l'inviare Ambasciadori in Macedonia, acciocchè vegliassero sopra la condotta del Principe. Questi avea ridotti a forza d'armi al loro dovere alcuni Dolopi (a), che ricusavano di ubbidirlo. Dopo codesta spedizione si avanzò verso Delfo, sotto pretesto di portarsi a consultare l'Oracolo, ma veramente, come fu creduto, per avere occasione di scorrere la Grecia, e farsi degli alleati. Codesto viaggio recò tosto timore nel paese, ed Eumene stesso ne prese spavento in Pergamo. Ma Perseo, consultato ch'ebbe l'Oracolo, ritornò nel suo Regno traversando la Ftiotide, l'Acaja, e la Tessaglia, senza fare il menomo torto nelle Terre, per cui passava. Mandò poscia quasi in tutte le Città Ambasciadori, o Lettere circolari, per dimandare che fossero messi in dimenticanza i motivi di dispiacere, che potessero essere accaduti sotto il Regno di suo Padre, e che dovessero essere sepolti con esso lui.

La sua principale attenzione fu di riconciliarsi cogli Achei. La loro Lega, e la Città di Atene avevano rotto per isdegno e odio contra i Macedoni, con un Decreto, ogni commerzio con esso loro.

(a) *La Dolopia era una regione della Tessaglia, che confinava coll'Epiro.*

Codesta aperta discordia faceva, che gli schiavi, i quali fuggivano dall' Acaja, si ritirassero nella Macedonia, dove trovavano un' asilo sicuro, e dove sapevano, che dopo il suddetto Decreto niuno verrebbe nè a cercarli, nè a chiederli. Perseo fece arrestare tutti codesti schiavi e rimandolli agli Achei con una Lettera cortesissima, nella quale esortavali a far sì, che i loro schiavi non si ritirassero di nuovo alla stessa maniera ne' suoi Stati. Ciò era un tacitamente dimandare, che si ristabilisse l' antico commerzio. Senarco, ch'era allora il Capo, e che cercava di conciliarsi l' affetto del Re, sostenne fortemente la sua domanda, fiancheggiato da coloro, che desideravano di ricuperare i loro schiavi.

Callicrate, uno de' principali dell' assemblea, il quale era persuaso, che la salute della Lega consistesse nell'osservare inviolabilmente il Trattato conchiuso co' Romani, rappresentò, che sarebbe un violarlo apertamente, qualora si accordasse la riconciliazione colla Macedonia, la quale preparavasi a dichiarar loro la guerra al primo incontro; e consigliò a lasciare le cose nello stato in cui erano, aspettando, che 'l tempo facesse conoscere, se fossero vani o no i suoi timori. Che se i Macedoni conservassero la pace con Roma, allora sarebbe l'occasione di rientrare in commerzio con essi; ma che prima di ciò la riunione sarebbe

be

be immatura, e pericolosa.

Arconte, Fratello di Senarco, che imprese a parlare dopo Callicrate, si sforzò di mostrare, che spargevansi vani terrori negli animi; che non trattavasi di fare un nuovo Trattato, e una nuova alleanza con Perseo, e molto meno di rompere quella co' Romani; ma semplicemente di cambiare un Decreto fatto, per le ingiustizie di Filippo, certamente non meritato da Perseo suo Figliuolo, che non ne avea la menoma colpa; che questo Principe stesso ben prevedeva chiaramente, che in caso di guerra contra i Romani, la Lega non mancherebbe di dichiararsi per essi. Ma finchè sussiste la pace, se non si vuole, che cessino interamente gli odj, e le dissensioni, non è egli ragionevole, che almeno si sospendano, e si lascino dormire per qualche tempo.

Non fu definita in codesta assemblea cosa alcuna. Essendosi trovati molti, che disapprovarono la condotta del Re, attesochè si fosse contentato di spedire semplicemente una Lettera; egli mandò poscia Ambasciadori per l'Assemblea, ch'erasi convocata in Megalopoli. Ma quelli, che temevano di offender Roma, fecero sì, che fosse loro negata udienza.

Gli Ambasciadori, che 'l Senato spediti aveva in Macedonia, dissero al loro ritorno, che non avevano potuto abboccarsi col Re, ora sotto pretesto, che non

An. del M. 3831 In. G. C. 173. Liv. l. 42. n. 2. 5. 6.

vi fosse, ora che fosse incomodato; due scuse egualmente false. Che nel rimanente era loro paruto, che ogni cosa tendesse alla guerra, e che doveasi aspettare, che scoppiasse al primo incontro. Rendettero altresì conto dello stato, in cui avevano trovata l'Etolia combattuta da discordie intestine; cosicchè la rabbia de' due partiti contrarj trasportavali ad eccessi furiosi, senza che l'autorità di Ambasciadore abbia potuto raffrenare, o addolcire quelli, che n'erano i Capi.

Roma, che prevedeva la guerra contra la Macedonia, cominciò a prepararvisi colle cerimonie di Religione, che presso i Romani precedevano sempre le dichiarazioni di guerra: cioè colla espiazione de' prodigj, e con diversi sagrifizj, che offerivansi agli Dei.

Marcello era uno degli Ambasciatori, che 'l Senato mandati avea nella Grecia. Dopo aver chetate, per quanto era possibile, le turbolenze della Etolia, passò nel Peloponneso, dove aveva fatta convocare l'Assemblea degli Achei. Lodò al sommo il loro zelo, di aver costantemente sostenuto il Decreto, che proibiva ogni commerzio co' Re di Macedonia. Con ciò dichiarava apertamente, qual fosse il sentimento de' Romani intorno a Perseo.

Questo Principe non cessava di sollecitare con frequenti ambasciate, e con magnifiche promesse, di gran lunga superi-

periori alle sue forze, le Città della Grecia. Ve n'erano molte inclinate per lui, e assai più che per Eumene, benchè quest' ultimo prestati avesse gran servigi alla maggior parte di codeste Città, e benchè quelle, che formavano una parte del suo dominio, non avessero voluto cambiare la lor condizione colle Città totalmente libere. Non v'era contuttociò paragone tra questi due Principi, quanto al carattere, e a' costumi. Perseo per gli suoi delitti, e per le sue crudeltà, era universalmente screditato. Tutti lo accusavano di avere uccisa colle proprie mani la moglie dopo la morte di suo Padre; di essersi segretamente disfatto di Apelle, del cui ministero erasi servito per far perire suo fratello; e di aver commessi altri omicidj dentro e fuori del suo Regno; laddove Eumene erasi renduto amabile per la sua tenerezza verso i Fratelli, e i Congiunti; per la sua giustizia, colla quale governava i sudditi; e per la sua inclinazione generosa in beneficare gli altri. Malgrado codesta differenza di carattere, Perseo era preferito, o perchè l'antica grandezza de' Re di Macedonia facesse disprezzare a tutti i Greci un Governo, la di cui origine era affatto recente, e da essi veduto nascere; o perchè aspirassero a qualche mutazione; o perchè finalmente fossero contenti di avere in lui un sostegno, che tenesse in rispetto i Romani.

Perseo studiò sopra tutto di proccurare l'amicizia de' Rodiani, e di staccarli dal partito di Roma. Laodice Figliuola di Seleuco era partita da Rodi, per portarsi a dividere il Trono della Macedonia con Perseo, prendendolo in isposo. I Rodiani le avevano allestita una flotta la più grandiosa, che immaginar si possa. Perseo ne aveva somministrata la materia per la costruzione; e per fino i Soldati, e i Marinaj, che gli aveano condotta Laodice, ricevettero da lui un nastro d'oro. Un giudizio, che Roma pronunziò in favore de' Licj contra i Rodiani, avea grandemente irritati i secondi. Perseo proccurò di profittare del loro sdegno contra Roma, per affezionarseli.

An. del M. 3832. In. G. C. 172. Liv. l. 42. n. 21. 14.

I Romani non ignoravano i mezzi, de' quali Perseo servivasi, per guadagnare i Popoli, e le Città della Grecia. Eumene portossi espressamente a Roma, per dar loro una piena istruzione. Fu accolto con tutti i possibili contrassegni di distinzione. Dichiarò, che oltre il desiderio di venire a rendere i suoi omaggi agli Dei, e agli Uomini, cui era debitore d'uno stabilimento, in cui non saprebbe che desiderare, aveva espressamente intrapreso quel viaggio, per avvertire in persona il Senato a prevenire i disegni di Perseo. Che questo Principe aveva insieme col Trono ereditato anche l'odio di Filip-

po suo Padre contra i Romani, e che nulla ommetteva per prepararsi ad una guerra; che credeva essergli toccata come per diritto di successione. Che la lunga pace goduta dalla Macedonia gli somministrava numerose truppe, e vigorosissime; che aveva un ricco, e potente Regno: ch' egli stesso era nel fior dell' età, pieno di ardore per le militari spedizioni, di cui erasi ammaestrato sotto gli occhj, e sotto la direzione di suo Padre, e nelle quali erasi poscia esercitato di molto in varie imprese contra i suoi vicini. Ch' era assai considerato nelle Città della Grecia, e dell' Asia, senza che dir si potesse con qual sorta di meriti avesse acquistata codesta stima, quando non fosse il suo odio contra i Romani. Che non aveva meno di autorità presso i Re più potenti. Che aveva presa in isposa la Figliuola di Seleuco, e data in matrimonio sua sorella a Prusia. Che aveva saputo affezionarsi i Beozj, Popoli assai bellicosi, cosa che non potè giammai venir fatta a suo Padre; e così era stato quasi per rinnovare il commerzio colla Lega degli Achei, malgrado l' opposizione di alcuni particolari affezionati a' Romani. Che gli Etolj nelle loro dimestiche turbolenze erano ricorsi a Perseo, e non a' Romani. Che sostenuto da sì potenti alleati, faceva da se solo gran preparativi di guerra, onde non aver biso-

bisogno dell' altrui soccorso. Che aveva trenta mila Fanti, cinque mila Cavalli, e viveri per dieci anni: che oltre le rendite immense, cui ritraeva ogni anno dalle miniere, aveva di che stipendiare, per un' egual numero di anni, dieci mila uomini di truppe straniere, senza computare quelle del paese. Che ne' suoi Arsenali aveva ammassate tante armi, onde allestire tre grossissime armate, come quella, che aveva al presente; e che qualora la Macedonia non potesse somministrargli milizie, aveva a sua disposizione la Tracia, ch' era un seminario inesausto di truppe. Eumene aggiunse, che non asseriva cosa alcuna sopra semplici conghietture, ma sulla certa notizia, che presa avea da esattissime informazioni. Nel rimanente, disse per ultimo, „ dopo avere adempiuto quel „ dovere, che mi vien imposto dal mio „ rispetto, e dalla mia gratitudine ver- „ so il Popolo Romano, e aver, s' è „ permesso parlar così, liberata la mia „ coscienza; non mi resta, che prega- „ re gli Dei, e le Dee ad inspirarvi i „ pensieri, e i disegni, che convengo- „ no alla gloria del vostro Imperio, e „ alla sicurezza de' vostri alleati, e de' „ vostri amici, la di cui salvezza dalla „ vostra dipende „.

Codesto ragionamento mosse di molto i Senatori. Non si seppe allora ciò, che

che fosse avvenuto nel Senato, se non che il Re Eumene aveva parlato, e nulla traspirossi al di fuori. Tanta era la gelosia, colla quale osservavasi un segreto inviolabile nelle deliberazioni di quell' augusta Assemblea.

Alcuni giorni dopo fu data udienza agli Ambasciadori del Re Perseo, i quali trovarono il Senato assai prevenuto contra il loro Sovrano; e quello tra essi, che parlava (appellavasi Arpalo) inaspriva col suo ragionamento vieppiù gli animi. Disse, che Perseo desiderava, che si credesse alle sue parole, quando dichiarava, che non aveva detto, nè fatto cosa da nimico. Che nel rimanente, se si avvedesse, che ostinatamente si cercasse contra di lui un motivo di guerra, saprebbe difendersi con tutto il coraggio. Che la sorte dell' armi è sempre in bilancia, e molto più incerto l' esito della Guerra.

Le Città della Grecia, e dell' Asia inquietate dall' effetto, che codesti Ambasciadori avessero potuto produrre in Roma, avevano ancor esse spediti, sotto differenti pretesti, i loro Deputati; i Rodiani spezialmente, dubitando ch' Eumene gli avesse introdotti nelle accuse, che date avea contra Perseo, non s' ingannavano. In una udienza ad essi accordata, inveirono con grand' empito contra di Eumene, accusandolo di aver sollevata la Licia contra i Rodiani, e di

di essersi renduto più intollerabile all' Asia di Antioco medesimo. Codesto ragionamento recò piacere a' Popoli dell' Asia, che favorivano segretamente Perseo, ma dispiacque molto al Senato, e non ebbe altro effetto, che rendere i Rodiani sospetti, e far crescere in istima Eumene per codesta spezie di congiura, che vedevasi formare contra di lui. Fu congedato carico di onori, e di doni.

Liv. l. 42. n. 15. 19.

Arpalo ritornato colla possibile sollecitudine in Macedonia, riferì a Perseo, che lasciati avea i Romani in disposizione di non tardare di molto a dichiarargli la guerra. Il Re non ne aveva dispiacere, credendosi in istato, atteso i suoi gran preparativi, di sostenerla con felicità. Sopra tutto se la pigliava con Eumene, da cui, sospettava, che Roma fosse stata istruita di tutti i suoi più segreti andamenti. Quindi cominciò a dichiararsi contra di lui non coll' armi, ma col delitto, e col tradimento. Appostò Evandro di Creta Generale delle sue truppe ausiliarie, e tre Macedoni, de' quali erasi già servito in somiglianti occasioni, acciocchè assassinassero questo Principe. Perseo sapendo, che preparavasi di fare un viaggio in Delfo, indirizzò gli assassini ad una Donna di non bassi natali nomata Prasso, presso cui egli aveva alloggiato quando fu in Delfo. Costoro occuparono

no un ſito sì anguſto, che paſſar non vi potevano due uomini al pari. Quando il Re vi fu arrivato, gli aſſaſſini da un' altezza, dov' eranſi poſti, rotolarono contra di lui due gran ſaſſi, uno de' quali gli cadde ſul capo, e lo gettò a terra tramortito, e l' altro lo ferì notabilmente in una ſpalla, caricandolo poſcia con una tempeſta di pietre men grandi. Quelli, che lo accompagnavano, preſero tutti la fuga, toltone uno, che reſtò per ſoccorrerlo. Gli aſſaſſini, credendolo morto, fuggirono ſull' altezza del monte Parnaſſo. Ritornati i ſuoi Miniſtri lo trovarono ſenza moto, e quaſi ſenza vita. Quando finalmente fu un poco tornato in ſe, lo traſportarono a Corinto, e di là nell' Iſola di Egina, dove fu proccurata la guarnigione delle ſue ferite, ma con tanta ſegretezza, che nella ſua camera non era ammeſſa qualunque perſona, il che fece credere, che foſſe morto, e ne fu ſparſa la voce ſino nell' Aſia. Attalo la credette agevolmente, non qual' amoroſo fratello; e credendoſi già Re, pensò a ſpoſare la vedova. Eumene al primo incontro non potè a meno di non dargli qualche dolce rimprovero, benchè aveſſe già riſoluto di diſſimulare codeſta imprudenza.

Perſeo aveva tentato nel tempo ſteſſo contra di lui la via del veleno col mezzo di Rammio, che fatto aveva un viaggio in

in Macedonia. Era desso un ricco Cittadino di Brindesi, che riceveva in casa propria tutti i Generali Romani, tutti i Nobili Forestieri, e anche i Principi, che passavano per quella Città. Il Re aveagli dato un veleno sottilissimo per darlo ad Eumene, quando lo ricevesse in casa sua. Rammio non avea osato ricusare codesta commessione, malgrado l'orrore che ne avesse, temendo, che 'l Re facesse sopra di lui lo sperimento di quella bevanda; ma era partito risoluto di non eseguirla. Avendo inteso, che Valerio, il quale ritornava dalla sua Ambasciata in Macedonia, era in Calcide, andò a trovarlo, gli palesò ogni cosa, e lo seguì a Roma. Valerio conduceva seco anche Prasso, che aveva alloggiati in Delfo gli assassini. Quando il Senato ebbe uditi questi due testimonj, non esitò più, dopo sì nere congiure, se si dovesse dichiarare la guerra ad un Principe, che adoperava gli assassinj e i veleni per liberarsi da' suoi nimici; e prende intanto tutte le misure necessarie per riuscire in una impresa sì rilevante.

Due Ambasciate, che arrivarono in quello stesso tempo a Roma, recarono un gran piacere al Senato. La prima era a nome di Ariarate Re di Cappadocia, Quinto di questo nome. Mandava a Roma suo Figliuolo destinato da lui per successore, acciocchè fosse ivi educato sino dagli anni più teneri, ne' principj de'
Ro-

Romani, e apparasse collo studio, e colla pratica de' valent' Uomini, che vedrebbe, la grand'arte di regnare; e pregare il Popolo Romano a voler essergli padre, e tutore. Il giovane Principe fu ricevuto con tutti i contrassegni di distinzione, che desiderar si potesse, e 'l Senato fecegli preparare a spese del pubblico per se, e per lo suo seguito una decente abitazione. L' altr' Ambasciata era de' Traci, che domandavano di fare alleanza e amicizia co' Romani.

Quando Eumene fu interamente riavuto; si portò a Pergamo, e occupossi ne' preparativi della guerra con un'applicazione, che diveniva piucchè mai ardente, e sollecita, perchè animata dal nuovo delitto del suo nimico. Il Senato gli mandò Ambasciatori per congratularsi seco lui del passato pericolo. Ne fece altresì partire, per confermare i Re amici nell' antica alleanza col Popolo Romano.

Altri ne avea mandati a Perseo per recargli i suoi lamenti; e domandargli soddisfazione. Ma questi veggendo, che non potevano per molti giorni ottenere udienza, partirono per ritornare a Roma. Il Re li fece richiamare; e allora gli rappresentarono, che 'l Trattato conchiuso con Filippo suo Padre, e rinnovato poscia con lui stesso, diceva in termini espressi, ch'egli non potrebbe portar la guerra fuori del suo regno, nè attac-

Liv. lib. 41. n. 15. 27.

taccare il Popolo Romano. Gli rapportarono di poi tutte le cose da lui commesse contra il medesimo Trattato, e gl' intimarono di restituire agli Alleati quanto avea loro tolto colla forza. Il Re non rispose ad essi se non con ingiurie, e trasporti, lagnandosi dell'avarizia, e della superbia de' Romani, che trattavano i Re con un'alterezza insoffribile, e pretendeva di dar loro legge, come a schiavi. Gli Ambasciadori domandavano una risposta positiva, ma egli feceli ritornare il dì vegnente, volendo darla loro in iscritto. Essa diceva, che 'l Trattato conchiuso con suo Padre non ispettava a lui; che lo avea accettato, non perchè lo approvasse, ma perchè non aveva potuto fare altrimenti, non essendo ancor ben assicurato sul trono: che se i Romani volessero pensare ad un nuovo Trattato, e proporre condizioni ragionevoli, egli penserebbe a ciò, che dovesse fare. Quand' ebbe lor consegnato lo scritto, si ritirò disdegnosamente. Gli Ambasciadori gli dichiararono, che 'l Popolo Romano rinunziava alla sua amicizia, e alla sua alleanza; allora se ne ritornò tutto furioso, e intimò loro d'un tuono minaccevole, che uscir dovessero fra tre giorni dal suo Regno. Fatto ritorno a Roma, rendettero conto di quanto era avvenuto nella loro Ambasciata, e aggiunsero, che avevano osservato in tutte le Città della Macedonia, per cui

era-

erano passati, che attendevasi caldamente a' preparativi di guerra.

Gli Ambasciadori, ch'erano stati spediti a' Re alleati, riferirono di aver trovato Eumene in Asia, Antioco in Siria, Tolommeo in Egitto ben disposti verso il Popolo Romano, e pronti a fare qualunque cosa da lor si volesse. Perseo aveali tutti sollecitati ad unirsi a lui, ma inutilmente. Il Senato non volle dare udienza agli Ambasciadori di Genzio Re dell' Illiria, accusato d' intelligenza con Perseo; e differì l'ascoltare quelli de' Rodiani, ch' eransi parimente renduti sospetti, entrati che fossero in carica i nuovi Consoli. Intanto, per non perder tempo, fu dato ordine, che si allestisse una flotta di cinquanta galere per la Macedonia, per partire quanto prima colle truppe; il che fu eseguito senza dilazione.

Furono eletti Consoli P. Licinio Crasso, cui toccò in sorte la Macedonia, e C. Cassio Longino.

An. del M. 3833 In. G. C. 171. Liv. lib. 42. n. 28 30. & 31.

Non solamente Roma e l'Italia, ma tutti i Re, e tutte le città sì dell' Europa, che dell' Asia, avevano rivolti gli sguardi sopra i due potenti Popoli, ch' erano per far guerra tra di loro.

Eumene era animato da un'antico odio contra Perseo, e ancora più dal nuovo tradimento, che avevagli quasi tolta la vita nel suo viaggio in Delfo.

Prusia Re di Bitinia aveva risoluto di non prender partito, e di aspettar l'esito.

Lu-

Lusingavasi che i Romani non fossero per esigere da lui, che prendesse l'armi a loro favore contr'al fratello di sua moglie, e sperava, che Perseo, se vincitore, fosse per lasciarsi egualmente piegare dalle suppliche di sua sorella.

Ariarate Re di Cappadocia, oltrechè promesso aveva in suo nome ogni soccorso a' Romani, tenevasi inviolabilmente attaccato, o in guerra, o in pace, al partito di Eumene, a cagione della parentela seco lui contratta, avendogli data una sua figliuola in isposa.

Antioco pensava d' impadronirsi dell' Egitto, fidandosi sulla debolezza del Re pupillo, e sulla trascuranza, e infingardaggine de' suoi Tutori, e immaginavasi aver trovato un pretesto plausibile di far la guerra a questo Principe, disputandogli la Celesiria, e che i Romani occupati nella guerra di Macedonia, non fossero per mettere ostacolo a' suoi ambiziosi disegni. Intanto aveva dichiarato per mezzo de' suoi Ambasciadori al Senato, che poteva assolutamente disporre di tutte le sue forze e di tutte le sue truppe; e aveva ripetuta la medesima promessa agli Ambasciadori, che Roma gli aveva spediti.

Tolommeo, a cagione della sua ancor debole età, non era in istato di disporre di se medesimo. I suoi Tutori si preparavano alla guerra contra Antioco per assicurarsi la Celesiria, e promettevano

vano tutto a' Romani per la guerra di Macedonia.

Masinissa ajutava i Romani di biada, di truppe, di elefanti; e divisava mandare a codesta guerra suo figliuolo Misageno: Ecco il suo disegno, e i suoi fini politici. Desiderava impadronirsi del territorio de' Cartaginesi. Se i Romani fossero vincitori, credeva di non poter eseguire il suo progetto, perchè non permetterebbero ch' egli distruggesse i Cartaginesi; nel qual caso faceva conto di starsene com' era. Se per lo contrario la potenza Romana, che sola per politica gl' impediva di dilatare i suoi confini, e che allora sosteneva Cartagine, restasse soggiacente, non dubitava di rendersi padrone di tutta l' Affrica.

Genzio Re dell' Illiria altro non aveva fatto, che rendersi totalmente sospetto a' Romani, senza saper nondimeno qual partito dovesse per anche seguire; e l'appigliarsi all' uno o all' altro pareva piuttosto capriccio, che una soda e ragionevole deliberazione.

Cotide di Tracia, Re degli Odrisi, erasi apertamente dichiarato per gli Romani.

Tal' era la disposizione de' Re intorno alla guerra di Macedonia. Quanto a' Popoli e alle Città libere, quasi dappertutto la plebe inclinava dal canto del Re, e de' Macedoni. Il sentimento de' principali, che dominavano codesti popoli,

li, e in codeste città, era diviso come in tre classi. Alcuni si abbandonavano sì vilmente a' Romani, che atteso codesto loro cieco attacco perdevano presso i loro cittadini ogni credito, e ogni autorità: e pochi erano mossi dalla giustizia del Governo Romano; i più non miravano che al proprio interesse, persuasi che avrebbero nelle loro Città una stima proporzionata a' servigj, che presterebbero a' Romani. La seconda classe era di quelli assolutamente attaccati al Re, gli uni, perchè i loro debiti, e lo stato infelice de' loro affari facevano che desiderassero la mutazione; gli altri, perchè il lor vano e superbo carattere accomodavasi meglio alla pompa, che regna nella Corte de' Re, e che in Perseo era in sommo grado. La terza classe, era de' più sensati, e de' più prudenti, i quali se fossero stati in necessità di prender partito, avrebbero anteposto i Romani a' Re; ma se la scelta fosse stata libera, avrebbero desiderato che una delle due fazioni non divenisse più potente opprimendo l' altra, ma conservando una spezie di egualità, e di equilibrio stessero mai sempre in pace: perchè allora se uno de' due partiti prendesse la protezione delle città deboli, qualora alcuno volesse opprimerle, renderebbe l' altro assai più sicura e tranquilla la lor condizione. In codesta spezie d' indecise neutralità stavano a vedere, come da un alto

alto luogo i combattimenti e i pericoli di coloro, ch' eransi dati all' uno o all' altro partito.

I Romani, dopo aver, secondo il lodevole loro costume, soddisfatto a tutti i doveri della religione, dopo aver offerto agli Dei pubbliche preghiere, e sagrifizj, e aver fatto voti per lo felice successo dell' impresa, alla quale si preparavano da lungo tempo, dichiararono giusta le formalità a Perseo la guerra, se non dava una pronta soddisfazione sopra diverse querele, delle quali era già stato più di una volta avvertito.

Sopravvennero nel tempo stesso alcuni Ambasciadori a suo nome, i quali dissero, che il Re loro Sovrano si stupiva di molto, che si fossero fatte passare in Macedonia delle truppe; e ch'era pronto a dare al Senato tutte le soddisfazioni, che da lui sapesse richiedere. Sapendo il Senato, che Perseo altro non cercava che di guadagnar tempo, rispose, che presto arriverebbe col suo esercito in Macedonia il Consolo Licinio, e che se il Re dimandava sinceramente la pace, potrebbe mandare a lui i suoi Ambasciadori: ma che non pensasse di farne venir altri in Italia, dove non sarebbero ricevuti: e questi ebbero ordine di uscire dalla medesima tra dodici giorni.

I Romani non ommettevano cosa alcuna, che contribuir potesse al buon esito delle loro imprese. Mandarono in ogni la-

Liv. lib. 42 n. 37. 44. Polyb. Legat. 63.

lato Ambasciadori alla maggior parte de' loro alleati, per animare, e ristabilir quelli, ch' erano loro costantemente attaccati, per piegar quelli, ch' erano incerti e fluttuanti, e per intimorir quelli, che parevano mal disposti.

Mentr' erano a Larissa in Tessaglia arrivarono là gli Ambasciadori di Perseo, che avevan ordine di rivolgersi a Marzio, uno degli Ambasciadori Romani, di rammentargli l'antico legame di amicizia, che passò tra il padre di lui, e 'l Re Filippo, e di domandargli una conferenza col loro Sovrano. Marzio rispose, che in fatti suo padre avevagli sovente favellato dell' amicizia, che passava con Filippo, e destinò per la conferenza un luogo vicino al fiume Peneo, dove si portarono fra pochi giorni. Il Re aveva un gran corteggio, ed era circondato da una folla di gran Signori e di Guardie. Gli Ambasciadori non avevano minor seguito, perchè molti cittadini di Larissa, e i Deputati di alcune città, stimavano loro debito il seguitarli, contenti dall' altro canto di riferire alla patria ciò, che avessero veduto e udito. Tutti erano curiosi di assistere a codesta conferenza d' un gran Re, e degli Ambasciadori del più potente popolo della Terra.

Dopo alcune difficoltà, che intervennero sopra il cerimoniale, e che furono ben presto tolte con vantaggio e decoro

de'

de' Romani, si abboccarono. L'introduzione fu assai gentile da una parte e dall' altra. Non si trattarono come nimici, ma piuttosto come amici legati col sagro diritto dell' ospitalità. Marzio, che fu il primo a parlare, cominciò con iscusarsi sopra la fatale necessità, in cui era di rimproverare un Principe, per cui aveva una particolarissima stima e considerazione. Dedusse poi assai da lungi tutti i motivi di lamento, che 'l Popolo Romano formava contra di lui, e le differenti azioni da lui fatte contra i Trattati. Calcò di molto sopra l' attentato commesso contra Eumene, e finì mostrando il desiderio, che aveva, che 'l Re gli potesse somministrar buone ragioni, onde potesse trattar la causa di lui, e giustificarlo presso il Senato.

Perseo, dopo aver leggiermente scorso il fatto di Eumene, mostrando stupore, che si ardisse imputarlo, senz' alcuna pruova, piuttosto a lui, che a tanti altri nimici di questo Principe, discese alle cose più precise, e rispose meglio che potè a tutti i capi di accusa, formati contra di lui. „ Quel (*a*) che io posso

 „ asse-

(*a*) *Conscius mihi sum, nihil me scientem deliquisse; & si quid fecerim imprudentia lapsus, corrigi me & emendari castigatione hac posse. Nihil certe insanabile, nec quod bello & armis persequendum esse censeatis, commisi: aut frustra* cle-

„ asserire, diss' egli, chiudendo il suo
„ discorso, si è, che la mia coscienza
„ non mi accusa di aver commesso de-
„ liberatamente, e di proposito alcun
„ fallo contra i Romani; e se ho man-
„ cato in qualche cosa per imprudenza,
„ ora che ne sono avvertito posso cor-
„ reggermi. Io non ho certamente fat-
„ to cose tali, onde meriti di essere per-
„ seguitato con un' odio sì implacabile,
„ qual è il vostro, come se fossi reo de'
„ più enormi e atroci delitti, che non
„ possano perdonarsi. Dirò, che senza
„ fondamento è dappertutto decantata
„ la clemenza, e la bontà del Popolo
„ Romano, se per sì lievi motivi, che
„ appena meritano qualche doglianza,
„ e qualche rimprovero, voi prendete
„ l' armi, e portate la guerra contra i
„ Re vostri alleati „.

L' esito della conferenza fu, che Perseo mandasse nuovi Ambasciatori a Roma, onde tentare tutte le strade possibili, per non venire ad un' aperta rottura, e ad una guerra. Questo era un laccio che lo scaltro ministro tendeva alla semplicità del Re, per guadagnar tempo. Finse sulle prime di trovar somme difficoltà intorno alla tregua ricercata da

clementiæ gravitatisque vestræ fama vulgata per gentes est, si talibus de causis, quæ vix querela & expostulatione dignæ sunt, arma capiatis: & regibus sociis bella infertis. Liv.

da Perſeo, per mandare a Roma i ſuoi Ambaſciatori, e parve per ultimo, che vi ſi arrendeſſe unicamente per la ſtima che faceva del Re. La vera cagione era, chè i Romani non avevano per anche nè truppe, nè Generale in iſtato di operare; laddove dal canto di Perſeo ogni coſa era in pronto, e ſe non foſſe ſtato accecato da una vana ſperanza di pace, avrebbe dovuto cogliere quel momento, ch' era per lui sì propizio, e sì contrario a' nimici, e metterſi toſto in campagna.

Dopo la conferenza, gli Ambaſciatori Romani s' incamminarono verſo la Beozia, dove grandi erano i tumulti, dichiarandoſi gli uni a favore di Perſeo, gli altri a favor de' Romani; ma finalmente il partito de' ſecondi prevalſe. I Tebani, e al loro eſempio gli altri Popoli della Beozia, fecero alleanza col Popolo Romano, ciaſcheduno col mezzo de' lor deputati particolari, e non per conſenſo di tutto il corpo della Nazione, ſecondo l'uſo antico. Quindi è che i Beozj, per aver preſo temerariamente il partito di Perſeo; dopo aver formata per lungo tempo una Repubblica, che in differenti occaſioni eraſi felicemente liberata da' maggiori pericoli, ſi videro diſperſi, e governati da tanti Conſigli, quante vi erano città nella Provincia, che tutte reſtarono poſcia indipendenti l'una dall'altra, nè formarono più come per l'addietro una ſola Lega.

Codesto fu un' effetto della politica Romana, che le divise per debilitarle, sapendo quanto era più agevole con ciò il guadagnarle, e 'l soggettarle in tal guisa, che se state sempre fossero tutte insieme unite. Non vi furono nella Beozia se non Coronea e Aliarto, che si mantennero nell'alleanza con Perseo.

Dalla Beozia gli Ambasciatori passarono nel Peloponneso. L'Assemblea della Lega degli Achei fu convocata in Argo. I Romani dimandarono solamente mille uomini, per metterli di Guardia in Calcide, finchè l'Armata Romana passasse in Grecia, e vi furono incontanente spediti Marzio e Atilio, che terminati gli affari della Grecia ritornarono a Roma sul principio del verno.

Liv. lib. 42. n. 45. 48. Polyb. legat. 64. 68.

In questo stesso tempo Roma mandò nuovi Ambasciatori all' Isole più considerabili dell' Asia, esortandole a darle un potente soccorso nella guerra contra Perseo. I Rodiani in questa occasione si segnalarono. Egesiloco, che allora era Pritano (appellavasi così il primo Presidente) aveva disposti gli animi, e aveva rappresentato chè conveniva cancellare co' fatti, e non semplicemente con parole, tutte le male impressioni, ch' Eumene aveva proccurato di fare ne' Romani, sopra la lor fedeltà. Quindi all' arrivo degli Ambasciatori fecero loro vedere una flotta di quaranta galere tutta corredata, e pronta a mettersi in mare

al

al primo incontro. Una sì grade vole sorpresa recò un sommo piacere a' Romani, che partirono oltre modo contenti d' un zelo sì distinto, che aveva anche prevenute le loro domande.

Perseo, a tenore della sua conferenza con Marzio, mandò Ambasciadori a Roma, per trattarvi l' affare proposto in quel colloquio. Diede lettere ad altri Ambasciatori per Rodi e Bizanzio, nelle quali esponeva le cose trattate nella conferenza, e adduceva diffusamente le ragioni, sopra le quali era appoggiato il suo diritto. Esortava in particolare i Rodiani a starsene cheti, e attendere, quali semplici spettatori, qual partito prendessero i Romani. „ Se, mal„ grado i Trattati fra noi conchiusi, „ mi assalgono, voi sarete, diceva lo„ ro, i mediatori tra i due Popoli. „ Tutto il mondo è interessato per ve„ derli vivere in pace, ma non ispet„ ta ad altri piucchè a voi l' operare „ per riunirli. Difensori non solamen„ te della vostra libertà, ma di quella „ ancora di tutta la Grecia, quanto „ più di zelo e di fervore avete per „ un sì gran bene, tanto più do„ vete mettervi in guardia contra „ chiunque avesse, o potesse inspirarvi „ sentimenti contrarj. Voi (a) chiara„ men-

(a) *Cum cæterorum id interesse, tum præcipue Rhodiorum, quo plus inter alias civi-*

„ mente vedete, ch' è un ridurre i Gre„ ci ad una vera servitù il farli dipen„ dere da un solo popolo, senza lasciar „ loro altro rifugio „. Gli Ambasciatori furono ricevuti gentilmente, ma la risposta fu, che in caso di guerra il Re era pregato a non far conto de' Rodiani, e non domandar loro cosa, che turbar potesse l' alleanza, che avevano fatta co' Romani. I medesimi Ambasciatori passarono anche nella Beozia; dove non trovarono di che rimaner contenti di tutti que' Popoli, fuorchè di alcune piccole Città, che separaronsi da' Tebani, per abbracciare il partito del Re.

Coronea e Aliarto.

Marzio e Atilio, essendo ritornati a Roma, renderono conto al Senato della loro commessione. Fecero sopra tutto conoscere l' astuzia e l' artifizio, col quale avevano ingannato Perseo, accordandogli una triegua, che gl' impediva il cominciare la guerra con suo vantaggio, e che dava tempo a' Romani di terminare interamente i loro preparativi, e di mettersi in campagna. Non tacquero la scaltrezza, colla quale avevano sturbata l' Assemblea generale de' Beozj, acciocchè non si unissero di comun consenso alla Macedonia.

La *civitates dignitate atque opibus excellant, quae serva atque obnoxia fore, si nullus alio sit quam ad Romanos respectus*. Liv.

La maggior parte del Senato lodò una sì saggia condotta, che mostrava una profonda politica, e una non dozzinale desterità nel maneggio degli affari. Ma i vecchj, imbevuti di altri principj, tenendosi alle massime antiche, dicevano di non iscorgere quì il carattere Romano; Che i loro maggiori fidandosi più del vero coraggio, che dell' astuzia, erano soliti far la guerra apertamente, e non per nascondigli: che dovevansi lasciare artifizj sì indegni a' Cartaginesi, e a' Greci, presso i quali era cosa più gloriosa ingannare il nimico, che vincerlo colla forza aperta. Che per verità tal volta l' astuzia, nel medesimo istante, pareva, che riuscisse meglio del valore; ma che una vittoria riportata solennemente in una battaglia, dove si misurano davvicino le proprie forze, e che non può essere attribuita dal nimico nè al caso, nè all' inganno, era di una durata molto più stabile, perchè lasciava negli animi una intima cognizione della superiorità delle forze, e del coraggio del Vincitore.

Malgrado codeste ragioni de' vecchj, che accomodar non potevansi alle moderne massime di politica, quella parte del Senato, che preferiva l'utile all' onesto, qui prevalse di molto, e fu approvata la condotta degli Ambasciatori. Fu di nuovo spedito Marzio con alcune galere nella Grecia, per regolarvi

gli affari secondo che giudicasse a proposito, e Atilio nella Tessaglia, per impadronirsi di Larissa, acciocchè scaduta la triegua, Perseo non occupasse quella importante Piazza, ch' era la capitale del paese. Fu altresì inviato Lentulo a Tebe, per vegliare sopra la Beozia.

Benchè Roma fosse risoluta di far guerra contra Perseo, il Senato diede udienza a' suoi Ambasciatori; i quali ripeterono le stesse cose, che dette avevano nella conferenza con Marzio, e proccurarono di giustificare il loro Sovrano, spezialmente sopra l'accusa dell'attentato contra Eumene. Furono ascoltati poco favorevolmente, e 'l Senato ordinò ad essi, e a tutti i Macedoni, ch' erano a Roma, di uscir tosto dalla città, e fra trenta giorni dall' Italia. Il Consolo Licinio, che doveva comandare in Macedonia, ebbe ordine di prepararsi quanto prima alla partenza col suo esercito. Il Pretore Lucrezio, che aveva il comando della flotta, partì con quarantacinque galere, e si portò in cinque giorni da Napoli a Cefallonia, dove aspettò l'arrivo delle truppe da terra.

§. II.

§. II.

Il Consolo Licinio, e 'l Re Perseo si mettono in campagna. L' uno e l' altro accampano sul fiume Peneo, ma in qualche distanza. Combattimento di Cavalleria, in cui Perseo riporta un considerabile vantaggio, di cui mal si profitta. Pensa di far la pace, e non gli vien fatto. Le due armate entrano ne' quartieri d' Inverno.

IL Consolo Licinio, dopo aver offerti agli Dei nel Campidoglio i suoi voti, parte da Roma, secondo il costume, coperto da una sopravveste. La partenza de' Consoli, dice Tito Livio, è sempre fatta con gran solennità, e con un concorso incredibile, spezialmente quando trattasi di una guerra importante, e contra un potente nimico. Oltre la premura particolare, che ciascheduno può prendersi nella gloria del Consolo, che parte, i cittadini sono tratti a codesto spettacolo dalla curiosità di vedere il Generale, alla prudenza e al valore del quale affidano la sorte della Repubblica. Mille torbidi pensieri si presentano allora alla mente sopra l' esito della guerra, ch' è sempre incerto, e dubbioso. Si pensa alle sconfitte accadute per l' ignoranza, e per la temerità de' Generali, e per l' opposito

An. del M. 3833. 1 ... G. C. 171.

Liv. l. 42. n. 49. 63.

alle vittorie riportate dalla loro prudenza, e dal loro valore. „ Chi tra i mortali, si dice, saper può qual sarà la „ sorte di un Consolo, ch' è per partire, se vedrassi nel ritorno col suo „ esercito vittorioso salire in trionfo „ quel medesimo Campidoglio, dal quale è partito, dopo aver fatte le sue pre- „ ghiere agli Dei, o se forse questo „ giubbilo sarà dal canto de' nimici? „ La gloria antica de' Macedoni, quella di Filippo, ch' erasi renduto celebre, spezialmente per la guerra da lui fatta co' Romani, accrescevano di molto la fama di Perseo; e sapevasi, che dal momento, in cui era salito sul trono, Roma aveva sempre creduto di vedere insorgere dal canto di lui la guerra. Pieni di tali pensieri i cittadini condussero in folla il Consolo fuori della Città. C. Claudio e Q. Muzio, ch' erano stati tutti due Consoli, non isdegnarono di servire nel suo esercito in qualità di Tribuni de' soldati (come chi dicesse in qualità di Colonello), e partirono seco lui. Vi si unirono tre illustri giovani Romani P. Lentulo, e due Manlj Accidini. Il Consolo portossi seco loro a Brindesi, ove radunavasi l'esercito; e avendo passato il mare colle sue truppe, arrivò a Nimfea sulle terre degli Apolloniati.

Pochi giorni prima, Perseo sulla relazione degli Ambasciatori ritornati da Ro-

Roma, i quali assicuravano non restarvi più alcuna speranza di pace, tenne un gran Consiglio. I pareri furono discordi. Alcuni credevano che si dovesse o pagare un tributo, se ricercato, o cedere una porzione del dominio, se facesse di mestieri; in una parola soffrire, per ottenere la pace, tutto ciò che fosse tollerabile piuttosto, che esporre la persona del Re, e 'l suo Regno al pericolo di una totale rovina. Che se gli fosse lasciata una parte del suo Regno, il tempo e l'occasione potrebbero somministrargli congiunture favorevoli, che lo mettessero in istato non solamente di ricuperare il perduto, ma di rendersi ancora formidabile a quelli, che ora tremar facevano la Macedonia.

Il maggior numero era di un sentimento assai differente. Sostenevano che per quanto poco cedesse, doveva risolversi a perdere tutto il suo Regno. Che non l'oro, nè le terre stuzzicavano l'ambizione de' Romani, che aspiravano unicamente alla sovranità e al dominio. Che sapevano essere i più gran Regni, e i più potenti Imperj soggetti a molte rivoluzioni. Che avevano depressa, o piuttosto rovinata Cartagine, senza invadere il suo dominio, contentandosi di tenerla in rispetto colla vicinanza di Masinissa. Che avevano relegato Antioco e suo figliuolo di là dal monte Tauro. Che al presente non n'era se

non

non il Regno di Macedonia capace di dar ombra, e di far testa co' Romani. Che la prudenza esigeva, che Perseo, finchè n'era il padrone, esaminasse seriamente da se medesimo se voglia, accordando a' Romani ora una cosa, ora un' altra, vedersi finalmente spogliato del suo potere, scacciato dal suo dominio, e costretto chiedere, come per grazia, a' Romani la permissione di andarsi a confinare nella Samotracia, o in qualche altra Isola, per passarvi tutti i suoi giorni nel disprezzo, e nella miseria, col dolore di sopravvivere alla sua gloria, e al suo imperio: o se voglia piuttosto armato, come conviene ad un' uomo di valore per difendere la sua fortuna, e la sua dignità, correre tutti i rischi della guerra; e in caso che sia vincitore, aver la gloria di liberar l'universo dal giogo de' Romani. Che non era stupor maggiore, che fossero scacciati dalla Grecia i Romani, di quello che fu il far uscire Annibale dall' Italia. Dall' altro canto era egli decoro di Perseo, dopo essersi oppotto con tutte le forze a suo fratello, che volevagli usurpare il regno, cederlo vilmente a' forestieri, che cercavano di rapirgliene il possesso? Che finalmente ognuno accordava non esservi cosa più vergognosa, quanto il cedere l'Imperio senza resistenza, nè più lodevole quanto il fare ogni sforzo possibile per man-

tener-

tenervisi.

Il Consiglio fu tenuto a Pella, antica Capitale della Macedonia. *Giacchè voi giudicate bene così*, disse il Re, *facciamo dunque la guerra coll' ajuto degli Dei*. Diede ordine nel tempo stesso a tutti i suoi Generali di adunare le loro truppe a Cizio, dove fra poco andò ancor egli con tutta la Corte, e colle sue Compagnie di Guardia dopo avere offerto a Minerva un sagrifizio di cento animali. Vi trovò adunato tutto l' Esercito, che montava, comprese le truppe forestiere, e quelle del paese, a trentanove mila Fanti, dalla metà de' quali era composta la Falange, e a quattro mila Cavalli. Tutti accordavano, che dopo l' esercito condotto in Asia dal Grande Alessandro, nessun Re della Macedonia ne avesse avuto uno sì numeroso.

Città della Macedonia.

Erano corsi ventisei anni, dacchè Filippo aveva fatta la pace co' Romani; quindi è che la Macedonia, essendo stata per tutto quel tempo tranquilla, e senz' alcuna guerra considerabile, aveva un gran numero di giovani in età di trattar l' armi, e che avevano di già cominciato ad esercitarsi, e ad ammaestrarsi nelle guerre, ch' ella fu costretta sostenere contra i Traci suoi vicini. Dall' altro canto Filippo in primo luogo, e dopo lui Perseo avevano da gran tempo formato il disegno di mover

ver guerra a' Romani. Per questa ragione nel tempo, di cui parliamo, ogni cosa fu pronta per cominciarla.

Perseo, prima di mettersi in campagna, stimò bene di fare un discorso a' suoi soldati: perlochè salito sul Trono, e di là, avendo a lato i suoi due figliuoli, parlò loro con grand' energia. Fece in primo luogo una lunga serie di tutte le ingiustizie, che i Romani commesse avevano verso suo padre, e che impegnato lo avevano a prendere il partito di far loro la guerra; ma una morte immatura gli aveva impedita l' esecuzione del suo disegno. Aggiunse che, appena morto Filippo, i Romani gli avevano mandati Ambasciatori; ma nel tempo stesso avevano fatto passar delle truppe nella Grecia per invadere le più forti Piazze. Che poscia, per guadagnar tempo, lo avevano divertito per tutto il Verno con ingannevoli conferenze, e con una finta tregua, sotto il pretesto spezioso di voler trattare una riconciliazione. Facendo poi il confronto dell' esercito del Consolo, ch' era attualmente in cammino, con quello de' Macedoni, secondo lui, molto superiore e per lo numero de' soldati, e per lo coraggio delle truppe, e per le provvisioni di armi e di viveri, che suo padre, ed egli avevano con tanta cura ammassato per un gran numero d' anni. „Altro dunque non vi resta, o Macedo-
ni,

„ ni, disse loro in sul fine, se non
„ mostrare ora lo stesso coraggio dato a
„ divedere da' vostri maggiori, allorchè,
„ domata tutta l'Europa, passarono in
„ Asia, proponendosi per limite delle
„ loro conquiste i confini dell' Univer-
„ so. Ora non si tratta già di portar
„ l'armi vostre in capo all' Indie, ma
„ di dover conservare voi stessi nel pos-
„ sesso del Regno di Macedonia. Quan-
„ do i Romani attaccarono mio padre,
„ cuoprirono l' ingiustizia della guerra
„ collo specioso pretesto di ristabilire la
„ Grecia nell' antica sua libertà, ma ora
„ tentano a fronte scoperta di ridurre
„ in servitù la Macedonia. Questo fie-
„ ro Popolo non può soffrire che l'Impe-
„ rio Romano abbia vicino alcun Re,
„ nè può lasciar l' armi nelle mani di
„ alcuna bellicosa nazione. E perciò
„ attendetevi senza dubbio, quando ri-
„ cusate di far la guerra, e vogliate
„ sottomettervi agli ordini di que' super-
„ bi padroni, di dover anco risolvervi a
„ consegnar loro le vostre armi, il vo-
„ stro Re, e il suo Regno „.

A queste parole, tutto l'esercito, ch' era stato cheto in applaudire al rimanente del discorso, diede in trasporto di collera, e di sdegno; e gettando furiose grida, ed esortando il Re a concepire speranze avventurose, chiese con istanza di esser menato contra l' inimico.

Per-

Perseo diede poscia udienza agli Ambasciatori delle Città della Macedonia, che mandavano ad offerirgli danaro e viveri, ciascheduna secondo il suo potere, per gli bisogni dell' armata. Il Re ringraziolli cortesemente, ma non accettò le loro offerte, allegando per ragione, che l'armata era abbondevolmente provveduta di tutto il necessario. Domandò loro solamente delle vetture per trasportare gli arieti, le catapulte, e le altre macchine di guerra.

Intanto i due eserciti erano in moto. Quello de' Macedoni, dopo alcuni giorni di cammino, arrivò a Sicurio, Città situata appiè del Monte Oeta; e quello del Consolo giunse a Gomfi nella Tessaglia, dopo aver superate orribili difficoltà nelle strade e ne' passi, ch' erano quasi impraticabili. I Romani stessi confessavano, che se 'l nimico avesse occupati que' passi, avrebbe potuto agevolmente far perire il loro esercito. Il Consolo si avanzò tre miglia in distanza dalla terra detta Tripoli, e accampò sulle rive del fiume Peneo.

Nel tempo stesso arrivò in Calcide Eumene co' suoi fratelli Attalo e Ateneo; essendo il quarto, di nome Filoterò, rimasto a Pergamo per la difesa del paese. Eumene e Attalo si unirono al Consolo con quattro mila Fanti, e mille Cavalli: e altri due mila Fanti lascia-

ſciarono in Calcide ſotto il comando di Ateneo, per fortificare la guarnigione di quella importante piazza. Vennero pure ſpedite dagli alleati altre truppe, ſebbene in pochiſſimo numero, e molte galere. Perſeo mandò intanto molte ſquadre per depredare il paeſe vicino di Feride, ſperando, che ſe'l Conſolo abbandonaſſe il campo per venire in ſoccorſo delle Città alleate, egli potrebbe ſorprenderlo, e attaccarlo con ſuo vantaggio: ma fu vana la ſua ſperanza, e ſi contentò di diſtribuire a' ſuoi ſoldati il bottino, ch'era per altro copioſo, e che conſiſteva principalmente in beſtiame d'ogni ſorta.

Il Conſolo, e 'l Re tennero nel tempo medeſimo conſiglio, ciaſcheduno dal ſuo canto, per decidere donde aveſſero a cominciare la guerra. Il Re pieno di ſdegno, atteſochè ſe gli avevano laſciate depredare, ſenza opporſegli, le terre de' Ferentini, diviſava portarſi, ſenza perder tempo, ad aſſalire i Romani nel loro campo. Queſti conoſcevano, che la loro lentezza, e 'l loro ritardo ſcreditavali preſſo gli alleati, e ſi pentivano di non eſſere andati in ajuto de' Ferentini. Mentre penſavano al partito, che prender dovevano (Eumene e Attalo erano del Conſiglio) arriva in fretta un corriero, il quale dà loro avviſo, che i nimici erano vicini con un numeroſo eſercito. A tal novella datoſi immantinente

il

il segno per far prender l'armi a' soldati, uno staccamento di cento cavalli, e di cento Fanti leggiermente armati, va innanzi a farne la scoperta. Perseo, veggendosi alle dieci ore del giorno lontano solamente una mezza lega dal campo Romano, ferma la sua infanteria, e si avanza colla cavalleria, e co' soldati armati alla leggiera. Appena fatto un quarto di lega, che scuopre un corpo di truppe nimiche, contro a' quali spedisce una piccola squadra della sua Cavalleria, sostenuta da alcune truppe armate alla leggiera. Essendo questi due staccamenti di numero presso poco uguale, e non essendo venute in loro soccorso altre truppe, nè da una parte, nè dall' altra, la battaglia finì, senza che si potesse dire da qual canto sia stata la vittoria. Perseo ricondusse le sue truppe a Sicurio.

Il giorno vegnente egli le fa nella stessa ora avanzare verso il medesimo luogo, ordinando che seguitate sieno da carri tutti pieni di vasi d'acqua; atteso che per lo tratto di sei leghe non se ne trovava, e 'l cammino era pieno di polvere; cosicchè se le truppe fossero state costrette a venir tosto a battaglia, trovandosi estenuate dalla sete, avrebbero patito un grande disagio. Ma i Romani non essendosi punto mossi, anzi avendo anche fatto rientrare nelle trincee i corpi di guardia, le truppe del Re ritornarono al loro campo. Fecero la stessa cosa per

alcu-

alcuni giorni, colla speranza che i Romani fossero finalmente per istaccare la loro Cavalleria, affine di assalire la lor retroguardia; e che allora avendoli tratti lungi dal campo, e impegnati nella battaglia, volterebbero faccia. E siccome la Cavalleria del Re prevaleva di molto a quella de' Romani, e che anco i fanti leggiermente armati erano superiori di numero, così figuravansi, che ciò potesse assai facilmente loro succedere.

Non essendo riuscito al Re questo primo disegno, andò ad accampare più vicino al nimico, non essendone lontano, che poco più di due leghe. Sullo spuntar del dì avendo schierata l' infanteria nel medesimo luogo, ov' era solito schierarla i giorni precedenti, cioè mille passi in distanza dal nimico, fa marciare tutta la cavalleria, e tutte le sue truppe armate alla leggiera verso il campo de' Romani. La polvere che appariva, e più vicina del solito, e suscitata da un maggior numero di truppe, vi gettò lo spavento; talchè appena il primo che recò la novella, potè far credere, che 'l nimico fosse sì vicino, attesochè ne' giorni antecedenti nessuna volta era comparso, se non sulle dieci ore, e in questo dì solamente allora il Sole cominciava a spuntare. Ma quando sulle replicate grida di molti, che confermavano la novella, e che accorrevano in folla da ogni parte, non vi fu più luogo da dubitar-

ne;

ne, e in tutto il campo fu ſtraordinaria la turbolenza. Tutti gli Ufiziali ſi portano precipitoſamente alla tenda del Generale, e i Soldati ciaſcheduno nella loro propria. La negligenza del Conſolo sì mal iſtruito delle moſſe di un nimico, che gli era cotanto vicino, e che doveva tenerlo giorno e notte in vigilanza, non ci porge grande idea del ſuo merito.

Perſeo ſchierate aveva le ſue truppe poco meno di cinquecento paſſi lontano dalle trincee del Conſolo. Cotide Re degli Odriſi nella Tracia comandava dalla ſiniſtra colla Cavalleria della ſua nazione: le milizie armate alla leggiera erano diſtribuite negl' intervalli delle prime file. La Cavalleria de' Macedoni, meſcolata con quella de' Creteſi, formava l'ala diritta. Nella eſtremità delle due ale eravi la Cavalleria del Re, e quella delle truppe auſiliarie. Il Re occupò il centro colla Cavalleria, che accompagnava ſempre la ſua perſona, e poſe dinanzi a ſe i frombolatori, e gli arcieri, che potevano eſſere al numero di quattrocento.

Il Conſolo, avendo ſchierata in battaglia la ſua infanteria nello ſteſſo campo, ne fece uſcire la ſola Cavalleria, e le truppe armate alla leggiera, che ſchierò dinanzi le trincee. L'ala diritta, compoſta di tutta la Cavalleria Italiana, era comandata da C. Licinio Craſſo fratello del Conſolo; la ſiniſtra, compoſta della Ca-

Cavalleria de' Greci alleati, da M. Valerio Levino: ma tanto l'una, quanto l'altra erano frammischiate colle loro truppe armate alla leggiera. Q. Muzio era nel centro con un corpo di Cavalleria scelta; e aveva dinanzi dugento soldati di Cavalleria tutti Galli, e trecento tratti dalle truppe di Eumene. Quattrocento cavalli di Tessaglia erano collocati un poco più al disotto dell' ala sinistra, come un corpo di riserba. Il Re Eumene e Attalo suo fratello colla loro squadra occupavano lo spazio tralle trincee, e l'ultime file.

Seguì un combattimento di cavalleria, la quale da una parte e dall' altra era quasi eguale nel numero, e poteva ascendere dal canto di ciascuna a quattro milà uomini, senza contare le truppe armate alla leggiera. L'azione fu cominciata da' frombolatori e dagli arcieri, ch' erano alla testa: ma questo non fu altro, che un semplice preludio. I Traci, come bestie tenute da gran tempo rinchiuse, che divengono vie più feroci, si avventarono i primi con gran furore contra l'ala diritta de' Romani, che quantunque valorosi e intrepidi, sostener non poterono un' urto sì fiero e violento. I Fanti armati alla leggiera, che i Traci avevano seco, abbattevano colle loro spade le lance de' nimici, e ora troncavano le gambe de' loro cavalli, e ora li ferivano nel fianco. Perseo avendo

attaccato il centro de' nimici, pose tosto in disordine i Greci: ma mentre questi erano gagliardamente incalzati nella lor fuga, la Cavalleria Tessala, la quale, separata col mezzo di un mediocre intervallo dall'ala sinistra, formava un corpo di riserva, e che nel principio dell' azione non era stata se non spettatrice del conflitto, fu di un gran soccorso, quando l' ala sinistra cominciò a piegare. Imperocchè questa cavalleria ritirandosi passo passo, e in buon' ordine, dopo essersi unita alle truppe ausiliarie di Eumene, diede un sicuro ricovero nelle sue file a' fuggitivi quà e là dispersi; veggendo che 'l nimico non inseguivali più sì fortemente, usò anche mettersi dinanzi ad essi per sostenerli e difenderli. E così marciando questa cavalleria in buona ordinanza, e stando sempre nelle sue file, quella del Re, che inseguendo i fuggitivi erasi sbandata, non ardì attendere i Tessali, nè venir con essi alle mani.

Ippia e Leonato, avutane la notizia del vantaggio riportato dalla Cavalleria, per non lasciar perdere al Re un' occasione sì favorevole di dar compimento alla gloria di quella giornata, coll' inseguire gagliardamente i nemici, e col portarsi ad attaccarli arditamente dentro le loro trincee, gli condussero di loro proprio moto, e senza suo ordine la falange de' Macedoni. Pareva a dir vero,

che

che ogni menomo sforzo fatto dal Re potesse render compita la sua vittoria, e che, atteso il calore delle sue truppe, e lo spavento, ch' elleno mosso avevano ne' Romani, dovesse certamente seguire la totale sconfitta di questi. Mentre dubbioso tra la speranza e 'l timore, pensava tra se al partito, che prender doveva, Evandro * di Creta, in cui molto confidava, avendo veduta in marcia la falange, accorse prontamente verso Perseo, e pregollo con grande istanza a non volere abusarsene del presente successo, e a non impegnarsi temerariamente in una nuova azione, che non era necessaria, e in cui metteva a pericolo ogni cosa. Gli rappresentò, che se contento del vantaggio, che aveva riportato, stesse quel giorno in riposo; o gli verrebbe fatto di ottenere condizioni di una pace gloriosa; o che se preferisse il partito della guerra, quel primo successo determinerebbe infallibilmente a dichiararsi per lui quelli, che fino allora erano stati neutrali. Il Re di già inclinava da se medesimo a questo parere; quindi lodato il zelo, e l'avvedutezza di Evandro, fece suonare la ritirata per la sua Cavalleria, e diede ordine, che si facesse ritornare nel campo l'infanteria.

I Romani perdettero in questo combattimento almeno due mila fanti ar-

* *Perseo erasi servito di lui per far uccidere Eumene.*

mati alla leggiera, e tra' soldati di cavalleria dugento rimasero uccisi, e altrettanti furono presi. Dall' altro canto restarono sul campo solamente venti cavalli e quaranta fanti. I vincitori rientrarono nel loro campo pieni di giubilo, spezialmente i Traci, che portavano cantando, e come in trionfo sulle lor picche le teste de' nimici uccisi: e a vero dire ad essi principalmente Perseo era debitore della vittoria. I Romani al contrario immersi in una profonda tristezza stavano in un mesto silenzio, e tutti paurosi aspettavano ad ogni momento, che 'l nimico venisse ad attaccarli nel loro campo. Eumene era di opinione che si trasportasse il campo dall' altra parte del fiume Peneo, acciò servisse come di riparo alle truppe, finchè si rimettessero dal loro spavento. Il Consolo aveva ripugnanza di prendere questo partito, che con una sì pubblica confessione di timore, era totalmente disdicevole a lui e al suo esercito; contuttociò vinto dalla ragione, e cedendo alla necessità, fece passare, col favor del silenzio notturno, le truppe, e andò ad accampare sull' altra sponda del fiume.

Perseo si avanzò il dì vegnente per attaccare i nimici, e per venire con essi a battaglia: ma giunse troppo tardi, e trovò abbandonato il loro campo. Quando li vide trincerati sull'altra ripa, riconobbe il gran fallo, che aveva commesso il

gior-

giorno addietro in non gagliardamente inseguirli subito dopo la loro sconfitta: ma confessò ch'era un fallo ancora più grande l'essere stato cheto, e ozioso durante la notte. Imperciocchè senza mettere in moto tutte le squadre, se avesse spedite le sole truppe armate alla leggiera contra i nimici, mentre confusi, e in disordine passavano il fiume, avrebbe potuto disfare senza fatica una gran parte del loro esercito.

Si scorge quì chiaramente, come accadono le rivoluzioni degli Stati, e come si va disponendo la decadenza de' più grand' Imperj. Ogni Lettore dee esser rimasto sorpreso in veder Perseo ad un tratto fermarsi in un punto decisivo, e abbandonare un' occasione, si può dire, quasi sicura di abbattere totalmente i nimici. Non è necessario avere gran cognizione, nè acuta vista per discernere un' error sì massiccio. Ma come mai può darsi, che Perseo, che non era privo nè d' intelletto, nè di sperienza, non abbia saputo prevederlo? Gli viene suggerito da un suo confidente un pensiero sciocco, temerario, e insensato: E Dio, ch' è il padrone degli animi, e che vuole distrutto il Regno di Macedonia, lascia che questo solo prevalga nella mente del Re, e che rigetti tutti quegli altri pensieri, che avrebbero potuto, e che dovevano naturalmente fargli prendere una risoluzione affatto contraria. Ciò non basta. Questo pri-

mo fallo poteva essere vantaggiosamente riparato con poco di vigilanza, che usata si fosse durante la notte; ma pare che Dio abbia addormentato il Principe, e tutto l'esercito; mentre non viene in capo ad alcun' Uffiziale di osservare le mosse notturne del nimico. Non si vede qui cosa, che non sia naturale: ma la Scrittura c' insegna a pensare diversamente; ed io posso applicare a questo fatto ciò, ch' ella dice delle truppe e degli Ufiziali di Saule: *Non (a) vi fu neppur uno che vedesse, e conoscesse, o vegliasse: ma tutti dormivano, perchè il Signore avevali immersi in un sonno profondo.*

I Romani, per vero dire, avendo il fiume di mezzo tra essi e'l nimico, non più si trovavano in pericolo sì prossimo di essere attaccati, e sconfitti: ma la perdita già sofferta, e il crollo che avevano dato alla gloria del nome Romano, li feriva col più vivo dolore. Tutti, nel consiglio di guerra adunato dal Consolo, ne attribuirono l' errore agli Etolj. Dicevano, ch' essi erano stati i primi a concepirne spavento e a fuggire, che gli altri Greci erano stati strascinati dal loro esempio, e che furono veduti cinque de' principali della loro nazione a prendere i primi la fuga; ma all' opposto

(a) *Et non erat quisquam qui videret, & intelligeret & evigilaret: sed omnes dormiebant, quia sopor Domini irruerat super eos.* 1. *Reg.* 26. 12.

sto fu lodato il coraggio de' Tessali, i di cui Capi furono riconosciuti con molti segni di onore.

Erano considerabili le spoglie riportate sopra i Romani, attesochè si contavano più di mille cinquecento scudi, più di mille corazze, e un maggior numero di elmi, di spade, e di dardi d'ogni sorta. Il Re allora si dimostrò assai liberale, in ricompensare con doni tutti quegli Uffiziali, che si erano più distinti, e avendo adunato l'esercito, cominciò a dire, che il fatto seguito era, rispetto ad essi, un presagio felice, e un pegno sicuro di ciò, che sperar dovevano per l'avvenire. Fece l'elogio alle truppe, che avevano combattuto; innalzò con termini fastosi la vittoria riportata sulla cavalleria de' Romani, che formava il principal nerbo del loro esercito, e che fino allora fu da essi creduta invincibile; e promettevane una ancora più considerabile sopra la loro infanteria, ch'era scappata dalle lor mani con una vergognosa notturna fuga, poichè sembrava agevol cosa l'opprimerla nelle trincee, ove la paura la teneva rinchiusa. I soldati vittoriosi, che portavano sulle loro spalle le spoglie nimiche, udirono con gran piacere un tale ragionamento, e si promettevano tutto dal loro coraggio, giudicando dal passato dell'avvenire. L'infanteria dal suo canto, spezialmente quella che compone-

va la falange Macedone, piccatasi da una lodevole emulazione, pretendeva di uguagliare al primo incontro, e anche di superare la gloria de' suoi compagni. Tutti in una parola chiedevano con ardore, e con desiderio incredibile di venire solamente alle mani co' nimici. Il Re, licenziata l'adunanza, partì il giorno seguente, passò il fiume, e andò ad accampare a Mopsio, ch' era un luogo eminente situato tra Tempe e Larissa.

Perseo aveva da principio conceputa una piena allegrezza per lo felice successo d'una sì rilevante battaglia; e già riputavasi superiore ad un Popolo, che dominava tutti i Principi, e tutte le altre nazioni. Non era stata da lui con improvvisa sorpresa rapita; nè con astuzia, o con altro vile partito, rubata dirò così la vittoria; ma in campo aperto col coraggio, e valore aveanla le sue truppe ottenuta sotto a' suoi occhj, e colla sua direzione. Veduta aveva per ben tre volte in un giorno piegarsi dinanzi a se la fierezza Romana, prima col star rinchiusa nelle trincee per timore; poscia fatto coraggio di uscire, col prendere vergognosamente la fuga; e per ultimo col fuggirsene di nuovo nell' oscurità della notte, non trovando altra sicurezza che nel recinto delle sue trincee, ordinario asilo del timore, e della viltà. Questi ambiziosi pensieri ben erano capaci di abbagliare un Principe, già trop-

troppo gonfio del proprio suo merito.

Cessati però che furono que' primi trasporti, e sgombratosi un poco quel soverchio vapore di una improvvisa allegrezza, ebbero luogo le riflessioni, e rientrato allora Perseo in se stesso, e riandando tranquillamente tutte le conseguenze della sua vittoria, cominciò a concepire qualche sorta di apprensione. Que' saggi Cortigiani, che aveva all'intorno, prendendo motivo dalle vantaggiose disposizioni presenti, si azzardarono d'insinuargli efficacemente un consiglio, ch'era di profittare del vantaggio da lui riportato, per ottenere da' Romani una pace gloriosa. Gli rappresentarono, che il carattere glorioso di un Principe prudente e veramente felice era di non far conto de' favori della presente fortuna, e di non abbandonarsi ad una lusinghiera prosperità; che però miglior partito sarebbe stato l' inviare legati al Consolo, per rinnovare seco lui il Trattato colle medesime condizioni, che T. Quinzio vincitore imposte aveva a Filippo suo padre. Che non poteva terminare la guerra più gloriosamente, che dopo una sì memorabile battaglia; nè sperarare giammai di conchiudere una pace stabile e sicura, se non in una occasione, nella quale la rotta, che avevano ricevuta i Romani, gli avrebbe renduti più pieghevoli, e meglio disposti ad accordargli patti vantaggiosi. Che se poi,

Polyb. Leg. 69.

malgrado il disfacimento, cui erano soggiaciuti i Romani, attesa la innata loro fierezza, ricusato avessero un giusto e onesto accomodamento, avrebbe almeno la consolazione di avere gli Dei, e gli uomini per testimonj della sua moderazione, e della superba ostinazione de' Romani.

Da così sagge riflessioni, cui non avea giammai perdute di vista, e furono applaudite altresì, si lasciò il Re persuadere nel Consiglio dal maggior numero. Mandò pertanto Ambasciadori al Consolo, che diede loro udienza dinanzi una numerosa assemblea, e dissero, che venivano a chiedere la pace: che Perseo contribuito avrebbe a' Romani lo stesso tributo, che pagato aveva Filippo, e rilasciate le Città, le terre, e tutti que' luoghi abbandonati da suo Padre.

Usciti che furono, il Consiglio pensò alla risposta, che conveniva dar loro, nella quale quanto mai possa dirsi risplendette la possanza Romana. Era in quel tempo costume (a) di mostrare nelle avversità la stessa sicurezza, e baldanza, che nella prospera fortuna, e di usar moderazione nella felicità. La risposta fu: Che indarno lusingavasi Perseo di comporre la pace, se non dava al Senato facoltà di disporre a talento della

(a) *Ita tum mos erat, in adversis vultum secundæ fortunæ gerere, moderari animos in secundis.* Liv.

della sua persona, e del suo Regno. Quando il Re e i suoi amici udirono tale risposta, restarono oltre modo sorpresi ad una sì orgogliosa, e stravagante arroganza, e tanto in quelle circostanze, siccome si avvisavano essi, importuna; onde furono per la maggior parte di opinione, che non si dovesse parlar più di pace, e che ben presto i Romani sarebbero costretti a chiedere ciò, che allora ricusavano. Non però della stessa maniera pensò Perseo; s'avvide ben egli che la fierezza di Roma nasceva dal conoscersi superiore di forze, che pertanto alla infausta risposta gli si agghiacciò il sangue per timore. Mandò di nuovo al Consolo, ed esibì un tributo ancor più copioso, e abbondante di quello, ch' era stato imposto a' Filippo; ma veduto, che il Consolo niente immutava della sua prima risposta, non sperando più pace, ritornò al suo campo di Sicurio, dond' era partito, risoluto di tentare di nuovo i cimenti della guerra.

Da questa condotta di Perseo si può ragionevolmente concludere, che avesse intrapresa codesta guerra assai imprudentemente, e senz' aver prima esaminate le sue forze a confronto di quelle de' Romani; altrimenti non sarebbesi creduto felice nel poter chiedere la pace dopo una segnalata vittoria, e sottomettersi a condizioni sì gravose, cui Filip-

po suo padre non erasi sottoposto, se non dopo una sanguinosa sconfitta. Chiaramente si scorge che non aveva prese le sue giuste misure, e ben concertati i mezzi di riuscire, qualora dopo una prima azione, di cui tutto il vantaggio fu suo, cominciò a conoscere tutta la sua debolezza, e la sua inferiorità, e si diè in braccio in certo modo alla disperazione. Perchè dunque rompere la prima pace? Perchè farsi assalitore? Perchè prendersi tanta briga, se dovea poi dopo fatti i primi passi fermarsi? Perchè aspettare a conoscere la sua debolezza coll' istruzione della sua propria vittoria? Questi non sono i caratteri di un Principe saggio, e avveduto.

Essendosi sparsa nella Grecia la novella del combattimento di Cavalleria, fece conoscere quali fossero i pensieri di ognuno, e scuoprì apertamente la disposizione degli animi. Fu ricevuta con piacere non solo da' partigiani della Macedonia, ma dalla maggior parte di quelli, ch' erano stati beneficati da' Romani, alcuni de' quali tolleravano dispettosamente la loro superbia, e 'l loro dominio.

Liv. l. 42. n. 64. 67.

Il Pretore Lucrezio assediava in quel medesimo tempo la Città di Aliarto in Beozia, che dopo una lunga, e vigorosa resistenza fu per ultimo presa di assalto, abbandonata al saccheggiamento, e poscia sin dalle fondamenta distrutta.

Poco

Poco dopo si rendè anche Tebe, e allora Lucrezio ritornò alla flotta.

Perseo intanto, non molto lontano essendo dal campo de' Romani, molestavali grandemente, incitando le loro truppe, e attaccando i loro foraggieri qualunque volta men per poco dall'esercito si allontanassero. Prese un giorno mille carri, ripieni la maggior parte di fasci di biada mietuta da' Romani, e fece seicento prigioni. Andò poscia ad assalire un piccolo corpo di truppe, del quale sperava impadronirsi senza fatica, ma vi trovò più resistenza di quello, ch' erasi immaginato. Era quel piccolo corpo comandato da un valoroso Ufiziale di nome L. Pompeo, ch' essendosi ritirato sopra un sito eminente, si difese con intrepido coraggio, risoluto di perire con tutti i suoi piuttosto, che arrendersi. E già era vicino ad essere oppresso dal numero, quando arrivò il Consolo con un grosso staccamento di Cavalleria, e di truppe armate alla leggiera; avendo insieme ordinato alle legioni, che lo seguissero. Alla vista del Consolo Pompeo, e la sua truppa, ch' era di ottocento uomini tutti Romani, ripresero spirito, e coraggio. Perseo spedì tosto la sua falange, ma il Consolo non aspettò, che giugnesse, e venne tosto alle prese. I Macedoni dopo aver fatta per qualche tempo una vigorosa resistenza, furono finalmente abbat-

tuti e sconfitti; restando morti sul campo trecento fanti, e ventiquattro de' principali cavalieri della Compagnia appellata la *Squadra Sacra*, il di cui Comandante medesimo, nomato Antimaco, restò ucciso.

Il successo di quest' azione rianimò i Romani, e disanimò grandemente Perseo; che, lasciato un forte presidio a Gonna, ricondusse le sue truppe in Macedonia.

Il Consolo, soggiogata la Perebia, presa Larissa, e alcune altre città, licenziò tutti gli Alleati, toltine gli Achei; sparse le sue truppe nella Tessaglia, ove lasciolle ne' quartieri d' Inverno, e passò nella Beozia ad istanza de' Tebani, ch' erano molestati da que' di Coronea.

§. III.

Il Senato fa un saggio Decreto per frenare l' avarizia de' Generali, e de' Magistrati, che vessavano gli alleati. Il Consolo Marzio, dopo molte dure fatiche, penetra nella Macedonia. Perseo preso da spavento, gli lascia libero l' ingresso: ma ripiglia poscia coraggio. Ambasciata insolente de' Rodiani a Roma.

An. del M. 3834. In. G.C. 170. Liv. l. 43. n. 9. & 10.

L' Anno vegnente non seguì alcun fatto memorabile. Il Consolo Ostilio

lio aveva mandato nell' Illiria Ap. Claudio, con quattro mila soldati d' Infanteria., per difendere gli abitanti del paese, ch' erano alleati de' Romani, e questi trovato aveva il mezzo di aggiugnere a quel primo corpo di truppe, altri otto mila uomini, onde avea fatta leva tra gli alleati. Andò ad accampare a Lichnida Città de' Dassareti; vicino alla quale eravi un' altra città nomata Uscana, che apparteneva a Perseo, e dove avea egli una forte guarnigione. Claudio sulla promessa, ch' eragli stata fatta di consegnargli la piazza, colla speranza di farvi un ricco bottino, vi si accostò quasi con tutte le sue truppe disordinatamente, senza entrare in sospetto di mancanza di fede, e senza la menoma cautela. Ma ecco, che quando meno vi pensava, fatta la guarnigione una furiosa sortita contra di lui, pose in fuga tutte le sue truppe, le inseguì per lungo tratto, e fece una fierissima strage, a tal che di undici mila uomini, appena due mila salvar si poterono nel campo, dove mille se n' erano rimasti per guardia. Claudio ricondusse a Lichnida gli avanzi del suo esercito; la novella della qual perdita rattristò di molto il Senato, tanto più ch' era proceduta dalla imprudenza e dall' avarizia di Claudio.

Era questo di que' dì il vizio quasi universale de' Comandanti. Il Senato rice-

Polyb. Leg. 74. Liv. l. 43. n. 17.

ricevette varie doglianze di molte città, tanto della Grecia, quanto di altre Provincie contra gli Ufiziali Romani, che li trattavano con un' avarizia, e crudeltà inaudita. Ne punì alcuni, riparò a' torti fatti alle città, e ritornarono gli Ambasciatori assai contenti della maniera, con cui erano state ricevute le loro istanze. Subito dipoi, per porgere riparo in avvenire a somiglianti disordini, fece un Decreto, in cui era stabilito, che le città non somministrassero a' Magistrati Romani, se non ciò che fosse prescritto dal Senato; e questo Decreto fu pubblicato in tutte le città del Peloponneso.

C. Popilio e Gn. Ottavio, che furono incaricati di questa commissione, portaronsi tosto a Tebe, i di cui Cittadini grandemente lodarono, esortandoli assieme a mantenersi costanti nell' amicizia del Popolo Romano. Scorrendo poscia le città del Peloponneso, esaltarono dappertutto la dolcezza e la moderazione del Senato, allegandone per pruova il Decreto fatto in favore de' Greci. Trovarono gravi dissensioni quasi in tutte le città, specialmente fra gli Etolj, cagionate dalle due fazioni, in cui erano tutte divise, l'una per gli Romani, l'altra per gli Macedoni. L' Assemblea di Acaja non era esente da tali turbolenze; ma la saviezza delle persone più autorevoli ne impedì i perniciosi pro-

progressi. Il parere di Arcone, uno de' principali della lega, era che si dovesse prender regola dalle congiunture, e dagli eventi; acciocchè non si potesse loro apporre calunnia alcuna, onde irritare l' una o l' altra Potenza contra la Repubblica, ed iscansare così le disavventure, in cui erano caduti coloro, che non avevano abbastanza conosciuto il poter de' Romani. Prevalse questa opinione, e fu stabilito di dare la prima Dignità ad Arcone, e di eleggere Polibio Capitan Generale della Cavalleria.

Intanto Attalo, che sperava di poter ottenere qualche cosa dalla Lega degli Achei, proccurò d' investigare l' intenzione del nuovo Magistrato, che risoluto di favorire i Romani, e i loro alleati, promise a questo Principe di sostenere quanto mai fosse possibile dal canto suo le di lui richieste. Trattavasi di far rivocare un decreto, ond' erasi prescritto, che fossero levate da' luoghi pubblici tutte le statue del Re Eumene. Nel primo Consiglio, che si adunò, furono introdotti gli Ambasciatori di Attalo, i quali dimandarono che ad istanza del Principe, che gli avea mandati, fossero renduti a suo fratello Eumene gli onori altre volte accordatigli dalla Repubblica. Arcone espose con forza, e ardore, modestamente però la sua domanda, ma Polibio parlò con più energia; fece com-

parire

parire il merito, e i servigi di Eumene, mostrò l' ingiustizia del primo Decreto, e conchiuse che si dovesse ritrattarlo, e annullarlo. Tutta l'assemblea applaudì al suo ragionamento, e fu ordinato, che fossero di nuovo conferiti ad Eumene i suoi primi onori.

In questo stesso tempo, Roma mandò Popilio ad Antioco Epifane, per impedire, come abbiamo raccontato di sopra, le sue pretensioni sopra l'Egitto.

Il pensiero della guerra di Macedonia teneva molto occupati i Romani; e ne fu data l'amministrazione a Q. Marzio Filippo, uno de' due Consoli ultimamente eletti.

An. del M. 3835. In. G. C. 169. Liv. lib. 43. n. 11. & 18. 23. Polyb. Legat. 76. & 77.

Prima che questi partisse, Perseo con una spedizione verso l'Illiria pensò di trar vantaggio dalla rigida stagione del Verno, avvegnachè fosse quello il solo luogo, alle di cui scorrerie trovassesi la Macedonia esposta, qualunque volta il Re fosse occupato contra i Romani. Questa spedizione gli riuscì assai felicemente, e quasi senz'alcuna sua perdita: cominciò dall'assedio di Uscana, la quale, non si sa in qual maniera, era caduta in poter de' Romani, e la prese dopo un'assai lunga resistenza. S'impadronì poscia di tutte le piazze forti del paese, la maggior parte delle quali avevano la guarnigione Romana, e fece un gran numero di prigioni.

Perseo mandò nel tempo stesso Ambascia-

basciatori a Genzio, uno de' Re dell' Illirio, per obbligarlo ad abbandonare il partito de' Romani, e ad abbracciare il suo. Genzio dispostissimo si dimostrò a farlo; ma lo avvertì, che non avendo nè preparativi di guerra, nè danaro, non era in istato di dichiararsi contra i Romani: era questo uno spiegarsi assai chiaramente. Perseo di sua natura avaro non intese, o piuttosto finse di non intendere la sua domanda, e gli mandò un'altra ambasciata senza parlare di soldo, e ne ricevette la medesima risposta. Polibio osserva che questo timore di spendere, indizio di un' animo vile, e tanto ignominioso ad un Principe, gli fece andar fallaci molte imprese; laddove se avesse voluto sagrificare alcune somme di poca considerazione, avrebbe impegnato nel suo partito molte Repubbliche, e molti Principi. Si può egli concepire maggior cecità! Polibio la considera come un gastigo degli Dei.

Perseo avendo ricondotte le sue truppe in Macedonia, le fece poscia marciare verso Strato, città fortissima degli Etolj sopra il golfo di Ambracia. Gli furono date speranze, che sarebbe renduta, tosto che comparso egli fosse dinanzi alle mura: ma i Romani lo prevennero, e vi fecero entrare del soccorso.

Giunta la Primavera, il Consolo Marzio partì di Roma, si portò nella Tessaglia, e di là senza perder tempo si avan-

avanzò verso la Macedonia, persuaso esser cosa più vantaggiosa attaccar Perseo nel centro de' suoi Stati.

Liv. lib. 44. n. 1. 10.

Sulla voce sparsa, che le armate Romane erano per mettersi in campagna, Arcone primo Magistrato degli Achei, per giustificare co' fatti la sua patria da' sospetti, e dalle false voci, che contra di essa erano state disseminate, consigliò gli Achei a formare un Decreto, nel quale si ordinasse, che condur si dovesse un' armata nella Tessaglia, e dividere co' Romani i pericoli della guerra. Ratificato il Decreto, fu dato ordine ad Arcone di far leva di truppe, e di fare tutti gli apparecchiamenti necessarj; e fu poi stabilito di mandare Ambasciatori al Consolo, per informarlo della risoluzione della Repubblica, e per sapere da lui dove, e quando giudicasse spediente, che l'armata Achea si unisse alla sua; per la quale ambasciata fu scelto Polibio lo storico con alcuni altri, trovarono i Romani fuori della Tessaglia, accampati nella Perebia tra Azoro, e Dolichio, dubbiosi molto intorno al cammino che imprender dovevano. Li seguitarono per attendere un' occasione favorevole di parlare al Consolo, e furono suoi compagni in tutti i pericoli, ch' ei corse per entrare nella Macedonia.

Polyb Legat. 78.

Non sapendo Perseo, quale strada fosse per scegliere il Consolo, aveva posto un gran numero di truppe in due luoghi,

ghi, per gli quali era probabile, che tentasse il passo; ed egli poi accampò coll'altre truppe vicino a Dia, marciando ora da una parte, ora dall'altra, con poca direzione.

Marzio, dopo un lungo consiglio, si determinò a passare la foresta verso la città di Ottolosi, dov'ebbe a tollerare fatiche incredibili, tanto erano disastrose, e impraticabili le strade. Fu avveduto però e cauto nell'impadronirsi d'un sito eminente, che facilitava molto il suo passaggio, e dal quale scorgevasi il campo nimico, che non era lontano più di mille passi, e tutto il paese d'intorno a Dia e a Fila, il che animò di molto i soldati, i quali avevano sotto gli occhj terre sì doviziose, ove speravano di arricchirsi. Ippia posto dal Re in quel passo per difenderlo con un corpo di dodici mila uomini, veggendo l'altezza occupata da uno staccamento de' Romani, andò incontro al Consolo, che avanzavasi con tutto l'esercito, strinse per dieci giorni le sue truppe, e le incomodò non poco co' frequenti attacchi. Marzio era molto inquieto, non potendo nè avanzare con sicurezza, nè retrocedere senza vergogna, e anche senza pericolo; null'altro partito restandogli, che tentare con tutto lo sforzo un'impresa forse troppo ardita e temeraria, onde però un'esito felice sperarsi potea, quando da un'invitta costanza accompagnata fosse, che
il

il più delle volte suole esser finalmente seguita, e coronata da un felice successo. Certa cosa è, che se 'l Consolo avesse avuto un nimico simile agli antichi Re della Macedonia, in quel luogo angusto, ove trovavansi rinserrate le sue truppe, avrebbe infallibilmente ricevuta una gran rotta; ma Perseo, in luogo di mandar nuove truppe per sostener quelle d'Ippia, di cui udiva nel proprio campo le grida, che al Cielo gettavano combattendo, e di andar egli in persona ad attaccare i nimici, divertivasi in fare inutili scorrerie colla sua cavalleria ne' contorni di Dia, e colla sua negligenza diede tempo a' Romani di uscire dal passo pericoloso, ov'eransi impegnati.

Infiniti senza dubbio furono gli stenti, cui dovettero soggiacere per uscirne, perchè i cavalli carichi del bagaglio nella discesa del Monte succumbevano al peso, e cadevano quasi ad ogni passo, e particolarmente gli Elefanti furono ad essi di un grand'imbarazzo; e meditar convenne un nuovo mezzo per farli scendere da que' luoghi oltre ogni credere erti, e scoscesi. Preso che avevano il livello di un pendìo, puntellavano in terra nella parte di sotto del cammino due pali distanti l'uno dall'altro poco più della larghezza di un'elefante: stendevano poscia sopra i pali delle tavole lunghe trenta piedi, che formavano una spezie di ponte, e le cuoprivano di terra. In capo

la

al primo ponte, ma in qualche diſtanza, ne coſtruivano un altro ſimile, poſcia un terzo, e finalmente molti altri della ſteſſa maniera. L'elefante paſſava dalla terra ferma ſul ponte; e prima che foſſe arrivato alla eſtremità, abbaſſavano inſenſibilmente i pali, che lo ſoſtenevano, e ſcender facevano leggiermente il ponte coll' elefante, il quale dal primo paſſava ſul ſecondo ponte, e così negli altri. E' coſa difficile eſprimere le fatiche che provarono in quel paſſaggio, eſſendo talvolta coſtretti i ſoldati rotolarſi per terra coll'armi indoſſo, non potendo reggerſi in piedi. Ognuno accordava, che con una piccola truppa di gente, i nimici avrebbero potuto disfare totalmente l'armata Romana; la quale poi finalmente dopo molti ſtenti e pericoli, arrivò nella pianura, e ſi trovò in ſicuro.

Polyb. Legat. 78.

Avvegnachè ſembraſſe, aveſſe il Conſolo allora felicemente terminato il più difficile della ſua impreſa, Polibio colſe quel momento, per preſentare a Marzio il Decreto degli Achei, e per aſſicurarlo della riſoluzione che aveano preſa, di farſi con tutte le loro forze ſuoi compagni in tutti i travagli, e pericoli di quella guerra. Marzio avendo rendute corteſi grazie agli Achei della lor buona diſpoſizione, diſſe loro, che potevano riſparmiare la fatica, e la ſpeſa, in cui gli avrebbe quella guerra impegnati, ch'egli diſpenſavali dall'una e dall'altra; e che atteſo lo ſta-

ſtato, in cui vedeva gli affari, non aveva alcun biſogno del ſoccorſo de' loro alleati; e udito un tale diſcorſo i compagni di Polibio ritornarono nell' Acaja.

Polibio reſtò ſolo nell'eſercito Romano, ſino a tanto che avendo il Conſolo inteſo, che Appio ſoprannomato Centone avea fatta iſtanza agli Achei, che gli mandaſſero cinque mila uomini in Epiro, lo rimandò nel ſuo paeſe, eſortandolo a non permettere che la ſua Repubblica gliel' inviaſſe; e s' impegnaſſe in iſpeſe affatto inutili; non avendo già Appio ragione alcuna di eſigere quel ſoccorſo. E' difficile, diſſe lo Storico, ſcuoprire il vero motivo, che induceva Marzio a parlare così. Suo diſegno era per avventura d' inſinuarſi un poco per inveſtigare, e aſſicurarſi di qual animo foſſero gli Achei, ovvero di tendere loro in tal maniera qualche laccio, e inſidia; oppure di rendere Appio impotente a più tentare qualunque impreſa.

Era il Re appunto nel bagno, quando gli venne riferito, che i nimici s' avvicinavano; alla qual novella concepì grande ſcompiglio, e ſpavento. Incerto del partito, che dovea prendere, e cambiando parere da un momento all'altro, ſoſpirava, e piangeva la ſua ſorte di vederſi vinto ſenza combattere. Fece richiamare i due Uffiziali, cui aveva affidata la guardia de' paſſi, fece traſportare

tare alla ſua flotta le ſtatüe * d'oro, ch'erano a Dia, per timore non veniſſero in poter de' Romani; diede ordine che ſi gettaſſero in mare i teſori, ch' erano a Pella, e che ſi bruciaſſero in Teſſalonica tutte le ſue galere; ed egli poi ſi ritirò a Pidna.

Il Conſolo eraſi impegnato in un luogo, dove non poteva più ritornare indietro, comechè fuggir non poteſſe del nemico l'incontro. Reſtavagli ſolo di ſcegliere il cammino per due foreſte: l'uno traverſando ſei valloni di Tempi, per entrare nella Teſſaglia, l'altro di là da Dia per giugnere nella Macedonia: e queſti due importanti paſſi erano occupati da forti guarnigioni mandate dal Re; quindi è che ſe Perſeo, ſenza prendere ſpavento foſſeſi mantenuto per ſoli dieci giorni; ſarebbe ſtato impoſſibile a' Romani il paſſare nella Teſſaglia per Tempi; e 'l Conſolo non avrebbe avuto paſſaggio, per farvi entrare i ſuoi viveri; avvegnacchè le ſtrade per Tempi ſieno attorniate da precipizj sì profondi, che l'occhio non può ſoſtenerne la viſta ſenza raccapricciamento. Le truppe del Re guardavano quel paſſo in quattro differenti luoghi, l'ultimo de' quali era sì ſtretto, che dieci ſoli uomini ben armati

* *Erano le ſtatue di que' Signori, che erano ſtati uccisi nel paſſaggio del Granico, che Aleſſandro aveva fatto fare da Liſippo, e collocate a Dia.*

ti ne potevano difendere l' ingreſſo. Non potendo dunque nè ricever viveri per gli paſſi anguſti di Tempi, nè paſſare eglino ſteſſi, duopo era, che riſaliſſero i monti per cui erano diſceſi, coſa del tutto impoſſibile, perchè i nemici ne occupavano le altezze. L'unico partito, che reſtavagli a prendere era penetrare nella Macedonia ſino a Dia; attraverſo i nimici, il che non ſarebbe ſtato loro men difficile, ſe gli Dei, dice Tito Livio (a), non aveſſero, levato a Perſeo il ſenno, e'l conſiglio. Imperciocchè facendo un foſſo, o una trincea in un paſſo molto anguſto, che trovaſi a piè del monte Olimpò, poteva chiudere, e impedir loro affatto l'ingreſſo; ma accecato dal terrore non vide, nè fece ciò, che poteva ſalvarlo; laſciò aperti e liberi al nemico tutti i paſſi del ſuo regno, e ricovroſſi precipitoſamente a Pidna.

Ben ſi avvide il Conſolo, che dall' imprudenza, e viltà del Re doveva riconoſcere la ſua ſalvezza; diede ordine pertanto al Pretore Lucrezio, ch' era a Lariſſa di occupare i poſti vicini a Tempi abbandonati da Perſeo, per preparare, qualor faceſſe di meſtieri, alle ſue truppe uno ſcampo, e mandò Popilio a riconoſcere i paſſi, che conducevano a Dia. Quando ſeppe, che le ſtra-

(a) *Quod, niſi Dii mentem Regi ademiſſent, ipſum ingentis difficultatis erat.* Liv.

strade erano aperte e libere, vi arrivò il giorno addietro, e fece accampare il suo esercito presso un tempio di Giove, ch' era in que' contorni, per impedire, che spogliato non fosse; ed entrato nella città, ch' era piena di fabbriche magnifiche, e ben fortificata, si stupì oltre ogni credere, che 'l Re l' avesse sì facilmente abbandonata. Continuò il suo cammino, e s'impadronì di molte piazze, senza trovar quasi la menoma resistenza. Ma quanto più si avanzava, trovava meno di vettovaglia, e tanto più cresceva la carestia, perlochè fu costretto di ritornare a Dia, e di lasciare insieme questa città per ritirarsi a Fila, dove, giusta l' avviso del Pretore Lucrezio, sperava trovare viveri in abbondanza. Da questa sua partenza da Dia restò avvertito Perseo, che miglior la congiuntura non v' era, che ricuperare col coraggio ciò, che perduto aveva colla sua timidezza; che perciò ripigliato di nuovo il possesso di quella città, ne riparò prontamente le rovine; e Popilio intanto assediò, e prese Eraclea, ch' era lontana da Fila un quarto di lega.

Scacciato in questo mezzo Perseo il timore, e avendo ripreso il suo coraggio, desiderava grandemente che non fossero stati eseguiti gli ordini, che aveva dati di gettare nelle acque i tesori, che possedeva in Pella, e di bruciare in Tessalonica tutte le sue galere. Andronico, che avea un tale comando ricevuto, differì ad

eseguirlo, avvedendosi, come in fatti avvenne, che avrebbe avuto per avventura a pentirsi; ma Nicia, meno avveduto gettato aveva nel mare tutto l'oro, che trovavasi a Pella. Contuttociò riparò egli ben presto il suo fallo, avendo fatto ripescare da' nuotatori quasi tutto quell'oro dal fondo del mare; in premio della quale attenzione il Re feceli tutti morire segretamente, e con essi Andronico, e Nicia: tanta era la vergogna, che conceputa avea dell'indegno timore, cui erasi abbandonato, che non voleva lasciarne alcun testimonio, nè alcun vestigio.

Liv. l. 44. n. 10, 14.

Si fecero da una parte e dall'altra molte spedizioni e per terra, e per mare, le quali però non ebbero troppo felice successo, nè furono di gran momento.

Polyb. Legat. 74.

Ritornato Polibio dalla sua ambasciata nel Peloponneso, ritrovò, ch'eravi di già stata recata la lettera di Appio, nella quale domandava cinque mila uomini; e poco tempo dopo, il Consiglio adunatosi a Sicione, per prendere deliberazione intorno a questo affare, si ritrovò Polibio in un' impegno assai arduo. Non eseguir l'ordine ricevuto da Marzio, sarebbe stato un mancamento inescusabile; per l'altra parte pericolosa cosa era il negare le truppe richieste, che potevano essere utili a' Romani, e delle quali gli Achei non avevano bisogno. Per sortire, ed esimersi da un' incontro

sì dilicato, ebbe ricorso ad un Decreto del Senato Romano, il quale proibiva di condiscendere alle domande de' Generali, quando non fossero accompagnate da un' ordine del Senato; e a quelle di Appio mancava appunto un tal requisito. Disse dunque che prima di spedire le truppe ad Appio, era duopo informare il Consolo della sua domanda, e attenderne la decisione; e in tal maniera risparmiò Polibio agli Achei una spesa, che sarebbe montata a più di cento venti mila scudi.

Liv. lib. 44. n. 14. 16.

Arrivarono intanto a Roma Ambasciatori a nome di Prusia Re di Bitinia, e a nome de' Rodiani a favore di Perseo. Il Primo si spiegò assai modestamente; dichiarando che Prusia avea fino allora aderito al partito de' Romani, e che si sarebbe mantenuto in quello costante, finchè durata fosse la guerra; ma che avendo promesso a Perseo, d'impiegarsi a suo favore presso i Romani per ottenere la pace, pregavali, se mai era possibile a volergli accordar questa grazia, e della sua intercessione quell' uso di farne, che più espediente avessero giudicato. In tutt' altra maniera però si espressero i Rodiani, i quali dopo aver dimostrato con espressioni piene di fasto, e di ostentazione i servigi da se renduti al Popolo Romano, attribuendosi tutto il merito delle riportate vittorie, e spezialmente di quella

contra Antioco, aggiunſero: che mentre ſuſſiſteva la pace tra la Macedonia e i Romani, proccurato aveano di entrare in alleanza con Perſeo; che contra lor voglia l'aveano ſoſpeſa, e ſenza avere avuto il menomo ſentore contra il Re, ſolo per eſſere piaciuto a' Romani d'impegnargli nel loro partito; che in que' ſoli tre anni, dacchè aveano cominciata la guerra, tollerati avevano infiniti diſagi; che interrotto il commerzio del mare, provava l'Iſola una rigida careſtia, eſſendoſi ſcemate perciò le rendite e gli emolumenti, ch' indi ritraevano; che finalmente non dando loro più l'animo di ſoggiacere a perdite tanto conſiderabili, inviati aveano Ambaſciatori in Macedonia al Re Perſeo per fargli ſapere, che neceſſario giudicavano i Rodiani, ſi conchiudeſſe per eſſo la pace con Roma; e al Senato Romano gli aveano altresì ſpediti per fargli la medeſima dichiarazione; che ſe poi alcuna delle due parti ricuſato aveſſe di arrenderſi, e acconſentire ad una sì ragionevole, e giuſta propoſizione, col terminare la guerra; a prendere altro ripiego avrebbono penſato i Rodiani.

Ognuno facilmente può immaginare di qual' animo, e con qual ſentimento foſſe ricevuto un così altero, e proſontuoſo parlare. Riferiſcono alcuni Storici, che tutta la riſpoſta lor data fu il

il leggere in loro presenza un Decreto del Senato, il quale liberi dichiarava i Carj, e i Liciani; era questo per verità un pugnerli sul vivo, e ferirli nella parte più dilicata, avvegnachè pretendessero essi di avere autorità, e dominio sopra questi due popoli. Altri poi scrivono, avere il Senato loro in poche parole risposto; che da molto tempo erano a Roma palesi la disposizione de' Rodiani, e i loro segreti maneggi con Perseo; che, come vinto i Romani lo avessero, ciò che speravano quanto prima avverrebbe, loro pensiero sarebbe poi stato l'esaminare in qual modo regolarsi dovessero; e avrebbono ben trattato i suoi alleati, ognuno secondo il loro merito. Ciò nulla ostante furono fatti agli Ambasciadori i soliti doni, quando partirono.

Lessesi dipoi la lettera del Consolo Q. Marzio, nella quale rendeva conto della maniera, ond'era entrato nella Macedonia, dopo aver tollerate incredibili fatiche, e stenti nel passo di un stretto angustissimo. Aggiugneva in oltre, che mediante la saggia previsione del Pretore, era provveduto di viveri per tutto l'Inverno, avendo ricevuto da quelli di Epiro mille misure di frumento, e dieci mila di orzo, il prezzo de'quali sborsare doveasi a' loro Ambasciadori ch'erano in Roma. Finalmente che facea di mestieri gli s'inviasse

ſero degli abiti per gli ſoldati; e che aveva duopo di dugento cavalli, ſe mai foſſe poſſibile di quelli della Numidia, avvegnachè non ſe ne ritrovaſſero in que' contorni; tutti i quali articoli furono puntualmente, ed eſattamente eſeguiti.

Fatto queſto diedero udienza ad un Nobile di Macedonia per nome Oneſimo, che aveva ſempre proccurato d'inclinare il Re alla pace; e rammentandogli che Filippo ſuo Padre ſino all'ultimo giorno del viver ſuo, ſempre aveaſi fatto leggere, regolarmente due volte il giorno, il Trattato da ſe co' Romani conchiuſo, aveagli intimato, ſe non collo ſteſſo metodo e frequenza, almeno di quando in quando di fare lo ſteſſo. Ma non potendolo diſſuadere dalla guerra, aveva già cominciato ſotto varj preteſti a ſottrarſi da' Conſigli, per non ritrovarſi preſente alle riſoluzioni, che aveſſero preſe, cui in veruna maniera poteva egli approvare. Finalmente accortoſi d'eſſergli divenuto ſoſpetto, ed eſſere conſiderato ſegretamente qual traditore, ſi rifugiò preſſo i Romani, e ſervì al Conſolo di un grande ſoccorſo. Eſpoſto ch' ebbe egli al Senato il da me ſin quì detto, con ſegni di ſingolare benevolenza fu accolto, e lo provvide il Senato di un magnifico, e onorevole ſoſtentamento.

§. IV.

§. IV.

Paolo Emilio è eletto Consolo. Parte per la Macedonia col Pretore Gn. Ottavio, il quale comandava la flotta. Perseo per ogni e qualunque parte sollecito si proccura soccorsi; ma per la sua avarizia ne perde di molto considerabili. Vittorie di Anicio Pretore nella Illiria. Celebre vittoria riportata da P. Emilio sopra Perseo, vicino alla Città di Pidna. Perseo fatto schiavo con tutti i suoi figliuoli. Il comando della Macedonia differito, e riserbato ad Emilio. Decreto del Senato, col quale accorda la libertà a' Macedoni e agl' Illirj. Paolo Emilio, mentre stanno le milizie ne' quartieri d' Inverno, scorre le più celebri Città dell' Egitto. Al suo ritorno in Amfipoli fa una pubblica festa. S' avvia verso Roma. Passando per le Città dell' Epiro tutte le saccheggia. Entra in Roma trionfante. Morte di Perseo. Sono onorati altresì del premio del trionfo Cn. Ottavio, e L. Anicio.

AVvicinandosi il tempo de' Comizj, cioè di quelle Adunanze stabilite in Roma per eleggere i Consoli, tutti ansiosamente attendevano di sapere, sopra qual mai fosse per cadere la scel-

An. del M. 3836. In. G. C. 168. Liv. l. 44 n. 17. Plut. in Paul. Æmil. p. 259. 260.

ſcelta, e in tutti i circoli, e nelle ricreazioni, non parlavaſi d'altra coſa. Erano per verità poco contenti de' Conſoli, che da tre anni erano ſtati contra Perſeo inviati; perchè con poco riguardo e direzione ſoſtenuto aveano l' onore del nome Romano. Richiamava ognuno alla mente le celebri vittorie riportate già contra Filippo ſuo padre, coſtretto a chiedere per grazia la pace: contra Antioco, ch'era ſtato oltre il monte Tauro rilegato, e obbligato a pagare un groſſo tributo; finalmente, ciò ch'era più da ſtimare contro Annibale, il più valoroſo di quant'altri Generali foſſervi ſin'a quel tempo veduti, sforzato ad abbandonare l'Italia dopo una lunga guerra di ben ſedici anni, e vinto nella ſua patria, e quaſi ſotto le mura di Cartagine. I formidabili apparecchiamenti fatti da Perſeo, e tutti gli altri vantaggi, che nelle prime campagne avea riportati, accreſcevano ne' Romani il timore: ben vedeano eſſi, che più tempo non era di aſſegnare il comando dell'armate a quello de' concorrenti, a patrocinare il quale ſi foſſero più inſieme uniti il broglio, e il favore; ma che ſcegliere doveano un Generale, che foſſe un'uomo di ſenno, di ſperienza, e di coraggio, in una parola, abile a dirigere, e condurre una guerra di tanta importanza, di quanta quella era, onde allora appunto trattavaſi. Get-

Gettavano tutti gli occhj sopra Paolo Emilio; essendo questa una di quelle occasioni, in cui quegli che di un merito singolare è adorno, riscuoter suole, e unire tutti i voti del pubblico; non avendovi altra cosa, che più stimoli i cittadini ad un giudizio uniforme, e a concorrere tutti nello stesso sentimento, quanto la cognizione de' servigi; che quel tale ha renduti alla patria; la stima, che fanno le truppe della di lui abilità; e il bisogno urgente che ha la Repubblica del suo valore, e prudenza. Giunto era allora Paolo Emilio all' età di quasi settant' anni; la quale, senza punto indebolire le forze sue, altro fatto non avea, che aggiugnere, e accoppiare in lui un maturo consiglio, e un' assennata prudenza, molto più necessaria in un Generale, che non lo sieno il coraggio, e 'l valore. Tredici anni addietro era stato eletto Console, e nel suo Consolato aveasi acquistata universalmente la stima di ognuno; ma il popolo non ricompensò i suoi servigi, che colla ingratitudine, avendo ricusato di sollevarlo di nuovo al primo posto, quantunque instantemente lo richiedesse. Erasi pertanto Emilio applicato da molti anni ad una vita ritirata, e spedita da ogni pubblico maneggio, unicamente attendeva alla educazione de' suoi figliuoli, nella quale niun' altro padre riuscì meglio di

 lui,

lui, nè più felice ricompensa ricevette de' laboriosi suoi stenti. Tutti i suoi parenti, e amici lo sollecitavano a corrispondere a' voti del popolo, che lo chiamava al Consolato, ma considerandosi incapace di più comandare, evitava di comparire in pubblico, stavasene chiuso nelle sue stanze, e fuggiva gli onori colla stessa premura, e sollecitudine, onde gli altri hanno in costume di rintracciarneli. Pertuttociò veduto, che ogni mattina affollavasi il popolo alla sua porta, che lo invitava ad uscire in piazza, e che altamente esclamava contra il suo ostinato rifiuto, si rendè finalmente alle replicate, e gagliarde istanze; e comparendo tra coloro, che aspiravano a quella dignità, parve non che andasse solamente a ricevere il comando delle armate, ma che sicure speranze desse al popolo di una vicina, e compiuta vittoria. Fu eletto Consolo a pieni voti, anzi come riferisce Plutarco, il comando dell' armata di Macedonia ad esso fu destinato, a preferenza dell' altro suo Collega: quantunque voglia Tito Livio, che in sorte siagli toccato.

Dicesi, che in quello stesso giorno, in cui fu eletto Generale per andare alla direzione della guerra contra Perseo; comechè, accompagnato da tutto il popolo, che seguivalo per onorarlo, facesse alla sua abitazione ritorno, trovò una sua piccola figliuola per nome Terzia,

zia, che spargeva copiose lagrime. Vedutala il padre l' abbracciò, il motivo chiedendole di quel dirotto suo piangere, e Terzia strignendolo colle tenere braccia, e baciandolo: *non sapete voi o Padre*, diss' ella, *che il nostro Perseo è morto?* intendeva di un cagnolino, cui ella nudriva, e che avea nome Perseo. Ferito da questa parola Paolo Emilio: *or bene figliuola mia cara*, siasi pur egli morto rispose, *accetto volentieri, e mi compiaccio dell' augurio*, vizio ordinario negli antichi, di fondare sopra questi fortuiti avvenimenti disparatissime superstizioni.

La maniera, onde si diportò Paolo Emilio nel fare gli apparecchiamenti per quella guerra, di cui era stato incaricato, diede giusto motivo di dedurre quale successo attendere si dovesse. Prima di ogni altra cosa, dimandò al Senato, che gl' inviassero Commessarj in Macedonia per visitare le armate, e le flotte, e riportarne un distinto ragguaglio, dopo un' esatta informazione delle truppe cui necessario fosse di aggiugnere o per terra, o per mare. Doveano altresì investigare quanto mai fosse possibile, a qual numero ascendessero le truppe del Re nimico, dove allora fossero accampate, come pure quelle de' Romani, se avessero il loro campo nelle selve, o se affatto di quelle usciti fossero, e arrivati in pianura: di quali

Liv. l. 44. 2. 18. Plut. in Æmil. Paul. pag. 260.

li alleati potessero sicuramente fidarsi: chi quelli fossero, della cui incostante fedeltà onde dubitare si avesse, e quali considerare si dovessero come aperti nimici; per quanto tempo vi fossero viveri, e dove fosse duopo farne trasportare, o ne' carriaggi per terra, o ne' vascelli per mare; qual' esito, e qual'incontri accaduti fossero nell' ultima campagna così nelle armate da terra, come nella flotta. Voleva quel saggio e sperimentato Generale, che discendessero ad un sì minuto ragguaglio, persuaso essendo, di non poter concepire, e stabilire il disegno della campagna, in cui entrare dovea, nè ben regolarne, e dirigerne le operazioni, e i movimenti, che dopo aver avute tutte queste informazioni. Approvò molto il Senato una sì saggia condotta, e direzione, e fece la scelta de' Commessarj secondo il genio di Paolo Emilio; i quali due giorni dopo partirono.

Attendevasi già il loro ritorno, quando fu data udienza agli Ambasciatori di Tolommeo, e di Cleopatra Re, e Regina di Egitto, che a porgere erano venuti i loro lamenti a Roma, contra le ingiuste imprese di Antioco Re della Siria; del che nel precedente volume abbiamo parlato.

Usata i Commessarj ogni diligenza erano di ritorno verso Roma, dove giunti esposero la loro relazione, e dissero:

Che

Che Marzio avea sforzati i passi della Macedonia per farvi entrare l' armata, ma con asai maggior pericolo, che utilità; che il Re si era nella Pieria avanzato, e n' era attualmente in possesso; i due campi erano l' uno all' altro molto vicini, separandoli solamente il fiume Enipeo; che il Re proccurava di scansare la battaglia, e che l' esercito Romano non era in disposizione di strignerlo con violenza, nè di sforzar le sue linee. Che all' altre incomodità della guerra erasi aggiunto un così rigido Inverno, che in un paese montuoso, qual era quello, era intollerabile, e assolutamente impediva il poter fare azione alcuna; e che per sei soli giorni aveano bastevole vettovaglia. Che l' armata de' Macedoni per quanto andavasi conghietturando, ascendeva a trenta mila uomini: che se Appio Claudio avesse un' esercito poderoso ne' contorni di Lichnida nell' Illiria, avrebbe potuto molto molestare il Re Genzio: ma che al presente egli e le sue truppe in grande pericolo si ritrovavano se il più tostamente non se gl' inviasse un considerabile rinforzo, ovvero se non persuadevasi a lasciare il posto, che al presente occupava. Che visitato il campo, eransi incamminati verso la flotta, e aveano inteso, che buona parte dell' equipaggio era morta da infermità; che gli altri alleati soprattutto que' di Sicilia

lia erano ritornati a' loro paesi; e che la flotta avea un estremo bisogno di marinari, e di soldati; e quelli ch' erano rimasti non aveano riscossa la paga, ed erano senz' abiti. Ch' Eumene e la sua flotta, dopo esservi in qualche distanza lasciati vedere, eransi tosto ritirati e spariti, nè della sua ritirata potersi allegare alcuna plausibile ragione; e che perciò non doveasi, nè potevasi per quanto appariva, far caso del suo soccorso, e delle sue disposizioni; quanto poi ad Attalo suo fratello non era da dubitare della sua fedeltà, e buona intenzione.

Poichè Paolo Emilio intorno a questo ragguaglio de' Commissarj ebbe esposto il suo sentimento, ordinò al Senato, che tosto dovesse partire per la Macedonia, assieme col Pretore Gn. Ottavio, il quale avea il comando della flotta, e con L. Anicio altro Pretore, che succeder dovea ad Ap. Claudio ne' contorni di Lichnida nella Illiria, e 'l numero delle truppe, cui dovea ciascun d' essi comandare, fu nella seguente maniera distribuito.

Le truppe, che componevano l' esercito di Paolo Emilio, ascendevano a venticinque mila ottocento uomini: cioè due Legioni Romane, ciascuna di sei mila uomini appiè, e trecento cavalli; altrettanta infanteria degli Alleati d' Italia, e il doppio di cavalleria. Aveva inoltre seicento cavalli raccolti nella Gallia Ci-
sal-

salpina; e di più alcune poche truppe ausiliarie de' loro Alleati della Grecia, e dell'Asia; che in tutto però probabilmente parlando non ascendevano a più di trenta mila uomini. Il Pretore Anicio dovea similmente avere due Legioni Romane; ciascuna delle quali però composta solamente di cinque mila dugento uomini appiè, e trecento cavalli; con dieci mila soldati degli Alleati d'Italia, e ottocento cavalli; in tutto ventun mila dugento uomini. Le truppe che servivano sopra la flotta erano cinque mila uomini; e tutti questi tre corpi assieme uniti, facevano cinquanta sei mila dugento uomini.

Avvegnachè considerassero i Romani essere di somma conseguenza la guerra da farsi in quell'anno nella Macedonia, tutte quelle diligenze adoprarono, che contribuir potevano ad un'infelice succedimento. A' due Consoli apparteneva e al popolo l'eleggere i Tribuni, che servire dovessero, e comandare per giro il corpo intero della Legione; e fu stabilito, che non si scegliessero ad un tal uopo, se non persone in altri pubblici impieghi già sperimentate; che perciò diedero a Paolo Emilio piena libertà di prendere per la sua armata tra tutti i Tribuni, quali più piaciuti gli fossero; essendovene dodici per le due Legioni.

Veramente confessare si dee, essersi Roma in questo incontro condotta con gran-

grande savviezza; d'unanime consentimento aveano già eletto i Romani per Consolo, e Generale, siccome abbiamo veduto, quegli tra' suoi cittadini, ch' era fuor d'ogni dubbio il più valoroso guerriero di quel tempo; volle, che s'innalzassero all'uffizio de' Tribuni que' Ministri, che più fossero meritevoli; di maggior esperienza, e abilità; la quale apparisse e fosse riconosciuta da altri servigi considerabili alla Repubblica prestati, caratteri che non sempre accompagnati vanno, e uniti alla nascita nobile e di antica famiglia; da'quali riflessi per verità i Romani non si lasciavano principalmente muovere, nè più d'ogni altra cosa pregiavanle. Ma fece Roma ancora di più, e con raro e singolare esempio, per quanto potea permetterlo un governo di Repubblica, lasciò Paolo Emilio padrone assoluto di scegliere per mezzo a' Tribuni, quelli che lui meglio piacessero, ben avvisandosi, esser cosa molto importante, che tra il Generale, e gli Uffiziali subalterni, che servono sotto di esso, regni una perfetta unione; affinchè gli ordini, ch'escono dal primo, ch'è, dirò così, l'anima di tutta l'armata, e che ne dee regolare tutti i movimenti sieno appuntino, ed esattamente eseguiti, il che non può mai avvenire, qualora una perfetta corrispondenza fondata sull'amore del pubblico bene tra quelli non regni: cui non sieno a disturbare

va-

valevoli nè l'interesse, nè la gelosia, nè l'ambizione.

Fatti tutti questi regolamenti, passò Paolo Emilio dal Senato all'adunanza del Popolo; dove parlò in questi termini. „ Se ben mi avviso, o Romani, „ parmi, essersi dimostrata da voi maggiore allegrezza, quando a me toccò „ in sorte la Macedonia; che in altra „ occasione di essere stato eletto Console; ovvero quando in carica sono entrato. Il motivo di quella vostra allegrezza, sembrommi allora, che una „ ferma speranza fosse da voi conceputa, che terminar dovessi di una maniera degna della grandezza, e della „ stima del Popolo Romano una guerra, l'esito della quale di troppo si prolungava. Or questa volta pure sembrami di poter ragionevolmente attendere, che quegli stessi Dei, che in sorte „ cadere mi fecero la Macedonia, m'abbiano ad ajutare, e assistere colla „ loro protezione per dirigere, e condurre a fine felicemente altresì questa „ guerra; ferma sicurezza però d'altro „ non posso a voi dare, se non d'impiegare tutta l'opera mia, e ogni mio „ sforzo per non rendere delusa, e vana la vostra espettazione. Il Senato „ ha saggiamente disposto tutto ciò, „ che necessario è alla espedizione, onde io debbo prendere il carico; e se „ mi ha comandato di tostamente par-

„ ti-

„ tire, lo eſeguirò ſenza il menomo in-
„ dugio, ſicuro eſſendo che L. Licinio
„ mio Collega, acceſo di zelo per lo pub-
„ blico bene, ſollecito attenderà alla le-
„ va, e partenza delle truppe, che de-
„ ſtinate mi ſono, con quanto ardore e
„ prontezza il farebbe, ſe foſſe un ſuo
„ proprio intereſſe. Avrò tutta l'atten-
„ zione di traſcrivere eſattamente, e a
„ voi, e al Senato, tutto ciò, che an-
„ drà ſuccedendo, e potrete ſenza nulla
„ eſitanza fidarvi della certezza e veri-
„ tà delle mie lettere; ſolamente di que-
„ ſta grazia vi prego che non vogliate
„ preſtare credenza, nè avvalorare colla
„ voſtra credulità, le vane voci che ſi
„ divulgaſſero, ſenza ſapere da qual boc-
„ ca uſcite eſſe ſieno. Coll'occaſione ap-
„ punto di queſta guerra ben mi avvi-
„ di, piucchè in qualunque altro incon-
„ tro, che per quanto ferma perſuaſio-
„ ne ſi abbia di dover eſſere ſuperiori
„ a' falſi romori, che ſi ſpargono; non
„ laſciano però quelli di fare grande im-
„ preſſione nell'animo, e un non ſo qua-
„ le avvilimento d'infondere. Certe per-
„ ſone ſi truovano, che ne' circoli, e a
„ tavola ancora conducono le armate,
„ regolano le noſtre marchie, e preſcri-
„ vono tutte le operazioni da eſeguirſi
„ in una campagna; meglio di noi ſan-
„ no, dove ſia duopo accampare, e quali
„ paſſi con più vantaggio abbiano a ſce-
„ glierſi; in qual congiuntura, e per
„ qual

„ qual paſſo, ſi debba entrare nella Ma-
„ cedonia : dove ſi poſſano ſtabilire de'
„ granaj, de' magazzini ; da qual parte e
„ per terra , e per mare ſi poſſano far
„ venire i viveri : quando ſia il punto
„ di venire alle mani col nimico ; e
„ quando convenga ſtarſene in ripoſo :
„ nè ſolamente preſcrivono, ciò che per
„ avventura il migliore ſarebbe da farſi,
„ ma per poco che dal loro diſegno ſi
„ allontani la condotta di chi dirige l'
„ armata , condannano ſubito di manca-
„ mento il Conſolo , e lo citano al lo-
„ ro tribunale . Sappiate pertanto , o
„ Romani , eſſere queſto un grande oſta-
„ colo per gli [illegible]tri Generali ; non han-
„ [illegible] tutti l' in[illegible]idezza e coſtanza di
„ Fabio , per eſſere ſuperiori , e diſpre-
„ giare certi romori , che ſembrano of-
„ fender la fama ; il quale ama meglio
„ tollerare , che il popolo fondato ſopra
„ ſimiglianti voci falſamente ſparſe , la-
„ ceraſſe la ſua autorità , di quello che
„ laſciar andare a male i pubblici affari
„ per conſervarſi un vano nome . Non
„ già che io creda per queſto , che non
„ abbiano molte volte i Generali biſo-
„ gno di ricever conſiglio , che anzi per
„ lo contrario ſon di parere , che chiun-
„ que vuol ſolo affatto condurre colla
„ ſua direzione , ſenza mai prender con-
„ ſiglio , abbiaſi a conſiderare più pro-
„ ſontuoſo , che ſaggio . Che ſi dee fa-
„ re per tanto prudentemente ? Proccu-
„ ra-

„ rare che niuno s' ingerisca a dare av-
„ visi a' vostri Generali, qualor non sie-
„ no in primo luogo esercitati, e prati-
„ ci dell' arte militare, e abbiano coll'
„ esperienza apparato, che voglia dir
„ comandare; e secondariamente di quel-
„ li che sono sopra il luogo, che conosco-
„ no il nimico, che sono testimonj di
„ veduta nelle congiunture, e che con
„ noi hanno comuni i pericoli. Che se
„ alcuno si lusinga di potermi recare co'
„ suoi consigli soccorso nella guerra, on-
„ de incaricato mi avete, non ricusi di
„ rendere alla Repubblica questo servi-
„ gio, e venga meco in Macedonia;
„ provvederollo a mie spese di Galera,
„ o di cavalli, di tenda, di viveri, e
„ di tutt' altro, onde abbisogni, ma se
„ prendersi non vuole questo incomodo,
„ e preferisca il dolce ozio, e quiete
„ della Città, a' pericoli, e alle fatiche
„ del campo, non si pensi di voler te-
„ nere la mano al timone, stando in
„ tranquilla calma nel porto. Sommini-
„ stra già la Città abbondante materia
„ per se stessa di discorrere sopra altri
„ soggetti; ma intorno a questo affare
„ s' imponga silenzio, e sappia ognuno,
„ che niun caso faremo noi se non de'
„ consigli, che si formeranno nel campo.

Questo discorso di Paolo Emilio pie-
no di prudenza, e di raziocinio, fa co-
noscere, che in ogni tempo gli uomini
sono sempre gli stessi. Si trovano di quel-
li

li, che hanno un prurito incredibile di esaminare, di criticare, e di condannare le azioni de' Generali; e non s'accorgono, che, operando a quel modo, peccano visibilmente contro al buon senso, e alla equità. Peccano in primo luogo contro al buon senso; imperocchè qual cosa può immaginarsi più ridicola, e più alla ragione contraria, quanto il vedere certe persone, che nulla sanno del mestiere della guerra, e non ne hanno veruna esperienza, sedere a scranna, censurare i più famosi Generali, e decidere delle loro azioni in qualità di Maestri? Peccano poi contro alla equità, giacchè nè meno a' più periti in quell' arte è permesso di giudicare con fondamento, se non essendo presenti; mentre si sa, che la menoma circostanza del tempo, del luogo, e della disposizione delle truppe; come pure degli ordini segreti, che non si possono penetrare, possono interamente alterare il sistema delle regole consuete. Non è però da sperarsi, benchè la cosa in se stessa sia molto desiderabile, che gli uomini si correggano su questo vizio, che nasce dalla curiosità, e dalla vanità naturale alla loro spezie. E i Generali dal canto loro operano con molta saviezza, quando si ridono, e hanno per nulla tutte le dicerie cittadinesche, e le voci della gente oziosa, in questo solo occupata, e per lo più senza senno.

Paolo

Paolo Emilio, dopo d'avere, secondo il costume, renduto alla Religione ciò, che doveva, s'incamminò verso la Macedonia in compagnia del Pretore Gneo Ottavio, destinato a comandare all'armata Marittima.

Liv. l. 44. 23. 29. Poly. Leg. 85 87. Plut. in Paul. Æmil. p. 2610. 26.

Mentre in Roma non si cessava di prepararsi alla guerra, Perseo non s'era tenuto con le mani a cintola. Il timore del vicino pericolo, da cui vedeva d'essere minacciato, superò finalmente la sua avarizia, e però si risolvè di dare a Genzio Re dell' Illirio trecento talenti d'argento (cioè trecento mila scudi) e comperò con tal prezzo la sua alleanza.

Nel medesimo tempo spedì Ambasciadori a Rodi, persuadendoli, che se que' Popoli, valorosissimi allora nelle cose di mare fossero entrati nel suo partito, i Romani avrebbono avuto di che temere. Altri ne mandò pure ad Eumene, e ad Antioco, due Re potentissimi, i quali avrebbono potuto validamente difenderlo. Fu effetto della prudenza di Perseo il ricorrere a tali mezzi, e 'l tentare tali assistenze, e così accrescere le sue forze; ma troppo tardo gli venne in mente il pensiero. Da questi ajuti avrebbe dovuto incominciare, e fare, che questi fossero stati la base della impresa, che meditava. Non si risolvè a mettere in movimento quelle potenze lontane, se non quando si vide ridotto all'estremità, e quan-

quando le cose sue erano quasi nell'ultima desolazione. In questo modo operando, invitava piuttosto degli spettatori, e de' compagni della sua rovina, che de' Principi, che lo assistessero, e soccorressero. Le istruzioni date a' suoi Ambasciadori avevano tutta la energia, e le ragioni tutte, che loro abbisognavano per persuadere, siccome vedremo ben tosto; ma dovevano impiegarsi tre anni prima, e vederne gli effetti; e non entrare quasi solo in una guerra contra un Popolo così potente, e provveduto di tanti mezzi per riparare le sue disgrazie.

Gli Ambasciadori avevano avute istruzioni simili per ciascheduno de' mentovati due Re. Rappresentarono loro pertanto la naturale avversione, che passava tra le Repubbliche, e le Monarchie. Che il Popolo di Roma assaliva i Re l'un dopo l'altro, e che per colmo della sua iniquità, poneva in opera le forze de' Re medesimi per rovinarli successivamente. Che i Romani avevano oppresso il padre suo cogli ajuti di Attalo, e che con quelli di Eumene, e anche in parte con quelli di suo Padre Filippo, era stato soggiogato Antioco; e che nel tempo, in cui parlavano, avevano eccitati contro di lui Eumene, e Prusia. Aggiugnevano, che dopo la distruzione del Regno di Macedonia succederebbe quella dell' Asia, d'una parte della quale si erano già renduti padroni

ni collo speziofo pretesto di rimettere quella Città nell' antica sua libertà, e che vicina allo stesso pericolo sarebbe la Siria. Che con atti di distinzioni particolari già si cominciava a preferire Prusia ad Eumene, e si rapiva ad Antioco il frutto delle sue vittorie ottenute in Egitto. Dopo di ciò Perseo esortava i due Re, o a persuadere i Romani a lasciare in pace la Macedonia, o se ostinati davano indizj di continuare nell' ingiusto disegno di farle la guerra, a considerarli come nimici comuni di tutti i Re. Queste esposizioni furono fatte dagli Ambasciadori di Perseo ad Antioco senza risguardi, e senz' alcun velo di segretezza, che le coprisse.

Per quello spetta ad Eumene, ascosero il motivo del loro viaggio sotto il pretesto d' essere andati a lui per riscattare i prigioneri, nè trattarono se non segretamente l' affare, per cui con verità s' erano posti in cammino. In fatti molte erano già state le conferenze tenutesi in varj tempi, e in differenti luoghi sopra la stessa materia, le quali avevano incominciato a rendere quel Principe molto sospetto a' Romani. Non è già, che in sostanza Eumene desiderasse, che Perseo vincesse i Romani, perchè in tal caso prevedeva, che la di lui troppo grande potenza non lo avrebbe lasciato senza timore per se medesimo, anzi avrebbe vivamente sollecitata la sua gelosia,

sia, e non voleva nè meno dichiararsi apertamente contro di lui, nè muovergli guerra. Parendogli però di vedere l'una, e l'altra parte ugualmente inclinata ad ascoltare tratti di pace; Perseo per timore de' mali, che gli sovrastavano, e i Romani per lo tedio in cui si trovavano d'una guerra troppo lunga, procurava d'esserne il mediatore, e di vendere a Perseo a caro prezzo la sua mediazione, o almeno la sua neutralità, e la tardanza delle sue risoluzioni. Il prezzo era già stabilito in mille cinquecento talenti, cioè un milione, e mezzo di Scudi. Tutta la difficoltà si riduceva al tempo del pagamento di detta somma, poichè Perseo voleva farlo a negozio finito, e intanto porla in deposito nella Samotracia. Eumene con questo patto non si credeva sicuro, perchè la Samotracia era un Paese nelle dipendenze di Perseo; e però sosteneva, che subito gliene fosse sborsata una parte. Da qui derivò lo scioglimento d'ogni trattato.

Perdette pure un'altra occasione, che non gli sarebbe stata meno giovevole. Aveva fatto venire d'oltre il Danubio un corpo di Galli, composto di dieci mila cavalli, e di un numero simile di Fanti, con pattuita promessa di dare a ciascheduno de' Soldati a cavallo dieci monete d'oro, cinque a ogni fante, e mille a' loro Capitani. I Galli si erano

fermati sopra le rive del Fiume Boristene, che ora porta il nome di Kieper, e facevano chiamarsi Bastarni. Questi Popoli non erano avvezzi, nè a lavorare le terre, nè a nudrir greggi, nè a fare commerzio di sorte veruna; ma vivevano con il mestiere dell' armi, e in questo servivano prezzolati quelle nazioni, che volevano adoperarli. Quando Perseo ebbe la notizia del loro arrivo alle frontiere de' suoi Stati, andò loro incontro con la metà delle sue truppe, e comandò, che nella Città, e ne' Villaggi, per quali avessero dovuto passare, si tenessero preparate in abbondanza biade, vini, e carnami per la loro sussistenza. Aveva condotto seco alcuni regali di cavalli, di fornimenti per gli medesimi, e di casacche per dispensarsi a' principali Uffiziali. A questi unì in oltre qualche somma di danaro per doversi distribuire a un piccolo numero di Soldati, con la quale s' immaginava di allettare la moltitudine di quelli, che rimanevano. Il Re fece alto nelle vicinanze del Fiume Assio *, e ivi accampò le sue truppe. Deputò Antigono, ch' era uno de' più ragguardevoli tra' Macedoni, perchè parlamentasse co' Galli attendati trenta leghe in circa lontani da lui. Antigono restò sorpreso in vedere uomini di prodigiosa statura, esperimentati in tutt

* *Lo Assio è un Fiume della Migdonia.*

tutti gli esercizj del corpo, e nel diritto maneggio dell' armi, superbi, e audaci di parole ripiene di minacce, e d'insulti. Esagerò con voci sonore intorno agli ordini, che il suo Re aveva dati, acciò fossero ben ricevuti, e trattati ne' luoghi del loro passaggio, e circa i doni, che loro erano preparati; e avendo ciò fatto passò ad invitargli fino ad un certo indicato sito, e a risolversi di spedire al Re i maggiori personaggi, che si trovavano tra le loro milizie. I Galli però non erano genti, che si contentassero di sole parole. Clondico, il Capo, e 'l Re di quegli stranieri, presa la strada più breve, domandò ad Antigono, se recava seco la somma, della quale erano convenuti. Ma non essendogli data risposta a proposito: *Andate*, gli disse, *e dite al Principe vostro, che i Galli non partiranno da questo luogo, se prima non avrà mandati gli Ostaggi, e le somme del pattuito danaro*. Dopo il ritorno del suo Deputato, il Re convocò il suo Consiglio. E perchè previde quali sarebbono state le opinioni de' suoi Consiglieri, e perchè meglio sapeva custodire il suo Tesoro, che il Regno, per colorire la sua avarizia, si estese con molte parole mostrando la perfidia, e la barbarie de' Galli, aggiugnendo, che sarebbe per essere cosa di molti pericoli piena, il permettere l' ingresso nella Macedonia ad una moltitudine sì gran-

de di gente, dalla quale ſi doveva tutto temere, e che però ſoli cinque mila cavalli avrebbono potuto baſtare. Tutti s'avvidero, che quel grande timore non ſi riferiva ſe non al ſuo ſcrigno; quindi fu, che neſſuno ebbe il coraggio di contraddirgli. Antigono ritornò verſo i Galli, e loro diſſe, che il ſuo Signore aveva biſogno di cinque ſoli mila ſoldati a cavallo. A queſta voce ſi udì un fremito, e un mormorio univerſale nelle truppe contro a Perſeo, che le aveva fatte partire da sì lontano paeſe per far loro una ingiuria. Clondico interrogò di nuovo Antigono, ſe recava il danaro per le paghe de' cinque mila cavalli; e ſiccome Antigono ſtudiava ripieghi, nè chiaramente riſpondeva, i Galli entrarono per le furie, coſicchè poco mancò, ed egli ſe l'attendeva, che lo tagliaſſero a pezzi. Con tutto ciò riſpettarono il carattere di Deputato, e lo rimandarono ſenza fargli alcun danno. Nel punto iſteſſo i Galli partirono, ripreſero la via del Danubio, e ſaccheggiarono quella parte della Tracia, che incontrarono nel loro viaggio.

Perſeo con un rinforzo tanto conſiderabile avrebbe potuto dare molto a penſare a' Romani. Se aveſſe fatti paſſare que' Galli nella Teſſaglia, avrebbono ſaccheggiato il paeſe, e ſi ſarebbono renduti padroni delle Piazze più forti. Rimanendo con ciò cheto, e tranquillo nelle vici-

vicinanze del Fiume Enipeo, avrebbe ridotti i Romani alla impossibilità, non solamente di penetrare nella Macedonia, della quale avrebbe tenuto chiuso l' ingresso con le sue truppe; ma loro avrebbe tolto il modo di sussistere più lungamente in quel Paese, perchè sarebbono loro mancati i viveri, che per lo addietro provvedevano dalla Tessaglia, che sarebbe stata interamente posta a sacco. L'avarizia, ch'era il vizio suo capitale, fu quella che lo privò d' un vantaggio sì grande.

Un' altro vantaggio simile permise pure la sua avarizia, che gli fuggisse di mano. Astretto dallo stato de' suoi affari, e dall' estremo pericolo che lo minacciava, acconsentì finalmente di dare a Genzio i trecento talenti domandatigli nel corso di più d'un'anno, per assoldare con essi le truppe, e allestire una flotta. Pantaco era quello, che aveva maneggiato quel trattato a nome del Re di Macedonia, e aveva già fatti avere al Principe dell' Illirio dieci talenti (dieci mila scudi) a conto della somma promessa. Genzio fece partire i suoi Ambasciadori scortati da persone sicure, acciò trasportassero quel danaro. Comandò in oltre, che quando avessero ridotta a fine ogni cosa, dovessero unirsi agli Ambasciadori di Perseo per andare con quelli a Rodi, a fine di far risolvere quella Repubblica ad entrare in lega con loro. Pan-

taco gli aveva rappresentato, che, se i Rodiani avessero acconsentito a tale unione, i Romani non avrebbono potuto resistere contro alle tre Potenze alleate. Perseo accolse quegli Ambasciadori con tutti i contrassegni possibili di distinzione; e dopo d' essersi dall' una parte, e dall' altra dati gli ostaggi, e fatti i giuramenti, altro non rimaneva che lo sborsare i trecento talenti. Gli Ambasciadori, e gli Agenti del Principe Illirico andarono a Pella, e ivi fu numerato il danaro, e posto in casse sigillate co' sigilli degli Ambasciadori, per essere trasportato nell' Illirio. Perseo aveva ordinato segretamente alle Genti sue, alle quali era stato dato l' incarico di quel trasporto, che andassero lentamente, e perdessero molto tempo nel viaggio, e quando fossero arrivati alle frontiere della Macedonia, si fermassero, e attendessero i suoi nuovi comandi. Nello spazio di tutto quel tempo, Pantaco, che si era trattenuto alla Corte del Principe Illirico, lo sollecitava istantemente, acciò si dichiarasse nimico de' Romani con qualche atto di ostilità; Accadde allora, che due Ambasciadori della Repubblica di Roma si presentassero a Genzio per istabilir lega con lui. Genzio, che aveva già ricevuti dieci talenti, come caparra del rimanente, e aveva saputo, che tutta la somma era in viaggio, sopra le replicate istanze di Pantaco, violando tutte le leggi divine,
e

e umane, fece imprigionare i due Ambasciadori sotto pretesto che fossero spie. Subito che Perseo n' ebbe la notizia, credendo, che Genzio fosse bastantemente impegnato a romperla co' Romani, nè più avesse a pentirsene dopo un così evidente principio, fece ritornare a se coloro, che conducevano i trecento talenti, rallegrandosi tra se stesso della sua infedeltà felicemente riuscita, e dell'accortezza nel custodire le sue ricchezze. Altro però non faceva così operando, che conservarle, e tenerle come in deposito per lo vincitore, quando avrebbe dovuto servirsene per usarle contro di lui, e per vincerlo, secondo la massima di Filippo, e di suo Figliuolo Alessandro, i due suoi più illustri Antenati, i quali avevano il costume di dire; *che la vittoria debb' acquistarsi con l'oro, e non conservar l'oro a costo della vittoria*.

Gli Ambasciadori di Perseo, e di Genzio arrivati a Rodi furono ricevuti con tutta la cortesia immaginabile. Fu loro notificato il Decreto, con cui la Repubblica aveva presa la risoluzione d'impiegare tutto il credito suo, e le sue forze per obbligare i due partiti contrarj a fare la pace, e a dichiararsi contro a quello, che ricusasse di ascoltare le proposizioni.

Al primo apparire della Primavera i Generali Romani si erano già con gran diligenza ridotti a' loro quartieri, il Console

Liv. lib. 44. n. 30. 32.

solo nella Macedonia, Ottavio ad Orea con l'armata marittima, e Anicio nell' Illirio.

Anicio incontrò una fortuna tanto rapida quanto felice; poichè avendo a fare la guerra contro a Genzio, gli riuscì di finirla prima che a Roma si sapesse che l'aveva incominciata, perchè non durò se non trenta giorni. Trattò con tanta bontà la Città di Scorda, Capitale di quel Paese, che gli si rendè non solamente, ma tutte le altre vollero seguire il suo esempio. Genzio medesimo si vide obbligato venire a gittarsi a' piedi di Anicio per implorare la sua clemenza, e confessando con le lagrime agli occhj il suo errore, o piuttosto la sua pazzia d'avere abbandonato il partito di Roma. Il Pretore lo trattò con dolcezza, e fece essere suo primo pensiero il trarre dalla prigione i due Ambasciadori Romani. Spedì a Roma l'uno di questi nominato Perpenna, acciò recasse la nuova di così bella vittoria; e pochi giorni dopo volle, che fosse pure condotto Genzio insieme con la Madre, la Moglie, i Figliuoli, il Fratello, e i principali Signori della Nazione. Alla vista di Prigionieri sì illustri se grande fu l'allegrezza del Popolo, non è bisogno il dirlo con molte parole. Si renderono pubbliche grazie agli Dei, e fu numeroso il concorso ne' Tempj delle persone dell'uno e dell' altro sesso.

Quan-

Quando Paolo Emilio s'avvicinò agl' inimici, trovò Perseo accampato nelle vicinanze del Mare a' piedi del Monte Olimpo, in luoghi, che parevano inaccessibili. Aveva innanzi di se l'Enipeo, le cui rive erano molto alte, e sopra l' argine, ch'era dal. lato suo aveva fatte fare buone trincee con alcune torri sparse quà e là, sopra le quali avea collocate baliste, e altri militari strumenti, co'quali si potessero lanciar dardi, e pietre contro a'nimici, se ardissero avvicinarsi. Si era Perseo in tale maniera fortificato, che si credeva interamente sicuro, e sperava di stancare, e finalmente distruggere l' esercito di Paolo Emilio con la lunghezza del tempo, e con le difficoltà, che avrebbe avute nel farlo sussistere in un Paese già rovinato dall' inimico, e in cui mancava il modo di vivere.

Liv. lib. 44. n. 32 45. Plut. in Paul. Aemil. p. 261. 369.

Perseo però non sapeva con qual sorta di Generale aveva a fare. Paolo Emilio, immerso unicamente nel pensiero di preparare ogni cosa per venire ad un'azione famosa, cercava tutti gli spedienti, e i mezzi per tentare qualche impresa con felice riuscita. Incominciò per tanto dallo stabilire tra le sue truppe una esatta, e severa disciplina, che aveva trovata corrotta dalla troppa licenza, in cui si lasciavano vivere; e riformò varie cose in risguardo alle armi, e alle sentinelle. E perchè i soldati erano soliti

 a mor-

a mormorare de' loro Generali, ad esaminare tra loro tutte le azioni, ad avvertirli de' loro doveri, e a dettar loro ciò, che avrebbono dovuto fare, o tralasciare di fare, giudicò a proposito di aringarli con forti e decorose parole. Fece loro comprendere, che que' discorsi non convenivano a chi è soldato; e che ciascheduno doveva unicamente pensare a tre cose. La prima era quella di custodire il suo corpo in modo, che alle occasioni fosse robusto, e agile, che doveva aver cura delle sue armi, acciò sempre fossero in buono stato; e finalmente non trascurare l'attenzione alle vettovaglie (a) per essere pronti sempre a partire ad ogni menomo cenno; e che per lo rimanente ogni cosa doveva rimettersi alla bontà degli Dei, e alla vigilanza del Comandante, che per quello spettava a lui, non avrebbe lasciato addietro che che si fosse di necessario, per dare ad ognuno tutta l'occasione di mostrare il proprio coraggio, bastandogli solamente, che tutti facessero prontamente il loro dovere nel presentarsene le occasioni.

Non può esprimersi bastantemente fino a qual segno dopo tale discorso crescesse il coraggio nel petto a' Soldati, co-

(a) *I Soldati Romani portavano talvolta seco loro de' viveri per lo bisogno di dieci, o dodici giorni.*

cosicchè i più vecchj si protestavano, quello essere stato il primo giorno, in cui avevano imparato quali fossero i loro doveri. Non fu difficile accorgersi del cambiamento maraviglioso accaduto nel campo, mentre in esso più non si vedevano persone oziose. Si vedevano i Soldati aguzzare le loro spade, far rilucenti gli elmi, le corazze, e gli scudi; esperimentavano con esercizj, che richiedevano agilità, gli armati corpi, lanciavano con forza, e destrezza i giavellotti, sventolavano all' aria le spade nude; e in somma tutti si addestravano ne' più duri militari esercizj. Da ciò era facile d' arguire, che al primo incontro, che avessero avuto di azzuffarsi con gl' inimici, erano risoluti o di vincere, o di morire.

Il Campo era collocato in un vantaggiosissimo sito, ma che per mancancanza d' acqua riusciva all' esercito di grande incomodo. Paolo Emilio, che pensava ad ogni cosa, vedendo innanzi di se il Monte Olimpo altissimo, e tutto coperto di verdi piante, e fronzute, dalla quantità, e qualità di quegli alberi, giudicò, che necessariamente nell' interiore della montagna dovevano trovarsi delle sorgenti di acqua; e però comandò, che le fossero fatti alcuni tagli nelle falde, e si scavassero nella sabbia de' pozzi. Appena se ne penetrò la

ſuperficie (a), che ſi videro uſcire molte ſcaturiggini di acque, nel principio torbide, e in piccola quantità, ma poi ben toſto chiariſſime, e abbondantiſſime. Queſto accidente, benchè naturale, fu da' Soldati attribuito ad un favore particolariſſimo degli Dei, che avevano preſo Paolo Emilio ſotto la loro protezione; e fu quello, che lo rendè alle milizie più caro, e tenuto in maggiore venerazione.

Quando Perſeo potè ſapere le coſe, che ſi facevano nel campo Romano, l'ardore de' Soldati, le moſſe, e i varj eſercizj, co' quali ſi preparavano alla battaglia, ſi trovò molto inquieto, e ſi accorſe, che non aveva più a fare con Licinio, con Oſtilio, o con Marzio, e che inſieme col Generale tutto ſi era cambiato nell'eſercito de' Romani. Raddoppiò l'attenzione, e le ſue diligenze, inſpirò coraggio ne' ſuoi Soldati, ſi applicò nell' addeſtrargli in varj militari maneggi, aggiunſe a' primi nuove trincee, e ſtudiò di porre il ſuo campo in ſicurezza dagl' inſulti degl' inimici.

Giun-

(a) *Vix deducta ſumma arena erat, cum ſcaturigines turbidæ primo & tenues emicare, dein liquidam multamque fundere aquam; velut Deum dono cœperunt. Aliquantum ea quoque res Duci famæ & auctoritatis apud milites adjecit*. Liv. l. 44. n. 33.

Giunse intanto la nuova della vittoria ottenutasi nell' Illirio, e della presa del Re, e di tutta la sua Famiglia. Nell' esercito Romano entrò un' allegrezza, che non saprebbe spiegarsi, e nell' animo de' Soldati un desiderio incredibile d' imitarne l' esempio. Stile ordinario di due eserciti, che operano in luoghi diversi, è quello, che l' uno voglia non essere superato dall' altro nel coraggio, e nella gloria di aver fatta una bella azione. Perseo proccurò subito di occultarne la nuova; ma quanto più tentava dissimularla, essa si rendè pubblica, e sempre più certa, onde lo spavento fu universale tra le truppe, che temettero d' incontrare una simile sorte.

Giunsero pure nel medesimo tempo gli Ambasciadori di Rodi, i quali venivano a fare all' esercito quella stessa proposizione di pace, che aveva così altamente commosso allo sdegno il Senato di Roma. E' facile di giudicare con qual animo furono ricevuti nel campo; cosicchè molti, trasportati dalla collera, avrebbono voluto che fossero rimandati carichi d' ingiurie. Il Console giudicò far loro meglio conoscere il disprezzo, in cui li teneva, rispondendo freddamente, che avrebbono avuta la risposta quindici giorni dopo.

In fatti, per contrassegnare la poca stima, che faceva della mediazione di

pace

pace propofta da' Rodiani, radunò il fuo Configlio per deliberare circa i modi più adattati per incominciare le azioni guerriere. E' probabile che l' efercito de' Romani, che l' anno precedente era entrato nella Macedonia, foffe anche ufcito, e ritornato nella Teffaglia, forfe per far provigioni di vettovaglie; imperocchè di prefente è difficile molto l' aprirfi il paffaggio nella Macedonia. Alcuni volevano, e quefti erano gli Uffiziali più vecchj, che s' imprendeffe di sforzare le trincee degl' inimici pofte fulle rive dell' Enipeo; e pretendevano, che i Macedoni, che l' anno innanzi erano ftati cacciati da luoghi più alti, e meglio fortificati non avrebbono potuto refiftere contro l' impeto delle Legioni Romane. Altri opinavano, che Ottavio con l' armata marittima andaffe alla volta di Salonicchio per faccheggiare quelle coftiere, e così obbligare il Re, con tale diverfione, a fpedire una porzione delle truppe dell' Enipeo, acciò difendeffero il fuo Paefe, e con ciò lafciaffero aperto qualche paffaggio. E' cofa certamente di grande importanza, che un bravo ed efperimentato Generale abbia l' autorità di fcegliere quel partito, che più gli aggrada. Paolo Emilio rimirava le cofe con occhio affai differente, e vedeva, che le rive dell' Enipeo, tanto per la loro naturale fituazio-

zione, quanto per le fortificazioni, ch' erano ſtate loro aggiunte, erano inacceſſibili. Per altro ſapeva, per tacere delle macchine in ogni lato diſpoſte, che le truppe nimiche erano molto più delle ſue valoroſe nel lanciar giavellotti, e dardi. Lo imprendere di sforzare le linee, impenetrabili com' erano quelle, ſarebbe ſtata la ſteſſa coſa che mandarle al macello; e che il buon Generale riſparmia il ſangue de' ſoldati, de' quali ſi reputa Padre, e cuſtodiſce in qualità di Figliuoli. Si tenne pertanto parecchj giorni cheto ſenza fare veruna moſſa. Si pretende, per quanto ſi legge in Plutarco, non trovarſi neſſun' eſempio, che due eſerciti così numeroſi ſieno ſtati per tanto tempo l'uno in vicinanza dell' altro in pace così profonda, e in sì grande tranquillità. In ogni altro tempo i ſoldati, pieni d' impazienza, e di ardore marziale, avrebbono mormorato del loro Generale; ma Paolo Emilio gli avea iſtruiti a laſciarſi guidare.

Finalmente, dopo d' avere ben bene cercato, e dopo d' eſſerſi ben bene informato, ſeppe da due Mercatanti Perebei, de' quali pienamente conoſceva la prudenza, e la buona fede, che attraverſandoſi la Perebia, ſi trovava una ſtrada, che conduceva a Pittio, Città ſituata nella più alta parte del Monte Olim-

Olimpo * ; che non era difficile assai lo accostarsi a quella strada, la quale però era validamente difesa, poichè Perseo aveva ivi spedito un distaccamento di cinque mila soldati. S' immaginò, che se avesse fatto attaccare da scelte truppe in tempo di notte, e improvvisamente quel corpo di guardia, si sarebbe potuto cacciarlo da quel posto, e impadronirsene. Si trattava solamente d' ingannar l' inimico, e di fare in modo, che non ne penetrasse il disegno. Fece venire a se il Pretore Ottavio, e avendogli fatta la confidenza, gli ordinò d' andare con la sua Flotta ad Eraclea, e di far provigione di tanta vettovaglia, che potesse bastare per dieci giorni a nudrire mille persone, per far credere a Perseo, che si volesse dare il sacco alle costiere marittime. Nel medesimo tempo diede la marchia a Fabbio Massimo suo figliuolo ancor giovanetto, e a Scipione Nasica Genero di Scipione Affricano, senza palesar loro tuttavia la sua vera segreta intenzione, accompagnati da un corpo di cinque mila de' più agguerriti soldati, ordinando loro, che prendessero la via del mare, che conduceva verso Eraclea, e come se avessero dovuto imbarcarsi, e fe-

* *Il monte Olimpo, nel luogo in cui era Pittio, era alto, misurato perpendicolarmente più di dieci stadj, cioè più di mezza lega.*

fecondo ciò, che nel Configlio era ftato propofto. Arrivati colà ricevettero gli ordini del Confolo dal Pretore, e appena fopravvenuta la notte, abbandonando il cammino del Mare, e attraverfando le montagne, e le rocce, fenza veruna dimora s' incamminarono alla volta di Pitio condotti dalle due guide di Perebia, le quali afficuravano, che farebbono arrivati nel terzo giorno di viaggio verfo il terminar della notte.

Intanto Paolo Emilio, per tenere a bada il nimico, e levargli di mente ogni altro penfiero, nel giorno feguente di gran mattino, diftaccò le truppe fue leggermente armate, come fe voleffe affalire i Macedoni; ed effettivamente feguì un piccolo combattimento nel letto medefimo del Fiume, ch' era affai baffo. I due lati del Fiume dalla fommità fino al fondo avevano trecento paffi di declivio, e tutto il Fiume era largo mille. Quell' azione fù fatta alla prefenza del Re, e del Confolo, ciafcheduno de' quali era alla tefta delle fue truppe. Il Confolo fece fuonare la ritirata verfo il mezzo giorno, e la perdita fu quafi uguale dall' una parte, e dall' altra. Nel giorno appreffo ricominciò il combattimento nella fteffa maniera, e in circa alla ora medefima, ma fu più oftinato, e durò per più lungo tempo. I Romani avevano a combat-

tere

tere contro a quelli non ſolamente, che loro venivano innanzi, ma erano anche obbligati a difenderſi dalle pietre, e dardi, che gl' inimici lanciavano frequentiſſimamente dall' alto delle torri diſcoſte a lungo dell' argine. In quel giorno fu grande la perdita delle genti del Conſolo, che le fece ritirare più tardi. Nel terzo giorno Paolo Emilio laſciò riposare le truppe, e fece credere d' avere intenzione di tentare un' altro paſſaggio più vicino al Mare; e intanto Perſeo nulla ſoſpettava del pericolo, che lo minacciava.

Scipione era arrivato nella notte del terzo giorno nelle vicinanze di Pittio; e perchè le ſue truppe erano molto ſtanche, le laſciò riposare tutta la notte. Perſeo ſino a quel tempo non era ſtato agitato da veruno timore; quando un Fuggitivo, Candiotto di nazione, venne ad avvertirlo improvviſamente del giro, che facevano i Romani per ſorprenderlo, e in conſeguenza a trarlo dalla ſicurezza, in cui credeva di eſſere. Spaventato da queſta nuova, ſpedì ſubito dieci mila ſoldati foreſtieri con due mila Macedoni ſotto la condotta di Milone, con ordine di uſare tutta la diligenza poſſibile per occupare un' altezza, per cui dovevano tuttavia trapaſſare i Romani prima di giugnere a Pittio; e in fatti vi arrivò il primo. Sopra quell' altezza ſeguì una ſan-

ſanguinoſa battaglia, e la vittoria pendè lungamente dubbioſa; ma finalmente le truppe del Re furono ridotte in iſtrettezze da tutti i lati, e obbligate a confuſamente fuggire. Furono vivamente da Scipione inſeguite, e le vittorioſe ſquadre occuparono la pianura.

I fuggitivi eſſendo arrivati nel campo di Perſeo ſeminarono un terrore sì grande, che quel Principe sloggiò nel punto medeſimo, e ſi ritirò nel Paeſe interiore ſpaventato, e quaſi privo d'ogni ſperanza di ſua ſalvezza. Radunò un numeroſo conſiglio per deliberare circa il partito, che ſi doveva abbracciare. Si trattava di riſolvere, ſe doveva fermarſi innanzi alle mura di Pidna, per tentare il pericolo di una battaglia, o dividere le ſue truppe nelle Piazze, provvederle abbondantemente di viveri, e ivi attendere l'inimico, che non avrebbe potuto lungo tempo ſuſſiſtere in un Paeſe, che prima avrebbe voluto mettere a ſacco, acciò non ſerviſſe a provvederlo di foraggio per gli Cavalli, nè di nudrimento per le milizie. L'ultima di queſte due propoſizioni non ſolamente era ſoggetta a moltiſſime inconvenienze, ma dava in oltre a conoſcere un Principe ridotto all'eſtrema diſperazione, e cui non rimaneva nè rimedio, nè ſperanza veruna; per non parlare dell'odio, che ſi ſarebbe tirato ad-

ad losso per lo saccheggiamento delle terre comandato, ed eseguito dal Re medesimo. Mentre Perseo, incerto intorno la risoluzione, che doveva prendere, era agitato da dubbio così importante, fu avvertito da' suoi Uffiziali più ragguardevoli, che le truppe sue erano tutte disposte a fare il loro dovere, anche perchè si trattava di difendere le mogli, e i figliuoli. Aggiugnevano, che dovendo il Re essere testimonio delle loro azioni, come quello, che doveva comandare in qualità di Capo in quella battaglia, raddoppierebbono il loro coraggio, e ciascheduno darebbe a gara i contrassegni del suo valore. Da tali ragioni animato quel Principe si ritirò sotto le mura di Pidna, si preparò à combattere, pose a profitto tutto il vantaggio del luogo, assegnò a ciascheduno il suo posto, e rilasciò tutti gli ordini con molta presenza di spirito, risoluto di assalire i Romani nel punto medesimo, in cui si fossero lasciati vedere.

Si era attendato in una campagna rasa, e uguale, proprissima a porre in ordine di battaglia un numeroso corpo di fanti coperti di pesante armatura. Al lato diritto, e al mancino erano delle colline, le quali per la vicinanza, che avevano tra loro, davano il modo sicuro di ritirarsi alla fanteria leggiera, e a' lanciatori de' dardi; e nel-

nello stesso tempo la via di occultare le loro marchie, e di prendere in mezzo i nimici, e attaccarli per fianco. Tutto il fronte dell'esercito era difeso da due piccoli Fiumi, che allora, giacchè la stagione si avvicinava al fine della State, erano bensì scarsi di acque, ma in ricompensa avevano gli argini così scoscesi, che avrebbono impedita, o renduta molto difficile a' Romani l'ascesa, e poste in disordine le loro squadre.

Paolo Emilio, essendo arrivato a Pittio, riunitosi al distaccamento di Scipione, discese nella pianura, e marciò in ordine di battaglia incontro al nimico, sempre costeggiando il Mare, da cui l'armata marittima era in istato con le sue barche di tenerlo provveduto di viveri. Quando però giunse a vista de' Macedoni, ed ebbe considerata la prudente distribuzione del loro esercito, e il numero delle truppe, fece far alto a' suoi, per pensare a ciò che far si doveva. Gli Uffiziali giovani pieni di ardore, e d'impazienza di combattere, si posero alla testa delle loro truppe, e avvicinandosi al lor Generale si affaticarono di pregarlo a volere permettere di azzuffarsi. Scipione, in cui era cresciuta la confidenza dalla felicità del caso accadutogli sopra il Monte Olimpo, fece vedere tra tutti gli altri la sua premura, e parlò con più efficaci parole. Gli rappresentò, che i Ge-

i Generali suoi precessori con le loro tardanze avevano dato il tempo a' nimici di porsi in sicuro; che temeva, che Perseo fuggisse in tempo di notte, per essere poi costretti ad inseguirlo con grande fatica, e pericolo sino negli ultimi confini del Regno suo; e obbligare così l'esercito a fare de' lunghi giri, attraversare luoghi stretti, e boschi, com' era succeduto negli anni ultimamente scorsi. Lo consigliava per tanto, mentre il nimico era in aperta campagna ad assalirlo senza perdere un momento di tempo, e a non perdere una occasione così propizia di vincere.

„ In altri tempi, disse il Consolo „ rispondendo al giovane Scipione, ho „ pensato anch' io, come voi in oggi „ pensate; e verrà quel giorno, in cui, „ come io, penserete anche voi. In „ un' altro tempo vi renderò conto del„ le mie direzioni; e intanto presente„ mente riposate tranquillo sopra la pru„ denza d'un Generale sperimentato „. Il Giovane Uffiziale si tacque, persuaso a bastanza delle ragioni, che aveva il Consolo di operare in quel modo.

Terminate quelle parole, comandò che le truppe, le quali erano alla testa dell'esercito esposte alla vista dell' inimico, si ponessero in ordinanza, e presentassero la fronte, come se avessero

ro voluto combattere. Erano elleno ſchierate in tre linee (*a*), o vogliamo dire tre colonne, ſiccome uſavano fare i Romani. Nel medeſimo tempo de' guaſtatori, difeſi e coperti da quelle tre linee, operarono intorno alla ſtruttura d'un campo; e perchè il numero di coſtoro era grande, l'opera fu ben toſto finita. Allora il Conſolo fece a poco a poco partire alla sfilata i ſuoi Battaglioni, prendendo il principio dagli ultimi, ch'erano i più vicini a' guaſtatori; e fece rientrare tutto l' eſercito nelle trincee ſenza confuſione, ſenza diſordine, e ſenza che l'inimico ſe ne accorgeſſe. Anche il Re, vedendo, che i Romani ricuſavano di combattere, ſi ritirò nel ſuo campo.

Era legge inviolabile tra' Romani (*b*), quando anche aveſſero dovuto fermarſi in un luogo un giorno, o una ſola notte, di rinſerrarſi in un campo, e in quello fortificarſi, perchè con ciò ſi aſ-

ſcu-

(a) *La prima delle tre Colonne era detta da' Latini* Haſtati; *la ſeconda* Principes; *e la terza* Triarii.

(b) *Majores veſtri caſtra munita portum ad omnes caſus exercitus ducebant eſſe . . . Patria altera eſt militaris hæc ſedes, vallumque pro mœnibus, & tentorium ſuum cuique militi domus ac Penates ſunt . . Caſtra ſunt victori receptaculum, victo perfugium.* Liv. l. 44. n. 39.

ficuravano da ogn' insulto, e si liberavano dal timore di rimanere sorpresi. I soldati consideravano quella sorta di alloggiamento come la loro Città, le trincee come le mura, e i padiglioni come le case. In caso di darsi battaglia, se l'esercito rimaneva perdente, il campo gli serviva di ritirata, e di asilo; e se riusciva con la vittoria, in esso trovava la tranquillità, e il riposo.

Essendo venuta la notte, e le truppe essendosi ristorate per mezzo del cibo, mentre ad altro non si pensava, che al riposo notturno, la Luna, ch'era già nel maggiore suo crescere, e già molto alta, tutta ad un tratto incominciò ad oscurarsi, e mancandole a poco a poco la luce, cambiò più d'una volta il colore, finalmente rimase tutta affatto ecclissata. Un Tribuno de' soldati, chiamato Cajo Sulpizio Gallo, e ch'era uno de' più ragguardevoli Uffiziali dell'esercito, avendo con licenza del Consolo chiamati a se nel dì precedente i soldati, gli aveva avvisati di quella futura Ecclissi, e assegnato il momento preciso in cui doveva avere il principio, e quanto aveva a durare. I soldati Romani pertanto non furono punto maravigliati di tale accidente, e solamente credettero, che Sulpizio fosse dotato di sovrumana sapienza. Ma tutto il campo de' Macedoni per lo contrario fu talmente spaventato, e inorridito, che si sparse in

tut-

tutto l' esercito una voce, che quel prodigio minacciava la vita del Re.

Nel giorno vegnente nello spuntare dell' alba Paolo Emilio, esattissimo osservatore di tutte le cerimonie prescritte ne' Sacrifizj, o piuttosto molto superstizioso, prese ad immolare de' Buoi ad Ercole. Ne scannò venti l' un dopo l' altro senza potere in quelle vittime veruno favorevole segno ritrovare. Finalmente nel ventesimo primo gli parve di vederne alcuni, che gli promettevano la vittoria, se unicamente si fosse difeso dall' inimico senz' attaccarlo; e nel medesimo punto fece voto solenne alla stessa Divinità di farle in suo onore un Sacrifizio di cento Buoi, e de' pubblici giuochi. Dopò d' avér soddisfatto a tutte le cerimonie della sua Religione, verso le nove ore radunò il suo Consiglio. E perchè aveva udite le lamentazioni, che si facevano della sua lentezza nell' attaccare i nimici, volle in quell' adunanza render conto del suo operare, e particolarmente riguardo a Scipione, cui lo aveva promesso. Le ragioni, che aveva avute di non combattere nel dì precedente erano le seguenti: In primo luogo, perchè l' esercito degl' inimici era molto superiore di numero al suo, ch' era stato obbligato a indebolire considerabilmente per lo grosso distaccamento destinato a far la guardia al bagaglio. In secondo luogo quale prudenza sareb-

be stata, che si azzuffassero con milizie fresche le sue estenuate da una lunga, e penosa marchia, dal peso eccessivo delle armi, dall'ardore del Sole, che le aveva quasi abbruciate, e dalla sete, che loro cagionava pene insoffribili. In ultimo luogo si fermò con molta forza sopra la necessità indispensabile, che debb' avere un buon Generale, di non dare battaglia prima d'avere dietro di se un campo ben trincerato, che in caso di qualche accidente contrario possa servire di ritirata all'esercito. La conchiusione del suo discorso fu, che ognuno si preparasse in quel giorno a combattere.

Da quì si scorge (*a*), che ben differenti fra loro sono i doveri de' soldati, e degli Uffiziali subalterni da quelli del Generale. Tutto il pensiere de' primi debb' essere quello di avere diligenza, e desiderio di combattere, e al Generale appartiene l'avere preveduta ogni cosa, pesata, e paragonata; e il prendere il suo partito dopo d'averlo maturamente deliberato. Non di rado accade, che un savio ritardo di pochi giorni, e anche di poche ore, salva un'esercito, che una inconsiderata fretta avrebbe esposto al pericolo di perire.

Quan-

(a) *Divisa inter exercitum Ducesque munia. Militibus cupidinem pugnandi convenire: Duces providendo, consultando, cunctatione sæpius quam temeritate prodesse*. Tacit. Hist. l. 3. c. 20.

Quantunque dall'uno, e dall'altro de' due partiti la risoluzione di combattere fosse presa, nulladimeno l'accidente fu quello, che fece nascere l'impegno della battaglia, anzichè il comando de' Generali de' due eserciti, i quali non molto se ne curavano. Alcuni Soldati di Tracia, inseguendo certi Romani, che ritornavano dal foraggio, furono rispinti da settecento Liguri venuti in loro soccorso. I Macedoni fecero avanzare alcune truppe, che sostenessero le loro genti, e i rinforzi, che si mandavano dall'una parte, e dall'altra sempre più crescendo, impegnarono gli eserciti alla battaglia.

Reca dolore la perdita, che si è fatta della narrazione scritta da Polibio, e dopo di lui da Tito Livio dell'ordine tenutosi in questa battaglia; perdita, che mai proibisce il darne una giusta idea, poichè le cose raccontate da Plutarco sono assai differenti da ciò, che ci rimane detto da Tito Livio.

Nel principio della pugna, il Corpo de' Macedoni si rendè distinto in modo particolare tra tutte le altre truppe del Re. Allora Paolo Emilio avanzandosi verso le prime file, trovò che i Macedoni, da' quali era formata la fronte della Falange, conficcavano le punte di ferro delle loro picche negli scudi de' soldati Romani in modo, che malgrado gli sforzi, che questi facessero, non pote-

tevano giungerli con le ſpade; e vide nel medeſimo tempo, che tutta la prima linea degl' inimici univano i loro ſcudi, e preſentavano le picche. Alla viſta di quella ſpezie di muraglia di bronzo, e di quel boſco di picche, impenetrabile alle ſue Legioni, rimaſe aſſalito di timore, e di maraviglia. Raccontava anche dopo la grande impreſſione, che aveva fatta nell' animo ſuo quello ſpettacolo così terribile. Tuttavia, per non far perdere il coraggio alle truppe, naſcoſe la ſua inquietezza, e moſtrandoſi loro con volto allegro, e ſereno, traſcorſe a cavallo tutte le file ſenza elmo, e corazza, animandole co' ſuoi diſcorſi, e molto più col ſuo eſempio. Si vedeva il Generale, in età ſuperiore a' ſeſſant'anni, eſporſi alle fatiche, e a' pericoli al paragone d' un Giovanetto Uffiziale.

Un' Uffiziale de' Soldati Peligni, i quali avevano attaccata la Falange de' Macedoni, e che non potevano romperla a diſpetto di tutti gli sforzi loro, preſe lo ſtendardo della ſua Compagnia, e lanciollo nel mezzo degl'inimici. Gli altri allora ſi avventano diſperatamente ſopra quel Battaglione, e fanno ſuccedere da ambe le parti azioni inaudite, e una ſpaventevole carnificina. I Peligni tentavano di troncare con le loro ſpade le picche de' Macedoni, o almeno di tenerle da loro lontane cogli ſcudi, e

s' in-

s'ingegnavano di ſpiantarle con le mani, o di allargarle per aprirſi un'ingreſſo. Ma i Macedoni riſtringendoſi ſempre più; e tenendo con ambidue le mani le picche, oppoſero quel riparo di ferro, dando colpi così peſanti a quelli, che ſi ſcagliavano contro di loro, che traforando gli elmi, e le corazze, gittavano a terra morti, ed eſangui que' tra' Peligni, ch'erano i più arditi, e che ſenza riſparmiare le loro vite andavano come beſtie feroci incontro alle punte micidiali, e volontariamente ſi davano in braccio ad una morte già preveduta.

Eſſendo pertanto la prima linea poſta in diſordine, anche la ſeconda incominciò a perderſi di coraggio. Eſſa non preſe veramente la fuga, ma però in vece di progredire pareva, che ſi ritiraſſe verſo il Monte Olocro (*a*) la qual coſa veduta da Paolo Emilio fu occaſione, che ſi ſquarciaſſe gli abiti, aſſalito da un dolore vivace, perchè, eſſendo così male riuſcite le prime truppe, i Romani temevano d'affrontar la Falange. Queſta aveva la fronte coperta da denſe picche, e unite a guiſa d'una trinciera impenetrabile, la quale fin'a tanto che ſi conſervava inſuperabile, non poteva eſſere nè rotta, e neppure intaccata. Ma finalmente, o foſſe la inugua-

 lità

(a) *Secondo tutte le apparenze queſta Montagna era una porzione del Monte Olimpo.*

lità del terreno, o la grand' estensione della fronte della battaglia, quella che non permetteva al nimico di conservare la interezza continua di quella siepe di scudi, e picche, Paolo Emilio s' accorse, che la Falange de' Macedoni era costretta a lasciare delle aperture, e degl' intervalli, e che rinculava da un lato, mentre si avanzava dall'altro, siccome necessariamente succede ne' grandi eserciti, quando tutte le milizie, non facendo i medesimi sforzi, combattono con differente fortuna.

Paolo Emilio, come un Capitano valente, che sà mettere ogni cosa a profitto, separando le sue genti in manipoli, ordinò loro di cacciarsi in quegli spazj voti degl'inimici, e di cessar dall' attaccarli tutti insieme di fronte con isforzi universali, ma a truppe staccate, e in varj luoghi in un tempo medesimo. Un tal' ordine dato così a proposito, e in tanta opportunità partorì la vittoria. I Romani entrarono subito in que' voti, misero con ciò l'inimico in istato di non più servirsi delle lor lunghe picche, e lo tormentarono per fianco, e alla coda, e laddove lo vedevano più scoperto. In un momento quella Falange fu rotta, e tutta la sua forza, che non consisteva se non nella unione, e nella impressione che faceva, quando era tutta in un corpo disparve e si dissipò. Quando si venne all' atto di combattere da corpo a

cor-

corpo, ovvero a manipoli separati, i Macedoni con le loro piccole spade percuotevano gli scudi de' Romani, ch'erano forti, e saldissimi, da' quali erano coperti dal capo a' piedi; e per lo contrario non opponevano se non de' piccoli scudi alle spade Romane grosse, e pesanti, e maneggiate con tanta forza, e vigore, che non scaricavano colpo, che non ferisse, e non facesse volare all' aria le schegge degli scudi, e delle corazze, e non si vedesse scorrere il sangue dalle ferite. In questa maniera quelli, che componevano la Falange, perduto il loro vantaggio, e presi dal loro lato debole, resistettero per qualche tempo con molta fatica, e finalmente furono scompigliati.

Il Re di Macedonia lasciandosi trasportare dallo spavento era fuggito a briglia sciolta fino dal principio della battaglia, e si era ricoverato nella Città di Pidna sotto pretesto d'andare a sacrificare ad Ercole, come se, dice Plutarco, Ercole fosse stato un Dio, che accettasse i timidi sacrifizj de' codardi, ed esaudisse i voti ingiusti; giacchè giustizia non vuole, che, chi non ha coraggio di attendere l'inimico a piè fermo, conseguisca il premio della vittoria; quando per lo contrario quel Dio ascoltava graziosamente le preghiere di Paolo Emilio, perchè gli domandava la vittoria con le armi alla mano, e combattendo coraggiosamente lo chiamava in suo ajuto.

Nell' attacco della Falange pertanto i Romani fecero gli sforzi loro maggiori, e in quello fu, che trovarono più ostinata la resistenza. In quell' incontro medesimo, il Figliuolo di Catone Genero di Paolo Emilio, dopo d' aver fatti prodigj di valore, ebbe la disgrazia di perdere la spada, uscitagli sfortunatamente di mano. Da questo accidente, uscito come fuori di se, e inconsolabile si pose a scorrere per le file, e raccogliendo una truppa di giovanetti risoluti, e arditi, si scagliò disperatamente sopra i Macedoni. Dopo d' aver fatto degli sforzi straordinarj, e un macello orribile, riuscì loro di cacciarli, e rimasti padroni del terreno cercarono quella spada, che finalmente ritrovarono con gran fatica sepolta sotto un monte d' armi, e di morti. Allegri per così buona fortuna, gridando all' uso de' vincitori, si spinsero da nuovo ardore animati contro a quelli tra gl' inimici, che tuttavia resistevano, che finalmente i tre mila Macedoni, che rimanevano separati dal corpo della Falange, furono tutti tagliati a pezzi, senza che nè pur uno abbandonasse il suo posto, e cessasse dal combattere fino all' ultimo respiro di vita.

Dopo questa rotta gli altri si diedero alla fuga, e fu sì grande il numero degli uccisi, che tutta la pianura fino alle falde della montagna era coperta di cadaveri in modo, che il giorno seguente i Ro-

i Romani trapassando il Fiume Leuco trovarono quelle acque ancora tinte di sangue. Fu detto, che in quel combattimento perissero dal canto de' Macedoni venticinque mila persone, e cento soli de' Romani; e che i prigionieri ascendessero a undici, o dodici mila. La Cavalleria, che non aveva avuta parte nella battaglia, vedendo rotta la Fanteria, si era già ritirata, e i Romani, accaniti contro a' soldati della Falange, non si curarono d'inseguirla.

Questa solenne battaglia finì in così breve tempo, che avendo avuto principio verso le tre ore dopo il mezzo giorno, fu seguita dalla vittoria innanzi le quattro. Il rimanente del giorno fu impiegato nel correr dietro a' fuggitivi, che furono inseguiti per tanto viaggio, che nel ritorno la notte era ormai molto avanzata. Tutti i servi dell' esercito si fecero incontro a' loro padroni con voci di giubilo, e li condussero con torce accese alle loro tende, ch' erano illuminate, e ornate di festoni di edera *, e di corone d'alloro.

Ad ogni modo, benchè godesse il be-

* *Questo era il costume presso i Romani. Scrive Cesare nel terzo libro della Guerra Civile, che aveva trovato nel Campo di Pompeo i Padiglioni di Lentulo, e di alcuni altri coperti di edere.* L. etiam Lentuli & nonnullorum tabernacula protecta hedera.

ne di una vittoria sì grande, Paolo Emilio estremamente era afflitto. De' due suoi Figliuoli, che si erano trovati in quella battaglia, il più giovane, che per anche non aveva finiti diciasett' anni, e amava più degli altri teneramente, perchè dava segni di grandi speranze, non era come gli altri comparso, sicchè si temeva della sua morte. Il timore fu universale nel campo, e cambiò in tristo silenzio tutte le voci della precedente allegrezza. Fu cercato con le torce, ma inutilmente, fra' morti. Finalmente, la notte essendo molto cresciuta, e quando meno si sperava di ritrovarlo, ritornò, dopo d' avere inseguito i fuggitivi, accompagnato da due, o tre soli de' suoi compagni tutto lordato del sangue nimico. Paolo Emilio, che credette di ricuperarlo tra' morti, in quel solo momento incominciò a gustare il piacere della vittoria. Era però riserbato ad altre lagrime, e ad altre perdite non meno di quella sensibili. Il giovane Romano, di cui qui parliamo, è il secondo Scipione, che nel progresso fu chiamato Affricano, e Numantino, per aver rovinata Cartagine, e Numanzia, e fu adottato dal Figliuolo di Scipione, che vinse Annibale. Il Consolo spedì subito tre Corrieri distinti per la nascita, tra' quali era Fabbio il maggiore de' suoi Figliuoli, acciò recassero a Roma la nuova della vittoria.

Intanto Perseo, continuando a fuggire,

re, aveva trapassata la Città di Pidna, e proccurava di giugnere a quella di Pella con tutta la sua cavalleria, che aveva abbandonata la battaglia senza soffrire alcun danno. I Fanti che disordinatamente fuggivano, avendola incontrata nel loro cammino si posero a caricare d'ingiurie que' soldati a cavallo, chiamandoli col nome di vili, e traditori, e inoltrandosi ne' risentimenti, gli scavalcano, e ne feriscono molti. Il Re, che temeva le conseguenze di quella sollevazione abbandonò la strada maestra, e per non essere riconosciuto piegò il manto reale, e se lo pose dinanzi, si levò il diadema dal capo per portarlo in mano, e per poter discorrere co' suoi Amici, scende dal cavallo, che per la briglia conduce. Molti di quelli, che lo accompagnavano presero altra strada differente dalla sua sotto varj pretesti, non tanto per togliersi alle ricerche di quelli, che gl'inseguivano, che per porsi in sicuro dal furore del Principe, le cui perdite ad altro non avevano servito che a renderlo angustiato, e ad irritare la sua naturale ferocità. Di tutti i suoi Cortigiani tre soli furono quelli che rimasero con lui, ed erano anzi tutti stranieri. Evandro di Candia, che da lui aveva avuta la commissione di assassinare Eumene, era tra questi, e 'l solo, che gli fu sempre fedele.

Essendo arrivato verso la mezza notte

nella Città di Pella, uccise di sua mano a colpi di pugnalate i due Custodi del suo tesoro, perchè avevano avuto l' ardire di rappresentargli con troppa libertà gli errori commessi, e gli avevano dati de' consigli intorno a ciò, che dovea fare per rimediare a' suoi mali presenti. Quel trattamento crudele usato verso due de' principali Ministri della sua corte, i quali non avevano errato, che per effetto d'un zelo indiscreto, e dimostrato fuori di tempo, fu cagione, che gli animi di tutti gli altri gli si rivoltassero. Incolloritosi per essere stato abbandonato da quasi tutti i suoi Uffiziali, e da' Cortigiani s'immaginò di non essere sicuro nella Città di Pella; partì la medesima notte per passare ad Amfipoli, portando seco la maggior parte de' suoi tesori. Ivi arrivato spedì Ambasciadori a Paolo Emilio per implorare misericordia. Da Amfipoli andò nell' Isola di Samotracia, e si riparò nel Tempio di Castore, e di Polluce. Tutte le Città della Macedonia aprirono le loro porte al vincitore, e se gli sottomisero.

Il Consolo, essendo partito da Pidna, arrivò nel giorno seguente a Pella, ov' ebbe occasione di ammirare la felice sua situazione. Il tesoro del Re si conservava per lo addietro in quella Città; ma allora non vi si trovarono se non i trecento talenti (trecento mila scudi), che Perseo aveva già fatti partire per essere

dati

dati a Genzio, Re di Tracia, e che aveva poi ordinato, che ritornassero addietro. Paolo Emilio, avendo saputo, che Perseo era nella Samotracia, si trasportò ad Amfipoli, per passar da colà nell' Isola.

Era già accampato a Sires (*a*) nella Regione Odomantica quando ricevette una lettera di Perseo, statagli presentata da tre Deputati di condizione, e di nascita non molto considerabile. Non potè dispensarsi dal versare alquante lagrime, considerando l'incostanza delle cose umane, delle quali vedeva in Perseo un' esempio molto sensibile. Ma quando vide, che la lettera aveva la soprascritta seguente, *Il Re Perseo al Consolo Paolo Emilio prega salute*, l'ignorante stupidità di quel Principe in quello stato ridotto, estinse nel suo cuore ogni sentimento di compassione; e benchè il contenuto della lettera fosse concepito in uno stile umile, e supplichevole, e che conveniva poco alla dignità Reale, rimandò i Deputati senza dar loro veruna risposta. Perseo s'accorse immediatamente qual'era il nome, di cui doveva scordarsi, e però scrisse una seconda lettera, in cui pose il solo suo nome senz' alcun titolo. Domandò, che gli fossero spediti de' Commissarj, co' quali potesse par-

Liv. lib 45. n. 3. 9. Plut. in Paul. Æmil. p. 269. 270.

(a) *La Città di Sires, collocata ne' confini della Macedonia Orientale, non era famosa, anzi pochissimo conosciuta.*

parlamentare, cosa che gli fu anche concessa. Questa Ambascerìa non ebbe il suo effetto, perchè da un lato Perseo non voleva rinunziare alla qualità di Re, e dall'altro Paolo Emilio sosteneva, che dovesse rimettere assolutamente il suo destino alla disposizione del Popolo Romano.

In quel mentre il Pretore Ottavio, che conduceva l'armata di Mare, era giunto nella Samotracia co' suoi vascelli. Non volle trarlo per forza da quell'asilo, in cui si era ricoverato per la venerazione che aveva agli Dei, che vi presiedevano; ma proccurò che uscisse da se, mescolando le minacce alle promesse; e si desse liberamente in poter de' Romani; ma tutti gli sforzi suoi riuscirono inutili.

Un giovane Romano, chiamato Acilio, o fosse di moto spontaneo suo, o di concerto premeditato col Pretore, studiò un'altra strada per trarre il Re da quel suo sacro preteso ricovero. Entrato nell'adunanza de' Samotraci, la quale si teneva in quel punto, loro prese così a parlare ,,: E' dunque vero, o ,, pure è una favola, che la vostra Isola sia un luogo sacro, e che l'asilo ,, inviolabile, e sacro si stenda in tutta ,, la di lei ampiezza ,,? Tutti ad una voce attestarono la santità di quel luogo. ,, E perchè adunque, ripigliò egli, ,, un'omicida lordato del sangue del Re

,, Eu-

„ Eumene ha avuto l' ardire di violar-
„ ne la santità? E benchè tutte le ce-
„ rimonie della Religione prendano il
„ loro principio dall' escludere quelli,
„ che non sono puri di mano, come
„ potete voi tollerare, che il Tempio
„ vostro medesimo sia macchiato, e ren-
„ duto profano dalla presenza di un' in-
„ fame omicida „? Tale accusa era di-
retta contro a Perseo, ma i Samotraci
credettero migliore partito applicarla ad
Evandro, che tutti sapevano essere sta-
to lo stramento della morte meditata di
Eumene. Spedirono pertanto, chi dices-
se al Re, ch' Evandro era stato accusa-
to d' omicidio, e che però, in vigore
delle Leggi stabilite in materia del loro
asilo, dovesse comparire per giustificar-
sene alla presenza de' Giudici; ovvero,
se temesse di ciò fare, prendesse le mi-
sure per la sua sicurezza, e uscisse dal
Tempio. Il Re avendo fatto a se chia-
mare Evandro, lo consigliò con forti
persuasive, a non esporsi ad una tale
giudicatura; e aveva le sue ragioni per
dargli quel consiglio. Poichè temeva,
che dovesse difendersi, dicendo d' aver
commesso quel grave misfatto d' ordine
suo. Gli fece a questo effetto compren-
dere, che il solo rimedio, che gli ri-
maneva, era quello di darsi da se stes-
so la morte. Parve, ch' Evandro vi ac-
consentisse, e facendo sembiante, che
per eseguirla preferiva al ferro il veleno,
pen-

pensava intanto con la dilazione alla fuga. Venuta a notizia del Re la intenzione di Evandro, e temendo, che i Samotraci avessero fatta cadere la loro collera sopra di lui, perchè avesse così liberato il colpevole dal gastigo, che meritava, lo fece uccidere. Questo era macchiare con un nuovo delitto la Santità dell'Asilo; ma con la forza del danaro corruppe il Magistrato principale, che dichiarò in piena Assemblea, ch' Evandro da se medesimo si era privato di vita.

Non avendo potuto il Pretore persuadere Perseo ad uscire dall' Asilo, aveva presa la risoluzione d' impedirgli tutte le vie d' imbarcarsi, e fuggire. Intanto, a dispetto di tante precauzioni, riuscì a Perseo di corrompere un certo Oroande Candiotto, Capitano d' un vascello mercantile, persuadendolo che lo volesse ricevere con tutte le sue ricchezze; le quali ascendevano a due mila talenti, cioè a sei milioni. Ma perchè era molto sospettoso, non mandonne se non una parte, e riserbò il rimanente per portarselo seco. Il Candiotto, seguendo in questo incontro il genio di sua Nazione, imbarcò la sera tutto l' oro, e l' argento, che gli era stato mandato, e fece dire a Perseo, che dovesse venire al Porto verso la mezza notte co' suoi Figliuoli, e con quelli, che unicamente erano necessarj per lo servizio

zio della ſua Reale. perſona.

Venuta l'ora della partenza, Perſeo uſcì con infinita fatica per una fineſtra anguſtiſſima, attraversò un giardino, e paſsò per una caſa vecchia, e rovinoſa con la moglie, e con uno de' ſuoi Figliuoli, ſeguito dagli avanzi del ſuo teſoro. Non può ſpiegarſi il ſuo dolore, e la diſperazione, in cui ſi trovò, quando ſi accorſe, che Oroande col ricco carico navigava già a vele gonfie. Gli convenne pertanto ritornare al ſuo Aſilo accompagnato dalla Moglie, e da Filippo ſuo Figliuolo maggiore. Gli altri Figliuoli aveva fidati a Jone di Teſſalonica, che lo tradì nel tempo della ſua avverſa fortuna, conſegnandoli a Ottavio. Queſta fu la cagione principale, che obbligò Perſeo a dare ſe ſteſſo pure in potere di quelli, che avevano tra le mani anche i Figli.

Si rimiſe dunque unitamente col Figliuolo al Pretore Ottavio, che lo fece imbarcare per eſſere condotto al Conſolo, al quale aveva già data contezza. Paolo Emilio mandò Tuberone ſuo Genero ad incontrarlo, e Perſeo veſtito di color nero entrò nel campo in compagnia ſolamente di ſuo Figliuolo. Il Conſolo, che lo attendeva con un'aſſai numeroſo accompagnamento, vedendolo giugnere, ſi alzò dalla Sedia, e alquanto avanzatoſi gli porſe la mano. Perſeo ſi proſteſe a' piedi del Conſolo; ma egli

rial-

rialzandolo non permiſe, che gli abbracciaſſe le ginocchia. Introdottolo poi nel ſuo padiglione, lo fece ſedere dirimpetto di quelli, che componevano quell' Adunanza.

Allora incominciò a interrogarlo „ della occaſione, e del diſpiacere, che „ l' aveva indotto ad imprendere con „ tanto calore contro al Popolo Roma„ no una guerra, che aveva eſpoſta la „ ſua perſona, e il ſuo Regno agli eſtre„ mi pericoli „. Ma perchè, in vece della riſpoſta, che tutti aſpettavano, il Re, tenendo gli occhj rivolti a terra, e piangendo taceva. Paolo Emilio proſeguì, e diſſe: „ Se foſte aſceſo al Tro„ no in tenera età, avrei motivi mino„ ri di maravigliarmi, che non aveſte „ ſaputo quanto importi l' avere il Po„ polo Romano amico, o nimico. Ma „ eſſendo voi ſtato preſente alla guerra „ fatta da voſtro padre contro di noi, „ e ricordandovi tuttavia della pace da „ noi oſſervata fedelmente con lui, co„ me mai avete potuto anteporre la „ guerra alla pace con un Popolo, di „ cui avete provata la forza in guerra, „ e la fede in pace „? A queſto rimprovero Perſeo nè meno diede veruna riſpoſta. „ Nulladimeno, quale ſi ſia la „ cagione, per cui queſte coſe ſieno ac„ cadute, ſeguitò il Conſolo a dire, o „ per qualche errore, dal quale neſſun' „ uomo può crederſi eſente, o per ef„ fet-

„ fetto del caso, o per colpa di fatale
„ destino, fatevi coraggio. La clemen-
„ za, con cui il Popolo Romano ha
„ trattati molti Re, e molte altre Na-
„ zioni, debbe inspirarvi, non dico so-
„ lamente della speranza, ma una con-
„ fidenza quasi certa, che vorrà trat-
„ tarvi della maniera medesima „. Così
parlò al Re in lingua Greca, e poi ri-
volgendosi a' suoi Romani così loro dis-
le in lingua del Lazio: „ Voi vedete
„ un'illustre esempio dell'incostanza del-
„ le cose umane; e questo discorso è
„ indiritto a voi, o Giovanetti Ro-
„ mani (*a*). La incertezza di ciò, che
„ può accaderci da un giorno all' altro,
„ ci debbe ammaestrare a non essere
„ mai superbi in tempo di prosperità,
„ nè violenti contro a chicchessia, per-
„ chè non può farsi fondamento sopra
„ la presente felicità. La pietra di pa-
„ ragone del vero merito, e del vero
„ coraggio, è il non insuperbire nella
„ seconda fortuna, nè il diventar vili
„ nella contraria „. Paolo Emilio,
aven-

(a) *Exemplum insigne cernitis*, inquit, *mutationis rerum humanarum. Vobis hoc præcipue dico, juvenes. Ideo in secundis rebus nihil in quemquam superbe, ac violenter consulere docet, nec præsenti credere fortunæ; cum, quid vesper ferat, incertum sit. Is demum vir erit, cujus animum nec prospera flatu suo efferet, nec adversa infringet*. Liv. l. 45. n. 8.

avendo congedata l' assemblea, ordinò a Tuberone d' aver pensiero del Re; lo invitò in quel giorno a pranzo seco, e volle, che gli fossero renduti gli onori tutti, che gli si dovevano nello stato in cui si trovava.

L' Esercito si ritirò poi ne' quartieri d' Inverno, in Amfipoli si alloggiarono per la maggior parte le truppe, e 'l rimanente fu diviso nelle vicine Città. Ebbe fine in questo modo la guerra tra i Romani e Perseo, la quale aveva durata quattr' anni; e così terminò un Regno tanto famoso in Europa, e in Asia. Perseo aveva regnato undici anni, e si annoverava il quarantesimo Re (a) dopo Carano, che fu il primo, che nella Macedonia regnasse. Per ottenere una vittoria così segnalata non impiegò Paolo Emilio, se non quindici giorni.

Liv. l. 45. n. 41.

Il Regno di Macedonia non aveva avuto veruna fama fino a Filippo Figliuolo d' Aminta. Sotto quel Principe, e a cagione delle sue grand' imprese crebbe considerabilmente, senza uscire però da' confini dell' Europa; abbracciò una parte della Tracia, e dell' Illi-

(a) *Tito Livio, tale quale è arrivato a Noi., lo dice il ventesimo; e Giustino il trentesimo. Si crede però, che l' errore sia ne' numeri, e che bisogni cambiarli in quarantesimo, siccome si legge in Eusebio.*

Illirio, e si attribuì una spezie di dominio sopra tutta la Grecia. Si stese dappoi nell' Asia, e ne' tredici anni del Regno di Alessandro soggettò tutte le Provincie, che formavano parte del vasto Imperio de' Persiani, e giunse fino all' estremità della Terra, cioè fino all' Arabia da un lato, e fino alle Indie dall' altro. Quest' Imperio de' Macedoni, il maggiore di quanti altri sieno mai stati nel Mondo, diviso, o piuttosto lacerato in differenti Regni dopo la morte di Alessandro da' suoi Successori, del quale n' ebbe ciascheduno una parte, durò poco più di cento cinquant' anni, preso da quell'alto grado, in cui lo avevano posto le armi vittoriose di quel Principe, fino alla rovina totale della Macedonia. Così finirono le imprese tanto lodate di quel famoso Conquistatore, che fu il terrore, e la maraviglia dell' Universo, ovvero, per parlare con aggiustatezza maggiore, l' esempio della più vana, e insensata ambizione, che si fosse giammai veduta.

I tre Deputati da Paolo Emilio spediti a Roma per recare la felice nuova della vittoria avuta contro a Perseo, avevano usata tutta la possibile diligenza. Con tutto ciò molto prima, anzi il quarto giorno dopo la battaglia, in tempo che si celebravano i giuochi nel Circo, si era sparsa una voce, senza sapersi donde venisse, ch' era seguito nella

nella Macedonia un combattimento, e che Perseo era stato vinto. Da questa nuova commossi tutti quelli, ch' erano nel Circo, fecero de' grandi battimenti di mani, e proruppero in grida strepitose di giubilo. Ma quando i Magistrati, dopo d' avere fatte esatte ricerche, si accertarono, che quella voce era senz' autore, e senza fondamento, quella falsa, e corta allegrezza svanì, e lasciò solamente una segreta speranza, che forse quello fosse un presentimento della vittoria già conseguita, o che seguirebbe fra poco.

L' arrivo de' Deputati liberò la Città di Roma da ogn' inquietezza, perchè riferirono, che Perseo era stato interamente disfatto, ch' era fuggito, e che non poteva in verun modo sottrarsi dall' essere preda del Vincitore. A tal nuova l' allegiezza del Popolo, che fin' a quel tempo era stato nel dubbio, scoppiò senza essere ristretta da misure, o confini. Da' medesimi Deputati si lesse prima subito nel Senato, e poi nell' Assemblea del Popolo la relazione con tutte le circostanze della battaglia. Furono ordinate preghiere pubbliche, e sacrifizj in rendimento di grazie, e in un momento tutti i Tempj si trovarono pieni d' un numero infinito di persone di ogni età, e di ogni sesso, entrate per ringraziare gli Dei, della benefica protezione, in cui avevano la Repubblica.

Dopo

Dopo d' essere stati nominati i nuovi Consoli in Roma, si prorogò il comando degli eserciti nella Macedonia a Paolo Emilio, e quello dell' Illirio a L. Anicio; e poi furono scelti dieci Commessarj, che andassero a regolare gli affari della Macedonia, e cinque, i quali accudissero a quelli dell' Illirio. Prima però che partissero, il Senato diede buon' ordine alle loro commessioni; e sopra ogni cosa fu comandato, che i Macedoni, e gl' Illirici fossero dichiarati liberi, acciò tutte le Nazioni comprendessero, che non era intenzione delle armi del Popolo Romano di mettere in servitù i Popoli liberi; ma per lo contrario di porre in libertà quelli, che non la godevano. In questa maniera gli uni sotto la protezione del Popolo Romano potessero conservare perpetuamente la lor libertà, e gli altri soggetti a' Re fossero trattati con meno rigore, e con più equità in considerazione de' Romani; ovvero, acciò, se mai nascesse guerra tra que' Re, e 'l Popolo di Roma, le Nazioni sapessero, che il fine di tale guerra produrrebbe la vittoria a' Romani, e ad esse nel tempo istesso la libertà. Furono pure annullate certe imposizioni sopra le Miniere, e sopra le rendite delle Campagne; perchè quelle non potevano esigersi che col mezzo degli Appaltatori delle gabelle, chiamati comunemente Pubblicani:

An. del M. 3837. In. G. C. 167. Liv. l. 45. n. 17. 18.

ni : cosicchè in ogni luogo in cui si trovi tal sorta di gente (a), le Leggi non hanno più forza veruna, e i Popoli sono tiranneggiati. Fu stabilito un Consiglio generale per la Nazione, per timore, che il Popolazzo facesse degenerare in una funesta licenza la libertà, che dal Senato fosse stata a quelle Nazioni concessa. La Macedonia fu divisa in quattro Regioni, ciascheduna delle quali dovesse avere il suo Consiglio particolare, e pagare a' Romani la metà del tributo, ch' era solito pagare a' Re. Questa è una porzione degli ordini dati a' Commessarj destinati per la Macedonia. Quelli per l' Illirio ne ricevettero all' incirca de' simili, e arrivarono i primi. Dopo d' avere comunicate le loro istruzioni al Vice-Pretore Anicio, ch' era venuto a trovargli a Scutari, fu convocata l' adunanza de' Principali della Nazione; e Anicio, essendo asceso sopra il suo tribunale, a chiare note lor disse, che il Senato, e 'l Popolo Romano concedeva la libertà agl' Illirici, e che prontamente uscirebbero i presidj da tutte le città, e fortezze del loro paese. Ad alcuni Popoli, che innanzi, o mentre durava la guerra, si erano dichiarati in favor de' Romani, si aggiugneva al dono della libertà la esenzione

Liv. l. 45. n. 26.

(a) *Et ubi Publicanus est, ibi aut jus publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse.* Liv. l. 45. n. 18.

zione da ogni sorta di gravezza; e tutti gli altri erano sollevati dalla metà de' tributi, che a' Re pagavano per lo addietro. L'Illirio fu partito in tre Regioni, le quali avevano il loro Consiglio privato, e i Magistrati.

Prima che i Deputati per la Macedonia fossero giunti, Paolo Emilio, che stava in ozio visitò nella stagion dell' Autunno le più famose Città della Grecia, per vedere cogli occhj proprj quelle rarità, delle quali tutti parlavano, e non avevano mai vedute. Lasciato il comando del campo a Sulpizio Gallo, partì accompagnato da pochi, dal giovane suo Figliuolo Scipione, e da Ateneo Fratello del Re Eumene.

Liv. l. 45. n. 27. 28. Plut. in Paul. Æmil. p. 270.

Attraversò la Tessaglia per andare a Delfo, per visitare il più celebre Oracolo di tutto il Mondo. Rimase estremamente sorpreso alla vista della moltitudine, e della ricchezza de' doni, delle Statue, de' Vasi, e de' Treppiedi, che riempivano più che adornavano quel Tempio. In quello volle offerire un sacrifizio, e avendo veduto una grande colonna quadrata di pietra bianca, sopra la quale doveva collocarsi una Statua d'oro di Perseo, volle che vi fosse posta la sua, dicendo: *Che i vinti debbono cedere il luogo a' lor vincitori*.

Vide in Badia, Città della Beozia, il Tempio di Giove soprannomato Trofonio, e l'ingresso della Caverna, in cui di-

discendono quelli, che vanno a prendere le risposte di quell'Oracolo (a). Ivi pure sacrificò a Giove, e alla Dea Ercina, creduta Figliuola di Trofonio.

In Calcide ebbe la curiosità di vedere l'Euripo, e tutto ciò, che si diceva del flusso, e riflusso del Mare tanto straordinario, e frequente.

Da colà passò nella Città di Aulide, dal cui porto sciolse in altri tempi le vele a' venti verso Troja l'armata marittima di Agamennone. Visitò il Tempio di Diana, sopra l'altare del quale quel Re sacrificò la Figliuola Ifigenia, per impetrare da quella Dea una felice navigazione. Dopo d'essere passato da Orope nell'Attica, in cui l'Indovino Anfiloco era onorato come un Dio, si trasferì ad Atene, Città illustre per l'antica sua fama. In quella gli si presentarono agli occhj molti oggetti tutti capaci di stimolare la sua curiosità; e tra questi la cittadella, i porti, le mura, che uniscono il Pirèo alla Città, gli Arsenali delle Galere fatte fabbricare da Generali illustri, e le statue degli Dei, e degli Uomini, nelle quali non si sapeva se più degna d'ammirarsi era l'arte, o la materia. Non si scordò di fare al suo solito un sagrifizio a Minerva, Dea tutelare della Fortezza.

Mentre Paolo Emilio soggiornava in quella città, domandò agli Ateniesi un' eccel-

(a) *Si può leggere ciò, che si è detto di quest'Oracolo nel Libro* x. c. 3. §. 2.

eccellente Filosofo, per far terminare gli studj a' suoi Figliuoli, e un valente Pittore per dirigere gli ornamenti del suo trionfo. Gittarono eglino subito gli occhj sopra Metrodoro, eccellente nel tempo medesimo nell'una, e nell'altra delle due scienze. Elogio raro, e singolare, il quale fù confermato dalla sperienza, e dall'approvazione di Paolo Emilio. Da questo esempio si vede quanto grande fosse l'attenzione di que' grandi uomini dell' antichità per la educazione de' loro figliuoli. Quelli di Paolo Emilio erano già cresciuti negli anni, poichè il minore de' due, che fecero la campagna in Macedonia in compagnia del padre, era allora nel diciasettesimo anno; Con tutto ciò pensava tuttavia di collocare appresso di loro un Filosofo, capace di formar loro e lo spirito con le scienze, e 'l cuore con la Morale, che di tutti gli studj è il più importante, e 'l meno studiato. Se si vuol sapere quale sia il frutto di tale educazione, basta ricordarsi chi fu il secondo de' due Figliuoli di Paolo Emilio, del quale ora parlo, quello, ch' ereditò il nome e 'l merito e di Scipione Affricano suo Avolo per adozione, e di Paolo Emilio suo Padre per natura; quello, che rovinò Cartagine, e Numanzia; che si distinse non solamente per la cognizione delle belle arti, e delle scienze, ma anche per lo valor militare; quello, che si recava

ad onore d'avere appresso di se Polibio lo Storico, Panezio il Filosofo, e 'l Poeta Terenzio; finalmente quello, per servirmi della frase di un'Autore assai giudizioso (a), che non ha mai detta, fatta, o pensata veruna cosa, che non fosse degna d'un uomo Romano.

Paolo Emilio, dopo d'avere trovato nella persona di Metrodoro il prezioso tesoro, che andava cercando, uscì d'Atene contento, e giunse in due giorni a Corinto. La Cittadella, e l'Istmo gli somministrarono uno spettacolo dilettevole; quella, perchè essendo fabbricata sopra un'alta montagna abbondava di scaturiggini, e di fontane d'acqua chiarissima; questo, perchè con una strettissima lingua di terra separava due Mari vicini, l'uno a Ponente, e l'altro a Levante.

Sicione, e Argo due Città molto insigni ebbe occasione di vedere nel suo passaggio, e dappoi Malvasìa, meno ricca delle altre, ma assai conosciuta per lo Tempio di Esculapio, in cui si vedevà allora una prodigiosa quantità di ricchi doni, offerti dagli Ammalati per gratitudine della salute, che pretendevano

(a) *P. Scipio Aemilianus, vir avitis P. Africani, paternisque L. Pauli virtutibus simillimus; omnibus belli ac togae dotibus, ingeniique ac studiorum eminentissimus saeculi sui; qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, ac sensit.* Vell. Paterc. l. 1. c. 12.

no avere ottenuta per benefizio di quella Divinità.

La Città di Sparta non faceva grande comparsa per gli magnifici suoi edifizj, ma si distingueva dalle altre, per la prudenza delle leggi, de'costumi, e della sua disciplina.

Da Megalopoli passò ad Olimpia, in cui vide molte cose degne di ammirazione. Ma avendo osservata la Statua di Giove, ch'era l'opera più insigne di Fidia, rimase, al dire di Tito Livio, intenerito, e commosso; e come se avesse veduto quel Dio in persona, esclamò dicendo, che *quel Giove* (a) *di Fidia, era il vero Giove di Omero*. Quindi, parendogli di esserne nel Campidoglio, offerì un sacrifizio più solenne degli altri tutti altrove offerti.

Avendo visitate in questo modo le Città della Grecia senza discorrere mai di Perseo, a fine di non inquietare lo spirito degli Alleati, ritornò a Demetriade nella Tessaglia. Nel viaggio era stato incontrato da una truppa di Etolj, che venivano a informarlo di un funesto accidente succeduto nella loro Città, e li ricevette in Amfipoli. Sapendo poi, che i dieci Commessarj avevano già passato il mare, abbando-

 nati

(a) *Lo avere così ben' espressa la idea di Omero, fa un grand' elogio alla virtù di Fidia; ma è ben poi maggiore quello, che cade sopra Omero, che aveva saputo così ben concepire tutta la Maestà di quel Dio con la mente.*

nati tutti gli altri affari, andò loro incontro in Apollonia, (Piergo Città dell' Albania) lontana da Amfipoli quanto è il cammino di una sola giornata. Rimase molto maravigliato vedendo Perseo, che dalle Guardie era lasciato in libertà di andare quà e là a suo talento, sopra di che rimproverò acerbamente Sulpizio, cui aveva raccomandata la custodia di quell' illustre prigioniere. Lo consegnò pertanto unitamente con suo Figliuolo Filippo a Postumio con ordine di aver maggiore attenzione. Per quello spetta alla Figliuola, e al secondogenito di Perseo, li fece venire dalla Samotracia ad Amfipoli, acciò fossero trattati con quella cura, che si conveniva alla loro nascita, e allo stato in cui si trovavano.

Liv. l. 45. n. 29. 30. Venuti i Commessarj, secondo il già concertato, ed entrati nella Sala dell' Adunanza, in cui si trovava anche un gran numero di Macedoni, Paolo Emilio dopo d'aver preso posto nel suo tribunale, e fatto imporre per mezzo del Bidello a tutti silenzio, espose in lingua latina le cose, che dal Senato, e da lui co' Commessarj erano state stabilite in proposito della Macedonia. Gli Articoli principali contenevano; che la Macedonia fosse dichiarata libera; che non pagherebbe a' Romani se non la metà de' tributi, che pagava a' Re, e fu regolata la somma in cento talenti, cioè in cento mila Scudi; che avrebbe un Con-

Consiglio pubblico formato d'un certo numero di Senatori, in cui gli affari sarebbono maneggiati, e decisi; che per lo avvenire sarebbe divisa in quattro Regioni, o Cantoni, ciascheduno de' quali avrebbe il suo Consiglio, in cui le materie sarebbono esaminate; e che nessuno potrebbe ammogliarsi, e comperar case, o terreni fuori del suo Cantone. A questi Articoli aggiunsene alcuni altri meno importanti. Il Pretore Ottavio, ch'era presente, traspottava in lingua Greca ogni Articolo, subito che Paolo Emilio avevalo pronunziato in lingua latina. Quello della libertà, e l' altro della diminuzione degli aggravj fece un sensibile piacere a' Macedoni, che appena potevano immaginarselo; ma consideravano la divisione della Macedonia in varie parti, che più non avrebbono avuto fra loro il commercio ordinario, come se si fosse squarciato un corpo separandolo da' suoi membri, i quali non hanno vita, e non sussistono, se non in virtù dell' ajuto reciproco, che gli uni somministrano agli altri.

Dopo di ciò il Consolo diede udienza agli Etolj; riserbandomi a dire in altro luogo quale materia si sia trattata.

Liv.lib 47. n. 31.

Terminati i negozj stranieri, Paolo Emilio chiamò di nuovo in Consiglio i Macedoni, per dare l'ultima mano agl' intavolati regolamenti. Si parlò in primo luogo de' Senatori, che doveva-

Ibid. n.32.

no comporre il Consiglio pubblico, in cui s'avessero a trattare gli affari della Nazione, e loro fu lasciata la facoltà di eleggerli. Si fece poi la lettura della lista de' Principali Signori del Paese, che dovevano trasportarsi in Italia co' loro Figliuoli, che fossero maggiori di quindici anni. Questa Legge parve nel principio assai dura; ma si conobbe fra poco, che non era stata fatta se non a fine di rendere maggiormente sicuro il Popolo della sua libertà. In quel registro erano descritti i più ragguardevoli, i Generali degli eserciti, i Capitani de' vascelli, tutti quelli, che avevano cariche alla Corte, o erano stati adoperati nelle Ambasciate, e molti altri Uffiziali, soliti a corteggiare vilmente il Re come Schiavi, e a comandare agli altri con superba alterezza. Erano tutti persone rieche, prodighi nello spendere, che avevano gran numero di Servi, e che non si sarebbono ridotti ad un genere di vita differentissimo in un Paese, in cui la Libertà doveva essere uguale a tutti i Cittadini, e in cui tutti sarebbono indifferentemente soggetti alle Leggi. Tutti adunque ebbero commissione di uscire di Macedonia, e di passare in Italia sotto pena di morte agl' inubbidienti. Le Leggi date da Paolo Emilio alla Macedonia furono così ragionevoli, che parevano fatte non già per nimici vinti,

ti, ma per Alleati fedeli, che sempre avessero data occasione d'essere di loro contenti; nè il costume, che solo fa conoscere il debole delle Leggi, nulla trovò per un lungo tempo, che meritasse correzione in quelle, che aveva stabilite quel saggio Consolo.

A queste gravi occupazioni successe una rappresentazione di giuochi preparati molto tempo prima, alla quale proccurò che intervenissero tutti i più ragguardevoli personaggi delle Città dell'Asia, e della Grecia. Fece magnifici sacrifizj agli Dei, e Feste solenni, servendosi abbondantemente del danaro tratto da' tesori del Re per supplire alla grande spesa, ed esponendo del suo il solo buon' ordine, e'l buon gusto, che si vedeva in tutte le cose. Dovendo ricevere tanti migliaja di uomini, fece vedere un così giusto discernimento, e una cognizione così perfetta di tutti gl'Invitati, che ciascheduno fu collocato, e trattato secondo il suo grado, e'l merito, e lodò le sue polite, e oneste maniere. I Greci non sapevano abbastanza ammirare, che in una cosa fino a quel tempo incognita a' Romani, com'erano quelle sorte de' giuochi, si vedesse tanta esperienza, e buon' ordine; e che un Generale sempre occupato in affari della maggiore importanza, sapesse riuscire anche ne' piccoli con tanta grazia.

Plut. in Paul. Æmil. p. 270. Liv. lib. 45. n. 32.

Aveva fatte radunare, e ammontic-

chiare in un luogo tutte le ſpoglie, che deſtinava di non portar ſeco a Roma; archi, frecce, carcaſſi, dardi, e in ſomma le armi di cadauna ſorta; e fattele tutte diſporre in ſembiante di trofeo, fu egli il primo, che con face acceſa alla mano attaccaſſe loro il fuoco. Con lo eſempio ſuo fecero dopo di lui anche lo ſteſſo i più degni tra' ſuoi Uffiziali.

Eſpoſe poi agli occhj degli Spettatori in un luogo alto, e appariſcente, a ciò deſtinato, le coſe tutte più ricche, e più rare del bottino fatto nella Macedonia, e che doveva condurſi a Roma; preziosi Mobili, Statue, e Tele de' più eccellenti Maeſtri, e Vaſi d'oro, d'argento, di bronzo, e d'avorio. La Città di Aleſſandria nel tempo della ſua maggiore fortuna, aveva poſſedute ricchezze ſimili a quelle, ch'erano quì poſte in moſtra.

La maggiore però delle ſoddisfazioni, che contentavano il cuore di Paolo Emilio, e dolcemente luſingavano il ſuo amor proprio in tanta magnificenza, ſi era, che nel mezzo di sì rare coſe, e di ſpettacoli tanto capaci di allettare gli occhj de' riſguardanti, nulla trovava di tanto maraviglioſo, e degno di riſvegliare l'attenzione, e l'ammirazione, quanto la ſua perſona medeſima. E perchè tutti erano preſi dallo ſtupore nel vedere il bell'ordine delle ſue menſe, riſpondeva con modi piacevoli, che quella ſteſſa mente, che ſapeva dare

il

il buon' ordine ad una battaglia, riuſciva pure nella diſpoſizione di un banchetto; quello per rendere terribile un'eſercito a' ſuoi nimici, e l'altra per fare, che un pranzo piaceſſe a chi n' era invitato.

Quelli che davano lodi alla ſua proprietà, e magnificenza, non tacevano però quelle del ſuo diſintereſſe, e della grandezza dell'animo; giacchè ſi ſa, che nè meno volle dare una ſola occhiata a tutto l'oro, che ſi trovò nello erario del Re, il quale aſceſe a ſomme grandiſſime; anzi comandò, che interamente paſſaſſe nelle mani de' Teſorieri, per eſſere poſto negli ſcrigni della Repubblica. Permiſe unicamente a' ſuoi Figliuoli, che amavano lo ſtudio, di ritenere per loro uſo i Libri della Biblioteca di Perſeo. Anche da queſto ſi ſcorge, che i Giovanetti Nobili, e quelli pure, ch' erano deſtinati a comandare, quando che foſſe, agli eſerciti, non avevano in odio lo ſtudio, nè lo credevano indegno della loro naſcita, o inutile alla profeſſione delle armi.

Liv. l. 45. n. 33. 34.

Paolo Emilio, dopo d'avere così regolati gli affari tutti della Macedonia, e dopo d'avere eſortati i Macedoni a non fare mal'uſo della Libertà conceſſa loro da' Romani, anzi a conſervarla con la rettitudine del Governo, e con la unione, partì verſo l' Epiro con un Decreto del Senato, in cui gli era or-

dinato di permettere, che le sue truppe dessero il sacco a tutte le Città, che avevano abbracciate le parti del Re. A questo effetto aveva anche spedito Scipione Nasica, e Fabio suo figliuolo con una parte dell' esercito, acciò saccheggiassero il paese degl' Illirici, i quali avevano dati ajuti a quel Principe.

Il Generale Romano, arrivato nell' Epiro, giudicò di dover eseguire con prudenza la sua commessione, e in modo, che non si potesse scoprire la intenzione, che aveva. Mandò Uffiziali in tutte le Città sotto colore di liberarle dalle milizie del presidio, acciò gli Epiroti godessero la stessa libertà concessa a' Macedoni. Si attribuisce il nome di prudenza ad un' artifizio sì indegno. Fece poi dire a dieci de' principali Cittadini di ciascheduna Città, che dovessero portare nella Piazza in una certa prefissa giornata l'oro tutto, e l' argento di tutte le case, e de' Tempj, il quale destinava per lo pubblico erario; e fece la distribuzione di tutte le sue coorti in cadauna Città. Nel giorno destinato fu ubbidito al comando, e si vide nella pubblica Piazza tutto l'oro e l'argento; e alle dieci ore in tutte le Città i soldati si diedero con somma avidità alla rapina di tutte le case, e a norma della permissione già ricevuta. Non solamente furono poste cento cinquanta mila perso-

ne

ne in ischiavitù; ma a tutte le Città saccheggiate, in numero di settanta all' incirca, si demolirono le muraglie da' fondamenti. Fu venduto quel ricco bottino, e della somma, che se ne trasse, toccò ad ogni soldato a cavallo per sua porzione dugento lire di Francia, e la metà a ciaschedun Fantaccino.

Paolo Emilio fatte queste cose, che ripugnavano al suo naturale dolce e umano, discese verso il Mare Ionio alla Città di Orca nell'Epiro. Alcuni giorni dopo, Anicio, avendo radunati gli Epiroti, e gli Acarnani, che rimanevano, comandò a' principali, de' quali il Senato si era riserbato di giudire la controversia, di seguirlo in Italia.

Il Consolo, arrivato all' imboccatura del Tevere, fece il viaggio contro alla corrente di quel Fiume asceso sopra la Galera di Perseo, fabbricata in modo che aveva sedici ordini di remi. In essa aveva distribuite in pomposa mostra non solamente le armi tolte a' cattivi, ma anche le più ricche drapperie, e i più belli tappeti di porpora, che si fossero trovati nel grosso bottino. Tutti i Romani usciti dalla Città all' incontro della galera l'accompagnavano affollati a lungo dell' argine, cosicchè pareva che celebrassero anticipatamente l'onor del trionfo, che aveva meritato con tanta giustizia. Ma i soldati, che con occhio avido avevano veduti gl' immensi tesori del

Liv. l. 45. n. 35. 40. Plut. in Paul. Æmil. p. 271.

del Re, nè loro era toccata quella porzione della quale si erano lusingati, si lamentavano molto, e nudrivano cattive opinioni contro al lor Generale. Gli rimproveravano pubblicamente d'essere stati trattati con troppa severità, e con rigorosi comandi, onde parevano risoluti a contendergli co' loro suffragj l'onor del trionfo. Da' soldati si dava il nome di severità alla esattezza usata da quel Generale nel far osservare la militar disciplina; e i suoi disgusti cagionati dall' avarizia erano quelli, che oscuravano le qualità eccellenti di Paolo Emilio, cui nulladimeno erano costretti di rendere giustizia in coscienza, confessando di riconoscere in ogni cosa la superiorità del suo merito.

Dopo qualche contrasto fu deciso a favore del suo trionfo, il quale riuscì il più bello di quanti si fossero mai veduti, e durò tre giorni continui. Non ne farò io qui un distinto racconto, parendomi non essere questo un punto, che appartenga alla Storia de' Greci; e dirò solamente, che il danaro contante, senz' annoverare un numero infinito di vasi d'oro, e d'argento, ascendeva a più di venticinque milioni. Una sola tazza d' oro massiccio fatta fare da Paolo Emilio del peso di dieci talenti *, valeva più di cento mila scudi, per tacere il prezzo delle pietre preziose, che l'adornava-

* *Ogni talento pesava sessanta libbre.*

navano. Essa fu consecrata a Giove nel Campidoglio.

Oltre a tante ricchezze, e tesori si vedeva il carro di Perseo con le sue armi, e sopra ad esse la sua fascia reale, con cui soleva cignersi il capo. Poco lontani seguivano i suoi Figliuoli co' loro Governatori, Maestri, e Uffiziali della lor casa, i quali dirottamente piagnendo stendevano le mani al Popolo, e insegnavano a que' piccoli Principi a stendere anche le loro per proccurare d'impietosirlo con le dimostrazioni supplichevoli, e con le preghiere. Consistevano que' prigionieri illustri in due maschi, e una femmina, la cui tenera età non permetteva che troppo sentissero il peso della loro calamità; circostanza, che li rendeva ancora più degni di compassione. Gli occhj di tutti erano rivolti verso di quelli, cosicchè appena si faceva qualche sorta di osservazione al Padre; e nel mezzo di tanta pubblica gioja non potevano negarsi le lagrime ad uno spettacolo sì miserabile.

Il Re Perseo marciava dietro a' suoi Figliuoli, e a tutti quelli, che gli accompagnavano, involto in un mantello nero. Chiunque vedeva l'aria del volto di quel Principe, e 'l suo contegno avrebbe di leggieri creduto, che l'eccesso del suo infortunio lo avesse privato del senno. Era seguito da una truppa di amici, e di Cortigiani, che camminava-

no

rio col capo chino, e piagnevano; e tenendo sempre in lui fissi gli sguardi, davano bastantemente a conoscere a' riguardanti, che poco afflitti della loro propria disgrazia, non provavano altro dolore, che quello della sciagura del loro Sovrano.

Fu detto, che Perseo aveva fatto pregare Paolo Emilio a non volerlo far servire di spettacolo al Popolo Romano, e risparmiargli l' affronto d' essere condotto in trionfo. Il Consolo rispose assai freddamente, *La grazia, ch' egli chiede da me, è in sua mano, e può proccurarsela da se medesimo*. Gli rimproverava con queste poche parole la bassezza dell' animo, e il troppo amore per la sua vita, della quale i Gentili credevano, in tali congiunture, doversi fare un generoso, e volontario sacrifizio, perchè non sapevano che non è permesso a chi si sia il darsi la morte da se medesimo. Non era però questo il motivo, che tratteneva Perseo dal privarsi di vita.

La solennità di quella illustre giornata finiva con il carro superbamente, e magnificamente adornato, sopra il quale sedeva Paolo Emilio tenendo a diritta, e a sinistra i due suoi Figliuoli.

Quantunque Paolo Emilio avesse qualche sorta di compassione delle disgrazie di Perseo, e fosse disposto a rendergli qualche benefizio, non gli riuscì ad ogni modo di altro fare, che di trasferirlo dalle

dalle pubbliche prigioni in un luogo, in cui potesse rimanere con maggiore comodità. Per ordine del Senato fu pertanto condotto, insieme con suo Figliuolo Alessandro, nella Città d' Alba, ove fu custodito in una casa bene addobbata, fu provveduto di danaro, e di genti che lo servissero. La maggior parte di quelli, che scrissero di questo Principe sono di parere, che volesse morire per mezzo della troppa astinenza da' cibi. Regnò solamente undici anni; e la Provincia di Macedonia fu ridotta in Provincia Romana parecchi anni dopo.

Fu anche permesso di trionfare a Gn. Ottavio, e a L. Anicio; al primo per lo merito delle vittorie ottenute in mare; e all' altro per quella avuta contro agl' Illirici.

Coto Re di Tracia fece istanza a' Romani, che gli fosse restituito il Figliuolo, ch' era ritenuto in prigione dopo d' averlo condotto in trionfo. Adduceva le sue ragioni, e le scuse dell' essere stato attaccato al partito di Perseo, e offerì somma grande per lo riscatto del prigioniero. Il Senato, senz' approvare le di lui ragioni, rispose, che avendo più risguardo a' suoi passati servizj renduti alla Repubblica, che al recente suo errore, gli rimanderebbe il Figliuolo, ma che non voleva accettare il prezzo del proposto riscatto. Che il Popolo Romano beneficava senza speranza di premio,

mio, e bramava in vece di ricevere subito il pagamento lasciare nel cuore, e nella gratitudine di chi era beneficato, il suo benefizio.

ARTICOLO SECONDO.

Questo secondo Articolo comprende lo spazio di un poco più di vent' anni; da Perseo soggiogato fino alla presa, e alla rovina di Corinto seguita sotto Mummio, ed è il tempo, in cui la Grecia fu ridotta in Provincia Romana.

§. I.

Attalo viene a Roma per rallegrarsi co' Romani della vittoria ottenuta nella Macedonia. I Deputati di Rodi si presentano innanzi il Senato, e procurano di calmare la sua collera. Dopo lunghe, e forti istanze ottengono la grazia di entrare in alleanza con il Popolo Romano. Gli Etolj sono trattati con molto rigore. Universalmente tutti quelli, che sono stati in favore di Perseo, sono chiamati a Roma per rendere conto de' loro maneggi. In quelle Città mille furono gli Achei condotti; e tra questi Polibio. Dal Senato sono rilegati in varj Borghi d'Italia. Dopo diciasett' anni d'esilio sono rimandati alle loro Patrie; ma trecento furono quelli che non partirono.

Tra-

Tra le molte Ambascerie de' Re, e de' Popoli, che venivano a Roma dopo la vittoria conseguita contro a Perseo, Attalo Fratello di Eumene fu quello, che più degli altri fece da' Romani ammirarsi. Le stragi, che da' Galli dell' Asia erano state fatte nel Regno di Pergamo, avevano posto Attalo nella necessità di passare a Roma, per implorare il soccorso della Repubblica contro a que' Barbari; ma un'altro anche più spezioso motivo lo aveva obbligato a fare quel viaggio. Bisognava, che si rallegrasse co' Romani dell'ultima vittoria ottenuta, e con tale occasione raccogliesse gli applausi, che s' era meritati per avere avuta parte nella guerra contro a Perseo, ed essere stato con loro in compagnia di tutti i pericoli. Fu ricevuto in Roma con tutti i contrassegni di amicizia, d'onore, e di stima, i quali potevano attendersi da un Principe, che nell' esercito di Macedonia aveva date pruove costanti, e visibili della sua fede verso i Romani. Entrò dunque nella Città accolto onorevolissimamente, e seguito da un numero di persone oltre ogni credere numeroso.

An. del M. 3837. In. G. C. 167. Polyb. Leg. 93. Liv. l. 45. n. 19. 20.

Tutti questi onori, de' quali non conosceva a fondo la ragione più vera, gli fecero nascere un pensiero, e una speranza, che forse non gli sarebbe mai passata per la mente, se non gli fosse

stata

ſtata ſuggerita. La maggior parte de' Romani aveva perduta ogni ſorta di ſtima, e tutto l'affetto, che avevano per Eumene; perchè i maneggi ſegreti avuti con Perſeo, de' quali erano ſtati avviſati, facevano loro comprendere, che quel Principe non era entrato con buona fede nel loro partito; nè ſi era dichiarato contro eſſi, perchè ſolamente gli erano mancate le occaſioni. Prevenuti fino a queſto ſegno alcuni tra' Romani de' più ragguardevoli, ne' ragionamenti particolari, che avevano con Attalo, gli diedero il conſiglio di non mai paleſare il motivo, per cui da ſuo Fratello era ſtato ſpedito, ma di parlare unicamente di quegli affari, che a lui ſolo ſpettavano. Gli facevano intendere, che il Senato, che già ſoſpettava di Eumene, e che anche lo aveva in odio, perchè lo aveva creduto vacillare tra Perſeo, e i Romani, era in opinione di torgli una parte del Regno ſuo, per darla a lui, che tenevano in conto di amico fedele, e invariabile. Da ciò ſi ſcorgono le maſſime della Romana Politica; e que' tratteggiamenti, quaſi fuggitivi, debbono ſervire a ſmaſcherarla in altre occaſioni, in cui ſta con artifizio maggiore naſcoſta.

La tentazione era dilicata per un Principe, che ſenza dubbio non era ſenz' ambizione, e che aveva il carattere di non allontanare da ſe una ſperanza così
adu-

adulatrice, la quale gli si presentava da se medesima, senz' averla cercata. Diede pertanto facilmente le orecchie a tali discorsi, e a così bella proposizione, tanto più che procedevano dalla bocca di alcuni de' principali di Roma, de' quali stimava la virtù, e rispettava la probità. La materia andò tanto innanzi, che Attalo promise loro di pregare il Senato, che gli desse una parte del Regno di suo Fratello.

Quel Principe aveva in sua compagnia un medico nominato Strazio, ch' Eumene, il quale sospettava di suo Fratello, aveva mandato seco, acciò lo avvertisse nelle sue direzioni, e lo mettesse nella buona strada co' suoi consigli, se talora lo avesse veduto allontanarsi da' suoi doveri. Strazio era dotato di molto ingegno, di accortezza, e di maniere proprie ad insinuarsi, e a persuadere. Avendo presentito, o inteso forse da Attalo stesso, il disegno che gli era stato inspirato, pose a profitto alcuni momenti favorevoli per parlargli con ischiettezza di cuore. Gli rappresentò, che il Regno di Pergamo debole per se stesso, e stabilito da non lungo tempo, doveva tutta la sua sussistenza, e gl' ingrandimenti alla unione, e alla buona armonia de' Fratelli, che n' erano stati i possessori. Che, a dir vero, uno solo era quello, che portava il nome di Re, e la corona in capo, ma che

che però tutti effettivamente regnavano. Ch' Eumene, non avendo Figliuoli maschi (poichè in quel tempo non si sapeva, che ne fosse Padre di uno, che regnò dopo di lui) avrebbe dovuto lasciare il suo trono a quello de' suoi Fratelli, il quale per là età gli succedeva immediatamente. Che per questa ragione il suo diritto alla successione del Regno era incontrastabile, e che, considerata la età, e la mala salute di suo Fratello, il tempo di succedergli non era molto lontano. A qual fine adunque, e perchè avrebbe dovuto prevenire, e sollecitare una impresa violenta e rea, la quale doveva ben tosto nascere da se stessa per una via naturale, e insieme giusta? Avrebbe forse intenzione di dividere il Regno col Fratello, o di rapirglielo interamente? Non s' accorgeva, che qualora fosse divenuto padrone di una porzione, tutti due indeboliti da quella divisione, ed esposti agli attentati de' loro vicini, avrebbono potuto di leggieri ambidue rimanerne spogliati? E se pretendesse di regnar solo, che sarebbe di suo Fratello maggiore? Vorrebbe forse ridurlo alla vita di persona privata, o lo manderebbe in esilio nella età, in cui si trovava, e in così cattiva salute, o finalmente lo farebbe morire. Non poteva già persuadersi, che tali pensieri gli passassero per la mente senza riempirlo di orrore. Per non

non rammentare le cose, che si leggono nelle Favole delle Tragedie accadute per motivi delle fraterne inimicizie, l'esempio recentissimo di Perseo, doveva bastare a inorridirlo, e documentarlo. Quel Principe, che aveva privato del Regno il Fratello, dandolo a morte, inseguito dalla vendetta divina, aveva poco prima deposto quel medesimo scettro a' piedi del suo vincitore nel Tempio di Samotracia, alla presenza, e come per comando degli Dei, che a quello presiedono, testimonj, e vendicatori del suo delitto. Sapesse intanto, ed esserne egli sicuro, che quegli stessi, i quali non per l'affetto, che a lui portavano, ma per la mala inclinazione, che avevano verso Eumene, sarebbono i primi a lodare il tenero, e costante amor suo verso il Fratello, se rimaneva fedelmente attaccato sino al fine a' suoi interessi. A tutte le altre cose Strazio aggiugneva il pericolo estremo, cui Attalo esporrebbe il Regno di Pergamo nella congiuntura presente, nella quale i Galli pensavano di assalirlo.

O quanto indegna azione fu quella de' Romani nell' accendere, e soffiare nel fuoco della discordia tra' Fratelli! ma, o quanto debbe stimarsi un' Amico sincero, prudente, e disinteressato! Ed o che fortuna è quella di un Principe, che sa permettere a coloro, che godono l' onore dell' amor suo, che gli par-

parlino con franchezza, e che per tale sia da quelli farsi conoscere. I savj avvertimenti di Strazio fecero nel cuore di Attalo tutto l' effetto, che meritavano. Quel Principe essendo stato introdotto nel Senato, senza parlare di suo Fratello, e senza chiedere, che il Regno di Pergamo fosse diviso, teneva il suo discorso dentro i confini delle felicitazioni fatte al Senato a nome d' Eumene, e de' suoi Fratelli per la vittoria ottenuta dalle armi sue nella Macedonia. Espose con modestia la grandezza del zelo, e dell' affetto, con cui gli aveva assistito nella guerra contro a Perseo, e lo pregò a volere spedire Ambasciadori, che reprimessero l' insolenza de' Galli, e li riducessero nel loro stato primiero. Terminò finalmente persuadendolo di dare a lui la investitura di Eno, e di Maronea Città della Tracia, conquistate da Filippo Padre di Perseo, e da Eumene stategli contrastate.

Il Senato, credendo che Attalo desiderebbe un'altra Udienza, in cui fosse per parlare delle sue pretensioni su d' una parte del Regno di suo Fratello, gli promise anticipatamente di mandare gli Ambasciadori, e gli fece presentare i soliti donativi, con promessa in oltre di porlo in possesso delle due ricercate Città. Ma quando si seppe, ch' era partito di Roma, il Senato offeso dal vedere, che si

aspet-

aspettava da lui, nè potendosi vendicare in altro modo, ritrattò la promessa fatta, e prima che il Principe uscisse d'Italia, dichiarò Eno, e Maronea Città libere, e indipendenti. Fu però spedita verso i Galli un' Ambasceria, capo della quale era P. Licinio, ma con ordini ben differenti dalle istanze fatte da Attalo. Anche in questo fatto si scorge a faccia scoperta la politica de' Romani, affatto diversa da quella sincera franchezza, e probità solita praticarsi ne' primi tempi.

Il Senato alquanti giorni dopo diede udienza a' Rodiani, nella quale fu molto parlato. Aveva per lo innanzi ricusato di ascoltarli, perchè le loro direzioni gli avevano renduti indegni di tanto onore, anzi si susurrava di muover loro la guerra. Que' Popoli spaventati spedirono due nuovi Deputati, i quali, a grande stento avendo ottenuta la grazia di essere introdotti nel Senato, vi entrarono a guisa di chi supplica, vestiti con abiti lugubri, e con il volto asperso di lagrime. Astimede, cui toccò di parlare, prese la difesa della sventurata sua Patria con la voce interotta da' frequenti singhiozzi. Si astenne però nel principio dal volerla giustificare; e perchè sapeva, che con giustizia si aveva tirato lo sdegno del popolo Romano, confessò i suoi errori, e fece risovvenire la memoria d' una indiscreta Ambascia-

Polyb. Legat. 93. 99. 100. 104. Liv. l. 45. n. 20. 25.

ta, renduta anche più rea dalla insolenza dell' Oratore, che aveva parlato. Supplicava però il Senato ad esaminare la differenza, che passava tra un corpo intero della Nazione, e alcuni particolari disapprovati, quali era pronta a mettere tra le sue mani. Rappresentò non darsi Repubblica, non Città, che fosse affatto priva di qualche cittadino cattivo. Che, ponderata ben bene ogni cosa, di altre colpe non erano accusati i Rodiani appresso il Popolo, e 'l Senato di Roma che di parole, a dir vero, stolte, stravaganti, e temerarie (e con ciò dipigneva il carattere, e il difetto di sua Nazione), delle quali però i Savj per lo più fanno poco caso, nè le gastigano con l' ultimo de' rigori, siccome Giove appunto non è solito di scagliare i suoi fulmini contro a tutti quelli, che di lui parlano con poco rispetto. „ La neutra-
„ lità, seguì a dire Astimede, la qua-
„ le abbiamo praticata nell' ultima guer-
„ ra, si considera da' Romani come una
„ pruova sicura della nostra cattiva vo-
„ lontà contro di loro. Qual' è quel Tri-
„ bunale nel mondo (a), in cui la in-
„ tenzione, che non ha il suo effetto,
„ sia punita al pari dell' azione medesi-
„ ma? Ma voglio concedervi, che vi
„ piac-

(a) *Neque moribus neque legibus ullius Civitatis ita comparatum esse, ut si quis vellet inimicum perire, si nihil fecerit quo id fiat, capitis damnetur*. Liv. l. 45. n. 24.

„ piaccia d' essere severi sino a quel pun-
„ to eccessivo; la pena però non può
„ certamente con giustizia cadere, se non
„ sopra quelli, che hanno avuta quella
„ intenzione, e 'l maggior numero tra
„ noi è quello degl' innocenti. Ma quando
„ anche si voglia supporre, che quella
„ neutralità, e quell' esserci noi dimo-
„ strati oziosi, ci rendessero tutti rei, i
„ servizj, che non possono dissimularsi
„ da noi renduti vi nelle due precedenti
„ guerre, debbono forse calcolarsi per
„ nulla, e non dovranno scusare l' om-
„ missione, che ci è imputata nell' ulti-
„ ma? Sieno giudici nella nostra causa
„ Filippo, Antioco, e Perseo. I voti
„ de' due primi saranno sicuramente in
„ nostro favore, e ci assolveranno; e 'l
„ terzo al più al più, e in sommo rigore, si
„ mostrerà dubbioso, e incerto. In ta-
„ le stato di cose vi dà l' animo di pro-
„ nunziare decreto di morte contro a'
„ Rodiani, imperocchè la vostra senten-
„ za è decidere, se Rodi abbia tuttavia
„ a sussistere, o ad essere interamente
„ distrutta? Potete dichiararci la guerra
„ bensì, ma non farcela, giacchè nessuno
„ de' Rodiani vorrà prendere le armi
„ contro di voi. Che se voi nello sde-
„ gno vostro foste risoluti di rimaner
„ costanti, vi domanderemo solamente
„ il tempo di tornare a Rodi a recare
„ la relazione della nostra Ambasciata.
„ Nel punto medesimo dopo il nostro

„ arrivo, tutti gli uomini, le donne,
„ e quanti sono gli abitanti della Cit-
„ tà, e le persone libere s' imbarche-
„ ranno co' loro averi, e con tutte le lo-
„ ro ricchezze. Tutti abbandoneremo i
„ nostri Dei Penati pubblici, e privati,
„ e verremo a Roma; e dopo d'avere
„ gittato a' vostri piedi tutto il nostr'oro,
„ e quanto avremo condotto del nostro,
„ porremo tra le vostre mani e in arbi-
„ trio della vostra discrezione tutti noi,
„ le nostre mogli, e i nostri figliuoli.
„ In Roma soffriremo sotto a' vostri oc-
„ chj tutti que' mali, che a voi piacerà
„ di farci soffrire; e se la nostra Città
„ di Rodi sarà condannata ad essere sac-
„ cheggiata, e arsa, non avremo per lo
„ meno il dolore di vedere quell' orren-
„ do spettacolo. Con vostro decreto po-
„ tete dichiararci nimici, ma con tutto
„ ciò una voce segreta, che uscirà dal
„ fondo del nostro cuore, ci dirà tutto
„ il contrario; e a dispetto di quante
„ ostilità siate per usare contro di noi,
„ ci troverete sempre amici, e perpetua-
„ mente servi fedeli „.

Finito questo discorso i Deputati si prostesero tutti a terra, e tenendo nelle mani de' rami d' ulivo, li stendevano verso i Senatori per implorare da loro la pace. Dopo d'averli fatti uscire dal Senato si raccolsero i voti; e tutti quelli, ch' erano stati in pubblico servizio nella Macedonia in qualità di Consoli, di

Pre-

Pretori, o di Luogotenenti, e avevano veduto con gli occhj proprj la pazza superbia de' Rodiani, e la mala volontà contro alla Repubblica, opinarono contro di loro. Marco Porzio Catone, quel famoso Censore, conosciuto per la severità del genio suo, che spesso giugneva sino all' eccesso del rigore, mitigò in questa occasione il suo feroce carattere, e parlò in favor de' Rodiani in maniera molto eloquente, e assai forte. Tito Livio non ci ha lasciato quel suo discorso, perchè in que' tempi si leggeva registrato in un' Opera di Catone medesimo intitolata *delle origini*, nella quale aveva inserite le sue Aringhe.

Con molta ragione dobbiamo dolerci della perdita di così preziosa Raccolta. Aulo Gellio però ci ha conservati alcuni frammenti di quel discorso, da' quali si scorge, che Catone si servì all' incirca delle stesse ragioni addotte dall' Ambasciadore di Rodi. Ne citerò alcuni passi in latino in fondo delle pagine, per far vedere e conoscere a' Lettori la forza dello stile nervoso, e pieno di forza, ch' era il vero carattere della eloquenza Romana in que' tempi antichi, ne' quali si attendeva più alla forza de' pensieri, che alla eleganza delle parole.

Lib.7.c. 3.

Il discorso di Catone incomincia dal rappresentare a' Romani (*a*), che non è con-

(a) *Scio solere plerisque hominibus rebus*

conveniente lasciarsi vincere dall' eccesso dell' allegrezza per le conseguenze d'una vittoria ottenuta contro al Re di Macedonia. Che la prosperità suole per lo più rendere superbi, e insolenti. Temere, che nella congiuntura presente si prenda qualche cattiva risoluzione, dalla quale poi sia per nascere a Roma qualche disgrazia, e faccia svanire quella piccola allegrezza, che ci ha invaghiti. „ Le av-
„ versità, seguì a dire, soggettando lo
„ spirito, ci fanno rientrare in noi stes-
„ si, e c'insegnano le cose, che abbia-
„ mo a fare. Le prosperità per lo con-
„ trario ci fanno svagare per l'allegrez-
„ za, che ci cagionano, e ci fanno per-
„ dere di mira il partito che sapremmo
„ conoscere, e seguire, quando fossimo
„ con l'animo cheto, e tranquillo. Per
„ questa ragione, Signori, io sono di
„ co-

bus secundis atque prolixis, atque prosperis animum excellere, superbiam atque ferociam augescere, atque crescere: quod mihi nunc magnæ curæ est, quia hæc res tam secunde processit, ne quid in consulendo adversi eveniat, quod nostras secundas res confutet; neve hæc lætitia nimis luxuriose eveniat. Adversæ res se domant, & docent quid opus sit facto: secundæ res lætitia transversum tradere solent a recte consulendo atque intelligendo. Quo majore opere edico suadeoque, uti hæc res aliquot dies proferatur, dum ex tanto gaudio in potestatem nostram redeamus.

„ costante parere, che si differisca qual„ che giorno la decisione di questo affa„ re, finattantochè, ritornati in noi „ stessi dopo l'agitazione violenta della „ nostra allegrezza, divenghiamo padro„ ni di noi, e possiamo più maturamen„ te deliberare „. Aggiunse d'essere persuaso, che i Rodiani avrebbono desiderato, che Perseo non fosse stato vinto da' Romani, ma che un tale sentimento era comune a tutte le altre nazioni: sentimento, che non procede dall'odio loro contro a' Romani, ma dall'amore, che ha ciascheduno per la sua libertà, per cui hanno un giusto argomento di temere; giacchè, mentre nessuno può disputarci l'imperio, diverremo Signori di tutti i Popoli. „ Per altro poi i Ro„ diani non hanno dato soccorso a Per„ seo. Tutta la loro colpa (*a*), per con„ fessione de' loro accusatori medesimi i „ più incolloriti, è quella d'avere pen„ sato a farci la guerra, e a dichiarar„ si contro noi. Ma da qual tempo si „ è introdotta la legge di gastigarsi la „ sola volontà, la sola intenzione? Si „ trova nessuno tra noi, che volesse sog-

H 4 get-

(a) *Qui acerrime adversus eos dicit, ita dicit, hostes voluisse fieri. Et quis tandem est nostrum, qui quod ad sese attinet, æquum censeat, quempiam pœnas dare ob eam rem, quod arguatur male facere voluisse? Nemo opinor; nam ego, quod ad me attinet, nolim.*

„ gettarsi ad una tal legge? Io certamen-
„ te per quanto a me spetta non lo vor-
„ rei. I Rodiani, si dice, sono super-
„ bi (a). Ben mi recherebbe sommo
„ fastidio, che i miei Figliuoli potesse-
„ ro darmi un tale rimprovero. Ma fi-
„ nalmente, che debba importarci la lo-
„ ro superbia? E' forse una cosa, che be-
„ ne convenga a noi, lo imputar loro la
„ colpa di essere di noi più superbi?„
L'opinione di un Senatore sì grave, e tenuto in tanto rispetto, com'era Catone, impedì, che non si facesse la guerra a' Rodiani; e la risposta, che loro fu data, non li dichiarava nimici, ma nè meno li trattava da Alleati, e lasciava le cose indecise. Ebbero ordine di far uscire i loro Governatori dalle Città della Licia, e della Caria; Provincie, ch'erano rimaste nelle loro mani dopo il disfacimento di Antioco, le quali per gastigo ora furono loro levate. Fu similmente loro ordinato di levare le guarnigioni alle Città di Cauno, e di Stratonica; la prima delle quali avevano comperata per lo prezzo di dugento talenti (dugento mila scudi) da' Generali di Tolommeo; e la seconda avuta in dono da Antioco, e da

(a) *Rhodienses superbos esse ajunt, id objectantes quod mihi a liberis meis minime dici velim. Sint sane superbi. Quid ad nos attinet? Idne irascimini, si quis superbior est quam nos?*

da Seleuco, dalle quali ricavavano in cadaun' anno cento venti talenti (cento venti mila scudi). Nel medesimo tempo esentarono dalla gravezza del pedaggio l' Isola di Delo, e quindi rimasero molto diminuite le rendite de' Rodiani; imperocchè in vece di un milione di dramme (cinquecento mila lire di Francia), le quali ricavavano da que' pedaggi, non ne aveano dipoi se non cento cinquanta mila (settantacinque mila lire di Francia).

La risposta del Senato avendo fatto cessare in Rodi il timore, che si aveva, che i Romani prendessero le armi contro di loro, fece parer leggieri tutti gli altri mali; nè è fuor dell' ordinario, che le gravi sventure facciano perdere il senso per quelle, che sono minori. Quantunque dure fossero quelle condizioni, le accettarono, e l' eseguirono con somma prontezza. Si decretò subito a' Romani una corona d' oro del valore di dieci mila monete d' oro (a), e si scelse l'Ammiraglio Teodoto, che la presentasse, con ordine di ricercare istantemente la loro Alleanza, la quale non avevano domandata fino a quel tempo, benchè fossero quasi cento quarant' anni, che avevano avuta parte

(a) *Queste dieci mila monete potrebbono farsi ascendere a cento venti mila lire di Francia, considerandole dodici lire in circa per lo valore di ciascheduna.*

te nelle più famose imprese di quella Repubblica.

Questo fu un punto della loro Politica, poichè non vollero mettere in servitù la loro libertà a forza di giuramenti e trattati, mentre in quel modo conservandosi liberi, e padroni di se stessi, potevano o dare soccorso a' Re ne' loro bisogni, ovvero averne da quelli nelle occasioni. Nella congiuntura presente chiesero la qualità di Alleati, non già per mettersi in sicuro contra gl' insulti delle altre Potenze, imperocchè non temevano se non quella de' Romani, ma per distruggere con tale cambiamento di direzione tutti i sospetti fastidiosi, che avevan conceputi contra la loro Repubblica. L' Alleanza tanto desiderata ottennero solamente nell' anno appresso dopo lunghe, e calde, e ben replicate vivaci istanze. Tiberio Gracco di fresco ritornato dall' Asia, ov' era stato spedito in qualità di Commessario per esaminarne lo Stato, fu a' Rodiani di un grande ajuto. Attestò, che avevano puntualmente ubbidito gli ordini del Senato, e data la morte a' Partigiani di Perseo. Dopo un' attestazione così favorevole fu stabilita l' alleanza tra la Repubblica di Roma, e i Rodiani.

Liv. l. 45. n. 28. 32.

Ho già detto più sopra, che gli Etolj si erano presentati a Paolo Emilio vestiti con abiti lugubri, nel suo ritorno dal viaggio fatto in Grecia, e che gli

gli aveva ascoltati nella Città di Amfipoli. Il motivo delle loro lamentazioni era, che Licisco, e Tisippo, renduti esorbitantemente potenti per lo credito de' Romani, a' quali si erano consacrati, avevano circondato il Senato di Soldati, stati loro concessi da Bebbio Governatore della Provincia a nome della Repubblica; che avevano data la morte a cento cinquanta de' Principali della Nazione, tutte le colpe de' quali si riducevano ad aver paruto in favore di Perseo; che un gran numero d' altri era stato mandato in esilio; e che gli averi di quelli, e di questi erano stati distribuiti agli accusatori. Paolo Emilio ascoltò le loro querele, e tutte le ricerche da lui fatte si ridussero al sapere non da qual parte pendesse la ingiustizia, e la violenza, ma se erano stati in favore de' Romani, o di Perseo. Quelli, che avevano cagionata la grande strage furono assoluti; si dichiarò, che i morti erano stati giustamente uccisi, e gli altri giustamente sbanditi, e Bebbio solo fu condannato per avere acconsentito con il suo ministerio alla sanguinosa esecuzione. Ma perchè condannarla se era giusta? E se non lo era, perchè assolvere quelli, che n' erano stati in modo così particolare gli autori?

Da questo giudizio nacque, e si sparse il terrore in tutti quelli, che aveva-

 no

no fatta vedere qualche ſorta di buona volontà verſo Perſeo, e crebbe infinitamente la ſuperbia, e l' inſolenza de' Partigiani di Roma. Tra i più ragguardevoli di ogni Città ſe ne trovavano di tre ſorte. Gli uni erano interamente di genio Romano; e gli altri erano amici de' Re; e queſti poi e quelli adulando con vili dimoſtrazioni i loro Protettori, ſi rendevano potenti nelle Città, le quali opprimevano. La terza ſorta di Cittadini contraria alle altre due oſſervava una ſpezie di via di mezzo, non prendendo nè il partito de' Romani, nè quello de' Re, ma apertamente avendo a cuore la difeſa della Libertà, e delle Leggi. Queſti in fatti erano molto ſtimati, e amati nelle loro città, ma non avevano veruna ſorta di autorità. Tutte le cariche, le ambaſcerie, le diſtinzioni, e i premj erano deſtinati per quelli, che ſeguivano il partito de' Romani dopo la ſconfitta di Perſeo; e queſti facevano tutti gli sforzi per rovinare quelli, che non penſavano come eſſi.

Con queſta idea da tutte le parti della Grecia grande fu il numero di quelli, che vennero a trovare i dieci Commeſſarj nominati dal Senato per mettere in affetto gli affari. Fecero loro ſapere, che oltre a quelli che apertamente ſi erano dichiarati in favore di Perſeo, molti altri erano quelli, che occultamente erano nimici de' Romani,

i qua-

i quali, sotto pretesto di difendere la libertà, alienavano da loro gli animi. Aggiugnevano, che quelle Città non sarebbono mai tranquille, o perfettamente soggette a' Romani, se prima non si fosse rovinato il contrario partito, e stabilita con la forza l'autorità di quelli, che non avevano nel cuore gl'interessi della Romana Repubblica. Piacquero a'dieci Commessarj tutte quelle ragioni, e le fecero servire di regola ne' loro maneggi. Quale giustizia può procedere da una simile Radunanza, in cui si è stabilito di considerare, e trattare come rei tutti quelli, che non tengono le parti di Roma, e a colmare di grazie, e benefizj quelli, che si spiegheranno d'essere loro accusatori, e nimici? A questo segno guida l'ambizione di dominare; rende l'uomo cieco in tutto ciò, che si chiama dovere, e convenienza, e accecato così fa sagrifizio della Giustizia, come lo fa d'ogni altra cosa, quando quella gl'impedisce d'arrivare a' suoi fini. La virtù de' Gentili aveva ben poco profonde radici!

Ben chiaro si vide l'esempio in questa occasione. Il Generale de' Romani, cui erano stati dati i nomi di tutti quelli, sopra i quali cadeva qualche sospetto, li fece tutti venire dalla Etolia, dall'Acarnania, dall'Epiro, e dalla Beozia, e loro ordinò di seguirlo a Roma per ivi trattare le loro cause. Fu-

Furono anche spediti de' Commessarj nell' Asia, per prendere le informazioni contro di quelli, ch' erano stati in favore di Perseo in maniera privata, o pubblica.

An. del M. 3837. In. G.C. 167. Liv. l. 45. n. 31. Pauf. in Ach. p. 416. 417.

Tra tutti i piccoli Stati della Grecia nessuno dava tant' ombra alla Repubblica di Roma, quanto la Lega degli Achei, la quale fino a quel tempo si era conciliato il rispetto a motivo del numero, e del valore delle sue milizie, per la virtù de' suoi Generali, e molto più per la unione, che passava tra le Città, che la componevano. I Romani gelosi d' una Potenza, che poteva opporsi a' loro disegni ambiziosi, quando sopra ogni altra cosa si fosse unita al Re di Macedonia, o a quello di Siria, studiarono d' indebolirla, introducendovi la divisione, e formandosi delle Creature, che con la loro assistenza innalzavano a tutte le cariche, e col mezzo delle quali dominavano in tutte le Assemblee della Lega. Già si è veduto in qual modo sia stata trattata nell' affare degli Sbanditi di Sparta. In questa occasione però, della quale parliamo qui, i Romani la ferirono mortalmente nella sua Libertà.

Dopo la disgrazia fatale di Perseo, Callicrate per finir di rovinare appresso i Romani, de' quali era mercenario, i Partigiani della Libertà, i quali considerava nimici suoi, ebbe la temeri-

tà

tà di accusare nominatamente a'dieci Commessarj tutti quelli, che sospettava avessero inclinato alla difesa di Perseo. Que' Commessarj credettero, che non dovesse bastare lo scrivere agli Achei, come avevano fatto agli altri Popoli, per ordinar loro di mandare a Roma quelli tra'loro Cittadini, ch' erano stati accusati d'avere assistito Perseo, ma deputarono due del loro numero per andare in persona ad annunziare alla Lega quell'ordine. Da due ragioni furono indotti ad operare a quel modo. La prima era, il timore, che gli Achei molto gelosi della Libertà loro, e pieni di coraggio, ricusassero di ubbidire a semplici lettere, che loro fossero state scritte; e che Callicrate, e gli altri accusatori corressero pericolo della vita nell'Assemblea: e la seconda perchè nelle lettere ritrovatesi tra le Scritture di Perseo, nulla si era veduto, che convincesse gli Achei denunziati.

I due Commessarj spediti nell'Acaja erano C. Claudio, e Gn. Domizio Enobardo. L'uno di loro più disposto dell'altro nel fare ingiustizie (Pausania non lo nomina punto) si dolse nell'Assemblea, che molti de' più potenti della Lega avevano dati ajuti a Perseo contro a' Romani, e domandò, che fossero condannati come rei di morte; e che dappoi paleserebbe i loro nomi.

nomi. A tale proposizione tutta si commosse la Radunanza, e in ogni lato ciascheduno ad alta voce gridava non darsi esempio, ed essere cosa inaudita, che si sieno condannate persone senza che fossero state prima accusate, ed era perciò sollecitato a nominare i colpevoli. Alla premura che gli si faceva di doversi più chiaramente spiegare, diede per risposta, e Callicrate suggerì al Commessario il ripiego, tutti quelli, che avevano occupate le cariche, e quelli, che avevano avuto il comando degli eserciti, erano i delinquenti. Allora Senone, uomo di gran credito, e molto stimato fra quelli della Lega, rispose: „ Io sono un di quelli, che hanno comandato agli eserciti, e ho „ avuto l'onore d'essere Capo della „ Lega; mi protesto di non aver mai „ operata cosa veruna contro agl'interessi de' Romani, pronto a provarne „ la verità, o qui nell'Assemblea degli Achei, ovvero alla presenza del „ Senato di Roma „. Il Commessario, udite queste ultime parole e interpretatele come favorevoli a' suoi disegni, ordinò, che tutti gli accusati da Callicrate, e ch'egli nominò, fossero spediti a Roma, per ivi giustificarsi. A così strana intimazione tutta la Radunanza restò desolata, non essendosi mai veduta simile cosa, nè a' tempi di Filippo, nè di suo Figliuolo Alessandro.

dro. Que' Principi, benchè potentissimi non s'immaginavano di chiamare nella Macedonia quelli, ch'erano stati loro contrarj, ma rimettevano la giudicatura al Consiglio degli Anfittioni loro Giudici naturali. Da' Romani non s'imitavano tali moderate maniere; anzi con impresa che può dirsi tirannica, fecero levare, e condurre a Roma più di mille Cittadini de' più ragguardevoli della Lega Achea. Callicrate per questa cagione diventò più di quanto mai fosse stato un' oggetto di orrore, ed esecrabile appresso tutti gli Achei. Ciascheduno schivava d'incontrarlo, era considerato come un' infame traditore; e ne' bagni pubblici nessuno voleva lavarsi dopo di lui, se prima non si fosse tutta l'acqua votata.

Polibio famoso Istorico era compreso nel numero degli Sbanditi. Abbiamo già veduto, che Licorta suo Padre si era distinto per la costanza, con cui sostenne gl'interessi della Repubblica degli Achei nel tempo, in cui la reggeva. Aveva usata una diligenza particolare nella educazione di suo Figliuolo, mentre, per quello spetta alle materie Politiche, era egli stato il suo maestro; nè s'ingannò, perchè era un grande Statista: il mestiere poi della guerra aveva appreso da Filopemene, uno de' più valorosi, e intrepidi Capitani che possa vantare l'antichità. In queste due scuo-

ſcuole imparò le vere lezioni di governare gli ſtati, e comandare agli eſerciti, le quali poſe in pratica, e traſmiſe alla poſterità ne' ſuoi ſcritti.

Subito arrivato a Roma, dov' era ſtato già preceduto dalla fama, in grazia del ſuo merito, fu deſiderato dagli uomini più coſpicui della Repubblica. Si applicò in modo particolare a' due Figliuoli di Paolo Emilio, il maggiore de' quali era paſſato a titolo di adozione nella famiglia de' Fabj, e 'l minore in quella degli Scipioni. Queſto era ſtato adottato da P. Cornelio Scipione, Figliuolo di Scipione Affricano vincitore di Annibale. Ho già parlato ampiamente nel fine della Storia de' Cartagineſi della ſtretta amicizia di Polibio con quel ſecondo Figliuolo di Paolo Emilio, dal quale fu poi rovinata Numanzia, e Cartagine. Quel Giovanetto Romano conobbe quanto importaſſe lo avere un' amico di quella fatta, e ſeppe ben approfittare delle ſue lezioni, e de' ſuoi conſigli. Secondo tutte le apparenze Polibio ſcriſſe la maggior parte della ſua Storia in Roma, o almeno ivi radunò le notizie per doverla poi ſcrivere.

Poly. Legat. 105.

Quando gli Achei furono arrivati a Roma, il Senato ſenz' aſcoltarli, nè eſaminare la loro cauſa, ſupponendo, ſenza fondamento, e contro a ciò che ſi diceva pubblicamente, che foſſero già

già ſtati uditi, e condannati nell'Aſſemblea degli Achei, li relegò in diverſi Borghi d'Italia. Polibio però fu eccettuato.

Gli Achei ſtupefatti, e afflitti della diſgrazia de' loro compatriotti, eleſſero de' Deputati, che andaſſero a Roma, e pregaſſero il Senato, acciò ſi compiaceſſe di eſaminare la loro cauſa. La riſpoſta ſi fu, che la loro cauſa era terminata, e ch'eglino ſteſſi erano quelli, che l' avevano giudicata. Avuta queſta riſpoſta gli Achei ſpedirono i medeſimi Deputati a Roma, de'quali era capo Eurea, perchè di nuovo proteſtaſſero alla preſenza de' Senatori, che mai quegli Achei non erano ſtati aſcoltati, nè mai giudicata quella materia. Eurea pertanto, entrato nel Senato inſieme con gli altri Deputati, che lo accompagnavano, ſpiegò gli ordini, che aveva avuti, e pregò che finalmente ſi voleſſe eſaminare l'accuſa, nè ſi laſciaſſero perire quegli accuſati, ſenza saperſi qual' era il delitto loro imputato. Ch' era deſiderabile, che il Senato medeſimo prendeſſe informazione della faccenda, e faceſſe conoſcere quali foſſero i colpevoli. Ma che ſe le grandi ſue occupazioni non permettevano quello ſpazio di tempo, baſtava bene, che aveſſe raccomandato l' affare agli Achei, i quali avrebbono fatta una giuſtizia di tal ſorta, che ſi ſarebbe compreſo ſino

a qual

a qual segno avevano in odio i cattivi. Nessuna cosa era più conveniente di quella domanda; e in fatti il Senato si trovava imbrogliato del modo con cui rispondere. Dall'uno de' canti non credeva che a lui appartenesse il proferire giudizio sopra un'accusa priva di fondamento; dall'altro, il rimandare quegli esiliati senz'essere giudicati, era la stessa cosa, che perdere per sempre gli amici, che aveva nell'Acaja. Il Senato adunque per togliere a' Greci ogni speranza di riavere quegli esiliati, e rendergli con ciò più ubbidienti agli ordini suoi, scrisse nell'Acaja a Callicrate, e negli altri stati a' Partigiani di Roma, che non gli pareva essere del loro interesse, o di quello del loro paese, che gli esiliati ritornassero nella loro patria. Questa risposta non solamente costernò gli esiliati, ma anche tutti i Popoli della Grecia, e cagionò un'universale dolore. Tutti allora si persuasero, che nessuna speranza rimaneva per gli Achei denunziati, e che non si doveva più pensare al loro ritorno.

Polyb. Legat. 122.

Intanto spedirono replicatamente loro de' Deputati con ordine di chiedere la licenza degli esiliati, ma in guisa di chi supplica, e domanda grazie, per timore, che se avessero presa la loro difesa, non sembrassero anche per poco d'essere contrarj alla volontà del Senato. L'orazione di costoro fu pronunzia-

sta

ta con espressioni castigatissime ; ad ogni modo il Senato stette inflessibile , e disse di non volere far cambiamento veruno nella risoluzione , che aveva già presa .

Gli Achei senza stancarsi inviarono in varj tempi molte altre Deputazioni , le quali ebbero la stessa fortuna , e in esse domandavano in modo particolare il ritorno di Polibio ; nè avevano torto di rinnovare con tanta perseveranza le istanze in favore de' loro compatriotti , Quando anche tali replicate premure non avessero ad altro servito , che a far maggiormente pubblica la ingiustizia del Senato di Roma , non avrebbono dovuto riputarsi inutili . E' però vero , che in questo mentre molti fra' Senatori si erano mossi a pietà , ed erano di parere di rimandare quegli esiliati alle loro case .

An. del M. 3844. In.G. C. 160. Polyb. Legat. 129. 130.

Pervenutane la notizia in Acaja , que' Popoli , per profittare della favorevole disposizione degli animi de' Romani , ordinarono l' ultima delle loro Deputazioni , benchè fossero già scorsi diciasett' anni dopo quella relegazione , e avesse cessato di vivere un gran numero degli esiliati . Molti furono i contrasti nel Senato , alcuni de' Senatori volendo che gli sbanditi fossero restituiti al loro paese ; e altri sostenendo la contraria opinione. Scipione , pregato da Polibio , aveva disposto l' animo di Catone in favore degli esiliati ; onde quel gravissimo Senatore , quan-

Plut. in Cat. Cens. p. 341.

quando a lui toccò di parlare, alzandosi disse: „ Chi ci udisse contendere tutto
„ un giorno, per sapere, se alquanti po-
„ veri vecchj di Grecia dovranno essere
„ piuttosto seppelliti qui tra noi da' nostri
„ Becchini, che nel loro paese, si da-
„ rebbe forse a credere, che a noi man-
„ cassero altre faccende „. Bastò questa facezia per fare, che il Senato si recasse a vergogna la lunga sua ostinazione, e risolvesse finalmente a rimandare nel Peloponneso gli esiliati. Polibio avrebbe desiderato, che fossero anche riposti negli onori, e nelle dignità, le quali sostenevano innanzi al loro esilio, ma però prima di presentare al Senato la supplica, pensò a proposito sentire quale fosse il parere di Catone, che sorridendo gli disse: „ Voi, Polibio non imitate la sa-
„ viezza di Ulisse. Volete rientrare nel-
„ la caverna del Ciclope a prendere po-
„ chi cenci, che ivi avete lasciati „. Gli sbandeggiati ritornarono alle loro Famiglie; ma de' mille, che uscirono dall' Acaja, i rimasti in vita furono appena trecento. Polibio non partì con gli altri, o se partì non tardò molto a rivedere Scipione, giacchè tre anni dopo nell' assedio famoso di Cartagine era in sua compagnia.

An. del M. 3854. In. G. C. 150.

§. II

§. II.

Vili adulazioni di Prusia Re di Bitinia usate nel Senato di Roma. I Romani avendo sospetto di Eumene gli proibiscono d'entrare in Roma. Ariarate Re di Cappadocia muore; e gli succede il Figliuolo, che ha il medesimo nome. Morte di Eumene; Attalo, come tutore di suo Figliuolo assai giovane è di lui Successore. Guerre tra Attalo, e Prusia. Questi è ucciso, mentre vuol dar morte al Figliuolo suo Nicomede. Ambasceria di tre famosi Filosofi Ateniesi a Roma. Altra simile de' Marsigliesi. Digressione sopra la Città di Marsiglia.

DOpo l'eccidio di Perseo venivano continuamente nuove Ambascerie a Roma, o per rallegrarsi co' Romani per la conseguita vittoria, o per giustificarsi, o scusarsi per gli pretesi ajuti dati a quel Principe, o finalmente per chiedere giustizia al Senato intorno alle controversie tra gli Alleati. Abbiamo sin qui vedute le cose passate co' Rodiani, e con gli Achei. In questo paragrafo raccoglierò quelle, che risguardano Eumene Re di Pergamo, Prusia Re di Bitinia, e alcune altre particolari materie.

Prusia, essendo venuto a Roma per felicitare il Senato, e 'l Popolo Romano sopra

An. del M. 3838. In. G. C. 166.

Polyb. Legat. 95. Liv. l. 5. n. 44.

sopra gli eventi fortunati della guerra contro a Perseo, disonorò la Maestà sua Reale con le indegne vili sue adulazioni. In primo luogo si presentò a' Deputati spediti dal Senato a riceverlo, con il capo raso, con gli abiti, e con i calzari de' Liberti; e poi salutandoli disse loro: *Voi vedete in me uno de' vostri Liberti, pronto a fare tutte le cose, che saranno di vostro piacere, e a conformarsi in tutto e per tutto agli usi della vostra Città*. Prima d' entrare nel Senato si fermò incontro la porta dirimpetto a' Senatori, con le mani pendenti all'ingiù, e prosteso a terra ne baciò il limitare. Quindi, rivolgendosi all' augusta Assemblea, esclamò: *Vi saluto, o Dei conservatori*, e proseguì il suo discorso del tutto simile a questo principio; cosicchè dice Polibio ch' egli vergognerebbesi di riferirlo. Terminollo poi, pregando il Popolo Romano, che si compiacesse di rinnovare con lui l'alleanza; e che gli concedesse alcune Terre prese ad Antioco, delle quali si erano impadroniti i Galli, senza che nessuno le avesse loro date; e in fine raccomandò Nicomede suo Figliuolo al Senato. Gli fu concessa ogni cosa, e solamente si scelsero de' Commessarj, che andassero ad esaminare lo stato delle Terre, di cui si trattava. Tito Livio nel racconto, che fa di questa udienza, tralascia di riferire le vili bassezze di Prusia, delle quali sostiene,

ne, che gl' Istorici Romani non hanno punto parlato. Ha avuta ragione di astenersene, imperocchè tali viltà disonoravano ugualmente il Senato, che le udiva, e 'l Principe, che le faceva.

Appena Prusia era uscito di Roma, che s' intese dire, ch' Eumene era in punto d'entrare. A questa nuova il Senato si ritrovò circondato da un grande imbroglio, perchè quel Principe nella guerra contro a Perseo aveva operato in modo, che non poteva chiamarsi con il nome nè di amico, nè di nimico. Si avevano de' violenti sospetti, ma nessuna pruova sicura. Lo ammetterlo alla udienza era lo stesso che dichiararlo innocente; il dichiararlo reo era un porsi nella necessità di fargli la guerra, e un fargli sapere, ch' erano stati poco prudenti nel colmare di beni, e d' onori un Principe, del quale avevano mal conosciuto il carattere. Per schivare tali inconvenienti, il Senato fece un Decreto, con cui, sotto pretesto, che troppo grave era la spesa, che si faceva dalla Repubblica nel ricevere i Re, che venivano a Roma, proibiva universalmente a tutti i Re d' entrare nella Città di Roma. Fu data notizia al Re di Pergamo di questo Decreto, il quale non ebbe veruna difficoltà d' intendere il senso artifizioso, che in se nascondeva; e senza più, prese il cammino del suo Paese.

Polyb. loc. cit.

Questa ingiuria diede coraggio agl' ini-

An. del M. 3839. In. G. C. 168

Polyb. Legat 97. 102. 104. 105. 106. 119. 121.

mici d'Eumene, e intiepidì l'affetto de' suoi Alleati. Prusia spedì a Roma un Ambasciadore contro di lui per lamentarsi delle scorrerie, che faceva nella Bitinia. Aggiugneva, che quel Principe manteneva intelligenze segrete con Antioco, che maltrattava tutti quelli, che gli parevano essere in favore de' Romani, e particolarmente affliggeva i Gallo Greci suoi vicini, non ubbidiva rispetto a loro gli ordini del Senato. Questi in fatti avevano mandati a Roma de' Deputati per fare le medesime lamentazioni, le quali poi replicarono più volte in appresso, siccome fece anche Prusia. Il Senato non volle per anche dichiararsi, ma gli bastò di ajutare, e di sostenere segretamente i Gallo-Greci in tutto ciò, che potè, senza fare ingiustizia manifesta ad Eumene.

Il Re di Pergamo, cui era stato proibito l'ingresso in Roma, vi spedì Attalo, e Ateneo suoi Fratelli, per rispondere alle accuse stategli date. L'Apologia, che fecero, parve, che con tanta solidità distruggesse le insolenze fatte contro al Re, che il Senato ne fu contento, ed eglino furono rimandati carichi d'onori, e di doni. Con tutto ciò non furono valevoli a scancellare interamente dal cuore le cattive opinioni concepite contro ad Eumene loro Fratello. Il Senato fece partire Sulpizio Gallo, e Manio Sergio con ordine d'informarsi con segretezza

se

se Antioco, ed Eumene avevano tra loro qualche maneggio contrario agl' interessi di Roma.

Polyb. in excerpt. Vales. p. 145.

Sulpizio si regolò in quella sua commissione imprudentissimamente, come quello, che aveva lo spirito pieno di vanità, e che altro più non cercava, che di mettersi in istima con dichiararsi contro ad Eumene. Arrivato in Asia fece notificare a tutte le Città, che tutti quelli, che avevano occasione di querelarsi di quel Principe venissero a trovarlo nella Città di Sardia. Ivi per lo spazio di dieci giorni ascoltò con gran quiete d'animo tutte le accuse, che furono recate contro ad Eumene. Questa permissione risvegliò tutti i malcontenti, e diede motivo ad ogni sorta d'impostura, e calunnia.

An. del M. 3840. In. G. C. 164.

Tiberio Gracco, spedito l'anno seguente per lo medesimo effetto nell'Asia, fu ricevuto da Eumene, e da Antioco in modo che restò persuaso, che nulla doveva temersi di que' due Re, e ne diede la relazione al Senato. Rendè anche buoni uffizj con le sue attestazioni alle maniere di operare di Ariarate Re di Cappadocia, la sorella del quale era moglie di Eumene. Quel Principe morì qualche tempo dopo, lasciando il Figliuolo Ariarate, cognominato Filopatore suo Successore, il quale aveva avuto da Antiochide sua Consorte, ch'era Figliuola di Antioco il Grande. Il Padre,

An. del M. 3842. In. G. C. 162. Diod. Ecl. p. 895.

avendo veduto il Figliuolo cresciuto negli anni, si risolvè di cedergli il Regno, che non volle mai accettare; e da qui fu, che gli fu dato il nome di *Filopatore*, cioè *amadore del Padre*. Oh! questa si è un' azione degna di tutta la lode, tanto più ch'è succeduta in un secolo, in cui universalmente si cercava di acquistare i Regni per mezzo de' parricidj.

Polyb. Legat. 121.

Salito appena sul Trono spedì Deputati a Roma per chiedere la rinnovazione della Lega avuta già da suo Padre co' Romani, la quale gli fu anche accordata unitamente con grand' elogio fatto alla sua virtù.

An. del M. 3845. In. G. C. 159.

Qualche tempo dopo, benchè fosse assistito con tutte le sue forze da Eumene, Ariarate fu privato del Regno da Demetrio Re della Siria, per collocarvi in suo luogo uno de' suoi Fratelli maggiori, ch' era però un personaggio supposto, che si chiamava Oloferne. Ariarate si ricoverò a Roma, dove l' Usurpatore, e Demetrio mandarono loro Ambasciadori. Il Senato ordinò, che i due Fratelli regnassero unitamente. Era politica molto ordinaria de' Romani quella di dividere così tra' Fratelli i Regni, per indebolirli con tali divisioni, e lasciare tra loro semenze di perpetua discordia. Attalo negli anni primi del Regno suo si ristabilì interamente sopra il Trono, dopo d' ave-

Polyb. Legat. 126. An. del M. 3847.

avere vinto, e cacciato il ſuo competitore.

An.del M. 3845. In. G.C. 159. Strab.l.13. p. 624.

Fu Eumene quaſi ſempre tenuto in ſoſpetto da' Romani, e quaſi ſempre in guerra o con Pruſia, o co' Gallo-Greci, e finalmente, dopo trentott' anni di Regno (a) morì. Laſciò per Succeſſore Attalo ſuo Figliuolo, ſoprannominato Filometore ancora Fanciullo nato dalla Moglie Stratonica, ſorella di Ariarate, dandogli per Tutore Attalo ſuo Fratello, e Reggente del Regno, che lo governò per lo ſpazio di ventun' anno.

Polyb de exempl. virt. & vitior. p. 166.

Polibio fa un grand' elogio ad Eumene, dicendo che quel Principe aveva il corpo debile, e dilicato, e l' animo grande, e ornato di nobili ſentimenti. In molte altre qualità non cedeva ad alcun'altro Re de' ſuoi tempi, e dal lato delle belle inclinazioni li ſuſuperava tutti. Il Regno di Pergamo, quando ſucceſſe a ſuo Padre, ſi riduceva ad un piccolo numero di Città, le quali meritavano appena quel nome. Lo rendè così potente, che poteva far fronte ad ogni altro qualunque ſi foſſe gran Regno, nè in ciò fare fu debitore nè al caſo, nè alla fortuna: è ſempre Polibio, che parla. Furono tutti effetti della ſua prudenza, delle iſtan-

I 3 ca-

(a) *Strabone vuole, che regnaſſe quarantacinque anni, ma ſi crede, che s' [illegible] nel calcolo.*

cabili sue atiche, e della sua attività. Avido sempre di bella fama, fece maggior utile alla Grecia, e arricchì più i Privati di quanto avesse fatto verun'altro de' Principi del suo secolo. Per dar l'ultime pennellate al ritratto, possedeva con tanta perfezione l'arte di tenere nel dovuto rispetto i suoi Fratelli, e di conservargli soggetti alla sua autorità, senza fare che loro fosse pesante, che quantunque fossero tutti in età, e avessero de' talenti per operare da loro stessi, e dividessero con lui le funzioni della Sovranità, non uscirono mai nulladimeno da' confini della soggezione, che gli dovevano; ma rimasero a lui sempre uniti perfettamente, e per zelo di reciproco servizio lo ajutarono a difendere il Regno, e ingrandirlo. Sarebbe cosa difficile il ritrovare un simile esempio d'autorità esercitata sopra de' Fratelli, accresciuta dalla unione, e dalla concordia invariabile.

Non dovrei lasciare addietro in questo luogo una cosa, che fa un grande onore alla memoria di Eumene, la quale è lo aver formata la famosa Biblioteca di Pergamo, o almeno lo averla considerabilmente accresciuta; ma mi riserbo a parlarne altrove.

An. del M. 3848. In. G. C. 156. Polyb. Leg. 128. 129. 133. 135. 136.

La divisione, che quasi sempre aveva durata fra Prusia, ed Eumene, continuò sotto Attalo Successore dell'ultimo. Prusia avendolo vinto in una battaglia

An. del M. 3849. In. G. C. 155.

entrò nella Città di Pergamo; e afflitto dal dolore di non aver potuto far prigioniero il Re, scaricò il furore di sua vendetta sopra le statue, e i Tempj degli Dei, abbattendo, e abbruciando tutto ciò, che incontrava nel suo cammino. Attalo mandò a Roma suo Fratello Ateneo per implorare l' ajuto del Senato, dal quale fu proibito a Prusia di proseguire la guerra contro di Attalo. Lo stesso Senato gli spedì varie volte Ambasciadori, de' quali sprezzò gli ordini, o con artifiziose dilazioni, e anche con perfide azioni: avendo un giorno tentato, sotto pretesto di fare un congresso per parlamentare, di ritenere l' Ambasciadore di Roma e di Attalo. Il disegno fu scoperto, sicchè non ebbe il suo effetto, ma non per questo il delitto fu meno grande. In altri tempi i Romani lo avrebbono gastigato con la desolazione di tutto il Regno; ma in questi loro bastò di spedire dieci Commessarj incaricati di terminare quella guerra, e di obbligare Prusia a risarcire Attalo di tutti i danni cagionatigli. Intanto Attalo, assistito da' suoi Alleati, aveva radunato un gran numero di soldatesche per mare, e per terra. Tutte le disposizioni già erano fatte per darsi principio alle azioni della vicina campagna, quando si ebbe notizia dell' arrivo de' Commessarj. Attalo andò loro incontro, e do-

po alcune conferenze sopra l' affare, di cui si trattava, partirono per la Bitinia. Colà arrivati rappresentarono a Prusia gli ordini, che tenevano dal Senato. Quel Principe voleva bensì accettare una parte delle condizioni, che gli si prescrivevano, ma ricusava di ubbidire alla maggior parte delle altre. I Commessarj, offesi dalla sua ostinazione, sciolsero l' alleanza, e l' amicizia, che passava tra la Repubblica, e Prusia, e riprendendo immediatamente la via di Pergamo, lasciarono il Re pertinace in una estrema inquietudine. Diedero per consiglio ad Attalo di fermarsi col suo esercito nelle frontiere del Regno suo, e di non essere il primo a fare verun' atto di ostilità; e in quel mentre alcuni di loro tornarono a Roma per informare il Senato della contumacia di Prusia, che finalmente aprì gli occhj. In fatti i nuovi Commessarj venuti da Roma l' obbligarono a deporre le armi, e a sottoscrivere il Trattato di pace, che gli presentarono. Quel Trattato conteneva, che Prusia darebbe prontamente venti Galere ad Attalo; che questo gli pagherebbe cinquecento talenti (cinquecento mila scudi) nello spazio di vent' anni; che l' uno e l' altro de' due Re si conterrebbe dentro a' confini de' loro stati, come erano innanzi la guerra; che Prusia per rifacimento de' danni cagionati ne' terreni

rem di alcune Città vicine, e delle quali si disse il nome, restituirebbe ad Attalo cento talenti (cento mila scudi). Dopo accettate, e sottoscritte queste condizioni, Attalo ricondusse le sue truppe terrestri, e marittime nel suo Regno; e si estinse così il fuoco della guerra, che si era acceso tra Prusia, e Attalo.

Quando la pace fu stabilita tra i due stati, il giovane Attalo, Figliuolo di Eumene, fece il viaggio di Roma, per farsi conoscere dal Senato, per implorare la continuazione della sua amicizia, e certamente per rendergli grazie della protezione prestata al Zio, che regnava in suo nome. Ricevè dal Senato tutti i contrassegni d'amore, che poteva attendere, e tutti gli onori, che si convenivano alla età sua; dopo di che fece ritorno a' suoi Stati.

Polyb. Legat.

Anche Prusia mandò in appresso a Roma il Figliuolo suo Nicomede; e sapendo, che in quella Città era molto stimato, gli diede l'incarico di chiedere al Senato, che lo assolvesse dal pagamento della somma, che rimaneva dovendo ad Attalo. In questa Ambasceria unì anche Mena al Figliuolo con ordine di dargli morte per potere con la perdita di quello innalzare agli onori della Corona i Figliuoli avuti dalla seconda Consorte. La grazia, che domandava al Senato gli fu negata, perchè l'Ambasciadore di Attalo provò, che

An. del M. 3855. In. G. C. 149. Appian. in Mithrid. p. 175. Just. n. l. 34. c. 4.

che quella somma non era all' incirca l'equivalente de' danni fatti al suo Re. Mena, in vece di eseguire la barbara commessione avuta, rivelò a Nicomede ogni cosa. Quel giovane Principe, essendo uscito di Roma per ritornare nella Bitinia, si credè tenuto di prevenire le intenzioni micidiali del Padre. Ajutato da Attalo gli si sollevò contro, e trasse nel suo partito la maggior parte del Popolo, da cui Prusia con le violenze, e crudeltà praticate s' era fatto odiare. Quel Principe scellerato, abbandonato da tutti i sudditi suoi, si ritirò in un Tempio, nel quale fu ucciso da' soldati spediti da Nicomede, e al dire d' alcuni da Nicomede medesimo. Che orrori, che crudeltà dall' una parte, e dall' altra! Prusia era soprannominato il Cacciatore, aveva regnato per lo meno trentasei anni, e fu quello, appresso il quale si era in altri tempi Annibale ricoverato.

Polyb. in Excerpt. p. 173. 174.

Quel Re di Bitinia, per quanto spetta alle qualità del corpo non aveva ricevuto dalla natura verun dono, che lo rendesse distinto, siccome era pur anche privo di quelli dell' animo. Nella statura non era, se non la metà di un' uomo; e considerato dal canto del cuore, e del coraggio poteva dirsi una Femmina. Non solamente era timido, ma dilicato, incapace di ogni fatica, e per dir tutto in poche parole, aveva lo spirito

rito effemminato; difetto, che suole condannarsi ne' Re, ma ch' era in modo particolare odiato da' Popoli della Bitinia. Lo studio delle Belle Lettere, quello della Filosofia, e tutte le altre cognizioni, che da quelle dipendono gli erano sconosciute. Non aveva la menoma idea nè di ciò, che si chiama col nome di buono, o di onesto, e in fine viveva con il costume di un vero Sardanapalo. Da qui fu, che al primo barlume di qualche sicura speranza di riuscire, si risolvettero con impeto a ribellarsegli, e a punirlo a misura della maniera, con cui gli aveva governati nel tempo addietro.

An. del M. 3849. In. G. C. 155. Cic. l. 2. de Orat. n. 154. Aul. Gell. l. 7. c. 13.

Ho differito a parlare di due Ambasciate venute a Roma quasi nel medesimo tempo. L' una di queste era a nome degli Ateniesi, i quali, essendo stati condannati da una sentenza de' Sicioni, per delegazione del Senato Romano, allo sborso di cinquecento talenti (cinquecento mila scudi) per pena del sacco dato alle Terre della Città di Orope, domandavano di esserne assoluti. Tre celebri Filosofi erano gli Ambasciadori; Carneade della Setta degli Accademici, Diogene di quella degli Stoici, e Critolao della Scuola Peripatetica. Il gusto della Filosofia, e della eloquenza non era per anche giunto fin dentro nella Città di Roma; anzi fu all' incirca verso que' tempi, de' quali

parliamo, che cominciò ad introdursi, e la fama di que' tre Filosofi non fu uno degli argomenti più piccoli. I giovanetti Romani, che avevano qualche gusto per le scienze, si recarono ad onore, e a piacere di visitarli, ed erano presi dalla maraviglia nello ascoltarli, e spezialmente in risguardo a Carneade, la cui eloquenza vivace, dolce, e solida, e nello stesso tempo ripiena di ornamenti, rapiva, e allettava gli animi loro. In ogni luogo si diceva, ch' era giunto un Greco di un raro merito, superiore ad ogni altro uomo per lo suo grande sapere, il quale, con la sua eloquenza mitigando, e ponendo in calma le più violente passioni, inspirava ne' Giovanetti una certa sorta di amore, che li persuadeva ad abbandonare tutti gli altri piaceri e occupazioni, per darsi unicamente allo studio della Filosofia. Ebbe per Uditori tutti i più distinti personaggi della Città, e i suoi ragionamenti, trasportati dall' Idioma Greco nella Lingua Latina da un Senatore, furono letti da tutti i Romani. Ciascheduno godeva altamente nel vedere, che i loro Figliuoli si applicassero alla erudizione de' Greci, e ascoltassero quegli uomini maravigliosi. Catone solo parve, che se ne disgustasse, per timore, che quel gusto delle Belle Lettere avesse a distruggere nella gioventù quello della Scienza militare, e facesse, che prefe-

risse-

rissero la gloria di ben parlare a quella del bene operare. Lo esempio del secondo Scipione Affricano, allevato appunto in quel tempo dall' attenzione di Polibio, ci fa conoscere quanto fosse mal fondata l' opinione del gran Catone. Comunque la cosa andasse, rimproverò con forti parole a' Senatori, perchè trattenevano per troppo lungo tempo quegli Ambasciadori nella Città; e avendo fatto spedire il negozio, per cui erano venuti, affrettò la loro partenza. Il Senato giudicò, che la pena, alla quale gli Ateniesi erano stati condannati, fosse moderata, e ridotta a cento talenti in vece di cinquecento.

L' altra Ambasceria fu quella de' Marsigliesi. Erano questi frequentemente stati molestati da' Popoli della Liguria *, ma nel tempo di cui parliamo ridotti alle più miserabili estremità, spedirono Ambasciadori a Roma per implorare gli ajuti del Senato. Fu per tanto decretato di fare una Deputazione verso i Liguri, per farli ritornare ne' sentimenti dell' equità, e della pace per la via della dolcezza, e de' maneggi. Malgrado ciò, costoro divennero più superbi, e giunsero con la insolenza fino a maltrattare i Deputati, e a violare nelle loro persone il diritto delle genti. Informato il Senato di questo funesto accidente, fe-

Polyb. Legat. 131. 133.

* *La Liguria era in parte quella, che ora si chiama Costiera di Genova.*

fece immediatamente partire il Consolo Q. Opimio con un' esercito. Assediò la Città, nella quale era stata fatta la ingiuria agli Ambasciadori della Repubblica, la prese per via di assalto, fece schiavi gli abitatori, e spedì a Roma gli autori principali dell' insulto legati, e con le mani in catene, per ivi essere gastigati a proporzione della loro colpa. I Liguri furono più volte battuti, e tagliati a pezzi, e dal vincitore furono distribuite a' Marsigliesi tutte le Terre del nuovo acquisto. Volle, che i Liguri mandassero a Marsiglia ostaggi, i quali si cambiassero di tempo in tempo a fine di tenerli a freno; e per impedire che non inquietassero i Marsigliesi, come avevano fatto sino a quel tempo.

Egitna.

La Città di Roma ha sempre avuta una stima indicibile per quella di Marsiglia, e fondava la sua ragione sopra il merito distinto, e sopra la incontaminata fede, con cui quella era in ogni occasione stata attaccata al partito Romano. I Marsigliesi traevano la loro origine da Fochia Città della Jonia; e quando Ciro spedì Arpago acciò l'assediasse, gli abitanti di quella Città, anzichè sottoporre il collo al giogo, e soggettarsi a' Barbari, come tanti altri avevano fatto, s'imbarcarono colle mogli, co' figliuoli, e con tutti i loro averi; e dopo varj accidenti, avendo gittata nel mare una mazza di ferro infuocato, s'im-

Herod. l. 1. c. 164 & Justi. l. 48. c. 4.

pe-

pegnarono tutti con giuramento di non ritornare nella Città di Fochia, se non quando quella mazza si fosse veduta galleggiare sopra le acque. Col progresso poi del tempo avendo approdato alle rive delle Gallie nelle vicinanze dell'imboccatura del Rodano, ivi si stabilirono con l'assenso del Re di quella Regione, e fabbricarono una Città, che fu poi chiamata Marsiglia. Da certi Autori si crede, che quella Città fosse già stata in essere per lo addietro, e fosse stata fondata da un'antica Colonia de' medesimi Fochiesi sotto il Regno del vecchio Tarquinio, circa il secondo anno della Olimpiade quarantesima quinta, innanzi la nascita di Gesù Cristo quasi seicent'anni, e che quelli che vennero a stabilirsi fuggendo l'ira di Arpago, furono detti i Fondatori, perchè molto accrebbero la grandezza e la potenza di quella Città. Quella seconda fondazione seguì nella Olimpiade sessantessima, cinquecento quarant'anni incirca prima della Incarnazione del Verbo umanato, e nel tempo, in cui nella Città di Roma regnava il Re Servio Tullio.

Essendo poi morto quel Re, che con bontà gli aveva accolti ne' suoi stati, il Figliuolo suo successore non si mostrò verso di loro così favorevole, perchè aveva presa in sospetto la potenza di quella nascente Città. Gli fu fatto credere, che que' Forestieri, entrati nel paese in

Justin. l. 43. c. 4.

qua-

qualità di ospiti, e di supplicanti, avrebbono, quando che fosse, potuto rendersene padroni, come Conquistatori. Per avvalorare tale proposizione si servirono que' mal' intenzionati della Favola della Cagna, che nel principio chiese alla sua compagna luogo nella sua capanna per soli otto giorni, ne' quali potesse sgravarsi de' suoi cagnuolini; dappoi a forza di prieghi ottenne un secondo spazio di tempo acciò potesse nudrirli; e finalmente quando li vide già grandi, e forzuti si rendè padrona, e si pose in possesso di un luogo, donde non fu possibile più di trarla. I Marsigliesi pertanto in quella occasione furono sforzati a difendersi da un' aspra guerra, il frutto della quale, ottenuta ch' ebbero la vittoria, fu il rimanerne pacifici posseditori de' terreni stati loro concessi, tra' limiti de' quali non si tennero ad ogni modo per lungo tempo ristretti.

Strab. p. 180.

Formarono dappoi molte Colonie, e fabbricarono molte Città, fra le quali Agda (*Lat. Agatha*) Nissa, Antibo, e Hieres (*Lat. Olbia*), con le quali dilatarono il loro dominio, e ingrandirono la potenza. Avevano in oltre de' Porti, degli Arsenali, e delle armate marittime, con le quali si rendevano temuti da' loro nimici.

Justin. loc. cit.

Tante nuove fondazioni servirono ad invitare sempre più nelle Gallie i Greci, e ad introdurvi un cambiamento maraviglio-

vigliofo. I Galli, abbandonando infenfibilmente l'antica ruftica maniera di vivere, incominciarono ad incivilirfi e a prendere coftumi più umani; e ficcome per lo addietro non avevano amore fe non per le armi, così a poco a poco fi avvezzarono a feguire le Leggi di un ben regolato governo. Impararono a coltivare le terre, e a piantare le vigne, e gli ulivi. Con tali vie fi vide nafcere una tale mutazione (*a*) tanto nelle Provincie, quanto ne' Popoli, che le abitavano, che fi farebbe potuto dire, che non erano i Greci quelli, ch'erano venuti fra' Galli, ma che anzi i Galli fi erano trasferiti fra' Greci.

Gli abitanti della nuova Città compilarono faviffime Leggi Civili, e Politiche per un'ottimo Governo, ch'era Ariftocratico, o vogliamo dire, compofto de' Maggioringhi. Da feicento Senatori era formato il Configlio della Città, i quali efercitavano la dignità per tutto il tempo della lor vita. Quindici erano fcelti fra quefti, perchè aveffero la cura degli affari giornalieri, e tre che in qualità di Capi prefiedeffero alle Radunanze.

Strab. l. 4. p. 176.

Il diritto della Ofpitalità appreffo quefta Nazione era con fomma attenzione offervato, e fi efeguiva con ogni forta di

Valer. Max. l. 2. c. 6.

(a) *Adeo magnus & hominibus & rebus impofitus eft nitor, ut non Græcia in Galliam migraffe, fed Gallia in Græciam translata videretur*. Juftin.

di umanità. Per conservare la sicurezza del ricovero, che si dava a' Forestieri, non era permesso a chi si fosse di entrare armato nella Città. A questo effetto assistevano alle porte persone destinate a custodire le armi di quelli, ch'entravano, e a renderle quando uscivano.

Era proibito l'ingresso a tutti quelli, che avessero voluto introdurre la pigrizia, o la vita dilicata, e voluttuosa; e con tutta la vigilanza maggiore si tenevano lontani gli uomini astuti, gli scaltriti, e i bugiardi.

Strab. loc. cit.

Tra' loro vanti principali s'annoveravano la sobrietà, la frugalità, e la modestia. Le più ricche doti delle Spose non eccedevano mai le cento monete d'oro, cioè all' incirca il valore di cento Doble. Cinque sole di queste potevano impiegarsi negli abiti, e la medesima somma nelle gioje. Valerio Massimo, che viveva in tempo di Tiberio, ammira le regole della Politica, le quali si osservavano a' giorni suoi nella Città di Marsiglia. „ Quella Città, dice, (*a*) rigo„ rosa custoditrice dell' antica severità de' „ costumi, esclude da' suoi Teatri i Co„ mici, le rappresentazioni de' quali si aggira-

Val. Max. loc. cit.

(a) *Eadem Civitas severitatis custos acerrima est: nullum aditum in scenam mimis dando, quorum argumenta majore ex parte stuprorum continent actus, ne talia spectandi consuetudo etiam imitandi licentiam sumat.*

„ aggirano per la maggior parte intor-
„ no ad illeciti amori „ . Più bella
è poi la ragione, che rende di questa
massima, ed è più notabile della
massima stessa. „ Per timore, siegue
„ a dire l'Autore, che gli spettatori,
„ facendosi famigliari quegli spettaco-
„ li, facilmente ne diventassero imi-
„ tatori „ .

Aveva ordinato, che le cerimonie de' funerali si facessero senza quella sorta di lagrime, e d' inconvenienti lamentazioni, le quali sono solite accompagnarla; ma che terminasse nel giorno medesimo con un sacrifizio domestico, e con un pranzo da farsi tra' Congiunti, e Amici. „ Imperoc-
„ chè, (*a*) da chi mai può chia-
„ marsi cosa permessa e onesta il dar-
„ si in preda ad un dolore, che si
„ risente della debolezza umana? ovvero,
„ chi può mai rimproverare agli Dei,
„ perchè non hanno voluto dividere con
„ noi la loro immortalità „? Tacito, parlando della Città di Marsiglia, le fa un grand' elogio nella vita di Giulio Agricola suo Suocero. Dopo d'aver narrata (*b*) la educazione eccellente avuta dalla

(a) *Etenim quid attinet, aut humano dolori indulgeri, aut divino numini invidiam fieri, quod immortalitatem suam nobiscum partiri noluerit?*

(b) *Mater Julia Procilla fuit raræ ca-*

dalla diligente e affettuosa Giulia Procilla sua madre, dama di rara virtù dotata, la quale ne' primi anni della di lui giovanezza lo tenne occupato nello studio delle Arti, e delle Scienze, che si convenivano alla sua nascita, e alla età, aggiugne: „ Ciò che gli fece schi-
„ vare que' pericoli, da'quali per lo più
„ si guastano i Giovanetti (a), oltre il
„ buono suo naturale, fu sua fortuna di
„ essere allevato fino dalla più tenera età
„ nelle Scuole della Città di Marsiglia,
„ in cui, con felice innesto, alla cultu-
„ ra de' Greci si unisce la semplicità de'
„ costumi, e la frugalità delle Provincie „.

Dalla narrazione, che ho fatta, si vede, che Marsiglia era divenuta una Scuola famosa di civiltà, di saviezza, e di virtù, e nel medesimo tempo di tutte le arti, e di tutte le scienze. Vi si professava pubblicamente la Eloquenza, la Filosofia, la Medicina, le Matematiche, la Giurisprudenza, la Teologia favolosa, e ogni

castitatis. In hujus sinu indulgentiaque educatus, per omnem honestarum artium cultum pueritiam, adolescentiamque transegit. Tacit. in Agricol. cap. 4.

(a) *Arcebat eum ab illecebris peccantium praeter ipsius bonam integramque naturam, quod statim parvulus sedem ac magistram studiorum Massiliam habuerit, locum Graeca comitate & provinciali parsimonia mixtum ac bene compositum*. Tacit. loc. cit.

e ogni sorta di amena Letteratura. In questa Città fiorì Pitteo Geografo, e Astronomo eccellentissimo tra' dotti uomini dell'Occidente, il quale viveva a' tempi di Tolommeo Filadelfo, o forse anche a quelli del Grande Alessandro.

Voss. in Hist. Græc.

Contiuuò sempre questa Città a coltivare le arti, e le Scienze col fervore medesimo, e colla stessa fortuna. Risferisce Strabone, che viveva sotto il Regno di Augusto, che a' tempi suoi i nobili Giovincelli Romani andavano a fare i loro studj a Marsiglia, la quale preferivano ad Atene. Questo si chiama dir molto; ad ogni modo abbiamo di già veduto, ch' essa possedeva quel privilegio anche nel tempo dello Storico Tacito.

Gli Abitanti della Città di Marsiglia non solamente si distinsero con la saviezza del loro governo, ma anche per la finezza, e 'l buon gusto, che avevano negli Studj. Cicerone in una delle sue Orazioni ci spiega mirabilmente bene la maniera, con cui governavano la loro Repubblica. „ Può senza errare affer„ marsi (*a*), dic' egli, che non tanto „ nel-

(a) *Cujus ego Civitatis disciplinam atque gravitatem, non solum Græciæ, sed haud scio an cunctis Gentibus anteponendum jure dicam: quæ tam procul a Græcorum omnium regionibus, disciplinis, linguaque divisa, cum in ultimis terris cincta Gallorum Gentibus, barbariæ flu-*

ctibus

,, nella Grecia, ma anche tra tutte le
,, altre nazioni, nessuna cosa può paragonarsi
,, alle sagge Leggi di Polizia stabilite
,, in Marsiglia. Quella Città, così
,, lontana dal paese, da' costumi, e
,, dalla lingua degli altri Greci; collocata
,, nelle Gallie, nel mezzo di Popoli
,, Barbari, che la circondano da
,, tutti i lati, si regola con tanta prudenza
,, col consiglio de' suoi Ottimati,
,, dimodochè più facilmente si può lodare
,, la saviezza del suo Governo, che
,, l'imitarla,,.

Strab. p. 180.

Avevano stabilita per regola fondamentale della loro Politica, la quale non abbandonarono mai, di voler essere inviolabilmente uniti a' Romani, a' costumi de' quali più si adattava il loro carattere, che a quelli de' Barbari, che loro erano in ogni parte vicini. Per altro la vicinanza de' Liguri, de' quali erano ugualmente nimici, doveva in fatti molto contribuire a strignere quella unione per lo comune interesse, ponendosi con questo mezzo in istato di fare una utile diversione dall' una, e dall' altra parte di quà, e di là dalle Alpi. Rendettero pertanto in ogni tempo de' grandi servizj a' Romani, ed eglino ricevettero in molte occasioni de' soccorsi considerabili.

Ri-

ctibus alluatur, sic Optimatum consilio gubernatur, ut omnes ejus instituta laudari facilius possint, quam æmulari. Cic. Orat. pro Flacco. n. 63.

Riferisce Giustino un caso, il quale sarebbe al Popolo di Marsiglia un sommo onore, se fosse più certo. Avendo inteso dire, che i Galli avevano presa e incendiata la Città di Roma, si contristarono per quel disastro accaduto a' loro Alleati, come se fosse toccato alla loro stessa Città. Non si contentarono però di avere sparse lagrime inutili; ma avendo raccolto l'oro, e l' argento pubblico e privato, che si trovarono avere, formarono la somma, in cui i Galli avevano tassati i vinti per prezzo della pace, che dovevano comperare, e lo spedirono a Roma. I Romani altamente commossi da generosità così nobile, concessero a' Marsigliesi il privilegio d'immunità dalle gabelle, e la facoltà di sedere agli spettacoli tra' Senatori. Quello, che si sà di certo si è, che nel corso della guerra contro ad Annibale, i Marsigliesi ajutarono in tutti i modi i Romani, senza permettere che la cattiva fortuna provata ne' primi anni della medesima guerra, ne' quali avevano perduti quasi tutti gli Alleati, fosse capace di smuovere in conto veruno la fedeltà loro.

Justin. 43. n. 5.

Liv. l. 21. n. 20. 25. 26. l. 26 n. 19 l. 27. n. 36.

Nella guerra tra Cesare, e Pompeo la Città di Marsiglia si regolò in maniera, che fece vedere la saviezza del suo Governo. Cesare, cui aveva chiuse in faccia le porte, fece venire nel suo campo i quindici Senatori, appresso i quali

Cæs. de Bello Civ. l. 1.

quali era tutta l'autorità, e rappresentò loro dover essere una cosa ben trista, che la guerra avesse a principiare dall' assedio della loro Città; ch' era meglio, e avrebbono piuttosto dovuto cedere all' autorità di tutta l'Italia, che darsi ciecamente a' desiderj d' un' uomo solo; e aggiunse tutte quelle ragioni, che credè adatte a farli risolvere. Que' Senatori, dopo d'aver data d'ogni cosa relazione al Senato, ritornarono nel campo, e risposero a Cesare nel modo seguente. Che sapevano (a), che il Popolo Romano era diviso in due parti; che loro non apparteneva il decidere qual delle due avesse dal canto suo la ragione; che i due Capi di que' partiti erano ugualmente Protettori della loro Città, tutti due Amici, e Benefattori. Per quella ragione, obbligati ad attestare ad ambidue con pari grado la gratitudine loro, voleva il loro dovere, che non ajutassero l'uno in pregiudizio dell'altro, nè li ricevessero nella Città loro, e nel Porto.

(a) *Intelligere se divisum esse Populum in partes duas: neque sui judicii, neque suarum esse virium discernere utra pars justiorem habeat caussam: principes vero esse earum partium Cn. Pompejum, & C. Cæsarem patronos Civitatis... Paribus eorum beneficiis parem se quoque voluntatem tribuere debere, & neutrum eorum contra alterum juvare, aut urbe, aut portubus recipere.*

to. Sostennero un lungo assedio, in cui mostrarono un coraggio indicibile; ma finalmente ridotti alla estrema necessità, e mancando loro ogni cosa, furono costretti ad arrendersi. Benchè Cesare fosse incollorito al segno maggiore per avere trovata una resistenza così ostinata, non potè negare alla fama antica di quella Città di astenersi dal saccheggiarla, e dal far danno a' suoi Cittadini.

Id. l. 2.

Crederei di aver defraudata di qualche cosa la gloria di quella Nazione, e quella di una Città, che occupa uno de' primi posti nel Regno (di Francia), se non avessi in questo luogo radunata una porzione di que' vantaggiosi attestati, che le sono stati renduti dall'Antichità. Mi lusingo, che i Lettori vorranno perdonarmi questa digressione, la quale per altro debb'aver luogo nel piano, che mi sono formato, ed è una parte della Storia de' Greci.

Gli affari poi della Grecia, della Bitinia, di Pergamo, e di qualche altro Popolo, de' quali ho creduto dover parlare seguitamente, e senza interruzione, m' hanno fatto sospendere quelli della Macedonia, della Siria, e dell'Egitto. E' tempo di riprenderne il filo, e di nuovo prenderò dalla Macedonia il principio.

§. III.

Andrisco, facendosi chiamare Figliuolo di Perseo, si rende padrone della Macedonia, e si fa acclamar Re. E' attaccato dal Pretore Giuvenzio, che rimane ucciso nella battaglia insieme con una parte del suo esercito. Metello, che gli succede, ripara quella perdita. L'Usurpatore è vinto, preso, e mandato a Roma. Un secondo, e un terzo Usurpatore similmente rimangono vinti.

An. del M. 3852. In. G. C. 152. Epit. Liv. l. 48. 50. Zonar. ex Dione. Paterc. l. 1. c. 11. Florus l. 2. c. 14.

QUindici, o sedici anni dopo la sconfitta, e la morte di Perseo, un certo Andrisco, nativo di Landramito, o Andramito (Lat. Andramitticum) Città della Troade nell'Asia Minore, uomo di bassissima nascita, spacciandosi per uno de' Figliuoli di Perseo, prese il nome di Filippo, ed entrò nella Macedonia; sperando d'essere riconosciuto per Re dag'i abitanti di quel paese. Avea costui composta una favola circa la sua nascita, e la pubblicava in tutti que'luoghi ne'quali passava, pretendendo d'essere nato da una Concubina di Perseo, e che quel Principe lo aveva fatto allevare segretamente nella città di Andramito, acciò quando mai gli accadesse qualche disgrazia nella guerra, che faceva contro a' Romani, rimanesse qualche rampollo della famiglia reale.

reale. Che dopo la morte di Perseo era stato nudrito, ed educato nella stessa città sino alla età di anni dodici, e che quello, ch' era creduto suo Padre, vedendosi vicino a morire, aveva palesato il segreto a sua moglie, le aveva confidata una scrittura sottoscritta di proprio pugno di Perseo, nella quale attestava tutte le cose dette sin quì, con ordine di consegnarla a lui nominato Filippo, quando fosse arrivato all'età di poter far valere la sua condizione. Aggiugneva, ch'essendo stata costretta dal marito a tenere l' affare assolutamente occulto sino a quel tempo, era anche stata fedelissima custoditrice del segreto, nè gli aveva dato lo scritto di tanta conseguenza, se non nel tempo prefisso, pregandolo istantemente ad uscir del Paese prima che quella voce fosse venuta a notizia di Eumene, aperto nimico di Perseo, per timore che lo facesse morire. Sperava il finto Filippo, che tutti gli avessero a credere, e che nella Macedonia si vedrebbono in suo favore molti e grandi movimenti; ma quando si accorse, che tutti si tenevano cheti, si ritirò nella Siria appresso Demetrio Sotero, di cui la sorella era stata moglie di Perseo. Quel Principe, che conobbe subito la impostura, lo fece fermare, e mandollo a Roma.

Siccome non produceva alcuna pruova della pretesa sua nobiltà, e perchè

 non

non dava indizio veruno con la persona, o con le maniere di poter essere un Principe, non si fece di lui gran caso a Roma; anzi fu trattato con molto disprezzo, senza darsi il fastidio di custodirlo con diligenza, o ritenerlo con molta attenzione. Profittò della negligenza de' suoi custodi, e fuggì di Roma. Avendo poi trovato il mezzo di unire un ben numeroso esercito nella Tracia, i cui Popoli abbracciarono il suo partito per liberarsi così in progresso con il suo ajuto dal giogo de' Romani, si rendè padrone della Macedonia per le vie dell' amore, e della forza, e vestì le insegne della Real Dignità. Non contento di questa prima conquista, che poco gli aveva costato, attaccò la Tessaglia, una parte della quale si rendè a' suoi voleri soggetta.

An. del M. 3855. In. G. C. 149.

L' affare allora incominciò a parere a' Romani di qualche importanza; e però elessero Scipione Nasica, il quale andasse ad acquetare il tumulto nascente, avendolo giudicato in sommo grado capace di riuscire in una tal commissione. In fatti possedeva l'arte di maneggiare gli spiriti, e di condurli a' suoi disegni con la persuasiva; e quando si fosse trovato ridotto al punto di avere a decidere quella faccenda con le armi, aveva tutta l' abilità di formare con saviezza un progetto, e di coraggiosamente eseguirlo. Appena arrivato nel-

nella Grecia, e ricevute le istruzioni dello stato degli affari della Macedonia, e della Tessaglia, diede di tutto avviso al Senato, e senza perdere un momento di tempo visitò le città degli Alleati per raccogliere prontamente le truppe, che dovevano difendere la Tessaglia. Gli Achei, tuttavia i più potenti fra' Popoli della Grecia, scordatisi de' disgusti passati, furono quelli, i quali composero il maggior numero. Ben presto ritolse al falso Filippo tutte le città da lui prese nella Tessaglia, caccionne i presidj, e rispinse l'Impostore nella Macedonia.

An. del M. 3856. In G. C. 148.

Dalle Lettere di Scipione si comprese intanto chiaramente, che la Macedonia aveva bisogno di pronto soccorso. Il Pretore P. Giuvenzio Talna ebbe ordine di accorrervi con tutta la diligenza, e in effetto partì senza tardare, e giunse sollecitamente. Ma siccome riputava Andrisco non altro che un Re di Teatro, così non giudicò necessaria cosa il prendere precauzioni grandi contro di lui, e quindi fu che s'impegnò sconsigliatamente in una battaglia, in cui perdette la vita insieme con una gran parte dell'esercito, essendosi il rimanente posto in sicuro con il favor della notte. Insuperbito il vincitore da così felice successo, e credendo già bastantemente stabilita la sua autorità, si diede in preda a tutte le

cattive sue inclinazioni senza misura, e senza ritegno, non altrimenti che se l' essere con verità Re dipendesse dal non conoscere altre leggi, nè altre regole che quelle della propria passione. Era superbo, avaro, e crudele; e in ogni luogo non si vedevano se non violenze, confiscazioni di beni, e omicidj. Approfittando del terrore passato nella mente degli uomini per la rotta data a' Romani, ricuperò ben presto tutto ciò, che aveva perduto nella Tessaglia. Anche un' Ambasciata speditagli da' Cartaginesi, che in quel tempo erano in guerra tuttavia co' Romani, con la quale gli promettevano un pronto soccorso, gli accrebbe estremamente il coraggio.

Q. Cecilio Metello, eletto nuovamente Pretore, aveva occupato il luogo di Giuvenzio. Andrisco aveva deliberato di andargli incontro; ma poi credè meglio non doversi allontanare molto dal Mare, e però si fermò a Pidna, e fortificò ivi il suo campo. Il Romano Pretore lo seguì diligentemente; e i due eserciti erano già l'uno in vista dell'altro, e ogni giorno seguivano scaramucce. In un piccolo combattimento della Cavalleria ebbe Andrisco un vantaggio molto considerabile. Ma siccome la buona fortuna accieca per lo più quelli, che hanno poca esperienza, e diventa loro funesta, così Andrisco, cre-

credendosi d'essere superiore a' Romani, fece un grosso distaccamento per difendere le conquiste della Tessaglia. Questo fu un'errore massiccio, e Metello, che osservava attentamente ogni cosa, non lasciò di farlo servire a proprio vantaggio; poichè l'esercito, che rimaneva nella Macedonia fu battuto, e Andrisco obbligato a darsi alla fuga. Si ritirò nella Tracia, donde prestamente tornò con un'esercito nuovo, ed ebbe la temerità di arrischiarsi ad una seconda battaglia, che fu della prima più sfortunata. In que' due combattimenti furono più di venticinque mila gli uccisi; nè altro mancava alla gloria del Romano vincitore, che di aver nelle mani la persona di Andrisco, che si era ricoverato appresso un piccolo Re di Tracia. Ma perchè l'onore di que' Popoli non consisteva nell'essere di buona fede, anzi la facevano cedere al loro interesse, quel Re consegnò il supplichevole Ospite suo nelle mani di Metello, per schifare lo sdegno, e le armi de' Romani, le quali si sarebbono rivoltate contro di lui; onde Andrisco fu mandato a Roma.

Un'altro impostore, che si vantava d'essere Figliuolo di Perseo, e si faceva chiamare Alessandro, ebbe la medesima sorte del precedente, con questa sola differenza, che Metello non potè averlo in suo potere, essendosi ri-

tirato nella Dardania, in cui si tenne occultato.

Allora la Macedonia rimase interamente soggetta a' Romani, e ridotta in Provincia.

Parecchi anni dopo un terzo Usurpatore fece la sua comparsa, dicendosi pure Figliuolo di Perseo con il nome di Filippo. Il suo Regno fu di poca durata, perchè restò vinto nella Macedonia, e ucciso da Tremellio cognominato poi Scroffa.

§. IV.

Turbolenze dell' Acaja, dalla quale è dichiarata agli Spartani la guerra. Metello spedisce Deputati a Corinto per acquietare i tumulti, e sono maltrattati. Tebe, e Calcide si uniscono agli Achei. Metello dopo d' avergli inutilmente esortati alla pace, li combatte, e li rompe. Gli succede il Console Mummio, e dopo d' aver guadagnato una battaglia prende Corinto, lo incendia, e interamente lo distrugge. La Grecia è ridotta in Provincia Romana. Varie azioni di Polibio, e sua morte. Trionfi di Metello, e di Mummio.

An. del M. 3857. In G. C. 147.

Metello rimase ancora nella Macedonia per qualche tempo, dopo d' averla riposta in possesso della sua pace.

pace. Avevano già avuto principio nella Lega degli Achei, alcune turbolenze violente, eccitate dalla insolenza, e dall'avarizia di quelli, che occupavano i primi posti. Non più nelle Radunanze si prendevano le risoluzioni dalla ragione, dalla prudenza, e dalla equità, ma dall'interesse, e dalla passione de' Principali, e dal cieco capriccio d'una intrattabile moltitudine. La Lega degli Achei, e gli Spartani avevano mandati Ambasciadori a Roma per un'interesse, che li teneva divisi. In questo mentre Damocrito, che tra gli Achei sosteneva la principale Magistratura, aveva fatto dichiarare la guerra alla città di Sparta. Metello fece pregarlo di voler sospendere le ostilità, e aspettare l'arrivo de' Commessarj, che Roma aveva nominati, per ridurre a fine le loro contese. Le istanze di Metello non fecero veruno effetto nell'animo di Damocrito, nè sopra quello di Dieo suo Successore; ma l'uno e l'altro entrarono armati nella Laconia, e la saccheggiarono.

Pausan. in Achaic. p. 421. 428. Polyb. Legat. 143 144 Id in Excerpt. de virtut. & vit. p. 181. 189. Justin l. 34. c. 1. Flor. l. 2, c. 16.

Essendo arrivati i Commessarj, capo de' quali era Oreste, la Radunanza fu convocata nella città di Corinto. Il Senato aveva loro dato ordine d'indebolire il corpo della Lega, e a questo effetto di separarne quante più città avessero potuto. Oreste fece sapere all'Assemblea il Decreto del Senato, che

toglieva alla Lega le Città di Sparta ; di Corinto , di Argo, di Eraclea , vicina al Monte Oeta , e di Orcomene in Arcadia , sotto pretesto che quelle non erano state a principio una porzione del corpo degli Achei . Quando i Deputati usciti dall' Assemblea ebbero renduto conto del Decreto del Senato alla moltitudine , quella divenuta furibonda si scagliò contro a tutti gli Spartani , che si trovarono in Corinto , trasse dalla casa de' Commessarj quelli che vi si erano ricoverati , e avrebbe maltrattati i Commessarj medesimi , se non si fossero con la fuga sottratti alla loro violenta insolenza .

Oreste , ritornato a Roma co' suoi compagni , espose al Senato ciò , che gli era accaduto . Il Senato entrò nelle furie , e deputò subito Giulio , che dovesse andar nell'Acaja , con ordine però di lamentarsi con moderazione , anzi di esortare semplicemente gli Achei a non ascoltare i perniziosi consigli , per timore che , se avessero operato con imprudenza non incontrassero il dispiacere de' Romani ; disgrazia , che avrebbono potuto schifare , qualora eglino stessi avessero gastigati quelli , che ne gli avevano esposti . I Romani non avevano per anche presa Cartagine , ond'era loro interesse il non disgustare Alleati così potenti , com' erano gli Achei . I Commessarj incontrarono nel loro

loro viaggio un Deputato, che i sediziosi spedivano a Roma, il quale ricondussero seco ad Egio, ov' era intimata la Dieta della nazione. Ivi giunti parlarono con molta modestia, e dolcezza, e ne' loro discorsi non dissero nè pure una sola parola del cattivo trattamento usato a' Commessarj, ovvero gli scusarono meglio di quanto avrebbono potuto fare gli Achei medesimi, nè punto mentovarono le Città, che si pensava di smembrare alla Lega. Si ristrinsero unicamente ad esortare il Consiglio a non accrescere il suo primo errore, e a non voler incollorire di più i Romani, e a lasciare gli Spartani in pace. Rimostranze così moderate furono udite con sommo piacere da tutti gli uomini di buon senno; ma Dieo, Critolao, e tutti quelli del loro partito, scelti tutti in ogni città fra le più scellerate persone, le più empie, e le più dannose, accendevano negli animi il fuoco della discordia, sostenendo, che la dolcezza de' Romani non derivava se non dal cattivo stato, in cui si trovavano i loro affari nell' Affrica, ov' erano rimasti in molti incontri perdenti, e dal timore in cui erano, che la Lega degli Achei si dichiarasse contro di loro.

Con tutto ciò furono poste in pratica verso i Commessarj maniere di

trattare assai civili, e cortesi. Si disse loro, che sarebbe spedito a Roma Tearida, ch' egli potevano andare a Tegea, città situata sulle rive dell' Eurota, per trattare colà con gli Spartani, e disporgli alla pace. In fatti vi andarono, e riuscì loro di persuadere gli Spartani ad aggiustarsi con gli Achei, e a sospendere ogni sorta di ostilità, finattantochè nuovi Commessarj fossero spediti da Roma, i quali acquietassero tutte le differenze. Ma gli artifizj di Critolao operarono in modo, che nessuno, eccettuatone Tearida, lasciò trovarsi al Congresso; e Critolao giunse tanto tardo, che quasi era disperata la sua venuta. Si fecero le conferenze con gli Spartani, ma Critolao non volle cedere in nulla, dicendo che non gli era permesso di decidere veruna cosa senza l' assenso della nazione, e che riferirebbe l' affare alla Dieta generale, che non poteva radunarsi se non sei mesi dopo quel tempo. Questa scaltra astuzia, o piuttosto questo colpo di mala fede vivamente dispiacque a Giulio, che dopo d' aver congedati gli Spartani, prese la via di Roma, ove giunto, fece il ritratto di Critolao, come d' un' uomo stravagante, e furioso.

Appena i Commessarj erano usciti dal Peloponneso (Morea), che Critolao passò dall' una all' altra città nel cor-

corso di tutto quell' Inverno, e convocò delle Assemblee sotto pretesto di fare che si sapesse ciò ch'era stato detto agli Spartani nelle conferenze tenutesi a Tegea, ma in sostanza per vomitare ingiurie contro a' Romani, e per dimostrare una faccia odiosa a quanto dicevano, a fine d'inspirare negli animi degli altri quell'avversione, e quell'odio, ch'egli nudriva nel cuore; e in ciò riuscì molto bene. Proibì in oltre a' Giudici di chiamare in giudizio qualunque si fosse Acheo, e d'imprigionarlo per debiti sino al terminarsi della faccenda incominciata fra la Dieta, e Sparta. Persuase con questi modi tutte le cose, che gli piacquero, e dispose la moltitudine a ricevere tutti gli ordini, che avesse voluto darle; e siccome la moltitudine è incapace di riflettere sopra l'avvenire, si lasciò anche prendere dall'esca del primo vantaggio, che propose.

Metello avendo saputo nella Macedonia le turbolenze, dalle quali era agitata la Morea, spedì quattro Deputati Romani di nascita ragguardevole, i quali arrivarono a Corinto in tempo, ch'era ridotto il Consiglio. In esso parlarono con molta moderazione, esortando gli Achei a non volersi trarre addosso con imprudente facilità e temeraria le collere de' Romani. Dopo queste parole furono presi a scherno, e cac-

cacciati vergognosamente dall' Assemblea. Si radunò all' intorno di loro una truppa di Operaj, e di Artigiani per insultarli. Tutte le città dell' Acaja parevano quasi deliranti, ma Corinto le superava tutte, e si era data in preda ad una spezie di furore. Erano state persuase a credere, che Roma aveva intenzione di porle tutte in servitù, e di annientare affatto la Lega Achea.

Critolao, vedendo con piacere, che ogni cosa riusciva secondo il suo genio, prese a parlare al Popolo, e muoverlo a sdegno contro a quelli de' Magistrati, che non erano del suo sentimento; andò in collera contro agli Ambasciatori medesimi, rivoltò gli animi contra Roma, e si protestò, che non era già senz'aver prese buone misure; che aveva risoluto di far fronte a' Romani; che aveva de' Re, ch' erano entrati nel suo partito; e che qualche Repubblica era pronta ad unirsi agli altri. Con tali sediziosi discorsi ottenne, che fosse dichiarata la guerra agli Spartani, e di riverbero contro a' Romani. Allora fu che gli Ambasciadori si separarono. Uno di loro andò a Sparta per osservare da colà gli andamenti dell' inimico, l'altro partì per Lepanto Città dell' Acaja, e gli altri due rimasero in Atene finattantochè Metello fosse arrivato.

An. del M. 4838. In. G. C. 146.

Pitea, ch' era il principale tra quelli

li della Beozia, uomo temerario, e violento al pari di Critolao, abbracciò le parti sue, e impegnò i Beozj ad unire le loro armi a quelle degli Achei disgustati d' una sentenza, che Roma aveva pronunziata contro di loro. La Città di Calcide si lasciò pure condurre nel suo partito. Erano tanto accecati dal loro furore gli Achei, che con soccorsi così deboli si credettero in istato di resistere alla potenza di Roma.

I Romani avevano eletto Mummio per uno de' loro Consoli, e a lui avevano dato il carico della guerra d' Acaja. Metello, per rapirgli la gloria d' aver posta a fine quella guerra, spedì nuovi Ambasciadori agli Achei, promettendo loro, che il Popolo Romano si scorderebbe tutte le cose passate, e loro perdonerebbe tutti gli errori commessi, purchè riconoscessero il loro dovere, e si contentassero, che certe Città, indicate più innanzi, rimanessero smembrate dalla Lega. Tale proposizione fu ricusata con alterezza. Allora Metello fece avanzar le sue truppe contra a' Ribelli. Gli riuscì di raggiungerli nelle vicinanze di Bondoniza Città della Locride, e riportò contro di loro una vittoria considerabile, in cui più di mille furono i prigionieri. Critolao disparve nel tempo del combattimento, senz' essersi saputo ciò, che gli fosse accaduto. Si crede però, che fuggendo abbia

abbia finito di vivere sommerso in qualche palude. Dieo prese in sua vece il comando, diede la libertà agli Schiavi, e le armi a tutti quelli tra gli Achei, e tra gli Arcadi, ch' erano capaci di maneggiarle. Il Corpo di quelle truppe ascendeva a quattordici mila Fanti, e seicento Cavalli. Ordinò in oltre ad ogni Città di arrolare nuove milizie. Le Città esauste erano nell' ultima desolazione, e molti privati ridotti alla disperazione si davano volontariamente la morte; e altri abbandonavano una patria sfortunata, in cui vedevano irreparabile la loro perdita. Malgrado l' eccesso di que' gravi mali non pensavano a prendere quel solo partito che avrebbe potuto liberarli; detestavano la temerità de' loro Capi, e con tutto ciò li seguivano ciecamente.

Metello, dopo la narrata battaglia, incontrò mille Arcadi nella Beozia nelle vicinanze di Cheronea, i quali proccuravano di tornare nel loro Paese; e furono tutti tagliati a pezzi. Da colà marciò con l' armata sua vittoriosa verso Tebe, la quale trovò quasi interamente diserta. Mosso a pietà dello stato miserabile di quella Città, proibì che fosse fatto qualunque si fosse menomo danno a' Tempj, o alle Case, e comandò che non fosse ucciso alcuno degli abitanti della Città, o della Campagna. Eccettuò però da quel numero Pi-

Pitea, ch' era ſtato l' Autore di tutti i loro mali, e volle che gli foſſe condotto, per farlo morire. Da Tebe, dopo d' aver preſa Megara, il cui preſidio gli ſi era renduto nell' eſſerglisi avvicinato, fece marciare le ſue truppe verſo Corinto, in cui Dieo ſi era chiuſo. Metello, che ardentemente deſiderava di terminare quelle faccende prima dell' arrivo di Mummio, mandò tre de' principali della Lega, i quali ſi erano riparati appreſſo di lui, perchè eſortaſſero gli Achei ad entrare ne' loro doveri, e ad accettare le condizioni di pace, che loro erano offerte. A dir vero agli abitanti dal canto loro ſtava ſopra ogni altra coſa a cuore il veder terminati i mali che gli affliggevano, ma non era nelle loro mani il rimedio, poichè Dieo co' ſuoi Fazionarj diſponeva a ſuo talento ogni coſa. I Deputati furono carcerati, e ſarebbero anche ſtati fatti morire, ſe Dieo non aveſſe veduto il Popolo eſtremamente ſdegnato per lo ſupplizio fatto ſoffrire a Soſicrate, che perſuadeva di arrenderſi a' Romani. Per queſto motivo furono rimandati.

Le coſe erano in tale ſtato all' arrivo di Mummio, che aveva affrettato il ſuo viaggio per timore di trovare acquetata ogni coſa prima di giugnere, e un' altro gli aveſſe rapita la gloria di aver ridotta a fine quella guerra. Metello gli rinunziò il comando, e ritornò nella

la Macedonia; e Mummio, dopo d'avere adunate tutte le sue truppe, si avvicinò alla Città, e pose il suo accampamento. Accadde intanto, che un Corpo di Guardie avanzate, il quale custodiva con negligenza il suo posto, fu attaccato vivamente dagli Assediati in occasione di una sortita, che fecero, ne uccisero alcuni, e inseguirono gli altri sino in vicinanza del Campo. Quel piccolo vantaggio non servì ad altro che ad inspirare nell' animo degli Achei un coraggio, che fu per loro funesto. Dieo presentò la battaglia al Consolo, che, per aumento della temerità degli Achei, ritenne le sue truppe nel campo, come se ve le fermasse il timore. L' allegrezza, e l' audacia degli Achei crebbe a tal segno, che non saprebbe descriversi. Si avanzarono superbamente con tutte le loro milizie, dopo d' aver collocate le Femmine, e i Fanciulli sopra certe eminenze vicine come in testimonio della battaglia. Fecero in oltre, che dietro loro venisse un gran novero di carri destinati a condurre in Città il ricco bottino, che pensavano di fare sopra i nimici, giacchè sino a quel segno giugneva la speranza di una sicura vittoria.

Non si vide mai confidanza più temeraria, nè più mal fondata. I Faziosi avevano allontanato da' servizj di guerra, e da' Consigli tutti quelli, ch' erano

no capaci di comandare alle truppe, e di maneggiare gli affari, e in vece di quelli avevano fostituite perfone di neffun talento, e fenz' abilità, per effere così più padroni del Governo, e di dominare fenza contrafti. I Capi, che nulla fapevano dell' arte militare, timidi, e fenza efperienza, non avevano altro merito che un furore cieco, e frenetico. Lo efporfi fenza veruna neceffità al pericolo d' una battaglia, che doveva decidere del loro effere, era la maggiore di ogni pazzia, quando per altro avrebbero dovuto penfare a difenderfi bravamente per lungo tempo in una Piazza così forte com' era Corinto, e per lo mezzo di una rigorofa refiftenza ottenere onefte condizioni. La battaglia feguì nelle vicinanze di Zeucopetra (a), e dello ftretto dell' Iftmo.

Il Confolo aveva collocata una parte della fua Cavalleria in una imbofcata, donde ufcì opportunamente per affalire a' fianchi quella degli Achei, la quale, prefa dallo ftupore di quell' attacco non preveduto, piegò nel momento medefimo. La Infanteria fece un poco più di refiftenza; ma perchè non era nè coperta, nè difefa dalla Cavalleria, fu ben prefto rotta, e coftretta a fuggire. Se Dieo fi foffe ritirato nella Città, avrebbe anche potuto refiftere per qual-
che

(a) *Non fi fa prefentemente quale poffa effere ftato quel luogo.*

che tempo, e ottenere una onesta capitolazione da Mummio, che non desiderava se non di terminar quella guerra. Ma datosi in braccio alla disperazione, corse a briglia sciolta verso Megalopoli sua patria, ed entrato nella sua casa le attaccò il fuoco, uccise la moglie acciò non diventasse preda degl' inimici, bevve il veleno, cessò di vivere con una morte, quale si conveniva a tutte le scelleraggini che aveva commesse nel tempo della sua vita.

Dopo quella rotta gli abitanti perdettero la speranza di ogni difesa; e perchè si trovavano privi di Capitani, senza consiglio, senza coraggio, e senza idea, venne a mancar loro chi pensasse a riunire le reliquie de' vinti per far tuttavia qualche resistenza, e per obbligare il vincitore a tollerabili condizioni. Per questa ragione gli Achei, riparatisi già in Corinto, e per la maggior parte i Cittadini, uscirono con il favor della notte, e si ritirarono ove credettero d' esser sicuri. Il Consolo entrato nella Città, permise a' soldati, che la saccheggiassero. Tutti gli uomini, che vi si trovarono furono trucidati; le femmine, e i fanciulli furono venduti; e dopo d' essersi poste in luoghi separati le Statue, le Pitture, e le suppellettili più preziose per essere mandate a Roma, fu attaccato il fuoco a tutte le case, cosicchè la Città divenne un' incen-

cendio universale, che durò molti giorni. Allora fu che il Metallo Corintio incominciò ad essere più famoso di quanto per lo innanzi fosse mai stato. Si pretende, che dall' oro, dall' argento, e dal rame liquefatto insieme all' occasione di quell' incendio, si formasse una spezie di Metallo nuovo e prezioso. Furono dappoi diroccate le mura della Città, e distrutte da' fondamenti. Tutte queste cose furono fatte per ordine del Senato, per gastigo della insolenza de' Corinti, che avevano violato il diritto delle Genti con gl' insulti fatti agli Ambasciadori spediti verso di loro da Roma.

In questa maniera perì Corinto nell' anno stesso, in cui fu presa, e distrutta Cartagine da' Romani, novecento cinquantadue anni dopo d' essere stata fondata da Alete, Figliuolo d' Ippote, sesto de' Discendenti di Ercole. Non pare, che nessuno pensasse a radunare nuove truppe per difendere il Paese, nè che si facesse veruna Assemblea per decidere, quale fosse il partito, che aveva a prendersi, nè che qualcheduno si risolvesse a proporre qualche rimedio a' mali di tutto un Popolo, nè finalmente che proccurasse di acquetare i Romani per mezzo di Deputati, che avessero implorato la loro clemenza. Nel vederli così spensierati e oziosi, dovrebbe dirsi, che sotto le rovine di Corinto fosse interamente rimasta seppellita tutta

ta la Lega Achea, poichè tanto grande era lo ſpavento, che la diſtruzione di Corinto aveva introdotto negli animi, e avvilito univerſalmente il coraggio.

Furono punite quelle Città, che avevano avuta parte nella ribellione degli Achei, con privarle delle muraglie, e delle armi. I dieci Commeſſarj ſpediti dal Senato, acciò inſieme con il Conſolo regolaſſero gli affari della Grecia, abolirono in tutte le Città il Governo Popolare, e ſtabilirono perſone, che aveſſero una certa rendita loro propria, le quali riempiſſero le cariche ne' Magiſtrati. Laſciarono però in vigore le loro leggi, e la libertà. Furono annullate tutte le comuni adunanze, che ſolevano farſi dagli Achei, da' Beozj, da'Foceſi, e da altri Popoli; ma furono riſtabilite poco tempo dopo. La Grecia dopo quel tempo fu ridotta in Provincia Romana ſotto il nome di Provincia di Acaja, perchè, quando fu preſo Corinto, gli Achei erano il Popolo più potente di tutta la Grecia; e Roma vi mandava ogni anno un Pretore, che la governaſſe.

Roma, nella diſtruzione di Corinto, giudicò d'eſſere in debito di dare un tale eſempio di ſeverità per atterrire gli altri Popoli, dalla ſua troppo grande clemenza renduti arditi, e temerarj con la ſperanza, che avevano di ottenere dal Popolo Romano il perdono de' loro errori.

rori. Per altro la ſituazione (*a*) vantaggioſa di quella Città, in cui i Popoli ribellati avrebbono potuto ricoverarſi, e farla diventare una Piazza d' armi contro a' Romani, li fece riſolvere a rovinarla affatto. Cicerone, che non diſapprovava, che foſſero ſtate diſtrutte le Città di Cartagine, e di Numanzia., avrebbe deſiderato, che ſi foſſe riſparmiato Corinto.

Dal bottino, che fu venduto, e preſo in Corinto, ſi traſſero ſomme conſiderabili. Tra le Pitture una era della mano del più eccellente Pittore di tutta la Grecia, * la quale rappreſentava Bacco, la cui bellezza non fu conoſciuta da' Romani, che in quel tempo erano affatto ciechi nella ſcienza delle belle arti. Polibio, che viveva allora tra' Romani, come dirò fra poco, ebbe il dolore di vederla ſervire di tavola a' Soldati per giuocare a' dadi. Nella vendita del bottino toccò al Re Attalo una ſomma conſiderabile.

Strab. l. 8. p. 381. Plin. l. 7. c. 38. & l. 35. c. 4. 10.

(a) *Majores noſtri . . . Carthaginem & Numantiam funditus ſuſtulerunt. Nollem Corinthum. Sed credo illos ſecutos opportunitatem loci, maxime ne poſſet aliquando ad bellum faciendum locus ipſe adhortari*. Cic. de Offic. l. 1. n. 35.

* *Quel Pittore ſi nominava Ariſtide. La Pittura, della quale ſi parla in queſto luogo, era tanto ſtimata, che ſi diceva comunemente: Tutte le altre Pitture paragonate a quella di Bacco non vagliono nulla.*

le, computata per lo prezzo di seicento mila sesterzj, cioè settantacinque mila lire di Francia. Plinio parla d' un' altra Opera dello stesso Pittore, comperata dal medesimo Attalo per cento talenti, o vogliamo dire cento mila Scudi. Le ricchezze di quel Principe erano immense, ed erano passate in provverbio: *Attalicis conditionibus*. Tali somme così sterminate ad ogni modo non pajano verisimili. Che che si fosse, il Consolo, maravigliato che si fosse fatto ascendere a così alto prezzo la mentovata pittura, servendosi della sua autorità la riserbò contro alla pubblica fede, e a dispetto delle lamentazioni di Attalo, perchè giudicò, che in quella tavola si contenesse qualche nascosta virtù, non conosciuta da lui. Non fu già il suo particolare interesse, che lo fece operare a quel modo, nè la intenzione di appropriarsela, poichè la mandò a Roma per servire a quella Città di ornamento. Con ciò, dice Cicerone (*a*), adornò, e abbellì la sua casa più veracemente, che se in essa avesse

(a) *Numquid L. Mummius copiosior, cum copiosissimam Urbem funditus sustulisset? Italiam ornare quam domum suam maluit, quamquam, Italia ornata, domus ipsa mihi videtur ornatior... laus abstinentiæ non hominis est solum, sed etiam temporum... Habere quæstui Remp. non modo turpe est, sed sceleratum etiam & nefarium.* Cic. de offic. l. 2. n. 76. 77.

avesse collocata quella insigne Tavola. La presa della più opulenta, e più ricca Città di tutta la Grecia non arricchì Mummio d' un solo danaro. Quel nobile disinteresse era in que' tempi ancora comune in Roma, anzi pareva che fosse meno una virtù de' particolari, che del Secolo in cui vivevano. Trarre profitto dal comando per arricchirsi, non solamente era una cosa vergognosa, e infame, ma poteva anche dirsi una scellerata prevaricazione. La pittura, di cui si è parlato fin quì, fu collocata nel Tempio di Cerere, in cui gl' Intendenti entravano per la curiosità di vedere un Capo d' Opera dell' arte, e vi restò, finattantochè perì con l' incendio del Tempio medesimo.

Mummio era un' uomo nel mestiero della guerra insigne, e un grand' uomo dabbene, ma non scienziato, non conoscitore delle belle arti, senza gusto per la pittura, e per la scultura, e delle quali non distingueva il merito, non credendo che potesse darsi differenza tra pittura e pittura, tra Statua e Statua, nè che il nome de' grandi artefici potesse accrescere il loro valore. Lo fece ben conoscere in questa occasione. Aveva comandato (a) a' Condottieri, che dove-

(a) *Mummius tam rudis fuit, ut, capta Corintho, cum maximorum Artificum*

vano condurre a Roma quantità di pitture, e di Statue de' più eccellenti Maestri, che fossero obbligati a custodire con ogni sorta di possibile diligenza quella preziosa raccolta, che depositava nelle loro mani, e li minacciò gravemente, che se per colpa di poca attenzione qualche tavola, o qualche statua, o alcun'altra delle cose consegnate si fosse perduta nel viaggio, o fosse giunta guasta a Roma, fossero tenuti a farne fare altrettante a loro danni, e spese. Non vedeva il buon' uomo, che sarebbe stata irrimediabile la perdita di un tale Deposito, composto delle Opere rare di quegli Artefici, che quasi al pari de' gran Capitani, rendono rispettabile appresso i posteri il loro secolo.

Non sarebbe desiderabile, dice uno Storico, che ci ha conservata la memoria di quel fatto, che quella fortunata ignoranza vivesse ancora? E quella rozzezza non dovrebbe di gran lunga preferirsi, in riguardo al ben pubblico, a quella

cum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, juberet prædici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros. Non tamen puto dubites, Vinici, quin magis pro Republica fuerit, manere adhuc rudem Corinthiorum intellectum, quam in tantum ea intelligi; & quin hac prudentia illa imprudentia decori publico fuerit convenientior. Vell. Paterc. lib. 1. n. 13.

quella estrema dilicatezza, alla quale il nostro secolo ha ridotto il gusto per tali sorte di rarità? Parlava con questo linguaggio in quel tempo, in cui il gusto per quella sorta di rarità era ne' Signori, che possedevano le cariche, e le dignità, una occasione di esercitare nelle Provincie tutte le qualità de' Latrocinj, e Piraterie.

Ho detto, che Polibio ritornando nel Peloponneso ebbe il rammarico di vedere la distruzione, e l' incendio di Corinto, e la Patria sua ridotta in Provincia Romana. La sola cosa capace di consolarlo in una congiuntura così funesta fu l' occasione, che gli si presentò di difendere la memoria di Filopemene suo Maestro nella professione della guerra. Ho già detto, che un Romano, essendosi proposto nell' animo di far abbattere le statue innalzate a quell' Eroe, ebbe l' ardire di accusarlo criminalmente, come se fosse stato vivo, e di denunziarlo a Mummio d' essere stato nimico de' Romani, e d' avere attraversati i loro disegni per quanto gli era stato permesso. Quell' accusa era troppo forzata, ma però aveva qualche colore di verità, e non era affatto priva di fondamento. Polibio prese con ardore la sua difesa, e fece vedere Filopemene come il maggior Capitano, che la Grecia avesse avuto in quegli ultimi tempi; che talvolta aveva bensì potuto lasciarsi trasportare

Polyb. in Excerpt. p. 190. 192.

 un

un poco fuori di regola dal zelo per la libertà della Patria sua; ma che però in molte occasioni aveva renduti considerabili servizj al Popolo Romano nelle guerre contro ad Antioco, e contro agli Etolj. I Commessarj in presenza de' quali trattava una causa, sì bella, mossi da quelle ragioni, e più ancora dalla gratitudine che vedevano dello Scolaro verso il maestro, decisero che non fossero toccate le statue di Filopemene in qualunque Città esse fossero. Polibio ponendo a profitto la buona disposizione di Mummio, gli domandò la medesima grazia per le statue di Arato, e di Acheo, e la ottenne; benchè fossero state già trasportate dal Peloponneso nell' Acarnania. Gli Achei rimasero così innamorati del zelo, dimostrato da Polibio in quella occasione per l'onore de' grandi uomini del suo Paese, che anche a lui innalzarono una statua di marmo.

Nel medesimo tempo diede anche una gran pruova del suo disinteresse, che tra' suoi Concittadini gli fece tanto onore, quanto gliene aveva fatto la difesa della memoria di Filopemene. Dopo la distruzione di Corinto si pensò di punire gli Autori dell'insulto fatto agli Ambasciadori Romani, e furono posti i loro beni in vendita al più offerente. Quando si venne a quelli di Dieo, che più degli altri era stato reo, i dieci Commessarj ordinarono al Questore, che aveva

va la incumbenza della vendita, di lasciare che Polibio prendesse tutto ciò, che più si adattava alle sue convenienze, e non domandargli nessuna sorta di prezzo, e nulla prendere. Polibio ricusò quella offerta per quanto vantaggiosa gli fosse paruta, e avrebbe creduto di rendersi in certo modo complice delle colpe di quello scellerato, se avesse presa qual si fosse porzione di que' beni; oltre che considerava come vergognosa azione lo arricchirsi con le spoglie di uno de' suoi Concittadini. Nè solamente non volle nulla accettare, ma esortò gli Amici a nulla desiderare di ciò che aveva appartenuto a Dieo. Tutti quelli, che imitarono l' esempio suo, furono altamente lodati.

Quell' azione fece nascere ne' Commessarj una stima così grande verso Polibio, che nell' uscire dalla Grecia lo pregarono di portarsi in tutte le Città di nuova conquista, e di aggiustare le loro differenze, finattantochè si fossero accostumate al cambiamento, che si era fatto, e alle nuove leggi che loro erano state date. Polibio in quella commissione tanto onorifica riuscì con tanta dolcezza, giustizia, e prudenza, che, o si consideri il suo Governo in generale, o negli affari particolari, non si vide più nascere nell' Acaja veruna contesa. In conseguenza di benefizio sì grande gli furono erette delle Statue in varj luoghi, e una tra le altre, nella cui base si leggeva

Polyb. in Excerp. pag. 190. &c.

geva la seguente Iscrizione: *La Grecia non sarebbe caduta in errori, se a principio avesse ascoltati i consigli di Polibio; ma dopo commessi gli errori Polibio solo è stato il Liberatore.*

Dopo d'avere stabilito così l'ordine, e la tranquillità nella Patria sua, Polibio tornò a Roma appresso Scipione, con il quale partì per Numanzia, all'assedio di cui fu presente. Morto Scipione volle rivedere lo suo Paese nativo, e avendo goduta per lo corso di sei anni la stima, l'amore, e la gratitudine de' cari suoi Cittadini, morì in età di 82 anni da una ferita contratta nel cader da Cavallo.

Lucian. in Macrob. p. 642.

Metello tornato a Roma ebbe l'onore del Trionfo, come vincitore della Macedonia, e dell'Acaja, e prese il nome di Macedonico. Il suo Carro trionfale era preceduto dal falso Re Andrisco, e tra le altre spoglie erano quelle, che si nominarono *la Truppa del Grande Alessandro*. Quel Principe nella battaglia del Granico aveva perduti venticinque de' suoi Amici, a ciascheduno de' quali aveva fatta fare una Statua equestre da Lisippo, il più eccellente Scultore in quel genere che allora vivesse, e a quelle aveva unita la sua. Tutte quelle Statue, ch'erano collocate a Dia, Città della Macedonia, da Metello furono spedite a Roma per servire d'ornamento al suo trionfo.

Anche a Mummio fu accordato l'onore

re del trionfo; e in grazia dell'acquisto fatto dell'Acaja prese il soprannome di Acaico. Fece, che nel suo trionfo avesse luogo un gran numero di Statue, e di Pitture, che servirono di ornamento a' pubblici edifizj di Roma, e di molte altre Città dell' Italia, ma nessuna entrò nella casa del vincitore.

§. V.

Riflessioni sopra le cagioni della grandezza, e poi della decadenza, e rovina della Grecia.

DOpo d'aver veduta la rovina totale della Grecia, la quale ci ha somministrati per lo corso di tanti secoli esempj così belli di virtù, e accidenti così memorabili, mi sia permesso di riparlarne, e di considerare in compendio, e in un giro d'occhio la sua nascita, i progressi, e la decadenza, dividendo in quattro età tutto il tempo.

Prima, e Seconda età della Grecia.

NUlla mi fermerò nelle ricerche dell'origine de' Greci, nè de' tempi favolosi, che hanno preceduta la Guerra di Troja, i quali compongono la prima loro età, e per così dire la fanciullezza della Grecia.

La Seconda età, che principia dalla

presa di Troja, e và fino al Regno di Dario I. tra' Persiani, fu come la sua adolescenza, e la sua giovanezza, in cui si formò, si fortificò, e si preparò alle cose grandiose, che doveva fare in progresso; e gittò i fondamenti di quella potenza, e di quella gloria, che tanto innalzarono la sua fama.

I Greci, siccome osservò Monsig. Bossuet, per natura pieni di spirito, erano stati coltivati da' Re, e Colonie venute dall' Egitto, ch' essendosi stabiliti in varj luoghi del paese seminarono dappertutto la eccellente maniera di vivere degli Egizj. Da quelli appresero gli esercizj del corpo, la lotta, il corso a piedi, e a cavallo, e sopra i carri, e tanti altri, i quali perfezionarono per lo mezzo delle gloriose corone de' giuochi Olimpici. Ma ciò, che di migliore appresero da quella nazione, fu il rendersi docili, e a lasciarsi condurre dalle leggi al pubblico bene. Non succedeva già che i Particolari pensassero a' loro soli proprj interessi, nè sentissero i mali dello Stato, se non in quanto erano danneggiati in loro medesimi, o vedevano turbato il riposo delle loro Famiglie; ma i Greci avevano imparato a considerare se stessi, e le loro Famiglie come una parte di un corpo maggiore, ch' era il corpo dello Stato. Da' Padri si nudrivano con tali sentimenti i Figliuoli, e i Figliuoli apprendevano sin dalla culla a riputare la Patria

tria

tria come una Madre comune, alla quale più appartenevano che a' Genitori.

Inciviliti così a poco a poco, s'immaginavano d'essere capaci di governare da loro stessi, e le Città diventarono per lo più Repubbliche con forme differenti di Governo, l'animo delle quali era la libertà; ma una libertà savia, ragionevole, e soggettata alla Legge. Il vantaggio di quel governo era, che i Cittadini tanto più prendevano affetto al loro Paese, quanto viveano in comune, e tutti potevano arrivare ad ottenere gli onori. Per altro la condizione di semplici Privati, nella quale rientravano quelli che uscivano di carica, impediva che non facessero mal uso di un'autorità, della quale potevano essere ben presto spogliati; laddove suole diventare spesse volte superba, ingiusta, e violenta, quando non è trattenuta da qualche freno, e debbe per lungo tempo, o continuamente durare.

L'amore della fatica allontanava le passioni, e i vizj, da' quali nasce per lo più la rovina degli Stati. Facevano una vita laboriosa, e sempre occupata, apprezzavano la cultura delle Terre, e delle Arti, e non escludevano dal possedere le prime dignità dello Stato, nè un lavoratore della Campagna, nè un' Artigiano, anzi conservavano tra tutti i Cittadini, e tutti i membri dello Stato una perfetta uguaglianza, senza fasto,

ſenza luſſo, e ſenza oſtentazione. Quello, che per lo corſo di un'anno aveva comandato alle armate, o aveva eſercitata ne' Magiſtrati la ſuprema dignità, combatteva l'anno appreſſo in qualità di ſemplice Uffiziale, nè ſi vergognava d'impiegarſi nelle più comuni funzioni nelle armate di terra, o di mare.

Il carattere, che più dominava in tutte le città della Grecia, era la ſtima particolare de' poveri, di quelli ch'erano di mediocri fortune, della ſemplicità nelle fabbriche, nella ſervitù, ne' mobili, negli abiti, e nelle menſe. Fa ſtupore il vedere quanto poco loro baſtava di premio nelle fatiche da farſi nelle opere pubbliche, e ne' ſervizj che rendevano allo Stato.

E quale aſpettazione dovevano prometterſi da' Popoli così allevati, nudriti con tali principj, e imbevuti fino dalla più tenera fanciullezza di maſſime così adattate ad innalzare lo ſpirito, e ad inſpirargli de' grandi, e nobili ſentimenti? Gli effetti ſuperarono ogni ſorta d'idea, e di ſperanza, che ſi foſſe potuta giammai concepire.

Terza età della Grecia.

VEngono ora que' giorni illuſtri per la Grecia, i quali ſono ſtati, e ſempre ſaranno lo ſtupore, e l'ammirazione di tutti i ſecoli. Il merito, e la vir-

virtù de' Greci, ristretti nel ricinto oscuro delle loro città, non avranno fin' a questi tempi fatta se non debilmente la loro comparsa, e risplendevano poco. Per fare apparire con più pienezza quelle qualità, e porle in tutto il lor lume, bisognava che succedesse qualche grande, e importante occasione, in cui la Grecia assalita da un nimico formidabile, ed esposta agli estremi pericoli, fosse costretta d'uscire, per dir così, di se stessa, e mostrarsi al di fuori qual'era. Questo appunto accadde nella invasione da' Persiani fatta nella Grecia prima sotto il Regno di Dario, e poi di quello di Serse. L' Asia tutta, armata con tutte le forze dell'Oriente, si scatenò ad un tratto come un' impetuoso torrente, e con innumerabili truppe tanto terrestri, quanto marittime venne a scaricarsi contro ad un piccolo sito della Grecia, il quale si sarebbe detto dover essere al primo urto assorbito, e distrutto. Due sole, e deboli città ad ogni modo Sparta e Atene, non solamente resistettero a quegli eserciti formidabili, ma li attaccarono, li disfecero, gl'inseguirono, ed esterminarono la maggior parte. Ritornino alla memoria, imperocchè non è quì mia intenzione che di risvegliarla, i prodigi di valore, e di costanza, i quali risplendettero in quelle occasioni, e continuarono anche dappoi per un lungo corso di tempo. A che altro mai furono de-

bitori i Greci di così stupendi accidenti, e tanto superiori alla verisimilitudine, se non a' principj, de' quali ho parlato, impressi profondamente ne' loro animi con la educazione, con gli esempj, con la pratica; e convertiti in loro per lunga abitudine come in seconda natura? Que' principj, non si può a bastanza ridirlo, erano la stima della povertà, il disprezzo delle ricchezze, la dimenticanza del proprio interesse, lo affetto al pubblico bene, il desiderio della gloria, e l' amor della Patria. Sopra ogni altra cosa però erano mossi dal zelo della libertà, incapace d'essere atterrito da' più gravi pericoli, e dall' odio irreconciliabile che avevano contro a chiunque pensasse di frangerlo, il quale poi riuniva tutti gli animi, e faceva in un momento cessare ogni sorta di discordia, e ogni dissensione.

Qualche differenza passava tra le Repubbliche circa l'autorità, e la potenza, ma nessuna intorno al punto della libertà; e in questa parte era in ciaschéduna la uguaglianza perfetta. Gli Stati della Grecia antica erano esenti da quell' ambizione, che tra' Monarchi fa nascere tante guerre; nè gli uni pensavano ad ingrandirsi a spese degli altri, nè a conquistare. Si limitavano a coltivare i loro terreni, a migliorarli, e a difenderli; ma non cercavano d'usurparne agli altri. Le Città più deboli pacifiche posseditrici del loro dominio; non temevano d'

esse-

essere invase da quelle, ch'erano più potenti. Da ciò prese origine quella moltitudine di Città, di Repubbliche, e degli Stati della Grecia, le quali hanno durato sino agli ultimi tempi con perfetta indipendenza, conservando il loro Governo particolare, le loro leggi, i costumi, e gli ereditarj loro usi.

Quando si esamina con qualche attenzione la condotta di que' Popoli tanto interiore che esterna, le loro adunanze, le deliberazioni, e i motivi nelle risoluzioni che prendevano, si ammirava sempre la saviezza del loro Governo; e cade in mente di chiedere a se medesimo, donde mai sia potuto dirivare in que' Cittadini di Sparta, e di Atene quella nobiltà di sentimenti, quella fina prudenza negli affari Politici, quella cognizione profonda, e universale della Scienza Militare; o sia nella invenzione, e fabbrica delle macchine; o sia nell'attaccare, o difendere le Piazze; o sia nel porre in battaglia un'esercito, e regolarne tutti i movimenti; e finalmente quella suprema abilità nelle cose del Mare, che sempre ha rendute vittoriose le loro armate, che fece che avessero con tanta gloria l'Imperio del mare, e che obbligò i Persiani a rinunciarlo in favore de' Greci con un Trattato solenne.

Qui si scorge una notabile differenza tra i Greci, e i Romani. Questi subito dopo le loro conquiste, si lasciaro-

no

no corrompere dal fasto, e dal lusso. Dappoichè Antioco cadde sotto il giogo de' Romani, l' Asia domata dalle vincitrici loro armi, vinse a vicenda i vincitori con le sue ricchezze, e con le delizie; e quel cambiamento di costumi fu prontissimo, e rapidissimo, particolarmente dappoichè Cartagine, quella superba rivale di Roma, rimase distrutta. Non successe così a' Greci. Nessuna cosa fu più illustre delle vittorie ottenute contro a' Persiani, e nessuna più lusinghiera della gloria, che acquistarono con sì grandi, ed eroiche azioni. Dopo quell' Epoca tanto gloriosa, vediamo continuato ancora per lungo tempo il medesimo amore verso la semplicità, la frugalità, e la povertà; il medesimo allontanamento dal fasto, e dalle delizie; il medesimo zelo, e lo stesso ardore nel difendere la libertà, e nel conservare gli antichi costumi. Si sa fino a qual segno le Isole, e le Provincie dell' Asia Minore, delle quali i Greci trionfarono tante volte, fossero date in preda alla dilicatezza, e al lusso; con tutto ciò non si lasciarono mai infettare da quel dolce contagio, e seppero difendersi costantemente contra i vizj de' Popoli vinti. E' vero, che non li conquistavano, ma è anche vero, che il solo commerzio, e l'esempio potevano diventare pericolosi.

La introduzione dell' oro, e dell' argen-

gento nella Città di Sparta, dalla quale fino a quel tempo erano stati severamente sbanditi, seguì quasi cent' anni dopo la battaglia di Salamina; e l' antica semplicità de' costumi si conservò tuttavia lunghissimo tempo anche dappoi, malgrado la violazione delle Leggi di Licurgo. La stessa cosa debbe dirsi del rimanente della Grecia, che non s' indebolì, nè degenerò se non a poco a poco, e a grado a grado; il che ci resta a vedere.

Quarta età della Grecia.

LA principale cagione della debolezza, e della decadenza de' Greci dirivò dalla disunione, che s' introdusse tra loro. La Persia gli aveva trovati invincibili dal canto delle armi, finattantochè si tennero uniti, pose in opera tutta la sua attenzione, e tutta la sua Politica nello spargere tra loro le semenze della discordia. In queste impiegò l' oro, e l' argento, e riuscì meglio di quanto aveva fatto per lo addietro con il ferro, e con le armi. I Greci assaliti così alla mutola da' regali, che di tempo in tempo si facevano passare nelle mani di quelli, che avevano la maggior parte nel Governo, si divisero tra loro con le interne gelosie, e rivolsero contro a se stessi le vittoriose loro armi, che gli avevano renduti superiori a' nimici. Que-

Questa debolezza diede occasione a Filippo, e ad Alessandro di soggettarli. Que' Principi, per avvezzare dolcemente i Greci alla servitù, presero il pretesto di vendicarli de' loro antichi nimici. I Greci entrarono ciecamente in quelle grossolane insidie, le quali furono il colpo fatale avventato contro alla lor libertà; poichè i Ministri di quelle pretese vendette diventarono i loro stessi nemici. Il giogo imposto dalle mani che avevano vinto l' Universo, rimase sempre sopra le loro teste, nè que' piccoli Stati furono più in istato di scuoterlo. Di quando in quando la Grecia, animata dalla memoria dell' antica sua gloria, si risvegliava dal suo sopore, e faceva qualche tentativo per ristabilirsi nell' antico suo essere; ma quegli erano sforzi mal concertati, e mal sostenuti da una libertà moribonda, la quale andava a terminare nell' essere ancora più schiava; perchè i Protettori da' quali chiedeva soccorso diventavano subito suoi Padroni. In questa maniera altro non faceva che cambiar catene, e renderle più pesanti.

Finalmente i Romani la soggiogarono affatto, nè ciò fu se non a gradi, e con molto artifizio. Siccome avanzavano sempre le loro conquiste di Provincia in Provincia, e ben si accorsero che avrebbono trovata una grande opposizione contraria alle loro intenzioni nel-

la

la Macedonia, terribile per la ſua vicinanza, per la ſituazione vantaggioſa, per la fama delle ſue armi, e perchè era potentiſſima in ſe ſteſſa, e ne' ſuoi Alleati. Si rivolſero pertanto accortamente dalla parte de' piccoli Stati della Grecia, da' quali avevano meno a temere, e proccurarono di guadagnarli con gli allettamenti, e con le luſinghe della libertà, la quale era la loro paſſione dominante, e della quale ſeppero riſvegliare in loro le antiche idee. Dopo d' eſſerſi deſtramente ſerviti de' Greci per abbattere, e diſtruggere la potenza de' Macedoni, ſoggettarono l' un dopo l' altro tutti que' Popoli ſotto differenti preteſti. Con queſti modi la Grecia fu incorporata nell' Imperio Romano, e divenne una delle ſue Provincie ſotto il nome di Acaja.

Non perdette ad ogni modo con la potenza quel vivo amore della libertà, ch' era il ſuo carattere particolare. Col ridurla in Provincia i Romani conſervarono a que' Popoli quaſi tutti i loro privilegj; e Silla, che li punì così crudelmente dappoi per eſſere ſtati in favore alle armi di Mitridate, non toccò la libertà di quelli, che sfuggirono alla ſua vendetta. Sopravvenute le guerre d' Italia, ſi videro gli Ateniesi abbracciare con calore il partito di Pompeo, che combatteva per la Repubblica. Giulio Ceſare ſe ne vendicò, dicen-

Strab. l. 9.

Plut. in Sylla.

cendo, che perdonava a' Greci d'allora in risguardo a' loro Maggiori. Ma dopo l'omicidio di Giulio Cesare, la loro inclinazione alla Libertà, fece che si scordassero la sua clemenza. Innalzarono delle Statue a Bruto, e a Cassio, vicine a quelle di Armodio, e di Aristogitone antichi liberatori di Atene; e non le abbatterono se non alle istanze di Antonio divenuto loro amico, Benefattore, e Giudice.

Dio. l. 42. pag. 191. & l. 47. p. 339.

Dopo d'essere stata privata del suo antico potere, le restò ad ogni modo un'altra Sovranità, che i Romani non poterono levarle, e a cui i Greci medesimi furono costretti a soggettarsi, e di farle omaggio. La Città d'Atene, continuò sempre ad essere la Metropoli delle Scienze, la Scuola delle belle Arti, e 'l centro, e la regola del buon gusto per tutte le produzioni d'ingegno. Molte Città, come sarebbe a dire Bizanzio, Cesarea, Alessandria, Efeso, e Rodi furono con lei a parte di quella gloria, e con l'esempio suo aprirono delle scuole, che diventarono famosissime. Roma per quanto fosse superba riconobbe quel glorioso Imperio, e mandò i più illustri fra' suoi Cittadini ad arricchirsi, e a perfezionarsi nella Grecia. Ivi s'insegnavano tutte le parti di una buona Filosofia, la cognizione delle Matematiche, la Scienza delle cose naturali, le Regole de' costumi, e de'

de' doveri degli uomini, e l' arte del parlare con tutta l'aggiustatezza, e con raziocinio. Ivi si mostravano tutte le ricchezze della Eloquenza, e si apprendeva a trattare le materie più sublimi con metodo, con discorso, con forza, con diletto, e con chiarezza.

Cicerone medesimo, ch' era già la maraviglia del Foro, giudicò, che qualche cosa gli mancasse, nè si recò a vergogna d' essere lo Scolare di que' gran Maestri, che vivevano nella Grecia. Pompeo nel mezzo delle sue gloriose conquiste, non pensò disonorarsi nell' ascoltare passando per Rodi le lezioni di quegl' illustri Filosofi, che insegnavano con molta fama, e di rendersi in certo modo loro discepolo.

Nessuna cosa pruova meglio il rispetto, che si aveva per la fama della Grecia, quanto una Lettera di Plinio il Giovane, la quale scrisse a Massimo, scelto da Trajano per governare quella Provincia. Queste sono le sue parole. „ Dovete immaginarvi, mio caro Massimo, che andrete nell' Acaja, cioè „ nella vera Grecia, nella Grecia pura, dalla quale sono uscite le Lettere, e la Civiltà, e in cui, secondo la più comune opinione, è „ stata inventata l' Agricoltura medesima. Ricordatevi, che siete spedito „ per dover governare Città, e uomini liberi tra quanti sieno mai stati,

lib. 8. Epist. 24.

Uo-

„ Uomini, che per le loro virtù, per
„ le loro azioni, per le loro Alleanze,
„ Trattati, e Religione hanno saputo
„ conservare la Libertà, che hanno
„ ricevuta dalla natura. Venerate
„ gli Dei loro Fondatori, rispettate i
„ loro Eroi, l'antica gloria della Nazione,
„ la sacra antichità delle loro
„ Città, la dignità, le grandi imprese,
„ e anche le Favole, e la vanità
„ di quel Popolo. Non vi fugga dalla
„ memoria, che dalle sue Leggi Noi
„ abbiamo tratte le nostre; e che non
„ siamo stati noi quelli, che loro abbiamo
„ date le Leggi dopo d'averli
„ vinti, ma eglino quelli che le hanno
„ date a noi quando gli abbiamo pregati,
„ e prima d'avere provata la
„ forza delle nostre armi. In poche
„ parole, sappiate che dovete andare
„ ad Atene, e che dovete reggere Sparta.
„ Sarebbe cosa barbara, e inumana
„ il privarle di quell'ombra, e di quel
„ simulacro, che loro rimane ancora dell'antica
„ lor libertà „.

Mentre l'Imperio di Roma s'indeboliva, quell'Imperio degl' Intelletti sempre si sosteneva, nè era soggetto a veruna rivoluzione. Da tutte le parti del Mondo si veniva in Grecia per apprendere la maniera di formar gli animi. Nel quarto e nel quinto Secolo, si sono veduti que' gran lumi della Chiesa S. Basilio, San Gregorio Nazianzeno,

no, e S. Giovanni Grisostomo venire in Atene, come ad una fontana per trarre tutte le scienze profane. Gl' Imperatori medesimi, che non potevano viaggiare verso la Grecia, facevano, per dir così, che la Grecia facesse viaggio verso di loro, e ricevevano nelle loro Reggie i più celebri Professori, e alla loro educazione consegnavano i Principi loro Figliuoli, e profittavano eglino stessi di quelle dotte istruzioni. Marco Aurelio, essendo Imperadore, andava ad udire i Filosofi Apollonio, e Sesto, e da loro prendeva le lezioni come uno Scolare.

Tito. Antonino. Marco Aurelio. Lucio Vero. &c.

Per una nuova spezie di vittoria, sconosciuta fino a quel tempo, la Grecia aveva data la legge all' Egitto, e a tutto l'Oriente, dal quale cacciò la barbarie, e in sua vece introdusse il gusto delle arti, e delle scienze; obbligando, come per diritto di conquista, tutti que' Popoli a parlare la sua lingua, e a far suoi i costumi. Questo è un testimonio molto glorioso ad una nazione, il quale dinota una superiorità più lusinghiera di quella, che non ha il merito per fondamento, ma solamente la forza delle armi. Plutarco osservò in qualche luogo delle sue Opere, che nessun Greco si applicò mai ad imparare la Lingua Latina, e che un Romano, che non sapeva la Greca, non fu mai stimato.

AR-

ARTICOLO TERZO.

PAre che dopo d'essere la Macedonia, e la Grecia divenute in poter de' Romani, la nostra Storia ormai ridotta a due Regni principali, cioè a quelli d'Egitto, e di Siria, dovrebbe diventare più chiara, e più intelligibile di quanto fu per lo tempo scorso. Sono ad ogni modo obbligato di confessare, che sarà per essere più oscura e imbrogliata di quanto sia stata fin qui, e particolarmente in risguardo a quello di Siria. In questo, non solamente molti Re si succedettero l'uno all'altro in un breve spazio di tempo, ma regnarono alcune volte uniti insieme, e nel medesimo tempo fino al numero di tre o quattro: dal che nasce una confusione, che non è facile a svilupparsi, e dalla quale io stesso avrò della difficoltà d'uscire. Per questa ragione mi vedo impegnato a registrare qui anticipatamente i nomi, la serie, e la durata del Regno de' Re d'Egitto, e di Siria. Questo piccolo compendio cronologico potrà giovare a dar lume in certo modo ad alcuni fatti molto connessi tra loro, e servirà come di un filo, che guidi il Lettore in una spezie di labirinto, in cui i più acuti di vista hanno bisogno di ajuto. L'Opera sarà così un poco più lunga, ma si può

può farne a meno, e solamente ricorrere a lui, quando si abbia bisogno di rimettersi in cammino; anzi io con tale intenzione l' ho quì inserito.

Questo terzo Articolo abbraccia lo spazio di cent' anni per lo Regno di Egitto, dall' anno ventesimo del Regno di Tolommeo Filometore, fino al tempo, in cui Tolommeo Aulete fu cacciato dal Trono, cioè dall' anno del Mondo 3845. fino al 3946.

Per quanto appartiene al Regno di Siria, questo Articolo comprende pure lo spazio di quasi cent' anni da Antioco Eupatore fino ad Antioco l' Asiatico, sotto il quale la Siria si convertì in Provincia dell' Imperio di Roma, cioè dall' anno 3840. fino al 3939.

§. I.

§. I.

Riſtretto Cronologico dell' Iſtoria de' Re di Egitto, e di Siria, de' quali ſi parla nel terzo Articolo.

RE D'EGITTO.

An. del Mondo 3824.

Tolommeo Filometore tiene il Regno poco più di 34. anni. Queſto Articolo non comprende ſe non i 14-ultimi anni del Regno ſuo.

Conteſe fra Filometore, ed Evergete, o ſia Fiſcone ſuo Fratello Minore.

RE DI SIRIA

An. del Mondo.

Antioco Eupatore in età di 9. anni succede a suo Padre Antioco Epifane, e regna due anni. 3840.

Demetrio Sotero, Figliuolo di Seleuco Filopatore, essendo fuggito da Roma è fatto Re. 3842.

Bala, sotto nome di Alessandro si vuol far credere Figliuolo di Antioco Epifane, s'impadronisce del Trono di Siria, ed è sostenuto da' Romani. 3851.

An. del Mondo.

RE DI EGITTO.

3859. Tolommeo Evergete, con altro nome detto Fiscone, Fratello di Filometore ascende sopra il Trono, e sposa Cleopatra Moglie di Filometore.

Fi

RE DI SIRIA.	An. del Mondo.
Demetrio è uccifo in una battaglia. Aveva regnato dodici anni.	
Alefsandro Bala regna circa cinque anni. Tolommeo Filometore fi dichiara contro di lui in favore di Demetrio Nicatore, figlio di Demetrio Sotero.	3854.
Demetrio Nicatore.	3859.
Antioco Theos, Figliuolo di Bala, affiftito da Trifone, s' impadronifce d' una parte del Regno.	3860.
Diodoto Trifone, dopo d' efferfi privato del fuo pupillo Antioco, diventa Re.	3861.
Demetrio marcia contro a' Parti, che lo fanno prigione, e lo ritengono. Aveva regnato fett' anni.	3863.
Antioco Sidete, Fratello di Demetrio, dopo d' aver vinto, e fatto morire Trifone, è dichiarato Re. E' fpofato da Cleopatra Moglie di Demetrio.	3864.
Antioco Sidete marcia contra i Parti.	3873.

An. del Mondo. RE DI EGITTO.

3874. Fiscone caccia Cleopatra sua Moglie, e sposa la di lei Figliuola nominata pure Cleopatra.

E' costretto a fuggire. Gli Alessandrini restituiscono il governo a Cleopatra sua prima Moglie.

3877. Fiscone torna a regnare.

3882. Fiscone dà sua Figliuola Trifena a Gripo.

Mor-

RE DI SIRIA.	An. del Mondo.
I Parti rimandano Demetrio in Siria. Antioco è ucciso.	3874.
Demetrio Nicatore di nuovo regna nella Siria.	
Alessandro Zebina, assistito da Fiscone, caccia dal Trono Demetrio, che poco dopo è ucciso.	3877.
Demetrio è ucciso da Zebina.	
Cleopatra Moglie di Demetrio conserva dopo la di lui morte una porzione del Regno.	
Seleuco V. Figliuolo primogenito di Demetrio, è dichiarato Re, e ben presto dappoi ucciso da Cleopatra.	3880.
Antioco Gripo, ultimo de' suoi Figliuoli, è sostituito a Cleopatra.	3881.
Zebina è vinto da Gripo, e muore poco tempo dopo.	3882.
Cleopatra pensa di avvelenare Gripo, ed è avvelenata.	3884.

An. del Mondo. | RE DI EGITTO.

3887. Morte di Fiſcone, dopo d' aver regnato 29. anni.

Tolommeo Latiro, ovvero Sotero ſuccede a Fiſcone.

Cleopatra ſua Madre l' obbliga a ripudiare Cleopatra ſua Sorella primogenita, e a ſpoſare Selene ultima delle ſue Sorelle.

Cleopatra dà il Regno di Cipro ad Aleſſandro ultimo de' ſuoi Figliuoli.

3897. Cleopatra caccia Latiro d' Egitto dopo un regno di dieci anni, e pone in ſuo luogo Aleſſandro il minore de' ſuoi Fratelli.

3903. Cleopatra dà in Moglie ad Antioco di Cizica ſua Figliuola Selene, che aveva levata a Latiro.

RE DI SIRIA. An. del Mondo

Antioco di Cizica Figliuolo di Cleopatra, e di Antioco Sidete, prende le armi contro a Gripo. 3890.

Cleopatra, che Latiro era ſtato obbligato di ripudiare, diventa moglie del Ciziceno. E' fatta ammazzare per ordine di Trifena moglie di Gripo. 3891.

Il Ciziceno ottiene una vittoria contro a Gripo, e lo caccia della Siria. 3892.

Gripo ſi aggiuſta con il Ciziceno ſuo Fratello. 3893.

I due Fratelli pacificati dividono tra loro l'Imperio della Siria.

Cleopatra dà Selene ſua Figliuola in matrimonio ad Antioco Ciziceno. 3903.

Morte di Gripo, dopo 27. anni di regno. 3907.

RE DI EGITTO.

An. del Mondo.

3915. Alessandro fa morire Cleopatra sua Madre.

3916. Alessandro stesso è cacciato dopo d' aver regnato 29 anni. Muore poco tempo dopo, e Latiro è richiamato.

Mor-

RE DI SIRIA.	An. del Mondo.
Gli ſuccede ſuo Figliuolo Seleuco.	
Antioco Ciziceno è vinto, e fatto morire.	3910.
Antioco Euſebio, Figliuolo del Ciziceno ſi fa dichiarar Re.	3911.
Seleuco è vinto da Euſebio, e abbruciato nella Città di Mopſveſtia.	
Euſebio prende in Moglie Selene, Vedova di Gripo.	
Antioco XI. Fratello di Seleuco, e ſecondo Figliuolo di Gripo, prende il diadema, ed è ucciſo da Euſebio.	3912.
Filippo ſuo Fratello, terzo Figliuolo di Gripo, gli ſuccede.	3913.
Demetrio Euchero, quarto Figliuolo di Gripo, è fatto Re di Damaſco ajutato da Latiro.	3914.
Euſebio vinto da Filippo, e Demetrio ſi ritira appreſſo i Parti.	3916.
E' rimeſſo nel Trono con il loro mezzo.	3918.
Demetrio eſſendo ſtato preſo da' Parti, Antioco Dioniſio, quinto Figliuolo	3919.

 di

RE DI EGITTO.

3923. Morte di Latiro.
Alessandro II. Figliuolo d'Alessandro I. protetto da Silla è fatto Re. Prende in Moglie Cleopatra, detta anche Berenice, e quindici giorni dopo la uccide. Regnò quindici anni.

Gli Alessandrini cacciano Alessandro.
3939. Tolommeo Aulete, bastardo di Latiro, occupa il suo luogo.

RE DI SIRIA. An. del Mondo.

di Gripo, è stabilito sopra il Trono di Damasco, ed è ucciso l'anno seguente.

I Sirj stanchi di tante divisioni, e cambiamenti, scelgono Tigrane per Re d'Armenia. Regna quattordici anni per mezzo di un Vicerè. 3921.

Eusebio si ricovera nella Cilicia, dove vive nascosto.

Selene sua Moglie conserva una parte della Fenicia, e della Celesiria, e dà una buona educazione a' due suoi Figliuoli.

La Siria trovandosi sprovveduta, Antioco l'Asiatico, Figliuolo di Antioco Eusebio, prende possesso di alcuni luoghi di quel Paese, e regna quattro anni. 3935.

Tigrane richiama di Siria Megadate Vicerè, che aveva colà comandato per lo corso di anni quattordici.

Pompeo priva Antioco l'Asiatico de' suoi Stati, e riduce la Siria in Provincia dell'Imperio di Roma. In Antioco ebbe fine la Famiglia de' Seleucidi. 3939.

§. II.

Antioco Eupatore in età di nove anni succede a suo Padre Antioco Epifane, ed è Re di Siria. Demetrio, che da lungo tempo era in ostaggio a Roma, prega inutilmente di poter ritornar nella Siria. Vittorie illustri conseguite da Giuda Maccabeo contra i Generali del Re di Siria, e contro al Re medesimo. Lunghe querele de' due Fratelli Tolommei Re di Egitto, ridotte a fine per lo mezzo d'una pace felice.

ABbiamo perduta di vista per molto tempo * la Storia de' Re di Siria, e quella de' Re d'Egitto, le quali per lo più vanno insieme. La riprendo ora per non più abbandonarla in progresso.

An. del M. 3842. In. G. C. 164. Appian. in Syr. p. 117. Machab. 6. 17. 2. 9. 29. & X. 10. 13. Jos. Antiq. l. 12. c. 14.

Antioco cognominato Eupatore, in età di soli nove anni, succedette ad Antioco Epifane suo Padre nel Regno di Siria. Prima di morire chiamò a se Filippo suo Favorito, ch'era stato allevato con suo Figliuolo. Gli confidò la Reggenza del Regno per lo corso della minorità del Fanciullo, consegnò alle sue mani la Corona, i Sigilli, e tutte le altre

* *Se n'è parlato in ultimo luogo verso il fine del Libro XVIII. nell' Articolo II. §. II. e III.*

altre insegne reali, e gli raccomandò sopra ogni altra cosa d'usare tutta la diligenza nella educazione di quel suo Figliuolo, e d'insegnargli nella maniera propria l'arte del ben regnare.

Filippo nell'arrivare in Antiochia trovò che un'altro aveva usurpato l'impiego, dalla confidenza del Re statogli destinato. Lisia a'primi avvisi della morte di Epifane aveva subito posto in Trono Antioco suo Figliuolo, del quale era Governatore, e con la sua tutela aveva prese le redini del Governo, senz'avere in nessuna considerazione la ordinazione fatta dal Re moribondo. Filippo vide molto bene di non essere in istato di contendere. Si riparò intanto in Egitto, sperando di ritrovare in quella Corte l'assistenza, della quale aveva bisogno per entrare in possesso de'suoi diritti, e cacciarne l'usurpatore.

Intorno a que'tempi, Tolommeo Macrone, Governatore della Celesiria, e della Palestina, di nimico, che fino allora era stato degli Ebrei, divenne ad un tratto intenerito dalle orribili ingiustizie commesse contro di loro. Fece in parte cessare il rigore della persecuzione, e impiegò tutto il suo credito per procurar loro la pace, e con quello strattagemma pose nelle mani de'suoi nimici le armi. Lo rappresentavano continuamente al Re come un traditore, perchè in effetto aveva traditi gl'interessi di

To-

Tolommeo Filometore suo primo Signore, dal quale gli era stato confidato il Governo dell' Isola di Cipro, data da lui in potere di Antioco Epifane nell' entrare al suo servizio. Quantunque vantaggioso fosse loro il tradimento, non si poteva a meno di non avere in odio il traditore, come ordinariamente succede. Finalmente gridarono, e fecero tanto, che gli fu levato il Governo, e dato a Lisia; nè fu collocato in verun' altro posto, nè ebbe qual' altra si sia pensione per poter vivere con decoro. Non ebbe forza bastante di spirito per tollerare quella caduta, ma prese il veleno, e morì. Fece il fine, che aveva meritato il suo tradimento, e la parte avuta nella ingiusta, e crudele persecuzione fatta soffrire agli Ebrei.

I. Machab. V. 1. 68. II. Machab. X 14. 38.

Giuda Maccabeo intanto faceva pompa del suo coraggio con le molte vittorie considerabili ottenute contro a' nimici del Popolo di Dio, i quali non cessavan mai di fargli guerra implacabile. Il breve tempo, che Antioco Epifane sopravvisse dopo le disposizioni fatte in favore de' Giudei, non gli aveva permesso di rivocare interamente il comando, che gli obbligava a cambiare Religione. La Corte di Siria, che considerava sempre gli Ebrei come ribelli, che volessero togliersi al suo dominio, e cui premeva altamente di rendere suddito un Popolo sì vicino, e tanto potente, non ebbe

verun riguardo a certe dimostrazioni passeggiere della bontà di un Principe che moriva. Continuò sempre cogl'istessi principj, nè mai cessò dal riguardare come nimica una Nazione, che non ad altro unicamente aspirava, che a scuotere il giogo, e a mantenere la sua libertà. Queste erano le disposizioni della Siria in proposito degli Ebrei.

An. del M. 3841. In. G.C. 163. Polyb. legat. Justin. lib. 34. c. 3. Appian. in Syr. pag. 117.

Demetrio, Figliuolo di Seleuco Filopatore, che dall'anno della morte di suo Padre era sempre stato in ostaggio a Roma, giunto all'età di ventitre anni seppe la morte di Antioco Epifane, e di Eupatore suo Figliuolo ch'era in possesso della Corona, che pretendeva spettargli per buon diritto in qualità di Figliuolo del Fratello maggiore di Epifane. Propose al Senato di ristabilirlo nel Trono di suo Padre, e per impegnarlo gli rappresentò, ch'essendo stato allevato in Roma sino dalla sua fanciullezza, riguarderebbe quella Città come sua Patria, i Senatori come suoi Padri, e i loro Figliuoli come Fratelli. Il Senato ebbe in considerazione maggiore gl'interessi della Repubblica, che le ragioni di Demetrio, e giudicò, che sarebbe stata cosa più vantaggiosa a'Romani, che un Re fanciullo regnasse sopra il Regno di Siria, di quello che un Principe qual era Demetrio, che in progresso avrebbe potuto essergli di timore. A questo effetto fecero un Decreto, che confermava Eupatore,

patore, e mandarono nella Siria Gn. Ottavio, Sp. Lucrezio, e L. Aurelio con il carattere di Ambasciadori, acciocchè regolassero tutte le cose conforme agli Articoli del Trattato fatto con Antioco il Grande. Era loro idea d'indebolire in ogni maniera le forze del Regno. Fu dato l'incarico a' medesimi Ambasciadori di aggiustare, se fosse stato loro permesso le differenze tra i due Re dell' Egitto.

II. Machab. XI. 1. 38. X. 1. 37 XIII. 1. 24. I. Machab. V. 65. 68. VI. 19. 63. Joseph Antiq. lib. 12.

Lisia spaventato dalle vittorie di Giuda Maccabeo, formò un' armata di ottanta mila uomini d' Infanteria, prese tutta la Cavalleria del Regno con ottanta Elefanti, e condusse in persona tutte quelle Genti nella Giudea, risoluto di porre nella Città di Gerusalemme abitanti stranieri, e adoratori degl' Idoli. Fece l'apertura della campagna dall'assedio di Betsora, fortezza situata fra Gerusalemme, e la Idumea. Giuda Maccabeo, e tutto il Popolo pregarono il Signore con molte lagrime, che si degnasse mandare un buon' Angelo per la salvezza d' Israele. Pieni di santa fiducia si misero in campagna. Mentre marciavano tutti assieme con coraggio e franchezza, comparve nell' uscire della Città di Gerusalemme un' uomo a cavallo *, che marciava innanzi di loro. Era vestito di color bianco, aveva le armi d' oro

* *Quello era un' Angiolo; e forse era S. Michele Protettore del Popolo di Dio.*

oſo, e in mano una lancia. A quella viſta tutti ſentirono riempierſi di un nuovo ardore; ſi lanciarono ſopra i nimici come lioni, ammazzarono dodici mila perſone, e obbligarono gli altri a fuggire la maggior parte feriti, e ſenz' armi.

Dopo quella rotta Liſia infaſtidito d' una guerra tanto infelice, e *comprendendo* (*a*) dice la Scrittura, *che gli Ebrei erano invincibili, quando ſtavano appoggiati all' ajuto di Dio onnipotente*, fece un trattato con Giuda, e con il Popolo Ebreo, il quale fu ratificato da Antioco. Uno degli Articoli di quella pace fu, che la ordinazione di Antioco Epifane, la quale obbligava i Giudei a conformarſi alla Religione de' Greci, ſarebbe rivocata, e annullata, e avrebbono in ogni luogo la libertà di vivere ſecondo le loro Leggi particolari.

Quella pace non fu di lunga durata. I Popoli vicini erano troppo nimici degli Ebrei per averli a laſciare in ripoſo, e Giuda li vinſe in molti combattimenti. Timoteo, uno de' Generali del Re, adunò tutte le ſue forze, e formò un' armata di cento venti mila Fanti, ſenza calcolare la Cavalleria, che aſcendeva ad altre due mila cinquecento perſone. Giuda pieno di ſperanza nel Dio degli

(*a*) *Intelligens invictos eſſe Hebræos, omnipotentis Dei auxilio innitentes*. II. Machab. XI. 13.

degli Eſerciti, andò loro incontro, e con truppe molto inferiori di numerò, gli attaccò, e li disfece. Timoteo perdette in quella battaglia trenta mila uomini, ed ebbe una grande fatica nel ſalvare ſe ſteſſo. Queſta ſconfitta fu ſeguita da molti vantaggi riportati da Giuda, i quali fecero vedere, che Dio ſolo è la ſorgente del coraggio, della intrepidezza, e degli accidenti di guerra. Le moſtrò ſenſibilmente in virtù della protezione maravoglioſa, che dava ad un Popolo, del quale era Conducitore, di una maniera particolare.

Si rinnovò l' Eſercito di cento mila uomini d' Infanteria con venti mila cavalli, trentadue Elefanti, e trecento carri da guerra. Il Re in perſona con Liſia, Reggente del Regno, ſi poſe alla teſta, ed entrò nella Giudea. Giuda affidato dalla Onnipotenza di Dio Creatore dell' Univerſo, dopo d' avere eſortate le genti ſue a combattere ſino alla morte, andò ad accamparſi di rincontro al Campo del Re. Data ch' ebbe a' ſuoi per ſegnale di guerra LA VITTORIA DI DIO, ſcelſe i più valoroſi della ſua armata, e con loro ſi ſcagliò in tempo di notte nel quartiere del Re. Uccíſero quattro mila uomini, e ſe ne ritornarono dopo d' aver riempiuto il campo nimico di ſpavento, e di confuſione.

Benchè il Re ben vedeſſe da ciò lo ſtraordinario coraggio degli Ebrei, giudicò

dicò senza dubbio, che finalmente sarebbero superati dal gran numero delle sue truppe, e de' suoi Elefanti. Risolvè pertanto di venire ad una giornata campale. Giuda, senz'essere intimidito da quell'apparato terribile, si avanzò con l'armata sua. Si venne alle mani, e gli Ebrei ammazzarono un gran numero di nimici. Allora un' Ebreo nominato Eleazaro, vedendo un' Elefante maggiore degli altri coperto con le insegne del Re, e credendo, che il Re gli sedesse sopra, si sacrificò per liberare il suo Popolo, e per acquistare una gloria immortale. Corse arditamenre contro a quell' Elefante; e attraversando il battaglione uccise a diritta e a sinistra tutto ciò, che gli si presentava dinanzi. Postosi poi sotto il ventre di quel grande animale, ferillo in quella parte, lo fece cadere, e perì fracassato dal peso enorme.

Intanto Giuda, e i suoi combattevano con estraordinaria risoluzione; ma finalmente estenuati dalla fatica, nè potendo più lungamente sostenere gli sforzi dell' Inimico, presero partito di ritirarsi. Il Re li seguì, e pose l'assedio a Betsora. Quella Piazza, dopo una lunga e vigorosa resistenza, fu per mancanza di vettovaglia necessitata ad arrendersi per via di capitolazione.

Da colà passò Antioco a Gerusalemme, e assediò il Tempio. I difensori erano già ridotti alla stessa necessità di quelli

quelli di Betſora, e ſarebbono ſtati coſtretti ad arrenderſi come quelli, ſe la Provvidenza divina non gli aveſſe liberati per mezzo di un'accidente non preveduto. Ho già detto, che Filippo ſi era ricoverato in Egitto con la ſperanza d'ivi trovare aſſiſtenza contro a Liſia. Ma le controverſie ſopravvenute tra i due Fratelli, che regnavano uniti, come già diſſi altrove, lo rendettero ben preſto diſingannato. Vedendo, che non aveva più nulla a ſperare da quella parte, riſolvè di ritornare in Oriente, ivi radunò alcune truppe di Perſiani, e di Medi, e profittando dell'aſſenza del Re, in tempo della ſua impreſa nella Giudea, s'impadronì della Capitale di quell' Imperio. Da queſte notizie Liſia preſe argomento di credere eſſergli neceſſario il far la pace con gli Ebrei, per rivolgere poi le armi contro al rivale ſuo nella Siria. Si fece dunque la pace a condizioni molto vantaggioſe, e oneſte. Antioco la ratificò giurando, e gli fu permeſſo d'entrare nelle fortificazioni del Tempio, alla viſta delle quali rimaſe ſpaventato a tal ſegno, che contro alla data fede, e contro al giuramento fatto ſottoſcrivendo la pace, le fece abbattere prima di partire verſo la Siria. La prontezza del ritorno di Antioco fece che Filippo uſciſſe di Antiochia, e poneſſe fine al breve ſuo Regno, e ben preſto a' ſuoi giorni.

Le

Le contese de' due Tolommei si avanzarono tanto, che il Senato di Roma ordinò agli Ambasciadori spediti in Siria di trasportarsi in Alessandria, e di fare tutti i loro sforzi per accordarli. Prima di arrivare, il più giovane chiamato Fiscone, è anche Evergete, aveva già cacciato Filometore suo Fratello. Questi s'imbarcò per lo viaggio dell'Italia, e giunse a Brindisi. Da colà marciò a piedi, molto male in arnese, e con poco seguito, e venne a domandare al Senato gli ajuti, de' quali aveva bisogno per risalire sul Trono.

An. del M. 3842. In. G.C 162. Porphyr.in Gr. Eus. Scalig. p. 60. 68. Excerpt. Vales. p. 3... Valer. Max l. 5. c. 1. Polyb. Legat. 113. Epit. Liv. l. 46.

Subito che venne a notizia di Demetrio Figliuolo di Seleuco Filopatore, che tuttavia era in ostaggio a Roma, lo stato miserabile, in cui era ridotto quel Principe fuggitivo, lo provide di vesti Reali, e di equipaggio, acciò potesse fare in Roma la comparsa di Re. Egli gli andò incontro con tutte le cose, che gli aveva fatte preparare, e lo trovò cento e venti miglia, cioè nove o dieci leghe lontano da Roma. Tolommeo gli diede tutti i maggiori contrassegni possibili di gratitudine per la bontà, che gli usava, e per l'onore, che gli faceva; ma giudicò il migliore di non ricevere que' doni, e di non permettere, che lo accompagnasse nel rimanente del viaggio. Per tanto lo terminò a piedi, e con lo stesso corteggio, che aveva avuto per lo addietro, e con i medesimi abiti. Entrò

in

in Roma in quel modo, e prese l'alloggio in una assai piccola casa di un Pittore della città di Alessandria. S'immaginò di meglio contrassegnare con tutte quelle circostanze la miseria, in cui era ridotto, e muovere a compassione i Romani.

Quando si seppe il suo arrivo, fu visitato a nome del Senato, dal quale gli furono fatte le scuse intorno al non essergli stato preparato un'alloggiamento, e del non avergli si fatti nel suo ingresso gli onori soliti rendersi a' Principi della sua condizione. Fu assicurato ciò non essere seguito per mancanza di stima verso la sua persona, o per colpa di negligenza; ma perchè la sua venuta aveva sorpresi gli animi per essere stata tenuta così segreta, che non si era saputa, se non dappoichè era già entrato nella città. Dopo d'essere stato esortato a svestir l'abito, che portava, e a domandare udienza per esporre in pien Senato il motivo del suo viaggio, fu condotto da alquanti Senatori in un'albergo proporzionato alla sua nascita, e fu incaricato un Questore, o sia un Tesoriere di farlo servire, e di provvederlo a spese del Pubblico di tutto ciò che gli fosse occorso per tutto il tempo, che si sarebbe fermato in Roma.

Quando gli fu data udienza, ed ebbe rappresentato il suo Stato, i Romani

pre-

presero nel punto medesimo la risoluzione di ristabilirlo, e deputarono due Senatori con il carattere d'Ambasciadori, acciò andassero con lui in Alessandria per far eseguire il loro decreto. In fatti ve lo condussero, e riuscirono nell'accomodare le differenze de' due Fratelli. La Libia, e la Cirenaica fu data a Fiscone; e Filometore ebbe l'Egitto, e l'Isola di Cipro; e con ciò furono dichiarati indipendenti l'uno dall'altro negli Stati a ciascheduno assegnati. Il Trattato, e l'accordo furono sigillati co' sagrifizj, e co' giuramenti ordinarj.

I Sacrifizj però, e i giuramenti erano divenuti, fin da gran tempo tra la maggior parte de' Principi, semplici cerimonie di pura formalità, i quali credevano che non obbligassero a nulla: e questa è anche un'opinione molto alla usanza. Successe ben presto, che il minore de' due Re, malcontento della porzione toccatagli, fece giugnere le sue lamentazioni al Senato. Domandò, che il Trattato di divisione fosse annullato; e di esser posto in possesso dell'Isola di Cipro. Adduceva per ragione l'essere stato sforzato dalla necessità de' tempi, ad acconsentire alle proposizioni di suo Fratello, e che quando gli fosse accordato Cipro, la sua porzione appena giugnerebbè ad uguagliare all'incirca quella di suo Fratello Maggiore. Menitillo spedito come Deputato dal Maggiore a Roma,

ma, fece vedere, che Fiscone possedeva per bontà del Fratello non solamente la Libia, e la Cirenaica, ma la vita medesima; che si era fatto odiare da' popoli con le sue violenze a tal segno, che non gli avrebbono lasciato nè il Governo, nè la vita, se suo Fratello, rendendosi mediatore, non lo avesse sottratto alle loro collere più risentite; che allora, liberato da quel pericolo, si credeva di essere anche troppo fortunato di poter regnare sopra la Regione statagli ceduta; che il Trattato era stato ratificato innanzi agli altari, e che dall'una parte, e dall'altra si era giurato di mantener la parola. Quinto, e Canuleo, da' quali era stato maneggiato, e conchiuso l' accordo tra i due Fratelli, attestarono, che le parole tutte di Menitillo contenevano verità.

Il Senato, vedendo in effetto, che la divisione non era uguale, pose a profitto saviamente la contesa de' due Fratelli, per diminuire le forze del Regno di Egitto con lo smembramento, e concesse al Minore ciò, che chiedeva. Tale era la Politica de' Romani, ed è Polibio, che fa queste riflessioni. Approfittavano delle contese e differenze di tutti i Principi, e con quelle dilatavano, e stabilivano il loro dominio, e si regolavano in risguardo loro in tal modo, che mentre facevano il proprio interesse, gli altri si riconoscevano ad essi obbligati. Siccome adunque la sterminata Potenza dell'

Egit-

Egitto faceva loro temere, che non fosse per diventare troppo formidabile nel caso che toccasse ad un Sovrano, che sapesse ben servirsene, decretarono, che l' Isola di Cipro dovesse appartenere a Fiscone. Demetrio intanto che non perdeva di vista il Trono di Siria, e che dal suo canto aveva tutto l' interesse, che un Principe tanto potente quanto era il Re d' Egitto non rimanesse padrone dell' Isola di Cipro, aveva fiancheggiata con tutto il suo credito la domanda di Fiscone. I Romani fecero partire in compagnia di quest' ultimo T. Torquato, e Gn. Merola, acciò lo ponessero in possesso di quell' Isola, e di quel Regno.

Mentre quel Principe s' era trattenuto in Roma aveva avuta occasione di visitare frequentemente Cornelia Madre de' Gracchi, e le aveva fatto proporre di prenderla in moglie. Ella però, ch' era Figliuola di Scipione Affricano, e vedova di Tiberio Gracco, ch' era stato due volte Consolo e Censore, non acconsentì a quelle nozze, e giudicò essere per lei cosa più onorifica il rimanere una delle prime Dame di Roma, anzicchè moglie di Fiscone, e Regina di Libia.

Plut. in Tib Grac. pag. 824.

Fiscone partì da Roma co' due Ambasciadori Romani. Si era convenuto di proccurare una conferenza tra' due Fratelli nella frontiera degli Stati, e di condurli per via di maneggi all' aggiu-

ſtamento ſtabilito dal Senato . Filometore non ſi ſpiegò ſubito apertamente , ma con varj preteſti prolungò l' affare cercando guadagnar tempo , e prendendo miſure ſegrete contro al Fratello . Finalmente dichiarò a chiare note , ch' era riſoluto di ſtare al primo Trattato, nè voleva farne altri.

An. del M. 3843 In. G. C. 161 Polyb. legat. 132. Id. in excerpt. Valeſ. pag. 197. Diod. in excerpt. Valeſ. pag. 344.

Intanto i Cirenei , iſtruiti della cattiva direzione di Fiſcone per tutto il tempo , in cui aveva governata Aleſſandria , preſero una così forte avverſione contro di lui , che riſolvettero d' impedirgli l' ingreſſo nel loro Paeſe con le armi in mano . Non ſi dubitava già che Filometore non aveſſe operato per eccitare quelle turbolenze . Fiſcone, ch' era ſtato vinto da' Ribelli in una battaglia , avendo perduta quaſi ogni ſperanza , fece partire due Deputati con gli Ambaſciadori che ritornavano , e loro diede commiſſione di lamentarſi di ſuo Fratello appreſſo il Senato , e di pregarlo della ſua protezione . Il Senato offeſo che Filometore aveſſe ricuſato di abbandonare l' Iſola di Cipro in conformità del ſuo Decreto , dichiarò che più non era in eſſere l' amicizia , e l'alleanza tra lui , e i Romani , e ordinò al ſuo Ambaſciadore d' uſcir di Roma nel termine di cinque giorni . Diede la colpa a Filometore ſuo Fratello ; e ſubito che fu guarito delle ſue ferite , impreſe di nuovo il viaggio di Roma . Si dolſe

del

del Fratello con il Senato, mostrò le cicatrici delle ferite, e l'accusò, che avesse adoperati degli assassini per fare quel colpo. Benchè Filometore fosse il Principe di tutti gli altri del Mondo il più dolce, e che avrebbe dovuto essere esente da ogni sorta di sospetto di un' azione sì nera, e sì barbara, ad ogni modo il Senato ricordevole sempre della ingiuria statagli fatta nel ricusare di ubbidire al suo Decreto in materia dell' Isola di Cipro, diede orecchie alla falsa accusa con troppa facilità. Si lasciò prevenire sì fattamente contro di lui, che ricusò di ascoltare ciò, che i suoi Ambasciadori volevano dirgli per pruovare la falsità; anzi fu loro ordinato di uscire immediatamente di Roma. Oltre a ciò furono eletti cinque Commessarj, che conducessero Fiscone in Cipro, e lo mettessero in possesso dell' Isola; e scrisse a tutti i suoi Alleati di que' contorni di soccorrerlo a quel fine con le loro milizie.

An. del M. 3847. In. G. C. 157.

In questo modo Fiscone sbarcò nell' Isola con un' armata, che gli parve sufficiente per lo disegno che aveva. Filometore, che vi era venuto in persona, lo battè; e l' obbligò a rinserrarsi nella città di Lapito, che ben tosto fu investita, e assediata, e Fiscone preso con essa, e posto fra le mani di quel Fratello sì crudelmente oltraggiato. Ben si conobbe la infinita bontà di Filometore

in quella occasione . Da tutte le cose , che Fiscone aveva fatte contro di lui , tutti credevano , che , avendolo tra le mani , gli farebbe sperimentare gli effetti del suo sdegno , e della vendetta . Gli perdonò tutto , nè contento di scordarsi tutte le colpe , gli rendè anche la Libia e la Cirenaica , aggiugnendo ancora qualche risarcimento , che gli servisse in vece dell' Isola di Cipro ; che riteneva per se . Da quell' atto di grandezza d' animo ebbe fine la guerra tra que' due fratelli , la quale non incominciò più ; e i Romani si vergognarono di essere più contrarj ad un Principe fino a quel segno clemente . Sono persuaso , che tutti quelli , che leggono questo punto d' Istoria , formino negli animi un' omaggio di stima , e di ammirazione verso un' azione così generosa . Tali sentimenti , che procedono dal fondo della natura , e che vanno innanzi a tutte le riflessioni , fanno vedere quanto abbia in se di nobile , e di eroico il perdono delle ingiurie , quanto abbia per lo contrario di basso , e di plebeo la vendetta .

§. III.

§. III.

Ottavio Ambasciador de' Romani in Siria è ucciso. Demetrio fugge da Roma, fa morire Eupatore, ascende sopra il Trono di Siria, e prende il nome di Sotero. Fa guerra contro agli Ebrei. Replicate vittorie di Giuda Maccabeo, e sua morte. Demetrio è riconosciuto Re de' Romani. Si dà a' piaceri, e al vino. Alessandro Bala forma contro di lui una rivoluzione. Demetrio è ucciso in battaglia. Alessandro si fa sposo della Figliuola di Tolommeo Filometore. Tempio fabbricato dagli Ebrei in Egitto. Demetrio Figliuolo del primo di questo nome pretende al Trono di Siria. Alessandro perisce, e Tolommeo Filometore muore nel medesimo tempo.

An. del M. 3842. In. G. C. 162.

Appian. in Syr. 117. Polyb. l. 114. 122. Cic. Philip. 9 n. 4. 5. Justin. l. 34. c. 3.

ABiamo veduto, che il motivo principale de' tre Ambasciadori di Roma Gn. Ottavio, Spurio Lucrezio, e L. Aurelio, che passarono a principio in Egitto, era stato quello di regolare gli affari della Siria. Arrivati che furono, trovarono che il Re aveva maggior numero di Vascelli, e di Elefanti, di quanto gli permetteva il Trattato, stabilito con Antioco il Grande dopo la battaglia del Monte Sipilo. Fecero incendiare i vascelli, e uccidere gli Ele-

 fanti.

fanti, che oltrepassavano il numero stipulato in quel Trattato, e regolarono tutte le altre cose nella maniera, che loro parve più vantaggiosa a' Romani. Quella sorta di trattamento parve insopportabile, e rivoltò lo spirito del Popolo contro di loro. Un certo nominato Leptina montò in tanta furia, che spinto dalla rabbia si scagliò contro ad Ottavio (*a*), mentr' era nel bagno, e lo uccise. Si sospettò, che Lisia, Reggente del Regno, fosse stato segretamente l' autore di quell' assassinio, e però furono spediti Ambasciadori a Roma, i quali assicurassero e protestassero, che il Re non ne aveva presa la menoma parte. Il Senato li rimandò senza dar loro veruna risposta, per indicare con quel silenzio fino a qual segno era sdegnato dell' omicidio commesso nella persona di Ottavio, del quale si riserbava ad altro tempo lo esame, e la vendetta. Intantò per onorare la sua memoria gli eresse una Statua fra quelle degli uomini illustri, che avevano ver-

Cic. Philipp. 9. n. 4.

(a) *L' Ottavio, di cui qui si parla, era stato Consolo qualche anno innanzi, ed era il primo della sua Famiglia, che avesse avuto quell' onore.* Cic. Philipp. 9. n. 4. *Ottavio Cesare, che fu poi Imperadore di Roma, tanto conosciuto sotto il nome di Augusto, era della Famiglia stessa, ma d' un' altro ramo, della quale nessuno era mai stato Consolo.* Svet.

versato il sangue per la difesa della lor Patria.

Demetrio credette, che il disgusto de' Romani contra Eupatore potesse essere per lui un' occasione favorevole, di cui bisognasse valersi, e però si rivolse per la seconda fiata al Senato per ottenere la permissione di ritornare nella Siria. Si mosse a far quel passo contro al parere della maggior parte de' suoi Amici, che lo consigliavano a partire senza dir motto. Gli effetti fecero vedere, che quelli avevano migliore opinione. Siccome tuttavia erano nel loro primo vigore quegl' interessi medesimi, che aveva avuto sin dal principio il Senato per trattenerlo in Roma, ebbe la stessa risposta, e il dolore di sentire la seconda negativa. Allora abbracciò il consiglio de' suoi amici; anzi Polibio lo Storico, che in quel tempo era in Roma, fu uno di quelli, che lo sollecitarono più vivamente di porlo nascosamente in esecuzione, ma senza tardare. Lo credette; e quindi, avendo prese tutte le necessarie misure, col pretesto di una caccia andò ad Ostia, e s' imbarcò seguito da pochi sopra un vascello Cartaginese (a), che partiva per Tiro, e lo attendeva. Passarono

 tre

(a) *Quel Vascello andava a Tiro, per recare, secondo il costume, le primizie de' frutti, e delle rendite di Cartagine...*

tre, giorni prima che si sapesse in Roma quella sua fuga. Tutto ciò, che potè fare il Senato fu il deputare qualche giorno dopo Tiberio Gracco, L. Lentulo, e Servilio Glaucia per lo viaggio nella Siria, acciò osservassero quali effetti produrrebbe il ritorno colà di Demetrio.

I. Machab. VII. VIII. IX II Machab. XIV. Jos. An.iqu. l. 12.13. Appian. in Syr. pag. 117. Justin. l. 34. c. 3.

Demetrio appena sbarcatosi nel Porto di Tripoli nella Siria, si sparse la fama che il Senato lo aveva mandato a prendere il possesso de' suoi Stati, con risoluzione di mantenervelo. Nel punto istesso Eupatore fù considerato come un' uomo perduto, e tutti lo abbandonarono per abbracciare il partito di Demetrio. Eupatore e Lisia, arrestati da' loro Soldati medesimi, furono dati nelle mani del Principe nuovamente arrivato, da cui furono fatti morire. Demetrio in quel modo si vide stabilito nel Trono senza contrasti, e con prodigiosa prestezza.

Una delle prime azioni del Regno suo fu il liberare i Babilonesi dalla tirannia di Timarco, e di Eraclide, i quali erano stati i principali tra' Favoriti di Antioco Epifane, dal quale il primo era stato eletto Governatore, e il secondo Tesoriere di quella Provincia. Timarco avendo unita la ribellione agli altri delitti, fu da Demetrio condannato alla morte, bastandogli di avere all'altro dato l' esilio. Que' Popoli

poli di Babilonia sentirono tanta allegrezza nel vedersi liberati dalla oppressione di que' due Fratelli, che in tale occasione diedero al loro Liberatore il titolo di SOTERO, o sia SALVATORE, il quale conservò sempre dappoi.

Alcimo, che Antioco Eupatore aveva creato Sommo Sacerdote degli Ebrei dopo la morte di Menelao, non avendo potuto essere ricevuto tra loro in tale qualità, perchè aveva macchiata la Santità del Sacerdozio seguendo gli usi profani de' Greci sotto Antioco Epifane, raccolse tutti gli Ebrei Apostati, ch' erano rifuggiti in Antiochia, dopo d' essere stati cacciati dalla Giudea. Si fece capo di quelli, e si presentò supplichevole alla presenza del nuovo Re, acciò li difendesse dalla violenza di Giuda, e de' suoi Fratelli, vomitando mille calunnie contro di loro. Gli accusò d' avere ucciso tutti quelli, ch' erano stati del partito di Demetrio, e quanti era loro riuscito d' aver nelle mani; e d' essere egli stato costretto con tutti quelli ch' erano seco, ad abbandonare il loro Paese, e cercare in altro luogo la sicurezza. Demetrio comandò subito a Bacchide Governatore della Mesopotamia, di marciare alla testa di un' armata nella Giudea, e confermando Alcimo nella sua dignità, lo aggiunse a Bacchide nella espedizione medesima,

con cui erano tutti due incaricati del pensiero di quella guerra. Giuda rovinò tutti gli sforzi, non solamente di quella prima armata, ma quelli pure di una seconda comandata da Nicanore. Questi incollorito per l' ultima rotta intera delle truppe di Siria, e offeso, che un manipolo di Soldati avesse ardire di resistere ad eserciti così numerosi e agguerriti, e sapendo che gli Ebrei collocavano tutta la speranza della vittoria nella protezione del Dio d' Israello, e nelle promesse fatte al Tempio, in cui era onorato, vomitò mille bestemmie contro al Dio d' Israello, e contro al suo Tempio. Ma fu anche punito con molta prestezza, mentre Giuda gli diede una tale sanguinosa battaglia, che di trentacinque mila persone, che componevano la sua armata, una sola non ne rimase in vita, perchè recasse la nuova in Antiochia dell' universale esterminio. Il corpo di Nicanore fu ritrovato fra' morti, al quale fu troncato il capo, e la mano diritta, con cui aveva minacciata la rovina del Tempio, e fu collocata sopra una delle Torri della città d Gerusalemme.

Giuda trovandosi un poco in riposo dopo una così compiuta vittoria, spedì a Roma un' Ambasceria. Si vedeva continuamente assalito da tutte le forze della Siria, senza potere con qualche fondamento probabile calcolare sopra

pra veruno de' Trattati di pace. Non poteva sperare verun soccorso da' Popoli vicini, i quali, ben lungi dall' interessarsi nella conservazione della Nazione Giudea, ad altro non pensavano uniti a' Siri, che di sterminarla. Aveva saputo, che i Romani, ugualmente rispettabili per la giustizia, e per lo valore, erano sempre disposti e pronti a sostenere le Nazioni deboli contro alle oppressioni de' Re, la potenza de' quali cagionava in loro sempre qualche ombra di sospetto. Giudicò pertanto di fare Alleanza con quel Popolo, per difendersi con la sua protezione contro agl' ingiusti attentati de' Siri. Quegli Ambasciadori furono con somma cortesia ricevuti dal Senato, e si fece un Decreto, con cui gli Ebrei erano qualificati per amici e alleati de' Romani, e si entrava in lega difensiva con loro. Ottennero anche una lettera scritta dal Senato a Demetrio, con la quale gli era ordinato che cessasse di tormentare gli Ebrei, ed era minacciato di guerra, se continuava a farlo. Prima però che gli Ambasciadori tornassero nella Patria, Giuda era passato a vita migliore.

Subito che Demetrio seppe la rotta dell'esercito, e la morte di Nicanore, diede a Bacchide, e ad Alcimo per la seconda volta il comando d'una possente armata, composta di truppe scelte,

 e li

e li mandò nella Giudea. Giuda aveva seco solamente tre mila uomini quando quella arrivò. Lo spavento, che si diffuse tra loro fu sì grande, che tutti lo abbandonarono, eccettuati soli ottocento. Giuda con quel piccolo numero, per eccesso di valore, e di fede, ebbe l'ardire di porsi in battaglia contro a quella sì forte armata, e così numerosa; anzi perì soprassatto dal numero. Quella perdita diede occasione di lagrimare a tutta la Giudea, e in Gerusalemme si videro tutti i contrassegni del più sensitivo dolore; e il Governo fu dato a Gionata suo Fratello.

Morto anche Alcimo dopo d'avere esercitate grandi violenze contro a' veri Israeliti, e Bacchide essendosi posto di nuovo in cammino verso Antiochia, il paese rimase tranquillo, nè fu travagliato da' Sirj per lo corso di anni due. E' credibile, che Demetrio avesse ricevuta la lettera del Senato in favore degli Ebrei, e che perciò richiamasse a se Bacchide.

An. del M. 3844. In. G. C. 160. Polyb. Legat. 120.

In fatti Demetrio aveva degli eccessivi risguardi per gli Romani in quel tempo, e molto si maneggiava per impegnarli a riconoscerlo Re, e a rinnovare il Trattato fatto co' Re, precessori suoi. Avendo saputo, che i Romani avevano tre Ambasciadori alla Corte di Ariarate Re della Cappadocia, spe-

ſpedì colà Menocare uno de' ſuoi principali Miniſtri, acciò deſſe principio a tale negoziazione. Dalla relazione che gli fece nel ſuo ritorno de' maneggi avuti, ſi accorſe che per riuſcire gli erano neceſſarj i buoni uffizj di quegli Ambaſciadori. A queſt'effetto ſpedì anche nella Pamfilia, e poi a Rodi chi gli aſſicuraſſe, che ſi uniformerebbe interamente in ogni coſa alla lor volontà. Finalmente a forza di replicate premuroſe iſtanze per lo loro mezzo ottenne ciò che bramava. Fu da' Romani riconoſciuto per Re, e ſi rinnovarono i Trattati fatti con quella Corona.

Per coltivare la loro amicizia mandò nell'anno ſeguente lo ſteſſo Menocare Ambaſciadore a Roma unito ad alcuni altri. Portavano ſeco una Corona d'oro del peſo di dieci mila pezze d'oro *, della quale Demetrio faceva dono al Senato in teſtimonio della ſua gratitudine per gli buoni trattamenti avuti in Roma nel tempo, che ivi aveva dimorato in oſtaggio. Conducevano pure Leptina e Socrate per metterli nella mani del Popolo, e del Senato incolpati della uccisione di Ottavio. Leptina era quello, che lo aveva ammazzato nel bagno di Laodicea; e Socrate era un Greco Grammatico di profeſſione, ch'eſſendoſi trovato allora nel-

An. del M. 3845. In. G. C. 159. Polyb. Legat. 121. Appian. in Syr. p. 118. Diod. Legat. 25.

* *Le dieci mila pezze valevano più di dieci mila Doble.*

nella Siria, aveva in ogni occasione proccurato con ogni potere di giustificare quell'azione ugualmente infame, e ingiusta. Il Senato accolse gli Ambasciadori con tutti gli onori soliti, e accettò il dono recato; ma non si degnò di ascoltare, o vedere i due uomini vili, oggetti indegni della sua collera; riserbandosi certamente il diritto di esigere, quando più gli fosse in grado, una soddisfazione più strepitosa per l'omicidio del suo Ambasciadore.

Fu quasi circa a quel tempo che Demetrio, siccome ho detto innanzi, stabilì Oloferne sopra il Trono di Cappadocia, il quale fu anche ben presto cacciato, e rifuggissi in Antiochia. Vedremo fino a qual segno si mostrò ingrato verso un tanto Benefattore.

An. del M. 3850. In. G. C. 154. Jos. Antiqu. l. 13. c. 3 Athen. l. 10. p. 440 Just. l. 35. c. 1.

Demetrio, che si trovava sciolto da ogn'impegno di guerra, e senza occupazioni, cominciò a darsi a' piaceri, e a condurre una vita oziosa, e singolarmente bizzarra. Fece fabbricare un Castello nelle vicinanze di Antiochia fiancheggiato da quattro buone Torri, e vi si rinchiuse dentro, per darsi tutto da un canto all'ozio, non volendo sentire a parlare d'affari, e dall'altro al piacere della crapula, e agli eccessi della ubbriachezza; e in fatti per più della metà del giorno era fuori di se per lo troppo vino bevuto. Le suppliche, le

le quali gli si volevano presentare non erano ricevute, la giustizia non era in conto veruno amministrata, e gli affari dello Stato languivano; e per dire ogni cosa in poche parole, era giunta una tale sospensione universale del Governo, che ben presto fece rivoltare contro di lui tutti gli animi, e pensare ad una cospirazione per cacciarlo dal trono. Oloferne, che abitava in Antiochia, entrò nella congiura contro al suo Benefattore, lusingandosi di essere fatto Re, se gli fosse riuscita l'impresa; ma perchè fu scoperta, Oloferne fu imprigionato. Giudicò meglio lasciarlo in vita per servirsene alle occasioni contro di Ariarate Re di Cappadocia, per le pretensioni che aveva sopra quella Corona.

La congiura, benchè scoperta, non fu però estinta. I Malcontenti erano sostenuti segretamente da Tolommeo Filometore, cui stava a cuore l'affare di Cipro, e da Attalo, e da Ariarate, i quali cercavano di vendicarsi della guerra, che Demetrio aveva intrapresa contro di loro in favor di Oloferne. Que'tre Principi di concerto fra loro adoperarono Eraclide, perchè scegliesse qualcheduno, che fingesse il personaggio di Figliuolo di Antioco Epifane, e pretendesse per diritto di eredità la Corona del Regno di Siria. Quell' Eraclide era stato, siccome ho detto,

detto, uno de' maggiori Favoriti di Antioco Epifane, e Tesoriere della Provincia di Babilonia nel tempo, in cui Timarco suo Fratello altro Favorito n' era Governatore. Allora che Demetrio diventò Re, que'due Fratelli convinti di mala amministrazione, e di altri delitti, a Timarco era stata data la morte, e l'altro essendo fuggito si era riparato a Rodi. Ivi fu, che studiò a formare quell'uomo, che si bramava per lo disegno che ho accennato. A questo fine scelse un giovane chiamato Bàla, di bassa nascita, ma molto adattato a fare il personaggio che gli si dava. Lo istruì, e lo avvezzò assai bene in tutto ciò che doveva dire, e fare.

An. del M. 3851. In. G. C. 153.

Quando fu bene addottrinato, incominciò a farlo riconoscere da' tre Re, che sapevano il segreto. Dappoi lo condusse a Roma in compagnia di Laodice, Figliuola veramente di Antioco Epifane, per meglio coprire la impostura. A forza di sollicitazione, e di accortezza lo fece riconoscere anche in quella Città, e ottenne un Decreto del Senato, con cui non solamente gli era permesso di ritornare nella Siria per ricuperare i suoi Stati, ma in oltre gli si prometteva tutta l'assistenza per tale effetto. Quantunque il Senato vedesse chiaramente la impostura, e conoscesse che tutte le cose, che gli si dicevano di

di quel Pretendente erano favole, si dispose nulladimeno a fare tutto ciò che si volle contro a Demetrio, di cui non era soddisfatto, e fece quel Decreto in grazia dell'Impostore. Con tale dichiarazione fatta da' Romani in suo favore non ebbe veruna difficoltà nel radunare delle truppe. S'impossessò di Tolemaide nella Palestina, e ivi sotto nome di Alessandro Figliuolo d' Antioco Epifane, prese il titolo di Re di Siria; e molti malcontenti vennero a visitarlo, e si unirono al suo partito.

Annunzio così infelice fu cagione, che Demetrio uscisse del suo Castello, per rinunziare alla vita oziosa, e pensare a difendersi. Radunò quante più potè milizie, e Alessandro dal canto suo faceva i necessarj preparativi di guerra. Siccome l'assistenza di Gionata poteva essere di grande vantaggio in quella occasione, era anche desiderata da' due Contendenti. Demetrio fu il primo, che gli scrivesse, mandandogli la patente di Generale delle truppe del Re nella Giudea; prevenzione, che allora lo rendè moltissimo superiore al nimico.

Alessandro vedendo ciò che Demetrio aveva fatto risguardo a Gionata, gli fece fare altre proposizioni per trarlo nel suo partito. Gli promise di crearlo Sommo Sacerdote, gli offerì il tito-

titolo di Amico del Re, gli mandò una veste di porpora, e una corona d'oro; contrassegni dell' alta dignità a cui lo innalzava; imperocchè a' soli Principi, e nobili del primo ordine era permesso allora di vestire la porpora. Demetrio che n' ebbe le notizie, fece molto di più per assicurarsi di un' Alleato di tanta importanza; ma i mali, che aveva cagionati a tutti quelli, cui erano stati a cuore gl' interessi veri degli Ebrei, e a tutta la Nazione generalmente, non ardivano fidarsi di lui, e presero anzi risoluzione di trattare con Alessandro. Gionata pertanto accettò il Sommo Sacerdozio, e di consenso di tutto il Popolo nel giorno della Solennità de' Tabernacoli, la quale cadde poco tempo dopo, vestì gli abiti Pontificali; e in qualità di Sommo Sacerdote celebrò gli Uffizj divini.

Quella dignità era stata vacante per lo spazio di sett' anni dopo la morte di Alcimo. Il Sommo Sacerdozio, ch' entrò allora nella Famiglia degli Asmonei, vi restò fino al tempo di Erode, il quale di ereditaria, ch'era stata fino allora, la convertì in una carica, della quale disponeva a capriccio suo.

An. del M. 3852. In. G. C. 152.

I due Re si posero in campagna; e Demetrio cui non mancava nè il coraggio, nè la prudenza, quando non aveva la

la ragione offuscata dal vino; riportò la vittoria nella prima battaglia, dalla quale non trasse verun vantaggio. Alessandro levò subito nuove truppe somministrategli da' tre Re, che lo avevano prodotto al Mondo, e che lo sostenevano sempre con tutto il vigore; e assistito da quelle de' Romani, e di Gionata, si rimise in buono stato, e si conservò. I Siri non tralasciavano di disertare, perchè non potevano tollerare Demetrio; e quel Principe incominciando a temere dell'esito di quella guerra mandò in Gnido Città della Caria i due suoi figliuoli Demetrio e Antioco, per mettersi in sicuro in caso di qualche disgrazia. I consegnò alla fede, e alla diligenza d'un suo Amico di detta Città, cui diede anche una somma considerabile di danaro, acciò in ogni accidente potessero dimorarci con sicurezza, e sperare qualche favorevole congiuntura.

In questo medesimo tempo, e forse con lo esempio di Alessandro Bala, Andrisco fece lo stesso personaggio d'Impostore nella Macedonia. Costui si era ricoverato appresso Demetrio, da cui fu dato nelle mani de' Romani, sperando con ciò d'averli propizj.

An. del M. 3853. In. G. C. 151.

I due Concorrenti alla Corona di Siria, dopo d'avere unite tutte le loro forze, vennero ad una decisiva battaglia. A principio l'ala sinistra di Demetrio ruppe quella dell'Inimico, che gli era a fronte,

An. del M. 3854. In. G. C. 150.

te, e la pose in fuga. Ma essendosi troppo incalorita nell'inseguirla, con quell' errore, ch'è solito nelle battaglie, e che quasi sempre è seguito dalla perdita, trovò nel suo ritorno la diritta, in cui Demetrio combatteva in persona, battuta, e in quella zuffa il Re ucciso. Finattantochè aveva potuto resistere all'impeto dell'Inimico, nulla aveva trascurato di ciò, che poteva dipendere dalla bravura, e dalla buona direzione per proccurare un'esito più fortunato. Ma finalmente piegò, e nel ritirarsi fu dal cavallo profondato in una bassura fangosa, in cui da quelli che lo inseguivano rimase a colpi di dardi ammazzato, dopo d'aver regnato dodici anni. Alessandro con questa vittoria si trovò essere divenuto padrone dell'Imperio di Siria.

I. Machab. X. 51. 66.

Subito che Alessandro si vide pacifico possessore del Regno, spedì persone, che domandassero in Matrimonio a Tolommeo Re di Egitto Cleopatra sua Figliuola. Il Padre gliela concesse, e la condusse egli stesso a Tolemaide, ove furono celebrate le Nozze. Gionata fu invitato a quella solennità, e ricevuto con tutti gli onori possibili renduti da' due Re.

Joseph. contra Appian. l. 2.

Onia, Figliuolo di Onia III. essendo mancato il Sommo Sacerdozio dopo la morte di suo Zio Menelao, si era ritirato in Egitto. Aveva trovato il segreto di rendersi caro a Tolommeo Filometore, e a Cleopatra sua Moglie, perchè

chè era divenuto loro Favorito, e il più intimo de' loro Amici. Si servì della buona opinione, che aveva acquistata in quella Corte, per ottenere dal Re la permissione di fabbricare un Tempio ad uso degli Ebrei nell'Egitto, simile a quello di Gerusalemme, avendolo assicurato che quella grazia avrebbe fatto entrare nel suo partito la sua nazione contro ad Antioco; e nel medesimo tempo ottenne, ch' egli e i suoi discendenti sarebbono sempre Sommi Sacerdoti. La difficoltà grande era il proccurare, che gli Ebrei abbracciassero quella novità, giacchè la Legge proibiva loro di offerire Sacrifizj in altro Tempio che non fosse quello di Gerosolima. Ebbe non senza fatica il suo intento, e vinse la ripugnanza degli Ebrei con un passo d'Isaia, in cui quel Profeta predice quel caso con le seguenti parole. „ In quel tempo saranno cin- Is. XIX. 18. 21.
„ que le Città dell'Egitto, le quali par-
„ leranno con la lingua di Canaan, e
„ giureranno il nome del Signore degli
„ Eserciti. Una di quelle sarà chiamata
„ la Città del Sole, o sia Eliopoli. Al-
„ lora si vedrà un' Altare dedicato al
„ Signore nel mezzo dell'Egitto, e una
„ memoria al Signore nella estremità del
„ Paese, e servirà di segno e di testi-
„ monio al Signore nella Terra di Egit-
„ to. Invocheranno il Signore, perchè
„ saranno tribolati da' loro oppressori;
„ ed egli manderà loro un Salvatore, e
„ un

„ un Difensore, che li libererà. Allora
„ il Signore sarà conosciuto in Egitto,
„ e gli Egizj conosceranno il Signore,
„ lo onoreranno con vittime e offerte,
„ e gl'indirizzerano de' voti, e gli adem-
„ pieranno „.

Il caso predetto da Isaia in questo luogo è de' più singolari, e nel medesimo tempo de' più lontani da ogni colore di verisimile. Nessuna cosa era con più rigore proibita agli Ebrei di quello fosse il far Sacrifizj a Dio, in luogo che non fosse il Tempio fabbricato per ordine suo nella Città di Gerusalemme. Quanto più rigoroso doveva essere quello per conseguenza di fabbricare in altro luogo un'altro Tempio; e particolarmente in un Paese macchiato dalla Idolatria più massiccia, quanto era quella di Egitto nimico sempre del Popolo eletto? Tutto però successe appuntino siccome aveva predetto Isaia. Non mi fermo nella spiegazione minuta di questa Profezia, perchè sarei troppo lungo.

An. del M. 3856. In G. C. 148. Liv. Epit. l. 50. Justin. l. 35. c. 2. Joseph. Antiq. l. 13 c. 8. I. Machab. c X. 67 89. Diod in Excerpt. Valef. p. 346.

Alessandro Bala trovandosi nel tranquillo possesso della Corona di Siria credette di non avere altro più a fare, che a prendersi tutti i piaceri che gli erano proccurati dall' abbondanza, e dalla potenza che possedeva. Si diede pertanto in preda alla inclinazione sua naturale, che lo disponeva al lusso, all'ozio, e alle dissolutezze. Lasciò la cura di tutti gli affari al suo Favorito nominato Am-

mo-

monio. Quel Favorito insolente e crudele fece morire Laodice Sorella di Demetrio, e Vedova di Perseo Re di Macedonia, Antigono Figliuolo pur di Demetrio, il quale si era fermato nella Siria, quando gli altri furono spediti a Gnido; e finalmente tutti quelli del sangue Reale, che gli riuscì di trovare, con animo di assicurare con ciò al suo Signore il possesso della Corona, che aveva usurpata in loro pregiudizio con la impostura. Da tali modi di procedere nacque ben presto l'odio de' Sudditi.

Demetrio il primogenito de' Figliuoli di Demetrio era a Gnido, e incominciava ad entrare in età capace d'intraprendere, e di operare. Quando ebbe la notizia di quell'odio de' Popoli, s'immaginò esser giunta l'occasione di rientrare ne' suoi diritti. Lastene, ch'era l'amico, nella casa del quale abitava, gli fece avere alcune compagnie di Candiotti, con le quali andò a sbarcare nella Cilicia. Trovò ben presto gran numero di malcontenti per formare un'armata, con la quale si rendè padrone di tutto quel paese. Alessandro si risvegliò, e abbandonò il suo serraglio per pensare agli affari. Lasciò il governo di Antiochia a Gerace, e a Diodoto, chiamato anche Trifone, e si pose alla testa di un'esercito formato di tutte le truppe, che potè radunare, ed essendo avvisato, che Apollonio Governatore della Celesiria

e del-

e della Fenicia si era dichiarato in favore di Demetrio, mandò a chiedere de' soccorsi a suo suocero Tolommeo.

Apollonio pensò in primo luogo a reprimere Gionata, che rimaneva unito ad Alessandro, ma ebbe contraria la sorte, perchè in un solo giorno perdè più di otto mila persone.

An. del M. 3858. In. G. C. 146.

Tolommeo Filometore, cui Alessandro si era indirizzato nell'estremo pericolo, in cui si trovava, venne finalmente in soccorso del Genero, ed entrò con un grosso esercito nella Palestina. Tutte le Città gli spalancarono le porte, secondo gli ordini avuti da Alessandro. Gionata venne a raggiugnerlo in Joppe, e lo seguì a Tolemaide. Nell'arrivarvi fu scoperta una congiura formata contro alla vita di Filometore. Siccome Alessandro ricusò di consegnargli nelle mani quel perfido, conchiuse che la congiura fosse stata fatta d'accordo con lui; e in conseguenza gli tolse la Moglie, la diede a Demetrio, e fece un Trattato con lui, in forza del quale s'impegnava di ajutarlo per ricuperare il Trono paterno.

Quelli di Antiochia, i quali odiavano mortalmente Ammonio, giudicarono, ch'era giunto già il tempo di montar per le furie. Avendolo riconosciuto, benchè mascherato da femmina, lo sacrificarono alla loro collera. Nè contenti di quella vendetta si dichiararono contro ad Alessandro medesimo, e aprirono le porte

te a Tolommeo, e lo volevano eleggere loro Re. Ma quel Principe avendo detto altamente di bastargli i suoi stati, in vece di accettare quella offerta, raccomandò loro Demetrio, ch' era l'erede legittimo, il quale in effetto fu riposto sul Trono de' suoi Maggiori, e per tale da tutti gli abitanti riconosciuto.

Alessandro, ch'era allora nella Cilicia marciò diligentemente con le sue truppe, e pose a ferro e a fuoco il Paese intorno ad Antiochia. I due eserciti si batterono; e Alessandro perdè la battaglia, e fuggì con cinquecento Cavalli verso Zabdiel *, Principe Arabo, alla cui fede aveva consegnati i Figliuoli suoi. Tradito da quello di chi più si era fidato, gli fu troncato il capo, e inviato a Tolommeo, che mostrò molto piacere in vederlo. Quell' allegrezza però non fu di lunga durata, perchè morì pochi giorni dopo, a cagione di una ferita ricevuta nella battaglia. In questo modo Alessandro Re di Siria, e Tolommeo Filometore Re di Egitto morirono nel tempo medesimo, il primo dopo d' aver regnato cinque anni, e trentacinque il secondo. Demetrio per mezzo di quella vittoria era venuto in possesso della Corona, prese il nome di *Nicatore*, che significa Vincitore. La successione al Regno di Egitto fu soggetta a maggiori difficoltà.

Roll.Stor.Ant.Tom.IX. O §.IV.

* *Nel Libro de' Maccabei è nominato Emanuello.*

§. IV.

Fiscone sposa Cleopatra, ed è fatto Re dell' Egitto. Demetrio nella Siria si dà in preda ad ogni sorta di vizj. Diodoto, soprannominato Trifone fa proclamare in Re di Siria Antioco Figliuolo di Alessandro Bala; poi lo uccide, e occupa il suo luogo. Prende a tradimento Gionata, e gli dà morte. Demetrio imprende un' espedizione contro a' Parti, da' quali è fatto prigione. Cleopatra sua Moglie si marita con Antioco Sidete Fratello di Demetrio, e lo fa Re di Siria. Trifone è vinto, ed è fatto morire. Eccessi di pazzie, e di vizj di Fiscone. Attalo Filometore succede ad Attalo suo Zio, e co' suoi vizj fa, che dispiaccia la di lui morte. Muore anch' egli, dopo un Regno di cinque anni, e con il suo Testamento lascia Erede il Popolo Romano di tutti gli stati suoi. Andronico se ne impadronisce. E' vinto e condotto in Trionfo, e fatto morire.

An. del M. 3859. In. G. C. 145. Justin. l. 38. c. 8. Joseph. contra App. l. 2. Val. Max. l. 9. c. 10.

Cleopatra Regina d'Egitto, dopo la morte del marito, che l'era anche Fratello, proccurò di porre la Corona sopra il capo del Figliuolo, che l'era nato da lui. Siccome era per anche Fanciullo, da altri si tentò di farla cadere sopra quello di Fiscone Re della Cire-

nai-

naica, Fratello del Re defunto, e lo pregarono di venire in Alessandria. Cleopatra pertanto ridotta da ciò alla necessità di difendersi, chiamò in suo soccorso Onia, e Dositeo con un' armata d' Ebrei. Portò il caso che fosse allora in Alessandria un' Ambasciadore di Roma nominato Termo, il quale con la sua mediazione aggiustò le faccende. Si accordò, che Fiscone sposerebbe Cleopatra; che alleverebbe suo Figliuolo, che sarebbe dichiarato erede della Corona, e che intanto Fiscone la possederebbe per tutto il corso della sua vita. Non ebbe appena data la mano di sposo alla Regina, e preso possesso con ciò della Corona, che nel giorno medesimo delle nozze, uccise tra le braccia della Madre il Figliuolo.

Ho già detto, che il soprannome di *Fiscone*, stato dato a quel Principe, era propiamente una giunta di burla. Il nome ch' egli stesso prendeva era *Evergete*, che significa Benefattore. Gli Alessandrini lo cambiarono in quello di *Cacoergete*, che suona tutto al contrario, *un' Uomo, cui piace il far male*; soprannome, che si era meritato con tutta giustizia.

Gli affari della Siria non andavano punto meglio, perchè Demetrio, Principe giovincello, senza esperienza, lasciava fare ogni cosa a quel Lastene, che gli aveva proccurati i Candiotti, con il soccorso de' quali era asceso al Trono.

Diod. in Excerpt. Valef. p. 346. 1 Machab. XI. 20. 37. Joseph. Antiq l. 13. c. 8.

Quello era un' uomo di corrotti costumi e temerario, il quale si regolava sì male, che ben presto alienò dal suo Signore il cuore di quelli, che gli erano più necessarj per sostenerlo.

Il primo passo falso che fece, fu circa i soldati, che Tolommeo aveva posti passando nelle Città marittime di Fenicia, e di Siria per rinforzarne i presidj. Se avesse lasciati in esse quelle guarnigioni, avrebbono servito ad accrescere le sue forze. In vece di beneficarle, o almeno di non maltrattarle, sopra certo sospetto ch' ebbe, mandò ordini circolari alle Truppe di Siria, ch'erano di presidio nelle medesime Piazze, acciò trucidassero tutti i soldati Egiziani, e fu eseguito il macello. L' esercito Egizio, ch'era tuttavia nella Siria, e dal quale era stato collocato nel Trono, pieno di un ragionevole orrore per una crudeltà sì inaudita, l'abbandonò subito, e ritornò in Egitto. Dopo di ciò fece ricercare con la più rigorosa severità quelli, ch' erano stati contrarj a lui, ovvero a suo Padre nelle ultime guerre, e punì di morte tutti quelli, che gli riuscì d'aver nelle mani. Quando gli parve, dopo quelle barbare esecuzioni, di non aver più nimici a temere, licenziò la maggior parte delle truppe, nè conservò se non i Candiotti, e alcuni altri Corpi stranieri. Con questo modo non solamente si privò delle vecchie truppe, che

che avevano ſervito ſotto a ſuo Padre, le quali ſe gli aveſſero preſo affetto, lo avrebbono mantenuto nel Trono; ma ſe le rendè ſuoi maggiori nimici, togliendo loro il modo di vivere. Ben ſe ne accorſe in occaſione delle ribellioni, e ſollevazioni, che accaddero in progreſſo.

Intanto Gionata vedendo che tutte le coſe erano chete nella Giudea, formò finalmente il diſegno di liberare, quando che foſſe, la nazione da' mali, che le cagionava la Cittadella, che i Greci poſſedevano ancora in Geruſalemme. La inveſtì, e fece venire varie macchine di guerra per attaccarla regolarmente. Demetrio, ſopra le lamentazioni, che gli furono fatte, ſi traſportò a Tolemaide, e comandò a Gionata di venirlo a trovare, per rendergli conto di quella faccenda. Gionata diede ordine che ſi proſeguiſſe vivamente l'aſſedio nella ſua aſſenza, e partì per raggiugnerlo con parecchi Sacerdoti, e Principali della Nazione. Recò ſeco quantità di regali magnifici, e temperò così bene l'animo del Re e de' Miniſtri, che non ſolamente fece cadere a terra le accuſe formateſi contro di lui, ma in oltre ottenne de' grandi onori, e nuove grazie. Si tolſero a tutto il Paeſe del ſuo Governo tutte le impoſizioni, le gabelle, e i tributi alla ſomma di trecento talenti (trecento mila ſcudi), che gli convenne pagare al Re in forma di equivalente.

Justin. l. 36. c. 9. I. Machab. XI. 39 74. XII. 24. 34. Jos. Antiq. l. 13. c. 9. Appian. in Syr. p. 132. Epit. Liv. 52. Strab. l. 16. p. 752. Diod. in Excerpt. Valef. p. 346.

Il Re essendo tornato in Antiochia, e seguitando a vivere senza misura nell' eccesso di ogni sorta di vizj, nelle violenze, e nelle crudeltà, ridusse alla estremità la pazienza de' Popoli, e a tal segno che tutti i Sudditi si determinarono ad una universale sollevazione.

Diodoto chiamato dappoi Trifone, il quale aveva altre volte servito Alessandro, e aveva avuto il Governo di Antiochia con Gerace, vedendo quella disposizione de' Popoli giudicò l' occasione opportuna di fare un colpo ardito, e mettersi la corona sopra il capo con il favore di tali disordini. Andò in Arabia per trovare Zabdiel, alla cui fede era consegnata la educazione e la persona di Antioco, Figliuolo di Alessandro. Gli rappresentò lo stato degli affari della Siria, gli fece vedere il disgusto de' Popoli, e particolarmente de' soldati, e gli dipinse con vivaci colori l' occasione, che non poteva essere più favorevole per collocare Antioco sopra il Trono del Padre; e gli chiese quel Principe giovanetto, per servirsene a sostenere i suoi diritti alla Corona. Era sua intenzione di servirsi delle ragioni di Antioco, finattantochè avesse fatto scendere dal Trono Demetrio, e poi liberarsi di quel Principe Fanciullo, e prendere la Corona per se medesimo, siccome fece. Zabdiel, o fosse che penetrasse a fondo nel suo vero disegno, ovvero che interamente non in-

intendesse il progetto, non gli accordò subito la sua domanda. Trifone pertanto fu costretto a fermarsi appresso di lui per sollecitarlo con sempre nuove premure. Finalmente a forza di stimoli, o di regali Zabdiel acconsentì, ed egli ottenne ciò che bramava.

Gionata intanto strigneva fortemente la Cittadella di Gerusalemme; vedendo però, che ciò era senza profitto, mandò una deputazione verso Demetrio pregandolo, che ritirasse il presidio che con la forza non poteva cacciare. Demetrio che allora si trovava molto imbrogliato a cagione de' tumulti frequenti, che succedevano in Antiochia, ov' era odiatissimo, e con lui il suo Ministerio, permise a Gionata tutto ciò che aveva domandato, con patto che gli mandasse delle milizie per gastigare i Sediziosi, e Gionata in fatti gli spedì subito tre mila soldati. Appena il Re gli ebbe avuti, che credendosi bastantemente forte per potere imprendere qualsisia cosa, pretese di privare delle armi gli abitanti della Città di Antiochia, e a questo fine comandò, che tutti dovessero a lui recarle. A quella nuova cento venti mila Cittadini si sollevarono, e vennero a investire il palazzo con opinione di uccidere il Re. Gli Ebrei accorsero subito per disimpegnarlo, allontanarono quella moltitudine con il ferro, e con il fuoco, diedero alle fiamme una parte della Città, e am-

An. del M. 3860. In. G. C. 144.

mazzarono, o fecero perire per mezzo del fuoco quasi cento mila abitanti, e gli altri intimoriti dal grave disastro, domandarono la pace. La pace fu loro accordata, e il tumulto cessò. Gli Ebrei dopo d' essersi vendicati così orribilmente de' mali fatti dagli Antiocheni alla Giudea, e a Gerusalemme, principalmente sotto il Regno di Antioco Episane, ritornarono al loro paese carichi di bottino, e di onori.

Demetrio non abbandonando mai la crudeltà, la tirannia, e le oppressioni, fece anche morire molte persone in pena della ultima sedizione, confiscò i beni di molti, e cacciò un gran numero di altri. Tutti i sudditi presero talmente ad odiarlo, che altro non rimaneva che la occasione per dichiararsi, e fargli provare gli effetti più spaventosi della loro vendetta.

Malgrado le promesse del Re fatte a Gionata, e le grandi obbligazioni che gli aveva per lo soccorso, da cui era stato salvato, non usò modi migliori verso di lui, nè differenti da quelli usati con gli altri. Credendo di non aver più bisogno di lui, non osservò il Trattato fatto con esso. Benchè la somma de' trecento talenti gli fosse stata sborsata, domandò che gli si pagassero tutte le imposizioni, le gabelle, e i tributi ordinarj con quell' istesso rigore di prima, e minacciando a Gionata di fargli la guer-

ra, se avesse mancato.

Mentre le cose erano in istato sì vacillante, Trifone condusse nella Siria Antioco Figliuolo di Alessandro, e rendè pubbliche a tutti, e in ogni luogo con un manifesto le ragioni, che aveva sopra quella corona. I soldati che Demetrio aveva cacciati, e un gran numero di altri malcontenti, entrarono in folla nel partito del Pretendente, e lo proclamarono Re. Sotto le sue bandiere marciarono contro a Demetrio, lo vinsero, e l'obbligarono a ricoverarsi in Seleucia. Gli presero tutti gli Elefanti, si rendettero padroni di Antiochia, e posero Antioco nel Trono de' Re di Siria, dandogli il soprannome di *Theos* che significa *Dio*.

Gionata, malcontento dell' ingratitudine di Demetrio, accettò l'invito fattogli fare a nome del nuovo Re per impegnarlo ne' suoi interessi. Egli, e suo Fratello Simone furono colmati di benefizj. Fu loro mandata la permissione di poter assoldare milizie per Antioco in tutto il Paese della Celesiria, e della Palestina. Con tali truppe formarono due corpi di esercito, co' quali operarono separatamente, e ottennero molte vittorie contro a' nimici.

Trifone vedendo tutte le cose ridotte al punto in cui le voleva, per incominciare ad eseguire il disegno, che aveva formato di far perire Antioco, e pren-

I. Mac. XII. 39. 54. XII. 1. 30. Jos. Antiqu. l. 13. c. 10. 11. Just. n.

l. 36. c. 1. Epit. Liv. l. 55.

prendere per se la Corona di Siria, non trovava altri ostacoli se non dal canto di Gionata, di cui conosceva anche troppo la probità per averlo a tentare di giugnersi a lui. Risolvè pertanto di privarsi ad ogni costo di un nimico tanto terribile; e però entrò nella Giudea con un' armata per prenderlo, e farlo morire. Gionata dal canto suo venne a Bersan con quaranta mila soldati. Vide bene Trifone allora, che nulla guadagnerebbe con la forza contro ad un' armata sì forte. Proccurò pertanto di allettarlo con belle parole, e con promesse le più efficaci di sincera amicizia. Gli fece dire, che non era venuto in quel luogo se non per prendere consiglio da lui intorno a certi affari comuni, e per mettere tra le sue mani la Città di Tolemaide, della quale aveva fatta risoluzione di fargli un puro dono. Seppe ingannarlo così bene con quelle protestazioni di amicizia, e con quelle obbliganti offerte, che gli fece rimandare tutte le truppe, a riserva di tre mila persone, delle quali non ritenne se non mille appresso di se. Mandò le altre nelle parti della Galilea, e seguì Trifone a Tolemaide, sperando sopra la fede di quel Traditore, d' esserne posto in possesso. Appena entratovi co' suoi mille uomini furono chiuse le porte; si assicurò della persona di Gionata, e tutti gli altri furono trucidati.

Si

Si fece subito anche un distaccamento di truppe, che andassero a sorprendere gli altri due mila uomini, ch' erano partiti verso la Galilea. Avevano quelli già avuta la relazione di quanto era accaduto a Gionata, e alla sua Gente in Tolemaide; ond' essendosi confortati tra loro a difendersi valorosamente, e a vendere a ben caro prezzo le loro vite, l' inimico non ebbe coraggio di assalirli. Fu permesso, che passassero oltre, cosicchè tutti arrivarono senza male veruno in Gerusalemme.

L' afflizione della disgrazia accaduta a Gionata fu estrema; gli Ebrei ad ogni modo non perdettero il coraggio. Di universale consenso scelsero Simone per loro Generale, e nel tempo stesso con gli ordini suoi si posero a perfezionare con tutti gli sforzi le fortificazioni di Gerusalemme, da Gionata già incominciate. Quando si ebbe la notizia, che Trifone si avvicinava, Simone marciò contro di lui alla testa di un bello esercito.

Trifone schivò di presentargli la battaglia, e ricorse di nuovo allo stesso artifizio, che gli era sì bene riuscito. Mandò, chi dicesse a Simone, che non aveva fatto fermare Gionata, se non perchè era debitore di cento talenti (cento mila Scudi) al Re, che però se voleva mandargli quella somma, e i due Figliuoli di Gionata in ostaggio,

 per-

perchè rispondessero della fedeltà del loro Padre, gli concederebbe la libertà. Benchè Simone vedesse bene, che questa era una finzione, nulladimeno per non avere a doversi rimproverare di aver cagionata la morte al Fratello, ricusando le cose che gli si proponevano, spedì il danaro, e i due Figliuoli di Gionata. Il Traditore nè meno per questo rilasciò il prigioniero, ma ritornò la seconda volta nella Giudea con un'esercito più numeroso del primo, con intenzione di mettere ogni cosa a ferro, e a fuoco: Simone lo andò circolando in ogni parte così da vicino in tutte le sue marce, e contramarce, che prevenne tutti i suoi disegni, e l' obbligò a ritirarsi.

Trifone, ritornato a' Quartieri d'Inverno nel Paese di Galaad, fece dar morte a Gionata, e dopo di ciò credendo di non avere che più temere, diede ordine, che segretamente fosse ucciso anche Antioco; facendo poi correr voce, ch' era morto dal male della pietra, e nel medesimo tempo si fece dichiarar Re di Siria in suo luogo, e prese il possesso della Corona. Quando Simone apprese la nuova della morte di suo Fratello, mandò a prendere le sue ossa, le pose nel Sepolcro de' suoi Maggiori a Modino, e gli fece ergere un monumento magnifico.

Tri-

Trifone desiderava ardentemente di farsi riconoscere da' Romani, perchè senza di ciò la sua usurpazione era così vacillante, che ben vedeva di aver bisogno di quell' appoggio per sostenersi. Spedì pertanto una solenne Ambasciata a Roma, e con essa una Vittoria d' oro del peso di dieci mila pezze d' oro. Fu da' Romani ingannato, ricevettero la Statua, cui fecero nella iscrizione il nome di Antioco, da lui fatto assassinare, come se l' avessero da lui ricevuta.

An. del M. 3861. In. G. C. 143. Diod. Leg. 31.

Gli Ambasciadori spediti da Simone furono ricevuti con molto più onore, e si rinnovarono tutti i Trattati fatti co' suoi Precessori.

I. Machab. XIV. 16. 40.

Demetrio intanto faceva sue occupazioni i divertimenti di Laodicea, ove si dava in preda a' disordini più infami, senza correggersi nell'avversa fortuna, e senza mostrare di accorgersi di sue disgrazie. Siccome Trifone aveva dato un giusto argomento agli Ebrei di opporsi a lui, e al suo partito, Simone spedì a Demetrio una corona d' oro, e Ambasciadori che trattassero con lui. Ottennero da quel Principe la confermazione del Sacerdozio, e del Principato nella persona di Simone, e la esenzione da tutte le imposizioni, e tributi, con un' amnistia generale per tutti gli atti di ostilità passati, con patto che gli Ebrei si unissero a lui contro a Trifone.

Diod. in Excerpt. 1. Valef. p. 353. I. Machab. XIII. 34. 42. XIV. 38. 41 Jos. Antiqu. l. 13. c. 11.

Fi-

An. del M. 3863. In. G. C. 141. Justin. l. 36. c. 1 l. 38. c. 9. l. 41. c. 5. 6. I. Machab. XIV. 1. 19. Joseph. Antiqu. l. 13. c. 9. 12. Orof. l. 5. c. 4. Diod. in Excerpt. Val. p. 359. Appian. in Syr. p. 132.

Finalmente Demetrio si riscosse alquanto dal suo letargo in occasione de' Deputati, che vennero a lui dall' Oriente per invitarlo ad andarvi. I Parti avevano inondato quasi tutto l' Oriente, e soggiogati tutti i Paesi dell' Asia, che sono tra l' Indo, e l' Eufrate, ma gli abitanti di quelle Regioni, già discesi da' Macedoni, non potevano soffrire quelle usurpazioni, nè la superbia, e l' insolenza di que' nuovi padroni. Mossi da tali ragioni sollecitavano al segno maggiore Demetrio con replicate Ambascerie, che venisse a farsi loro capo, assicurandolo di una universale sollevazione contro a' Parti, e promettendo di dargli truppe bastevoli per cacciare quegli Usurpatori, e ricuperare tutte le Provincie Orientali. Pieno di quelle speranze intraprese la spedizione, e passò l' Eufrate, lasciando Trifone possessore della maggior parte della Siria. Computava, ch' essendo divenuto quando che fosse, padrone dell' Oriente, si troverebbe con quell' accrescimento di forze in istato di far rientrare ne' suoi doveri quello scellerato ribello.

Subito giunto in Oriente, gli Elimei, i Persiani, e i Battriani si dichiararono in suo favore, e con gli ajuti ch' ebbe da loro, battè molte volte i Parti. Finalmente, sotto pretesto di voler trattare con lui, lo trassero in una imboscata, in cui restò prigioniero, e

tutta

tutta l' armata sua fu tagliata a pezzi. Allora fu, che con quel colpo l'Imperio de' Parti si stabilì in maniera cotanto solida, che si conservò poi per lo spazio di molti secoli, e diventò il terrore di tutti i suoi vicini sino ad andare del pari co' Romani medesimi per la forza delle armi, e per la fama delle militari imprese.

Il Re de' Parti di quel tempo era Mitridate Figliuolo di Priapazio Principe valoroso e savio. Abbiamo veduto in qual modo Arsace aveva fondato quell' Imperio, col quale Arsace II. Figliuolo suo lo aveva stabilito, e fissato con un Trattato di pace fatto con Antioco il Grande. Priapazio era Figliuolo di quell' Arsace II. cui era succeduto, e che portò il nome di Arsace, ch' era comune a chi nasceva in quella Famiglia. Dopo d' aver regnato quindici anni, lasciò morendo la Corona a Fraate, Primogenito de' suoi Figliuoli; e questi a Mitridate suo Fratello, che preferì a' suoi Figliuoli medesimi (*a*); perchè in lui conobbe merito, e capacità maggiore per governare saggiamente i Popoli. Facendo così mostrò di es-

sere

(a) *Non multo post decessit, multis filiis relictis; quibus præteritis, Fratri potissimum Mithridati, insignis virtutis viro, reliquit imperium: plus regio quam patrio deberi nomini ratus, potiusque patriæ quam liberis consulendum.* Justin. l. 4. c. 5.

ſere perſuaſo, che un Re, quando è padrone di ſcegliere, debbe aver maggiore attenzione al bene dello Stato, che all' ingrandimento di ſua Famiglia, e in certo modo ſcordarſi il nome di Padre, per ricordarſi unicamente quello di Re. Queſto Mitridate è il Re de' Parti, che fece prigioniero Demetrio.

Quel Principe, dopo d'avere ſoggiogati i Medi, gli Elimei, i Perſiani, e i Battriani, portò le ſue conquiſte nelle Indie, e oltrepaſsò i confini di quelle del Grande Aleſsandro. Dopo d'aver vinto Demetrio ſi rendè anche ſoggetta Babilonia, e la Meſopotamia, onde il ſuo Imperio dopo quel tempo ebbe per limite il Gange all' Oriente, e all' Occidente l' Eufrate.

Conduſse Demetrio ſuo prigioniero in tutte le Provincie, dalle quali era conſiderato per Re di Siria con la idea di ſottometterle al ſuo dominio, facendo loro ſolamente vedere colui, che avevano giudicato il loro Liberatore, ridotto ad una condizione sì baſsa, e così vergognoſa. Fatto ciò lo trattò come Re, lo mandò nella Ircania, che gli fu aſſegnata come il luogo di ſua reſidenza, e gli diede ſua Figliuola Rodoguna in iſpoſa. Fu ad ogni modo ſempre conſiderato in qualità di prigioniero di guerra, benchè aveſse per altro tutta quella libertà, che può concederſi a chi è in quello ſtato. Nella ſteſsa maniera fu

trat-

trattato da Fraate figliuolo, e succes-sore di Mitridate.

Di Mitridate si osserva, come una cosa molto particolare, che avendo soggiogate molte differenti Nazioni, prese da ciascheduna ciò che aveva di migliore in materia di Leggi, e di costumi, e formò un corpo di Leggi, e di Massime di Stato per lo buon governo dell' Imperio suo. Questo si chiama fare un bell' uso delle vittorie, tanto degno di maggior lode, quanto è più raro e quasi inaudito, che si trovi chi più cerchi di approfittare de' savj costumi de' Popoli vinti, che di arricchirsi co' loro tesori; Per questa via Mitridate pose i fondamenti solidi all' Imperio de' Parti, gli proccurò una stabile sussistenza, collegò strettamente le conquistate Provincie, le riunì come un corpo solo alla Monarchia, al quale si sostenne per lo corso di molti secoli senza mutarsi, benchè tante, e differenti fossero le Nazioni. Mitridate può dirsi il Nume de' Parti, il quale insegnò a quella bellicosa Nazione a temperare la bravura feroce con la disciplina, e a mescolare la savia autorità delle Leggi colla cieca forza delle armi.

In quel medesimo tempo successe un cambiamento considerabile nella Nazione Giudea. Gli Ebrei combattevano da lungo tempo, e con incredibili sforzi contro a' Re di Siria, non solamente

per

per metterſi in libertà, ma anche per aſſicurare la Religione. Credettero di dover profittare della favorevole occaſione della prigionia del Re di Siria, e delle guerre Civili, che laceravano continuamente quell' Imperio, per fare la ſicurezza dell' una, e dell' altra. Una generale Adunanza di Sacerdoti, di Vecchiardi, e di tutto il Popolo ridottaſi in Geruſalemme, ſcelſe Simone per Capo, alla Famiglia del quale aveva obbligazioni infinite, e gli diede il Governo a titolo di ſovranità, come pure il ſommo Sacerdozio; e volle, che quel duplicato potere, Civile, e Sacerdotale foſſe ereditario in quella Famiglia. Que' due titoli gli erano ſtati già conferiti da Demetrio, ma riſtretti alla ſua ſola perſona. Dopo la ſua morte quelle due Dignità paſſarono così unite ne' Poſteri ſuoi, che le poſſedettero per molte generazioni.

An. del M. 3864. In G. C. 140.

Quando la Regina Cleopatra ſeppe che ſuo Marito era prigione, e non rilaſciato da' Parti, ſi rinchiuſe co' ſuoi Figliuoli in Seleucia, ove molti de' Soldati di Trifone vennero a porſi nel ſuo partito. Trifone, per ſua natura brutale, e crudele, aveva naſcoſti i ſuoi difetti con molto ſtudio ſotto le apparenze di bontà, e di dolcezza; finattantochè aveva creduto di aver biſogno di cercar di piacere a' Popoli per venire a fine de' ſuoi ambizioſi diſegni.

Quan-

Quando si vide in possesso della Corona depose la maschera di un personaggio, che lo costrigneva, e si diede senza rimorso in braccio alle cattive sue inclinazioni. Molti pertanto lo abbandonarono, e vennero in gran numero a darsi a Cleopatra. Que' disertori però non ingrossavano talmente il suo partito, cosicchè fosse in istato di sostenersi da se medesima. Temeva ella in oltre, che il Popolo di Seleucia potesse anzi darla nelle mani di Trifone, che tollerare per amore di lei di essere assediato. Fece pertanto proporre ad Antioco Sidete, Fratello di Demetrio di unirsi con lei, con promessa in tal caso di dargli la mano di sposa, e di proccurargli la corona di Re. In fatti quando riseppe, che Demetrio aveva sposata Rodoguna, si chiamò tanto offesa, che non misurò più le sue direzioni, e risolvè di cercare assistenze con qualche matrimonio nuovo. Troppo giovani erano i suoi Figliuoli per reggere sotto al peso di una vacillante corona; ed ella non aveva il carattere di far molta stima de' loro diritti. Ora, siccome Antioco era dopo di loro l' erede più prossimo della Corona, verso di lui rivolse Cleopatra il pensiero, e sposollo.

Quell' Antioco era il secondo Figliuolo di Demetrio Sotero, ed era stato mandato a Gnido con suo Fratello Demetrio nel tempo delle guerre, che il loro

ro Padre aveva avute contro Alessandro Bala, per mettergli in sicuro dalle rivoluzioni, che si temevano, e che effettivamente successero, come si è detto. Avendo accettate le offerte di Cleopatra, prese il titolo di Re di Siria.

Scrisse a Simone una lettera, con cui si doleva della ingiusta usurpazione di Trifone, del quale si prometteva vendicarsi ben presto. Per impegnarlo ad abbracciare i suoi interessi, gli faceva grandi promesse, e gliene faceva sperare di molto maggiori quando fosse arrivato al Trono.

An. del M. 3865. In. G. C. 139. I. Machab. XV. 141. XVI. 1.10. Jos. Antiqu. XIII. 1. 13.

In fatti nel principio dell' anno seguente entrò nella Siria con un' armata composta di Truppe straniere arrolate nella Grecia, nell'Asia Minore, e nelle Isole, e dopo d' avere sposata Cleopatra, e unite alle sue quelle della Moglie, si mise in campagna per andare a dar battaglia a Trifone. La maggior parte delle truppe dell' usurpatore, stanche della sua tirannia, lo abbandonarono, e vennero ad ingrossare l' armata di Antioco, la quale così accresciuta arrivava sino a cento venti mila Fanti, e otto mila Cavalli.

Non aveva Trifone il modo di fargli fronte, e quindi fu che si ritirò a Dora Città vicina a Tolemaide nella Cilicia. Antioco ve lo assediò per mare e per terra con tutte le forze sue; e perchè quella Piazza non poteva resistere

re lungo tempo ad un' armata così potente, Trifone fuggì per mare ad Ortosia, altra Città marittima della Fenicia, e da colà, giunto in Apamea, in cui era nato, fu preso e fatto morire. Antioco per quella strada pose fine alla usurpazione, e salì sopra il trono di suo Padre, il quale occupò nove anni. La passione, che aveva per la caccia gli fece dare il soprannome di *Sidete*, o sia *Cacciatore*, tratto dalla voce *Zidah*, che significa la stessa cosa nella lingua Siriaca.

Simone, stabilito nella sovranità della Giudea dal consenso universale della Nazione, pensò d'essere in debito di spedire Ambasciadori a Roma per essere ivi riconosciuto sotto quel titolo, e per rinnovare gli antichi Trattati. Furono ricevuti cortesemente, ed esauditi in tutte le loro domande. In conseguenza di ciò il Senato ordinò, che il Consolo Pisone scrivesse a Tolommeo Re di Egitto, ad Attalo Re di Pergamo, ad Ariarate Re della Cappadocia, a Demetrio (a) Re di Siria, a Mitridate Re de' Parti, e a tutte le Città, e a tutti gli Stati della Grecia, dell'Asia Minore, e delle Isole, co'

(a) *Quella Lettera fu indirizzata a Demetrio, benchè fosse prigioniero del Re de' Parti, perchè i Romani non avevano riconosciuto nè Fiscone, nè Antioco Sidete.*

co'quali i Romani erano in alleanza, acciò sapessero, che gli Ebrei erano loro amici e alleati, e che però non dovessero operare veruna cosa in loro pregiudizio.

Siccome Antioco non aveva fatta un' Alleanza sì vantaggiosa con Simone se non isforzato dal premuroso bisogno, in cui si trovava allora, anzi contro all' interesse dello stato, e contro alla Politica de' suoi Precessori, così la Lettera de' Romani non gl' impedì, che si dichiarasse contro a Simone. Pertanto a dispetto di tutte le belle promesse fattegli, mandò truppe nella Giudea condotte da Cendebeo, che fu anche vinto in una battaglia da Giuda, e Giovanni Figliuoli di Simone.

An. del M. 3866. In. G. C. 138. Justin. l. 38. c. 8. Diod. in Excerpt. Vales. p. 361. Athen. l. 4. p. 184. & l. 6. p. 252. Valer. Max. l. 9. c. 1. & 2.

Erano già sett' anni, che Fiscone regnava in Egitto; nè di lui per tutto quel tempo altro la Storia ci narra, che i mostruosi suoi vizj, e le sue abbominevoli crudeltà. Non si vide mai Principe che più di lui fosse dato a' disordini della vita, e nel medesimo tempo il più crudele, e il più sanguinario. Tutto il rimanente della sua vita fu tanto sprezzabile, quanto i vizj suoi erano orribili; imperciocchè faceva, e diceva in pubblico fanciullesche stravaganze, onde si conciliò ad un tempo istesso il disprezzo, e l' odio eccessivo de' Popoli. Se non avesse avuto per suo primo Ministro Gerace sareb-

rebbe senza dubbio stato deposto. Questo Gerace era nato in Antiochia, ed è lo stesso, cui sotto il Regno di Alessandro Bala fu dato il Governo di quella Città in compagnia di Diodoto soprannominato dappoi Trifone. Dopo la rivoluzione accaduta in Siria, si ritirò in Egitto, entrò al servizio di Tolommeo Fiscone, e diventò ben presto primo suo Generale e Ministro. E perchè era uomo valoroso e capace, mentre faceva pagare puntualmente le milizie; e con savio, e giusto governo correggeva gli errori del suo Signore, o prevenendoli, o rimediandoli per quanto gli era permesso, aveva fin'a quel tempo avuta la fortuna, e l'accortezza di mantenere la tranquillità nello Stato.

An. del M. 3868. In. C. C. 136.

Negli anni seguenti, o perchè Gerace fosse morto, o perchè la prudenza e la savièzza di quel primo Ministro non bastassero a rattenere le pazzie del Principe, gli affari d'Egitto andarono sempre più peggiorando. Fiscone fece morire senza occasione la maggior parte di quelli, che avevano dimostrato il zelo maggiore nel proccurargli la corona dopo la morte di suo Fratello, e si erano affaticati per conservargliela. Ateneo annovera fra quelli anche Gerace, ma senza dire in qual tempo. Diede pure la morte, o almeno fece sbandire la maggior parte di quelli, ch'

ch' erano ſtati favoriti ſotto Filometore ſuo Fratello, o che ſolamente ſotto di lui avevano avuto impieghi onorifici. Licenziando le truppe ſtraniere, alle quali permiſe che ſaccheggiaſſero e ammazzaſſero, atterrì in così fatto modo la Città di Aleſſandria, che il maggior numero degli abitanti, per toglierſi alla ſua crudeltà, preſero il partito di ritirarſi ne' Paeſi ſtranieri, onde la Città rimaſe quaſi diſerta. Per rimetterla nel primiero ſtato, quando s'accorſe che le caſe erano vote, fece pubblicare in tutti i Paeſi vicini, che ſi darebbono grandi vantaggi a quelli, che verrebbono a ſtabilirſi, ſenz' averſi riguardo alla differenza delle nazioni. Moltiſſimi furono quelli, a' quali piacquero tali condizioni. Si diedero loro le caſe abbandonate, e furono loro conceſſi tutti i diritti, privilegj, ed eſenzioni, delle quali godevano gli antichi Cittadini, e la Città ritornò ad eſſere popolata.

E perchè tra quelli che avevano abbandonata la Città di Aleſſandria, in numero grande erano i Gramatici, i Filoſofi, i Geometri, i Medici, i Muſici, e gli altri Maeſtri di Scienze, e di Arti liberali, nacque da ciò, che le Scienze, e le belle Arti cominciarono a rinaſcere nella Grecia, nell' Aſia Minore, nelle Iſole, e in una parola in tutti que' luoghi, ne' quali furono da

da quegli uomini illustri condotte. Le continue guerre de' Successori di Alessandro avevano quasi estinte le Scienze in tutti que' Paesi, e sarebbono certamente decadute affatto in mezzo a quelle turbolenze, se non avessero trovata la protezione de' Tolommei d' Alessandria. Il primo di que' Principi, con la erezione del suo Museo, in cui tratteneva molti uomini dotti, e con la fondazione della famosa sua Biblioteca aveva invitati appresso di se quasi tutti gli uomini virtuosi di tutta la Grecia. Il secondo, e il terzo avendo seguite le orme impresse dal Fondatore, convertirono la Città di Alessandria nella Città di tutto il Mondo; perchè in essa le Scienze, e le Arti liberali si coltivavano, quando quasi in ogni altro luogo erano assolutamente neglette. Per la maggior parte gli abitanti di quella grande Città si applicavano allo studio, e a qualcheduna di quelle belle Arti, le quali imparavano fin dalla lor giovanezza. Così quando la crudeltà, e la tirannia del Tiranno, di cui qui parlo, gli obbligò a cercare sicurezza in Paesi stranieri, la sorgente la più generale, che ritrovarono, per vivere, fu d'insegnare agli altri ciò che sapevano. Aprirono pertanto delle Scuole, e astretti dalla necessità insegnavano a buon patto, dal che nasceva che il numero degli

Scolari diveniva sempre maggiore. Per questa via le Scienze, e le Arti cominciarono a risiorire in tutti que'luoghi, ne'quali que' Maestri si erano ritirati; cioè in quelli che noi chiamiamo l'Oriente; appunto nella stessa maniera, che si sono rinnovate nell'Occidente, quando i Turchi presero la Città di Costantinopoli.

Cic. in Somn.Scip. Athen. l.6. p.273. & l. 12. p.549. Val. Max. l. 4. c. 3. Diod. Legat. 12.

Precisamente nel tempo, in cui gli stranieri venivano in folla per ripopolare Alessandria, arrivarono pure Ambasciadori di Roma P. Scipione Affricano il Giovane, Sp. Mummio, e L. Metello. Quella era una delle Massime de'Romani di soventemente spedire Ambasciadori a'loro Alleati per informarsi de'loro affari, e comporre le differenze. Nè con altra intenzione si mandarono allora in Egitto tre de'più insigni fra gli uomini dello Stato. Avevano ordine, come ho detto altrove, di andare in Egitto, in Siria, nell' Asia, e in Grecia; e di vedere come si trovavano gli affari di que'Paesi, di esaminare come si osservavano i Trattati fatti con loro, e di rimediare a tutti i disordini, che trovassero. Eglino adempirono appuntino le loro commissioni con tanta equità, e rendettero sì grandi servigi a quelli, verso a' quali erano stati mandati, riordinando le cose loro, e aggiustando le differenze, che subito ritornati a Roma, si videro arrivare Ambascerie da tutti que' luoghi

per

per cui erano paſſati, i quali venivano a rendere grazie al Senato, perchè aveva loro ſpedite perſone di merito sì grande, e delle quali non potevano abaſtanza lodare la bontà, e la ſaviezza.

Il primo luogo ove andarono, ſeguendo le loro iſtruzioni, fu Aleſſandria, in cui furono ricevuti dal Re con grande magnificenza. Per quanto ſpettava agli Ambaſciadori, erano ſuperiori a tutte le affettate grandezze, poichè nel loro ingreſſo Scipione, ch' era il maggiore tra tutti i Romani, aveva in ſua compagnia un ſolo Amico, ch' era il Filoſofo Panezio, e cinque ſervi. Si numeravano, dice uno Storico (*a*), non i domeſtici ſuoi, ma le ſue vittorie, ed era ſtimato non per le ricchezze, ma per le virtù, e qualità ſue perſonali. Per tutto il tempo che ſi fermarono in quella Città, benchè foſſero interamente ſerviti a ſpeſe del Re, e che la menſa foſſe imbandita di tutto ciò, che di più raro, e di più dilicato provvedevano gli Elementi, non ſi cibavano ſe non delle vivande più ſemplici, e più vulgari, e diſprezzavano tutto il rimanente, che ſerve a indebolire lo ſpirito, e il corpo. Tale in que' tempi

P 2

(*a*) *Cum per ſocios & exteras gentes iter faceret, non mancipia, ſed victoriæ numerabantur; nec quantum auri & argenti, ſed quantum amplitudinis onus ſecum ferret, æſtimabatur.* Val. Max.

tempi era la moderazione, e la temperanza de' Romani; ma non fu bisogno di lunghi intervalli per fare che il lusso, e il fasto occupassero il loro luogo.

Veduta ch' ebbero gli Ambasciadori, come si conveniva, la Città di Alessandria, e regolati gli affari, per gli quali erano venuti, presero la via del Nilo per visitare la Città di Memfi, e le altre parti dell' Egitto. Videro con gli occhj loro medesimi, e da informazioni prese da altri del paese, il gran numero delle Città, e la quantità prodigiosa degli abitanti di quello Stato, la forza che traeva dalla situazione, la fertilità del terreno, e tutti gli altri vantaggi, de' quali godeva. Conobbero, che per renderlo potente e formidabile affatto, gli mancava solamente un Principe, che avesse della capacità, e volesse applicarsi, imperocchè Fiscone era tutt' altra cosa che Re. Non può immaginarsi cosa più stravagante della idea, che loro diede in tutte le udienze, ch' ebbero. Per quello spetta alla crudeltà, alla tirannia, al lusso, e agli altri suoi vizj, ho detto già qualche cosa, e sarò costretto in progresso a darne anche delle pruove novelle. Alle bruttezze dell' animo (a) corri-

(a) *Quam cruentus civibus, tam ridiculus Romanis fuit. Erat enim & vultu deformis & statura brevis, & sagina ventris non homini, sed belluæ similis. Quam fœdi-*

rispondevano molto bene quelle del corpo, giacchè non si sarebbe potuto vederne uno più contraffatto. Era de' più piccoli per la statura, e aveva con tutto ciò una tale grossezza di ventre, che conveniva ad una bestia; e non ad un' uomo; anzi per quella enorme grossezza, gli fu adattato il soprannome di Fiscone. Sopra un corpo sì brutto portava una veste di materia così fina, e trasparente, che faceva con arte vedere la deformità, che ciaschedun' altro avrebbe tenuta nascosta. Non compariva mai in pubblico se non sopra un carro *, perchè non poteva reggere il peso di quella massa di carne, ch' era il frutto della sua intemperanza; nè andò camminando appiedi, se non quando passeggiò in compagnia di Scipione. A questo proposito lo stesso Scipione, volgendosi verso Panezio, gli disse con un sorriso: *Gli Alessandrini hanno a noi la obbligazione di vedere il loro Re camminare appiedi.*

fœditatem nimia subtilitas perlucidæ vestis augebat, prorsus quasi astu inspicienda præberentur, quæ omni studio, occultanda pudibundo viro erant. Justin. l. 38. cap. 8.

* *Si legge in Ateneo:* προήει μηδέποτε πεζὸς, εἰ μὴ διὰ Σκιπίωνα. *Lo Interprete ha tradotto:* Pedibus ille nunquam ex regia prodibat, sed perpetuo Scipione subnixus; *in vece di dire*, nisi propter Scipionem.

Bisogna confessare a loro confusione, e vergogna, che i Re, de' quali si parla in questo luogo, erano per la maggior parte il disonore non solamente del trono, ma della umanità stessa con gli orribili vizj loro. Fa spavento la lunga serie de' Re, de' quali ho sin qui riferita la Storia, nel vedere quanti pochi sieno stati i degni di portare quel nome. Chi potrà fare comparazione tra que' mostri dissoluti, e crudeli, e lo Affricano Scipione, uno de' tre Ambasciadori di Roma, il quale era un prodigio di virtù, e di savièzza, per quanto poteva desiderarsi in un'uomo gentile di religione? Giustino, parlando di lui, lasciò scritto, che mentre visitava con curiosità, e considerava le rarità di Alessandria, era divenuto lo spettacolo della Città. *Dum inspicit urbem, spectaculo Alexandrinis fuit.*

An. del M. 3866. In. G. C. 138. Just. l. 36. c. 4. Strab. l. 13. p. 624. Plut. in Demetr. p. 897. Diod. in Excerpt. Valef. p. 370.

Circa que' tempi cessò di vivere Attalo Re di Pergamo. Il nipote, che aveva il medesimo nome, e fu soprannominato Filometore, gli successe. Questo, perchè era fanciullo quando Eumene suo padre morì, era stato sotto la tutela del Zio, in cui la corona era pervenuta per lo testamento di Eumene. Attalo vivendo aveva data al nipote la migliore educazione possibile, e morendo gli lasciò il trono, benchè avesse de' Figliuoli. Quest'uso è rarissimo e lodabilissimo, non ad altro pensando per lo più i Principi, che a trasmettere la Corona

rona a' Posteri, dopo d'averla con ogni artifizio tenuta per loro, mentre vivevano.

Fu però grave disgrazia per lo Regno di Pergamo d'avere quel Re, poichè Filometore lo resse nella maniera la più stravagante, e la più perniciosa. Appena giunto in possesso del trono, lo macchiò del sangue de' suoi Congiunti più stretti, e de' migliori Amici della sua casa. Privò di vita quasi tutti quelli, che avevano fedelissimamente servito a suo Padre, e al zio; sotto pretesto, che gli uni avevano uccisa Stratonica sua madre, ch'era morta di malattia naturale in età molto avanzata; e gli altri, perchè avessero tolta dal mondo Berenice sua moglie, morta di un male incurabile sopravvenutole affatto naturalmente. Ne fece morire anche molti altri per debolissimi sospetti, e la loro morte si strascinava dietro quella delle mogli, de' Figliuoli, e di tutte le loro famiglie. Faceva eseguire quegli ordini da truppe straniere fatte venire apposta deliberatamente dalle Regioni de' Barbari i più salvatici, e più crudeli, per convertirli in istromenti della sua enorme barbarie.

Dopo d'avere trucidate, e sacrificate al suo furore le persone più oneste del Regno suo, cessò dall' uscire in pubblico. Non si lasciò più vedere in Città, nè a mensa palesamente. Vestì un' abito logoro dal tempo, volle che gli crescesse la barba senza coltivarla, e fece tutto

ciò, che facevano in que' tempi le persone accusate di qualche delitto capitale, come se avesse preteso, così operando, confessare le colpe che aveva commesse.

Da questa passò ad un'altra spezie di pazzia. Abbandonò il pensiero di tutti gli affari del Regno, e ritiratosi nel suo Giardino, si diede a vangare la terra con le sue mani, e a seminare ogni sorta di erbe velenose, e di buone. Poi avvelenando le buone con il suco delle cattive, le mandava in dono agli amici. Visse con tali stravaganze crudeli sino al fine del Regno suo, che fortunatamente per gli suoi Sudditi non fu lungo assai, perchè non durò più di cinque anni.

An. del M. 3871. In. G. C. 133.

Si era posto in pensiero di esercitare la professione di Fonditore, e aveva formato disegno di fare un Sepolcro di metallo alla memoria di sua madre Stratonica. In un giorno di eccessivo calore di Estate, mentre stava affaticandosi nel fondere, fu preso da un'acuta febbre, che in capo ad otto giorni lo tolse dal mondo per liberare da un Tiranno degno di ogni abbominazione i suoi Sudditi.

Plut. in Gracch. Flor. l. 2. c. 20. Just. l. 36. c. 4. & 37. c. 1. Vell. Paterc. l. 2. c. 4.

Aveva fatto il suo Testamento, con cui lasciava erede il Popolo Romano, ed Eudemo di Pergamo lo portò a Roma. L'articolo, del quale si tratta quì, era concepito con queste parole: CHE IL POPOLO ROMANO SIA EREDE DI TUTTI I MIEI BENI. Subito che

che se ne fece la lettura, Tiberio Gracco, Tribuno del Popolo, sempre attento a conciliarsi il suo amore, colse quella occasione, e avendo ascesa la Tribuna, in cui solevano farsi le aringhe, propose una legge, che tutto il danaro contante, che si avrebbe dalla eredità di quel Principe, dovesse distribuirsi a que' poveri Cittadini Romani, che si spedirebbono per formare le Colonie in quel Paese lasciato al Popolo Romano, acciò avessero la maniera di stabilirsi nel nuovo possesso, e provvedersi degli stromenti necessarj all' Agricoltura. Aggiunse, che per quello spettava alle Città, e a' terreni, ch' erano del dominio di Attalo, non apparteneva al Senato di dare alcun' ordine, ma che rimarrebbono a disposizione del popolo. Da quella proposizione il Senato si chiamò gravemente offeso; e in fatti quel Tribuno fu ucciso poco tempo dopo.

Strab. l. 14. p. 646. Oros. l. 5. c. 8. 10. Eutrop. l. 4. Val. Max. l. 3. c. 2.

In quel mentre Aristonico, il quale si diceva della Famiglia Reale, operava per impadronirsi degli Stati di Attalo; e a dir vero era Figliuolo di Eumene, ma l' aveva avuto da una Mondana. Non ebbe molta fatica ad impegnare nel suo partito la maggior parte delle Città, perchè erano solite da gran tempo ad essere governate da' Re. Alcune ad ogni modo per timore de' Romani ricusarono a principio di riconoscerlo; ma furono costrette poi dalla forza.

An. del M. 3872. In. G. C. 132.

Siccome il partito suo si andava di

An. del M. 3873. In. G. C. 131.

giorno in giorno fortificando, i Romani risolvettero di spedire contro di lui il Consolo Crasso Muciano. Fu osservato, che possedeva così perfettamente tutti i dialetti della Lingua Greca, i quali formavano quasi cinque differenti linguaggi, che pronunziava le sentenze con la Lingua particolare di quelli, che trattavano le cause innanzi di lui; qualità, che lo rendè amabile appresso tutti i popoli dell'Asia Minore. Tutti i Principi vicini Alleati del Popolo Romano, i Re di Bitinia, del Ponto, della Cappadocia, e della Paflagonia unirono le loro forze alle truppe di Roma.

A dispetto di così potenti soccorsi, essendosi mal a proposito impegnato in una battaglia, l' esercito comandato allora da lui in qualità di Proconsolo fu battuto, ed egli fatto prigione. Schivò la vergogna d'essere dato nelle mani del vincitore, con una morte proccuratasi da se stesso. Il capo suo fu recato ad Aristonico, dal quale fu fatta dar sepoltura al corpo nella Città di Smirne.

An. del M. 3874 In. G. C. 130.

Il Consolo Perpenna succeduto a Crasso, vendicò ben tosto la morte di Muciano. Essendosi portato con tutta diligenza nell' Asia, presentò la battaglia ad Aristonico, gli disfece intieramente l' armata, lo assediò poco dopo nella Città di Stratonica, e finalmente lo fece prigione, e dopo di ciò tutta la Frigia rimase in potestà de' Romani.

Ari-

Aristonico fu imbarcato per Roma sopra la Flotta, che doveva condurre tutti i tesori di Attalo. Manio Aquilio, ch'era stato eletto Consolo, si affrettò di venire ad occupare il suo luogo per terminar quella guerra, e levargli l'onor del trionfo. Trovò Aristonico partito; e poco dopo il Proconsolo Perpenna, già postosi in viaggio, morì in Pergamo di malattia. Aquilio impose ben presto fine a quella guerra, che aveva durata quasi quattr' anni. La Lidia, la Caria, l'Ellesponto, la Frigia, e in fine tutto ciò, che componeva il Regno di Attalo, fu ridotto in Provincia dell'Imperio Romano sotto il nome generale di Asia.

An. del M. 3875. In. G. C. 129.

Il Senato aveva comandato, che si distruggesse la Città di Focea, che si era dichiarata contro a' Romani, tanto nella guerra, di cui testè si è parlato, quanto nella precedente contro ad Antioco. Gli Abitanti della Città di Marsiglia, Colonia di Focea, mossi a pietà per lo pericolo de' loro Fondatori, come se si fosse trattato del loro stesso interesse, mandarono Ambasciadori a Roma per implorare in loro favore la clemenza del Popolo, e del Senato. Per quanto fosse giusta la collera de' Romani contro a Focea, non poteron negare la grazia alle vive istanze di un popolo, verso il quale avevano un' antica ed estrema considerazione, e che se n'era anche renduto più degno per l'amorosa gratitudine, che di-

mostrava per gli Padri, e Fondatori suoi.

La Frigia fu data a Mitridate Evergete Re del Ponto in premio del soccorso dato in quella guerra a' Romani. Ma dopo la di lui morte la tolsero a suo Figliuolo (questo è il Gran Mitridate), e la dichiararono libera.

Ariarate Re di Cappadocia, ch'era morto in quell'ultima guerra, aveva lasciati sei Figliuoli. Roma per premiare ne' figliuoli i servizj del Padre, aggiunse a' loro Stati la Licaonia, e la Cilicia. Nella Regina Laodice non trovarono una madre, ma una madrigna. Per assicurare a se sola tutta l'autorità, fece perire con il veleno cinque de' suoi figliuoli. Il sesto avrebbe avuta la medesima sorte, se da' suoi Congiunti non fosse stato rapito dalle mani parricide di quella Megera, che pagò ben presto la pena de' suoi delitti con la morte violenta per opera de' suoi Popoli.

An. del M. 3878. In. G. C. 126.

A Manio Aquilio tornato a Roma fu concesso l' onor del trionfo. Aristonico dopo d' aver servito di spettacolo al Popolo, fu condotto nella prigione, e poi soffocato. Questi furono gli effetti del Testamento di Attalo.

Mitridate nella lettera, che scrisse poi ad Arsene Re de' Parti, accusò i Romani * d'ave-

* *Simulato impio testamento, filium ejus (Eumenis) Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere.* Apud Sallust. in fragm.

d' avere supposto un falso testamento di Attalo, per privare Aristonico Figliuolo di Eumene del Regno di suo Padre, il quale gli apparteneva per buon diritto. Ma quello era un' aperto nimico, che gli ha caricati. Orazio mi fa più stupore in una delle sue Ode, in cui pare, che rimproveri al Popolo Romano la stessa cosa, e abbia avuto con frode quella eredità.

Neque Attali
Ignotus hæres regiam occupavi.

Horat. Od. 18. lib. 2.

Sia come si voglia, la storia non ci dà veruno contrassegno di tali fraudi segrete, nè di sollecitazioni fatte ad istanza de' Romani.

Ho creduto mio debito il riferire senza interruzione le cose dirivate da quel Testamento. Riprendo ora il filo della mia Storia.

§. V.

Antioco Sidete assedia Giovanni Ircano nella Città di Gerusalemme, e per via di capitolazione gli è consegnata la Città. Porta la guerra contro a' Parti, e perisce. Fraate Re de' Parti è vinto dagli Sciti. Fiscone esercita in Egitto orribili crudeltà. Da una generale sollevazione è costretto ad uscirne. Cleopatra sua prima moglie è rimessa in Trono. Implora il soccorso di Demetrio, ed è ben presto obbligata ad abbandonare l'Egitto. Fiscone ritorna, e riascende sopra il Trono. Con il suo ajuto Zebina caccia dal Trono Demetrio, che poco dopo è anche ucciso. Il Regno è diviso tra Cleopatra moglie di Demetrio, e Zebina. Questi è vinto e ucciso. Antioco Gripo è Re di Siria. Il famoso Mitridate incomincia a regnare nel Ponto. Morte di Fiscone.

An. del M. 3869. In. C C. 135. I. Machab. XVI. Jos. Antiqu. XIII. 16. Diod. Eclog. 1. p. 901.

Simone essendo stato ucciso a tradimento co' due suoi Figliuoli, un' altro de' suoi figliuoli nominato Giovanni, e soprannominato Ircano, fu proclamato Sommo Sacerdote e Principe de' Giudei in luogo del Padre. Qui finisce la Storia de' Maccabei.

Antioco Sidete Re di Siria, fece tutte le diligenze possibili per profittare del vantaggio, che gli dava la morte di Simone, e si avanzò alla testa d'una potente

tente armata per sottomettere la Giudea, e riunirla all' Imperio della Siria. Ircano fu obbligato a chiudersi dentro a Gerusalemme, ove tollerò un lungo assedio con un coraggio incredibile. Ridotto finalmente alla estremità per mancanza di viveri, fece intavolare con il Re qualche discorso di pace. Già si sapeva nel campo lo stato, in cui si trovava, e quelli che avevano libertà di parlare al Re lo stimolavano, acciò non perdesse l'occasione, che aveva di rovinare affatto la nazione degli Ebrei. Gli rappresentavano, risalendo sino a' secoli più lontani, ch'erano stati cacciati dall' Egitto come empj, odiati dagli Dei, e detestati dagli Uomini. Ch' erano inimici di tutto il rimanente del Genere umano, poichè non avevano commercio se non con quelli della loro Setta, nè volevano mangiare o bere, nè avere qualunque familiarità si fosse con gli altri, nè adorare gli stessi Dei. Che avevano Leggi, Costumi, e Religione affatto differenti da quelle di tutte le altre nazioni. Che per tali ragioni meritavano bene, che anche le altre nazioni li trattassero con lo stesso disprezzo, rendessero loro odio per odio, e si unissero tutte insieme per rovinarli. Diodoro Siculo, e così pure Giuseppe, dice, essere stato un puro effetto della generosità, e della clemenza di Antioco, che la nazione Ebrea non rimanesse distrutta affatto in quella occasione.

Si

Si contentò di venire a' Trattati con Ircano; e si convenne, che gli Assediati rendessero le armi; che le fortificazioni di Gerusalemme fossero gettate a terra.; e che si pagasse il tributo al Re per la Città di Gioppe, e per le altre, che gli Ebrei possedevano fuori della Giudea. Con tali condizioni fu fatta la pace. Antioco aveva anche domandato, che si rifabbricasse la Cittadella di Gerusalemme, per presidiarla; ma Ircano si oppose, memore de' mali cagionati alla nazione da quella, che ci era stata ne' tempi addietro; e volle piuttosto pagare al Re la somma di cinquecento talenti (cinquecento mila scudi)., la quale gli fu chiesta in iscambio. Si eseguì la capitolazione; e per quelle cose, che non si potevano eseguire prontamente, si diedero gli ostaggi, tra' quali era un Fratello d' Ircano.

An. del M. 3870. In. G. C. 134. Epit. Liv. l. 57.

A Scipione Affricano il giovane, ch' era andato a comandare in Ispagna, quando per anche durava la guerra di Numanzia, Antioco mandò splendidi, e ricchi doni. Molti altri Generali se ne sarebbono approfittati con appropriarseli; ma Scipione gli accettò in un luogo pubblico, sedendo nel Tribunale alla presenza di tutto l' esercito, e ordinò che ogni cosa fosse consegnata al Questore *, perchè dovesse servire a premiare

* *Il Questore era il Tesoriere dell' Esercito.*

re gli Uffiziali, e i Soldati, che si sarebbono più distinti. Queste sono le azioni, che fanno conoscere le animi nobili e generose.

Demetrio Nicatore già da molti anni era tenuto prigione da' Parti nella Ircania, ove null' altro gli mancava che la libertà, senza la quale però tutto è nulla. Aveva qualche volta tentato di proccurarsela per ritornar nel suo Regno, ma sempre in vano. Era stato due volte fermato mentre fuggiva, e per gastigo ricondotto nel luogo del suo esilio, per essere custodito con maggiore attenzione, ma sempre trattato con la stessa magnificenza. Non dirivavano già que' buoni trattamenti da pura bontà, e clemenza de' Parti; ma l' interesse avevane la sua parte. Miravano al Regno di Siria, benchè fosse molto lontano, e aspettavano il tempo favorevole, in cui col pretesto di andare a ristabilire nel suo Trono Demetrio, potessero impadronirsi per loro stessi.

An. del M. 3873. In. G. C. 131. Justi. l. 38. c. 9. & 10. l. 39. c. 1. Oros. l. 5. c. 1. Val. Max. l. 9. c. 1. Athen. l. 5. p. 210. & l. 10. p. 439. & l. 12. p. 540. Joseph. Antiqu. XIII. 16. App. in Syr. p. 132.

Antioco Sidete, essendone forse stato avvertito, o che altro si fosse, prevenne il loro disegno, e condusse contro a Fraate un' armata potente. Le usurpazioni, che avevano fatto delle più belle, e ricche Provincie Orientali, possedute sempre da' maggiori di Antioco dopo Alessandro, gli servivano di premurose ragioni per riunire tutte le sue forze, e cacciarneli. Il suo esercito era nu-

numeroso di ottanta e più mila uomini, ben' armati, e ben disciplinati. A questi il lusso aveva unita una sì gran moltitudine di Vivandieri, di Cuciniéti, Pasticcieri, Confetturieri, Commedianti, Musici, e Femmine di mala vita, che si faceva ascendere il numero a trecento mila. Può esservi esagerazione in quel calcolo; ma certa cosa è, che quand' anche se ne levassero le due terze parti, rimarrebbe tuttavia una gran corte di seguaci, e di bocche inutili. Il lusso era a proporzione così grande, quanto era il numero di coloro, che n' erano i Ministri. L' oro, e l' argento (*a*) si facevano vedere in ogni luogo, e anche ne' calzari de' soldati semplici. Gli strumenti, e le masserizie della Cucina erano d' argento, come se si fosse trattato di andare ad un magnifico pranzo e non alla guerra.

Antioco fu nel principio accompagnato da molto buona fortuna, e in tre battaglie ruppe Fraate, e riprese Babilonia, e la Media. Tutte le Provincie dell' Oriente, che in altri tempi avevano appartenuto all' Imperio della Siria, scos-

(a) *Argenti aurique tantum, ut etiam gregarii milites caligas auro figerent, proculcarentque materiam cujus amore populi ferro dimicant. Culinarum quoque argentea instrumenta fuere; prorsus quasi ad epulas non ad bella pergerent*. Justin. l. 38. c. 10.

scossero il giogo de' Parti, e gli si soggettarono, eccettuata la Partia vera, in cui Fraate si trovò ridotto fra gli angusti confini del suo primo Regno. Ircano Principe degli Ebrei, il quale in questa spedizione aveva accompagnato Antioco, e participato di tutte quelle vittorie, tornò a casa sua carico di gloria nel fine della campagna, e dell'anno.

An. del M. 3874. In. G. C. 130.

Il rimanente dell' armata passò l' Inverno in Oriente. Il numero prodigioso delle truppe comprese le genti di seguito, delle quali ho parlato, le obbligò a dispergersi, e a separarsi talmente le une dall' altre, che non potevano con troppa facilità raggiugnersi, e formare un corpo solo per difendersi in caso di essere attaccate. Gli abitanti, che in tutti i luoghi, dov'erano i quartieri, al maggior segno erano maltrattati, per vendicarsi di quegli ospiti importuni, e per liberarsi di quella gente, cui nulla bastava per contentarla, cospirarono unitamente co' Parti di trucidarli tutti in un giorno stesso, senza dar loro tempo di radunarsi; e fu data esecuzione all' affare. Antioco, che aveva tenuto appresso di se alcuni Corpi di truppe, si risolvè di soccorrere i quartieri, che gli erano più vicini; ma sopraffatto dal numero fu costretto a perire co' suoi. Tutti gli altri del grosso esercito, o furono tagliati a pezzi in quel giorno e ne' loro quartieri, o fatti prigioni, onde ap-

appena di quel gran numero pochi fuggirono per recare nella Siria la trista nuova di quel macello.

Alla notizia di sì gran caso il dolore, e la costernazione fu estrema; e tra le altre cose fu in modo particolare compianta la perdita di Antioco, Principe degno di essere stimato per le molte buone sue qualità. Di lui riferisce Plutarco una cosa, che gli fa molto onore. In un giorno di caccia avendo smarrita la strada, ed essendo solo, si ricoverò nella capanna di povere genti, che lo trattarono quanto meglio permetteva lo stato loro senza conoscerlo. Mentre cenavano, fece cadere il discorso intorno alla persona del Re, e alla sua vita. Eglino dissero che non era un Principe cattivo, ma che la troppo grande passione per la caccia lo rendeva negligente circa gli affari del Regno; anzi che si fidava di certi Cortigiani, che non sempre corrispondevano alle sue buone intenzioni. Antioco allora nulla rispose; e nel giorno appresso, venuti alla capanna i suoi Cavalieri, fu riconosciuto per quello ch' era. Raccontò a quella sua gente le cose accadutegli nel dì precedente, e le disse quasi in qualità di rimprovero: „ Dal primo „ istante che siete venuti al mio servi„ zio, non ho mai sentito dirmi la ve„ rità in proposito mio se non jeri. „

Plut. in Apopht. p. 184.

Fraate battuto tre volte da Antioco, final-

finalmente aveva data la libertà a Demetrio, e lo aveva rimandato nella Siria con un corpo di truppe, sperando che giunto colà avrebbe potuto far nascere tali turbolenze, che obbligassero Antioco a tornare addietro. Ma dopo quella strage, gli spedì prestamente dietro un distaccamento di Cavalleria, acciò lo arrestasse. Demetrio, che sospettava qualche ordine contrario di quella sorta, usò tanta sollecitudine in quelle marchie, che aveva passato l' Eufrate prima che quel drappello fosse giunto a' confini. In questo modo ricuperò i suoi stati, e se ne fecero grandi allegrezze, mentre per altro tutta la Siria piagneva, e si querelava della sciagura accaduta all' esercito, nel quale poche erano le Famiglie, che non avessero avuto qualche stretto Congiunto.

Fraate ordinò, che si cercasse tra' morti il Corpo di Antioco, e ritrovatolo, fece chiuderlo in una cassa d' argento, e lo spedì a Smirne, acciò fosse onorevolmente seppellito co' suoi Maggiori. Avendo poi veduta una delle sue Figliuole tra' prigionieri, preso dalla bellezza di lei la volle in moglie.

Dopo la morte di Antioco, presentatasi la occasione delle turbolenze, e delle divisioni accadute in tutto l' Imperio della Siria, Ircano la colse per ingrandire gli Stati suoi, rendendosi padrone di molte Piazze della Siria, della Fe-

Jos. Antiqu. XIII. 17. Strab. l. 16. p. 761. Justin. l. 36. c. 1.

Fenicia, dell' Arabia, le quali gli convenivano. Nel medesimo tempo si affaticò per rendersi assoluto, e indipendente. Riuscì tanto bene, che dopo quel tempo nè egli, nè verun' altro de' suoi Discendenti riconobbero per Superiore qualunque si fosse de' Re di Siria, e scossero affatto il giogo della soggezione, e quello anche dell' omaggio.

An. del M. 3875. In. G. C. 129. Just. l. 39. c. 1 & l. 42 c. 1. 2.

Gonfio della sua grande fortuna, e della vittoria ottenuta, Fraate pensò di portare la guerra nella Siria per vendicarsi di Antioco, che aveva occupati gli stati suoi. Ma mentre si preparava per quella espedizione sopravvenne una guerra mossagli dagli Sciti, la quale occupollo in modo, che fu obbligato a pensare, piuttostochè ad inquietar gli altri, a difendere se stesso. Trovandosi vivamente stretto da Antioco aveva chiesti soccorsi a que' Popoli; ma quando giunsero, la contesa era già terminata, onde non avendo più bisogno di loro, non volle sborsare le somme promesse. Gli Sciti rivolsero subito le armi contro di lui, e gli fecero guerra per vendicarsi della ingiustizia, che loro usava.

Aveva commesso un grand' errore quel Principe nell' aver disgustati Popoli così potenti con quella sordida, e vile avarizia; ne fece però anche un secondo nella guerra medesima, il quale non fu meno considerabile. Per fortificarsi contro a quella Nazione, domandò soccorsi

ſi a Genti, dalle quali ſi era fatto odiare più che dagli Sciti medeſimi. Queſt' erano le truppe Greche ſtraniere, le quali avevano ſervito al ſoldo di Antioco nell' ultima guerra contro di lui, ed erano ſtate imprigionate. Fraate s' immaginò d' incorporarle colle ſue truppe, credendo con ciò di rinforzarſi conſiderabilmente. Subito pertanto, che ſi videro con le armi in mano riſolvettero di vendicarſi delle ingiurie, e de' mali trattamenti ſtati loro uſati nel tempo della cattività; e quando ſi venne alla zuffa paſſarono nell' armata nimica, e diedero un tale trabocco alla bilancia, che Fraate fu battuto, e ſeguì una grande ſtrage della ſua armata. Nella rotta perì egli ſteſſo, e con lui quaſi tutta l' armata. Gli Sciti, e i Greci ſi contentarono di ſaccheggiare il Paeſe, e poi ſi ritirarono alle loro abitazioni.

Quando ſi furono ritirati, Artabano Zio di Fraate ſi fece coronar Re, ma fu ucciſo pochi giorni dopo in una battaglia da' Togarieni, altra nazione della Scitia. A queſto ſucceſſe Mitridate, che per le glorioſe ſue azioni meritò il ſoprannome di Grande.

Mentre duravano tuttavia que' moti nell' Imperio di Siria, e in quello de' Parti, Tolommeo Fiſcone in Egitto continuava ad eſſere ſempre lo ſteſſo. Ho già oſſervato, che dopo d' avere ſpoſata Cleopatra ſua ſorella, e Vedova di ſuo Fra-

An. del M. 3874. In. G. C. 130. Iuſtin. l. 38. c. 8. & 9. l. 39. c. 1. Valer. Max. l. 9. c. 2. & 7.

Orof. l. 5. c. 10. Epit. Liv. l. 59. & 60. Diod. in Excerpt. Valef. p. 374. & 376. Jof Antiq. XIII. 17.

Fratello, avea fcannato fra le fue braccia nel giorno medefimo delle nozze, il Figliuolo, che da lei, e dal Fratello di Fifcone era nato. Dappoi, venutagli a naufea la moglie, s'innamorò d'una delle fue Figliuole, la quale aveva avuta da Filometore nominata anch'ella Cleopatra. Incominciò a tentarla con la forzà; poi la fposò., cacciata prima da fe la madre.

Si fece ben prefto di bel nuovo odiare dagli abitanti di Aleffandria, chiamativi per popolarla, e riempiere i luoghi dalle prime fue crudeltà renduti voti per avere abbandonata la patria. Per levar loro il modo di nuocergli rifolvè di far trucidare tutta la Gioventù della Città, i quali erano la maggiore fua forza. A quest'effetto li fece tutti affalire dalle truppe ftraniere in un giorno, e in un luogo, in cui fi facevano gli efercizj, quando l'Adunanza era più numerofa, e li fece tutti tagliare a pezzi. Tutto il Popolo furibondo corfe al Palazzo del Re per darlo alle fiamme, e farlo in quelle perire; ma era già ufcito quando giunfero, e partito per Cipro con Cleopatra fua moglie, e con il Figliuolo Memfiti. Al fuo arrivo fentì raccontare, che gli Aleffandrini avevano dato il Governo a Cleopatra moglie fua ripudiata. Levò fubito delle truppe, e rifolvè di far guerra a quella nuova Regina, e a' fuoi fautori.

Pri-

Prima di tutto però, temendo che gli Alessandrini sceglieſſero in Re loro il Figliuolo suo, cui aveva dato a governare la Cirenaica, lo richiamò appreſſo di ſe, e ſubito giunto lo fece morire, con l'unica intenzione di prevenire un preteſo pericolo, che non era fondato ſe non ſopra la ſua immaginazione fuori di propoſito ſpaventata. Quella barbara azione irritò anche maggiormente gli animi di que' Popoli, che abbatterono, e fecero in pezzi tutte le Statue, che gli erano ſtate erette nella Città di Aleſſandria. Fiſcone s'immaginò, che Cleopatra foſſe ſtata quella, che aveſſe fatto riſolvere il Popolo a commettere quel delitto, onde per vendicarſene fece perire ſotto gli occhj ſuoi il Figliuolo Menfiti avuto da lei, Principe giovanetto; di buona indole, e del quale molto poteva ſperarſi. Lo fece poſcia troncare in più pezzi, porre in una caſſa, laſciandoſi il capo intero, acciò foſſe riconoſciuto, e lo mandò in Aleſſandria cuſtodito da uno delle ſue Guardie, con ordine di attendere, per preſentarglielo, il giorno della naſcita di quella Principeſſa, il quale non era molto lontano, e doveva ſolennizzarſi con molta magnificenza. Furono eſattamente ubbiditi gli ordini ſuoi, e la caſſa fu conſegnata nel calore della pubblica allegra funzione, che ſi convertì ſubito in pianto, e lamentazioni. Non ſaprebbe ſpiegarſi l'orrore, che la viſta

di

di quello spettacolo miserabile risvegliò contro al Tiranno, la cui crudeltà mostruosa aveva lavorato un delitto così inumano, e non inteso prima d'allora. Si espose agli occhj del Popolo quell'abbominevole dono, che fece lo stesso effetto, che aveva prodotto negli animi de' Cortigiani, che lo avevano i primi veduto. Si corse alle armi, nè si parlò d'altro, che d'impedire, che quel mostro non ascendesse mai più sopra il Trono. Si compose un'esercito, il cui comando fu dato a Marsia nominato Generale dalla Regina, e si presero tutte le precauzioni più necessarie per la difesa del Paese.

An. del M. 3876. In. G. C. 128.

Tolommeo Fiscone dal canto suo avendo formata un'armata, ne diede il comando ad Egeloco, e lo mandò contro agli Alessandrini. Si diede la battaglia, ed Egeloco vinse, anzi fece prigioniero Marsia, il quale mandò carico di catene a Fiscone. Si credeva, che quel crudele Tiranno lo facesse spirare tra i tormenti, ma si vide succedere tutto il contrario, poichè lo perdonò, e rilasciollo. S'accorse per lunga esperienza, che le sue crudeltà lo caricavano sempre di nuove sciagure, onde incominciò ad esserne stanco, e volle farsi onore con l'usare della indulgenza. Cleopatra intanto ridotta in grandi estremità per la perdita dell'esercito quasi tutto perito nell'ultima rotta, spedì persone, che domandassero

soccorsi a Demetrio Re di Siria, che aveva presa in moglie la Figliuola sua Primogenita avuta da Filometore, e gli promise in premio la Corona d'Egitto. Demetrio senza esitare accettò quella offerta, venne con tutte le sue truppe, e pose l'assedio a Pelusio.

Quel Principe era tanto odiato da' Sirj per la superbia, per la tirannia, e per gli disordini della vita, quanto lo era Fiscone dagli Egiziani. Quando lo videro lontano, e occupato nell'assedio di Pelusio, si sollevarono. Quelli di Antiochia incominciarono, e furono seguiti da quelli di Apamea, e molte altre Città imitarono il loro esempio, e con quelle si unirono. Demetrio fu obbligato ad abbandonare l'Egitto per mettere in dovere i suoi sudditi. Cleopatra uscita d'ogni speranza dell'ajuto aspettato pose tutte le sue ricchezze sopra de' vascelli, e si ricoverò appresso Cleopatra sua Figliuola Regina di Siria.

La Figliuola Cleopatra qui mentovata è quella, che nelle prime nozze fu moglie di Alessandro Bala, poi di Demetrio, mentre ancora viveva il Padre suo Filometore. Ma Demetrio essendo stato fatto prigioniero da' Parti, aveva sposato Antioco Sidete, Fratello di Demetrio. Dopo la morte di Sidete ritornò ad essere di Demetrio suo primo marito, il quale posto in libertà da' Parti, come si è detto, aveva ricuperato il Regno di

 Siria.

Siria. Cleopatra teneva la sua Corte in Tolemaide, quando sua madre venne a trovarla.

An. del M. 3877. in. G.C. 127.

Subito che Cleopatra abbandonò Alessandria, Fiscone tornò, e rientrò in possesso del Governo, poichè dopo la rotta di Marsia, e la fuga di Cleopatra non rimaneva chi potesse impedirlo. Stabilitovisi per qualche tempo, suscitò un certo Impostore nominato Alessandro Zebina per vendicarsi della invasione di Demetrio. Costui era Figliuolo di un Rigattiere di Alessandria, il quale si diceva Figliuolo di Alessandro Bala, e con tale titolo pretendeva che la Corona di Siria gli appartenesse, e a quel fine ebbe da Fiscone un' armata. Appena arrivato in Siria, senza che si esaminassero i diritti del Pretendente, si videro in folla accostarsi al suo partito quelli, che non potevano più tollerare Demetrio, nè si curavano di cercare chi fosse il Re che prendevano, purchè si privassero di Demetrio.

Finalmente una battaglia seguita nelle vicinanze di Damasco nella Celesiria decise quella faccenda. Demetrio che fu interamente disfatto fuggì a Tolemaide, ov' era Cleopatra sua moglie. Cleopatra, che sempre aveva nel cuore la spina del matrimonio contratto da Demetrio con Rodoguna tra i Parti, abbracciò quella occasione per vendicarsene, e gli fece chiudere in faccia le porte della Città.

Non

Non ſi direbbe, che nel ſecolo, di cui ſcrivo la Storia, foſſe in uſo tra' Principi e le Principeſſe una ſpezie di battaglia, e di gara a chi ſapeſſe meglio diſtinguerſi con le ſceleraggini, e con le azioni più nere? Demetrio fu obbligato a fuggire a Tiro, ove fu ucciſo. Dopo la di lui morte Cleopatra conſervò una parte del Regno, Zebina ebbe tutto il rimanente, e per aſſicurarſelo fece ſtretta lega con Ircano. Coſtui, come uomo ſavio ch' era, profittò di tutte quelle diviſioni per iſtabilirſi bene, e per proccurare a' ſuoi Popoli la ſicurezza della libertà, e molti altri vantaggi conſiderabili, che rendettero gli Ebrei temuti da' loro nimici.

L'anno paſſato aveva ſpedita a Roma un'Ambaſceria per rinnovare il Trattato fatto con Simone ſuo Padre. Furono dal Senato ricevuti favorevolmente quegli Ambaſciadori, a' quali fu conceſſo quanto avevano domandato. E perchè Antioco Sidete aveva fatta la guerra agli Ebrei, malgrado al Decreto de' Romani, e contra l'alleanza ſtabilita con Simone; perchè loro aveva preſe molte Città, gli aveva fatti ſuoi Tributarj per quelle di Gazzara, Gioppe, e alcune altre Piazze, che aveva loro cedute; perchè gli aveva fatti con la forza acconſentire ad una pace pregiudiziale, aſſediando la Città di Geruſalemme, ſopra le iſtanze eſpoſte al

Joſeph Antiq. XIII. 17.

 Sena-

Senato, fu disapprovata ogni cosa fatta contro agli Ebrei dopo la stipulazione del Trattato fatto con Simone. Fu pertanto risoluto, che Gazzara, Gioppe, e le altre Piazze tolte loro da' Sirj, o fatte Tributarie contro al tenore di quel Trattato, sarebbono restituite, ed esentate da ogni sorta di omaggio, di tributo, o di altra condizione di servitù. Fu pure conchiuso, che i Sirj dovessero risarcire gli Ebrei di tutti i danni cagionati loro, per avere contravvenuto a quanto era stato deciso dal Senato con il Trattato fatto con Simone; e finalmente, che i Re di Siria rinunzierebbono al preteso diritto di far marciare le loro truppe sopra le Terre degli Ebrei.

An. del M. 3879. In. G. C. 125. Epit. Liv. l.60. Orof. l. 5. c. 11.

Nel tempo del quale parliamo, l' Affrica fu assalita da un numero spaventevole di Locuste, che fecero stragi infinite. Dopo d' aver rosi tutti i frutti della Terra, trasportate dalla furia del vento nel Mare, e dalle onde gettate morte sopra le rive asciutte del lido, su cui marcirono, infettarono talmente l' aria, che dalla pestilenza sopraggiunta nella Libia, nella Cirenaica, e in qualche altro luogo dell' Affrica, perirono più di ottocento mila persone.

An. del M. 3880. In G. C. 124. Liv. Epit. l.60. Justin.

Abbiamo veduto, che Cleopatra si era impadronita d' una parte del Regno di Siria con la morte di Demetrio

trio Nicatore suo marito. Gli erano nati da quella Principessa due Figliuoli, il Primogenito de' quali, che si chiamava Seleuco, si pose in animo di ascendere al Trono, come in fatti si fece dichiarare per Re. La Madre ambiziosa voleva regnare, e con dolore vedeva, che ad esclusione di lei il Figliuolo volesse porsi la Corona in capo; Temeva in oltre, che forse gli venisse in pensiere di vendicare la morte del Padre, della quale sapeva esser ella stata cagione. Si determinò pertanto di ucciderlo con le sue stesse mani, avendogli cacciato un pugnale nel petto, dappoichè aveva regnato non più d'un' anno. Malagevole cosa riesce l' immaginarsi, che una Donna e una Madre sia capace di lasciarsi trasportare a così orribili eccessi, ma è poi verità, che una passione ingiusta, se giugne ad avere il dominio assoluto d'un cuore, non ha veruna difficoltà nel commettere qualsivoglia più enorme delitto. Le passioni, quantunque pajano dolci, non sono mai lontane dall'armarsi di pugnali, e dal preparare i veleni, perchè volendo ridurre a fine i loro disegni, tendono per natura alla distruzione di chiunque si oppone.

l. 39. c. 1. & 2. Appian. in Syr. p. 132.

Zebina essendosi renduto padrone di una parte del Regno di Siria; sursero tre de' più ragguardevoli Uffiziali, che si dichiararono in favore di Cleopatra.

Presero la Città di Laodicea, e vollero difendere la Piazza contro di lui; ma seppe bene metterli alla ragione. Si sottomisero, e Zebina perdonò loro con clemenza, e grandezza d'animo assai straodinaria, nè loro fece alcun male. In fatti quel Principe, benchè fosse un' impostore avea il cuore molto inclinato alla bontà. Riceveva con affabili, e obbliganti maniere tutti quelli, che avevano a trattare con lui; cosicchè faceva amarsi da ognuno, e anche da quelli che per altro detestavano la impostura, per mezzo della quale aveva usurpata la non sua Corona.

Mitridate Evergete Re del Ponto morì in quest' anno assassinato da' suoi. Il Figliuolo, che gli succedette, fu il famoso Mitridate Eupatore, che per così lungo tempo disputò a' Romani l' Imperio dell' Asia, e fece loro la guerra per lo corso di quasi trent'anni. Non aveva se non dodici anni, quando rimase privo del Padre. Della sua Istoria mi riserbo a fare un' Articolo separato.

An. del M. 3881 In. G. C. 123.

Cleopatra dopo d'avere ucciso il maggiore de' suoi Figliuoli, pensò essere suo interesse il dare il titolo di Re a qualcheduno, per poter sotto quel nome nascondere l'autorità, che voleva conservare tutta intera. Si accorgeva assai bene, che Popoli guerrieri, avvezzi ad essere governati da' Re, credereb-

derebbono sempre il Trono vacante, finattantochè non fosse riempito che da una Principessa, nè che mancherebbono di offerirlo a qualche Principe, il quale loro si presentasse. Richiamò pertanto l'altro suo Figliuolo Antioco da Atene dove lo aveva spedito per essere educato, e subito giunto lo fece acclamar Re di Siria. Questo però non era se non un semplice, e vano titolo, che non lo metteva in nessuna maniera a parte degli affari del Regno; e perchè quel Principe era ancor Giovane, avendo solamente vent'anni, la lasciò governare con molta sofferenza per qualche tempo. Per distinguerlo dagli altri Antiochi si suole chiamarlo con il soprannome di *Gripo* * stato preso dal suo naso grande. Da Giuseppe è detto *Filometore*, ma nelle Medaglie del Principe si legge *Episane*.

An. del M. 3882. In. G. C. 122.

Dopo la morte di Demetrio Nicatore, Zebina si era stabilito assai bene in possesso d'una parte dell'imperio della Siria; ma Fiscone, che lo considerava come sua creatura pretendeva, che gli rendesse omaggio. Zebina ricusò a chiare note di compiacerlo; dal che ne seguì che Fiscone risolvè di abbassarlo nel modo, con cui lo aveva innalzato; e a tal fine aggiustatosi con Cleopatra sua nipote, spedì un'eserci-

* Γρυπὸς in lingua Greca significa un' Uomo, che ha il naso Aquilino.

to considerabile a Gripo, e gli diede sua figliuola Trifene in moglie. Gripo con il mezzo di quel soccorso disfece Zebina, e l'obbligò a ritirarsi in Antiochia. Costui, per avere il modo di supplire alle spese della guerra, pensò di spogliare de' suoi tesori il Tempio di Giove; ma essendo stato scoperto, gli abitanti si sollevarono, e cacciaronlo dalla città. Ando quà, e là vagando qualche tempo per la campagna, ma finalmente fu preso, e fatto morire.

An. del M. 3884 In. G. C. 120.

Seguita la rovina totale e la morte di Zebina, Antioco Gripo si vide in età di cominciare a regnare da se medesimo. L'ambiziosa Cleopatra, che da ciò vedeva diminuirsi il suo potere, e la grandezza eccliffarsi, non potè resistere senza turbarsi altamente. Per rendersi di nuovo padrona assoluta di tutto il governo della Siria prese risoluzione di fare di Gripo ciò, che aveva già fatto di suo Fratello Seleuco, e di dare così la Corona ad un' altro Figliuolo avuto da Antioco Sidete. Sotto di questo, ch'era Fanciullo, sperava di conservare ancora per lungo tempo l'autorità Reale tra le sue mani, e prendere in tal maniera le sue misure giuste per stabilirsi così fermamente, che le restasse fino all'estremo giorno della sua vita. La scellerata Madre preparò a questo effetto una taz-

tazza di veleno, e la presentò a Gripo nel ritorno, che faceva non poco riscaldato, da qualche faticoso esercizio. Il Principe essendo stato informato del barbaro disegno, la pregò a principio, in via di civiltà verso una Madre, e poi la sollecitò con premura a prendere per se stessa quella bevanda. Ricusò ella costante di berla; e allora Gripo assicurato da quel rifiuto, fatti venire a se alcuni testimonj, le fece sapere, che il solo modo, che gli rimaneva per purgarsi da quel sospetto formato contro di lei, era quello di bere il liquore, che a lui aveva offerto. L'indegna Principessa, non vedendo nè scampo, nè rimedio veruno votò l'empia tazza; e il veleno, che operò nel punto medesimo liberò la Siria da un mostro, che con le inaudite sue colpe era stato così lungo tempo il flagello di quello Stato. Era stata moglie di tre Re di Siria *, e madre di quattro. Avea cagionata la morte di due mariti, e di sua mano ucciso uno de' suoi Figliuoli, e tentato di privarsi dell' altro con il veleno, che toccò bere a lei. Quel Principe, dopo di ciò, pose

* *I tre mariti di quella Regina furono Alessandro Bala, Demetrio Nicatore, e Antioco Sidete. I quattro Figliuoli, Antioco avuto da Alessandro Bala; Seleuco, e Antioco Gripo da Demetrio; e Antioco di Cizica, o Ciziceno da Antioco Sidete.*

in buon' ordine gli affari suoi, e regnò molti anni tranquillo, e pacifico, sinattantochè Antioco di Cizica intorbidò la sua quiete come diremo in appresso.

An. del M. 3887. In. G. C. 117. Porphyr. in Græc. Euseb. Scal. Hieron. in Dan. IX.

Tolommeo Fiscone Re dell' Egitto, regnò ventinov' anni dopo la morte di Filometore, e cessò di vivere nella città di Alessandria. Non si vide mai Regno più tirannico, o più del suo ripieno di sceleraggini.

§. VI.

Tolommeo Latiro succede a Fiscone. Guerra tra Gripo, e suo Fratello Antioco di Cizica per lo Regno di Siria. Ircano si fortifica nella Giudea, e poi muore. Aristobolo gli succede, e prende il titolo di Re. Ebbe per Successore Alessandro Janneo. Cleopatra caccia Latiro dall' Egitto, e gli sostituisce Alessandro Fratello minore. Guerre tra quella Principessa, e i suoi Figliuoli. Gripo muore. Tolommeo Appione lascia il Regno suo della Cirenaica a' Romani. Le guerre continuano nella Siria, e in Egitto. I Sirj scelgono per loro Re Tigrane. Latiro è ristabilito nel Trono di Egitto, e muore. Gli succede il nipote Alessandro. Nicomede Re di Bitinia istituisce il Popolo Romano suo erede.

An. del M. 3887. In. G. C. 117.

Fiscone morendo aveva lasciato dopo di se tre Figliuoli. Il primo no-

nominato Appione, nato da una ſua Concubina; e gli altri due erano legittimi, avuti da Cleopatra ſua nipote, la quale ſposò dopo di aver repudiata ſua Madre. Il maggiore di quelli due ſi chiamava Latiro, e l'altro Aleſſandro. Con il teſtamento laſciò il Regno della Cirenaica ad Appione, e quello d' Egitto a Cleopatra Vedova di lui, e a quello de' ſuoi Figliuoli, che ſarebbe ſcelto da lei. Cleopatra credendo, che Aleſſandro foſſe per eſſere il più compiacente, ſi riſolvè di preferirlo; ma il Popolo non tollerò, che l'altro perdeſſe il titolo di Primogenito, e obbligò la Regina a richiamarlo da Cipro, ove lo aveva fatto relegare dal Padre, e a farlo ſuo compagno del Trono. Prima però di laſciargli prendere il poſſeſſo della Corona in Memfi ſecondo il coſtume, l'obbligò a ripudiare Cleopatra ſua Sorella maggiore da lui molto amata, e a ſpoſare Selene ſecondogenita, per la quale non aveva inclinazione veruna. Diſpoſizioni di tale ſorta non fanno ſperare la pace de' Regni.

Justin. l. 39. c. 3 4. 5. Appian. in Mithridat. ſub finem, & in Syr. p. 132. Strab. l. 17. p. 795. Plin. l. 2. c. 67. & l. 6. c. 30. Porphyr. in Græc. Euſ. Scalig. Joſ. Antiqu. XIII. 18. Diod. in Excerpt. Valeſ. p. 385

Nel giorno della Coronazione preſe il titolo di Sotero; e benchè alcuni Autori gli aſſegnino quello di Filometore, l' altro di Latiro è però quello, con cui dalla maggior parte degli Storici viene indicato. Ad ogni modo, ſiccome Latiro era una ſpezie di ſoprano-

no-

nome *, nessuno in tempo suo ardì di così nominarlo seriosamente.

An. del M. 3890. In. G. C. 114.

Intanto Antioco Gripo si preparava a fare la guerra agli Ebrei, quando fu costretto a difendersi da quella domestica mossagli da Antioco di Cizica suo Fratello uterino. Era Figliuolo di Cleopatra, e di Antioco Sidete, nato nel tempo in cui Demetrio era prigioniero de' Parti. Ritornato Demetrio e rientrato in possesso de' suoi Stati dopo la morte di Antioco Sidete, sua Madre per metterlo in luogo di sicurezza, lo aveva mandato a Cizica Città situata sopra la Propontide nella Misia Minore, ov'era stato allevato dall'attenzione di un' Eunuco fedele nominato Cratere, cui lo aveva consegnato; e da qui prese il nome di Ciziceno. Gripo che che in certo modo lo temeva, pensò di farlo avvelenare, ma ne fu scoperto il disegno. Il Ciziceno, per difendersi fu obbligato a prender le armi, e proccurare di sostenere le pretensioni che aveva alla Corona di Siria.

An. del M. 3891. In G. C. 113.

Cleopatra, che Latiro aveva dovuto ri-

* Λάθυρος *significa una spezie di ceci, che i Latini chiamano* cicer*; donde è venuto il soprannome della Famiglia di Cicerone. Convien credere, che* Latiro *avesse qualche contrassegno visibile di quella sorta, forse nel volto, ove la persona fa più brutta comparsa che in altra parte.*

ripudiare con la forza, vedendosi in libertà diventò moglie del Ciziceno, e gli portò in dote un' esercito * per servirsene contro al suo Concorrente. Le forze dell'uno, e dell' altro essendo quasi uguali que' due Fratelli vennero ad una battaglia, in cui il Ciziceno, avendo avuta la disgrazia d'esser battuto e disfatto, si ritirò in Antiochia. Ivi lasciò la moglie credendola sicura, e partì per levar nuove truppe, che rinforzassero la sua armata.

Senza perdere un momento di tempo Gripo andò ad assediare quella città, e se ne rendè padrone. Trifene sua moglie allora pregollo con grande istanza, acciò volesse dare la prigioniera Cleopatra nelle sue mani. Benchè fosse sua Sorella per via di Padre, e di Madre, con tutto ciò era così altamente incollorita contro di lei, non solamente perchè aveva data la mano di sposa al suo nimico, ma perchè gli aveva anche proccurata un'armata, che vo-

* *Nelle ultime edizioni di Giustino si leggono le seguenti parole:* exercitum Grypi sollicitatum, velut dotalem, ad maritum deducit. *Da ciò si vede, che Cleopatra, essendole riuscito di sviare una porzione dell' armata di Gripo, l' aveva condotta al marito. In molte edizioni si legge* Cypri *in vece di* Grypi; *ciò che indicherebbe, che Cleopatra avesse avuto un' esercito in Cipro.*

voleva privarla di vita. Cleopatra si era ricoverata sotto la protezione di uno di que' falsi suoi Santuarj creduto inviolabile, cioè a dire in uno de' Tempj della Città di Antiochia. Gripo non voleva compiacere sua moglie in un' affare, di cui, dallo sdegno che l' agitava, ben vedeva le conseguenze funeste. Le pose innanzi gli occhj la santità dell' asilo, a cui la Sorella si era raccomandata; le rappresentò, che la di lei morte non le recherebbe veruna utilità, e nessun danno sarebbe al Ciziceno; che in tutte le guerre civili, domestiche, o forestiere, nelle quali si erano trovati impegnati i Maggiori loro, non si era mai veduto, che dopo la vittoria si fosse usata crudeltà verso le femmine, e in particolare verso una così stretta Congiunta. Aggiunse che Cleopatra, oltre l' essere Sorella di lei, era anche stretta di lui congiunta *; che la pregava a non voler più parlarne, perchè era già risoluto a non prestare alle sue domande assenso. Trifene ben lungi dallo arrendersi (*a*) alle sue ragioni montò sempre più nelle furie per motivo di gelosia, essendosi po-

* *Fiscone suo Padre era Zio di Cleopatra Madre di Gripo.*

(a) *Sed quanto Grypus abnuit, tanto soror muliebri pertinacia accenditur, rata non misericordiæ hæc verba, sed amoris esse.* Justin. lib. 39. c. 3.

posta nell' animo, che non fosse pietà, ma amore quello, che spronava il marito a sostenere le parti di quella Principessa infelice. Spedì pertanto de' soldati nel Tempio, a' quali non fu possibile staccarla da quell'altare profano, a cui si teneva strettamente attaccata, se non dopo d'averle troncate le mani. Cleopatra spirò pronunciando mille orribili imprecazioni contro a' Parricidi autori della sua morte, e raccomandando a quella Divinità, alla presenza di cui era stata commessa la crudele azione, di fare la sua vendetta.

Intanto l' altra Cleopatra, Madre di quelle due Sorelle, non si mostrava commossa, nè dalla disgrazia dell' una, nè dal delitto dell' altra. Il suo cuore, che non serviva d' albergo se non all' ambizione, era così occupato dal desiderio di regnare, che ad altro non pensava che a' mezzi di rimaner ferma in Egitto, e di conservare tra le mani l' autorità assoluta fino alla morte. Per istabilirvisi meglio, diede il Regno di Cipro ad Alessandro suo figliuolo minore, per essere da lui assistita ne' suoi bisogni, se mai Latiro avesse voluto pensare di contenderle l' autorità, che avea risoluta di conservare.

An. del M. 3892. In. G. C. 112.

La morte di Cleopatra nella Siria non rimase lungo tempo impunita. Il Ciziceno ritornò alla testa di un nuovo esercito, diede battaglia al Fratello, lo di-

disfece, prese Trifene, e le fece patire quegli stessi tormenti, che aveva meritata la crudeltà usata verso di sua Sorella.

An. del M. 3893. In. G. C. 111.

Gripo astretto a cedere al Vincitore la Siria si ritirò ad Aspendo nella Pamfilia; dal che è nato, che alcune volte nelle Storie è detto Aspendiano. Un' anno appresso ad ogni modo ritornò nella Siria, e la ricuperò. Dappoi i due Fratelli divisero quell'Imperio tra loro; al Ciziceno toccò la Celesiria, e la Fenicia, e scelse Damasco per luogo di sua residenza; e Gripo ebbe tutto il rimanente, e si stabilì in Antiochia. Tutti due erano ugualmente dati al lusso, e a molti altri vizj.

An. del M. 3894. In. G. 110. Jos. Antiq. 13. 17. 19.

Mentre que' due Fratelli consumavano le loro forze l'uno contra l'altro, o si addormentavano dopo la pace in una vile effeminatezza, Giovanni Ircano accresceva le sue ricchezze e la sua autorità; anzi vedendo, che non aveva di chi temere dal canto di loro due, risolvè di far sua la Samaria, e mandò Aristobolo, e Antigono suoi Figliuoli, acciò l'assediassero. I Samaritani chiesero soccorso al Ciziceno Re di Damasco, che venne alla testa d'un'esercito. I due Fratelli uscirono dalle linee, e seguì una battaglia, in cui Antioco fu battuto, e inseguito fino a Scitopoli con molta difficoltà per mettersi in qualche luogo di sicurezza.

Do-

Dopo quella vittoria i due Fratelli tornarono all' assedio, e strinsero la città con tanta forza, che fu obbligata per la seconda volta di mandare pregando il Ciziceno di nuovo soccorso. Ma perchè non aveva truppe bastanti per far levare l' assedio, onde ne domandarono a Latiro Re dell' Egitto, il quale contro al consiglio di Cleopatra sua madre promise di dare sei mila soldati. Siccome ella aveva per suoi Favoriti, Ministri, e Generali due Ebrei Chelcia e Anania, ambidue Figliuoli di Onia, che aveva fatto fabbricare il Tempio di Egitto, que' due Ministri, da' quali in ogni cosa era diretta, la inclinavano a favorire la loro Nazione, e in risguardo a loro non avrebbe voluto, che nulla si facesse di pregiudiziale agli Ebrei. Poco mancò, che non deponesse Latiro per essersi impegnato in quella guerra senza il suo assenso, anzi contro alla sua volontà.

An. del M. 3895. In. G. C, 109.

Quando le truppe ausiliarie d' Egitto furono arrivate, il Ciziceno le unì alle sue. Non ebbe però l' ardire di venire ad attaccare l' armata degli Assedianti, ma gli bastò con iscorrerie, e con distaccamenti di saccheggiare il Paese per far diversione, e obbligare il Nimico a levare l' assedio per difendere il proprio Stato. Vedendo che l' esercito Ebreo non faceva mossa veruna, che il suo era molto diminuito per lo disfacimen-

mento ſeguito di alcune partite, per le diſerzioni, e per altri accidenti, giudicò ch'era un'eſporre troppo la ſua perſona, ſe ſi fermava con un'armata così indebolita, e ſi ritirò a Tripoli. Laſciò il comando a Callimandro, e ad Epicrate, due tra i migliori ſuoi Generali. Il primo ſi fece ammazzare in una temeraria impreſa, in cui perì con lui tutto il drappello, che aveva condotto ſeco. Epicrate, vedendo il caſo diſperato, anzichè ſenza ſperanza di alcun fortunato ſucceſſo, pensò unicamente a prendere il partito migliore per lo ſuo particolare intereſſe, per quanto permetteva lo ſtato, in cui ſi trovava. Trattò di naſcoſto con Ircano, e per una ſomma di danaro, che gli fu data, gli diede nelle mani Scitopoli, e tutte le altre Piazze, che i Sirj poſſedevano in quel Paeſe, poſponendo il ſuo dovere, l'onore, e il decoro del ſuo nome ad una ſomma d'oro forſe non molto conſiderabile.

Samaria perduta la ſperanza d'ogni ſoccorſo fu coſtretta, dopo d'eſſere ſtata aſſediata per lo ſpazio di un'anno, ad arrenderſi finalmente ad Ircano, che la fece ſubito demolire. Le mura della città, e le caſe de' Particolari furono diroccate e uguagliate al terreno; e per impedire, che non foſſe mai più riedificata fece fare tutto all'intorno nello ſpianato nuovo dell'abbattuta città

lar-

larghe fosse, e profonde, nelle quali scorressero le acque. Fu ad ogni modo rifabbricata in tempo di Erode, che alla nuova città diede il nome di Sebaste * in onore di Augusto.

Allora Ircano si vide padrone di tutta la Giudea, della Galilea, della Samaria, e di molte Piazze di frontiera, e con ciò divenne uno de' più ragguardevoli Principi de' tempi suoi. Nessuno de' suoi vicini ebbe più ardire di molestarlo, e visse per tutto il rimanente de' giorni suoi interamente pacifico per quanto spetta agli affari esteriori.

An. del M. 3896. In. G. C. 108.

Nulladimeno verso il fine della sua vita non godè negl'interni la medesima tranquillità. I Farisei, Persone di Setta violenta, e sediziosa, gli diedero occasione di contristarsi. Coloro professando una rigida, e affettata osservanza della Legge e de' costumi, si erano conciliata una tale sorta di stima, che loro dava grande imperio sopra lo spirito del Popolo. Ircano aveva tentato con molte beneficenze di ridurli ne' suoi interessi, e oltre all' essere stato educato fra loro, e avere professata la loro Setta, gli aveva poi anche protetti, e favoriti in ogni occasione. Per maggiormente disporli aveva poco prima invitati i loro Capi ad un solenne banchetto, in cui recitò un discorso capace di per-

* Σεβαστός, *voce Greca, significa Augusto.*

persuadere ogni animo ragionevole. Rappresentò loro, essere sempre stata sua intenzione, come sapevano molto bene, di farsi conoscere giusto in risguardo agli altri uomini, e di operare verso Dio tutto ciò, che poteva piacergli secondo la dottrina insegnata da' Farisei. Li pregava pertanto, che se vedevano che intorno a quelle due regole già fermamente propostesi nell' animo, si allontanasse nella menoma parte da quel gran fine, gli dessero le loro istruzioni, acciò potesse rimediarvi, e correggersi. Tali disposizioni sono molto lodevoli ne' Principi, e in tutti gli uomini, ma debbono essere accompagnate dal discernimento, e dalla prudenza.

Tutta l' Adunanza fece applauso al ragionamento d' Ircano, e caricollo di lodi, ma uno solo per nome Eleazaro, uomo di genio torbido, e sedizioso, alzatosi disse: „ Giacchè bramate, che vi „ si dica liberamente la verità, e se „ volete mostrarvi giusto, come pre- „ tendete di voler essere, date princi- „ pio dalla rinunzia del sommo Sacer- „ dozio, e contentatevi del solo Go- „ verno Civile „. Ircano sorpreso gli domandò, per quali motivi era indotto a così consigliarlo. Rispose Eleazaro, che si sapeva per testimonianza di persone attempate, e degne di fede, che sua Madre era stata una schiava, e che come Figliuolo d' una straniera in vigo-

re della Legge si rendeva incapace di possedere tal dignità. Se quel fatto fosse stato vero, Eleazaro avrebbe avuto ragione, imperocchè la Legge in quel proposito era assai chiara; ma era un falso supposto, e un' aperta calunnia. Tutti quelli, che componevano quell' Assemblea biasimarono l' Autore, e ne mostrarono ad evidenza lo sdegno.

Levit. 21. 15.

Quell' accidente diede occasione a moltissime turbolenze, perchè Ircano offeso dell' insolenza avutasi nell' infamare sua Madre, di macchiare la purità del suo nascimento, e distruggere obbliquamente in lui il diritto, che aveva al sommo Sacerdozio. Gionata suo intimo amico, e zelante Sadduceo pose quella occasione a profitto per animarlo contra tutto il partito de' Farisei; e rivolgerlo verso a quello de' Sadducei.

La Setta de' Farisei, e quella de' Sadducei, interamente contrarie di sentimenti e d' interessi, erano quelle, che partivano tra loro tutto il credito, e la stima della Nazione. I primi affettavano la rigorosa osservanza della Legge, e le aggiugnevano un gran numero di Tradizioni, che pretendevano d' aver ricevute da' loro Maggiori, e alle quali erano molto più attaccati che alla Legge medesima, benchè fossero a quella il più delle volte contrarie. Confessavano la immortalità dell' Anima, e in conseguenza un' altra vita dopo di questa.

ſtà. Facevano pompa di un'eſteriore di virtù, di regolarità, e di auſterità, con le quali ſi facevano molto ſtimare tra il Popolo. Ad ogni modo ſotto quella eſteriore impoſtura naſcondevano i vizj maggiori; avarizia ſordida, ſuperbia intollerabile, ſete ardente e ineſtinguibile d'onori, e diſtinzioni, violento deſiderio di comandare ſoli, e aſſoluti, invidia ſenza confine, che giugneva ſino al furore contro ad ogni ſorta di merito altrui, odio irreconciliabile verſo quelli che ardivano di contraddirli, ſpirito di vendetta capace degli eccessi più orribili, e ciò che poi molto più faceva vedere il loro carattere, e con cui ſuperavano tutti gli altri vizj, era la tetra ipocriſia ricoperta dalla maſchera della Religione. I Sadducei rigettavano con diſprezzo le Tradizioni de' Fariſei, negavano la immortalità delle Anime, e la Riſurrezione de' corpi, nè ammettevano ſe non quelle felicità, che ſi gode nella vita preſente. I ricchi, le perſone di qualità, e la maggior parte di quelli che componevano il Sinedrio, cioè il gran Conſiglio degli Ebrei, in cui ſi decidevano gli affari dello Stato, e della Religione, era di queſta ultima Setta.

Gionata adunque per trarre Ircano al ſuo partito, gli fece comprendere, che ciò ch'era ſeguito, non era già ſtato un' entuſiaſmo di Eleazaro, ma un colpo

po concertato da tutta la Società, della quale Eleazaro non aveva ſervito ſe non di ſtrumento; e che, per volerne reſtar convinto, anzi perſuaſo, doveva conſigliare intorno al caſtigo, che meriterebbe il calunniatore; e troverebbe, da' maneggi che ſi farebbono per ſalvare il reo, che tutti erano a parte di quella colpa. Ircano ſeguì il ſuo parere, e conferì co' capi de' Fariſei circa la pena dovuta a colui, che in quella maniera aveva levata la riputazione al Principe, e al Sommo Sacerdote del Popolo, ſperando che ſenza dubbio lo condannerebbono a morte. La loro riſpoſta fu, che la calunnia non era un delitto, che meritaſſe la morte, e che tutta la pena meritata, ſarebbe o la prigione, o la ſcopatura. Quelle maniere troppo indulgenti in un caſo sì grave, fece credere a Ircano tutte le coſe ſtategli dette da Gionata, che diventò nimico mortale della ſetta de' Fariſei. Proibì che ſi oſſervaſſero le regole fondate ſopra la preteſa loro Tradizione, minacciò pene a quelli, che contravveniſſero al ſuo Decreto, e abbandonò interamente il loro partito per darſi tutto a quello de' Sadducei loro nimici.

Ircano ſopravviſſe poco tempo a tanta burraſca, e morì l' anno appreſſo; ed era ſtato ventinov' anni ſommo Sacerdote, e Principe degli Ebrei.

An. del M. 3897. In. G. C. 107.

Per non interrompere la Storia degli altri Re, riserbo la maggior parte di ciò che spetta a' Successori d' Ircano all' Articolo, in cui tratterò separatamente quella degli Ebrei.

Justin. l. 46. c. 4.

Abbiamo veduto, che Tolommeo Latiro aveva mandato un' esercito nella Palestina in soccorso di Samaria contro al parere di sua Madre, e a dispetto della sua resistenza. Quella Principessa rimase così sdegnata per tale ingiuria, e per qualche altra simile, con le quali credette offesa la sua autorità, che gli tolse la moglie Selene, che lo aveva già renduto Padre di due Figliuoli(a), e l' obbligò anche ad uscire d' Egitto. La strada, che tenne fu questa: Fece che fossero feriti alquanti degli Eunuchi suoi Favoriti, e poi si mostrò in un' Adunanza del Popolo di Alessandria, dicendo che suo Figliuolo Latiro era quello, che gli aveva così maltrattati, perchè avevano voluto difenderla dalle di lui violenze. Con quella nera finzione pose in tanta collera il Popolo, cui persuase che aveva voluto ucciderla, che nel punto medesimo si sollevò un generale tumulto contro a Latiro, che certamente sarebbe stato tagliato a pezzi, se non fosse corso al Porto, e non si fosse imbarcato sopra un vascello, che immediatamente partì. Cleopatra richiamò

(a) *Que' due Figliuoli morirono prima del Padre.*

mò ſubito Aleſſandro ſuo Figliuolo minore, cui aveva fatto dare il Regno di Cipro, e lo fece Re dell' Egitto in luogo di ſuo Fratello, coſtretto a contentarſi di quello di Cipro, che il Fratello laſciava.

An. del M. 3899. In. G. C. 105. Joſ. Anti. qu. XIII. 20. 21.

Aleſſandro Re degli Ebrei, dopo d' avere poſto in aſſetto le coſe interne dello Stato ſuo, andò ad aſſalire quelli di Tolemmaide, li ruppe, e gli obbligò a chiuderſi tra le mura della loro Città, la quale cinſe di aſſedio. Mandarono a chiedere ſoccorſi ad Antioco, ed egli vi ſi portò in perſona; ma gli Aſſediati avendo cambiato penſiero, perchè temevano di averlo padrone, Latiro diſſimulò quell' affronto. Era ſul punto di conchiudere un Trattato con Aleſſandro, quando ſeppe che quel Principe trattava di naſcoſto con Cleopatra, per impegnarla a venire con tutte le ſue forze per cacciarlo dalla Paleſtina. Latiro diventò ſuo dichiarato nimico, e riſolvè di fargli tutto il male che aveſſe potuto.

An. del M. 3900. In. G. C. 104.

Egli mantenne la parola nell' anno ſeguente. Diviſe il ſuo eſercito in due Corpi, l' uno de' quali condotto da uno de' ſuoi Generali ſpedì a formare l' aſſedio di Tolemmaide, che gli aveva dato motivo di eſſere malcontento; e con l' altro marciò in perſona contra Aleſſandro. Gli abitanti di Gaza avevano dato a Latiro un numero di truppe mol-

to considerabile. Seguì tra loro una sanguinosa battaglia nelle vicinanze del Giordano, in cui Alessandro perdè trenta mila uomini, senz' annoverare i prigioni fatti dopo la vittoria da Latiro.

Si riferisce un' azione molto crudele, e barbara, che fece Latiro in quella occasione. La sera del giorno, in cui ebbe quella vittoria, venendo a prender quartiere ne' Villaggi vicini, trovò un gran numero di Donne e di Fanciulli, e feceli trucidar tutti, tagliare i lor corpi in pezzi, e porli nelle caldaje per cuocerli, come se avesse voluto darli per cena al suo esercito. Era sua intenzione in far credere, che le sue truppe si nodrissero di carne umana per mettere in terrore tutto il Paese. Parrebbe credibile un tal genere di crudeltà? Un pensiero di questa sorta è mai venuto in mente umana? Giuseppe riferisce questo fatto sopra la testimonianza di Strabone, e di un' altro Autore.

Latiro dopo la disfatta di Alessandro, non avendo più Nimici alla Campagna, saccheggiò, e desolò tutta la pianura. Senza il soccorso condotto da Cleopatra nell' anno vegnente, Alessandro sarebbe stato interamente perduto, imperocchè dopo un danno tanto notabile gli sarebbe stato impossibile di riaversi, e di far fronte al Nimico.

An. del M. 3901. In. G. C. 103.

Vide bene quella Principessa, che se Latiro si rendeva padrone della Giudea e del-

e della Fenicia, verrebbe in istato d' entrare nell' Egitto, e di farla scender dal Trono; e che bisognava fermare il corso a' progressi che vi faceva. A quest' effetto fece un' armata, della quale diede il comando a Chelcia, e ad Anania, due Ebrei de' quali già si è parlato. Unì nello stesso tempo un' armata marittima per trasportare le truppe, e imbarcandosi in persona venne a sbarcare nella Fenicia. Aveva condotto seco una grande quantità di danaro contante, e le sue più pregiate pietre preziose. Volendo porle in sicuro per qualche sinistro caso, aveva scelta l' Isola di Coo, e ivi nel medesimo tempo mandò il piccolo suo Nipote Alessandro, Figliuolo di quello che regnava in sua compagnia. Quando Mitridate si rendè padrone di quell' Isola, e de' suoi tesori, prese sopra di se il pensiero di quel giovane Principe, e lo fece allevare d' una maniera, che molto corrispondeva alla sua nascita. Alessandro fuggì qualche tempo dopo dalle mani di Mitridate, e si ricoverò appresso Silla, che lo ricevè con piacere, lo accolse sotto la sua protezione, seco il condusse a Roma, e finalmente lo pose nel Trono d' Egitto, come vedremo in appresso.

Appian. in Mithrid. p. 186. & De bello civili p. 411.

L' arrivo di Cleopatra fece, che Latiro subito levasse l' assedio di Tolemmaide, che non mai aveva discontinuato,

 to,

to, e si ritirò nella Celesiria. Cleopatra distaccò una parte dell' armata con Chelcia, acciò lo inseguisse, e con l' altra comandata da Anania formò ella stessa l' assedio di Tolemmaide. Il Generale, che comandava il primo distaccamento, essendo perito in quella espedizione, le cose rimasero tutte pendenti. Latiro volendo profittare del disordine cagionato da quella perdita, passò con tutte le sue forze in Egitto, pensando di trovarlo senza difesa in assenza di sua Madre, che seco aveva condotte le migliori truppe nella Fenicia; ma s' ingannò. Le truppe da Cleopatra lasciate si difesero bravamente sino all' arrivo di quelle, ch' ella staccò dalla Fenicia per rinforzarle, quando si accorse del suo disegno. Fu costretto a ritornare nella Palestina, e prese i quartieri d' inverno a Gaza.

An. del M. 3902. In. G. C. 102.

Intanto Cleopatra proseguì con tanto vigore l' assedio di Tolemmaide, che finalmente la prese. Subito entrata, Alessandro venne a renderle visita, e gli recò de' ricchi doni per guadagnarsi la sua buona grazia. Ma ciò che più lo fece riuscire, fu l' odio, che mostrò di avere contro a Latiro suo Figliuolo, il quale bastò per essere ricevuto graziosamente.

Alcuni Cortigiani fecero osservare a Cleopatra la bella occasione, che aveva di rendersi padrona della Giudea, e di tutti

tutti gli Stati di Aleſſandro, ſoltanto che voleſſe aſſicurarſi della di lui perſona; la ſollecitavano, e ſe non foſſe ſtato Anania, avrebbe ſeguito il loro conſiglio. Le rappreſentò, che ſarebbe ſtata una viltà, e un' azione infame per ſempre il trattare a quel modo un' Alleato impegnato nella medeſima cauſa; che ciò ſarebbe un' operare contro all' onore, e alla buona fede, che ſono i fondamenti della Società; che per quella via ſarebbe gran danno a' ſuoi intereſſi, e ſi concilierebbe l' odio di tutti gli Ebrei ſparſi per l' Univerſo. Diſſe, e fece tanto con le ragioni, e con il ſuo credito, il quale tutto impiegò per lo bene del ſuo Compatriotto, e Congiunto, ch' ella finalmente ſi arrendè, e rinnovò l' Alleanza con Aleſſandro. Quanto vale un Savio Miniſtro al ſervizio de' Principi, il quale abbia coraggio baſtante per opporſi con forza a tutti i loro ingiuſti attentati! Aleſſandro tornò a Geruſalemme, ove miſe in piedi di nuovo una buona armata, con la quale paſsò il Giordano, e formò l' aſſedio di Gadara.

An. del M. 3903. In. G. C. 101.

Tolommeo Latiro, dopo d' avere paſſato l' Inverno a Gaza, vedendo che gli sforzi ſuoi contro alla Paleſtina ſarebbero ſtati inutili, ſinattantochè la difenderebbe ſua Madre, abbandonò quella impreſa, e tornò in Cipro. Cleopatra pure andò in Egitto, e il Paeſe rimaſe

mase libero dall' uno, e dall' altro.

Just. l. 39. c. 4.

Nel suo ritorno in Alessandria, sentendo, che Latiro in Damasco intavolava Trattato con Antioco di Cizica, e che col soccorso che sperava da lui si disponeva a fare un nuovo tentativo per ricuperare la Corona di Egitto, la Regina per far diversione diede ad Antioco Gripo in matrimonio Selene sua Figliuola, che aveva levata a Latiro. Gli mandò in oltre un buon numero di truppe, e grandi somme di oro per porlo in istato di assalire vigorosamente il Fratello suo Ciziceno. La faccenda riuscì appunto come se l' era proposta, il fuoco della guerra si accese tra i due Fratelli, e il Ciziceno ebbe tanto a pensare alle cose sue, che non si trovò in istato di soccorrere Latiro, onde il suo disegno andò in fumo.

Tolommeo Alessandro, Figliuolo minore di Cleopatra innalzato al Trono in compagnia sua, commosso dalla barbara crudeltà, con la quale perseguitava suo Fratello Latiro, e particolarmente di avergli levata la Sposa per darla al nimico, e osservando per altro, che aveva in conto di nulla i delitti, quando si trattava di soddisfare la sua ambizione, pensò di non essere in sicurezza appresso di lei. Prese pertanto il partito di abbandonar la Corona e di ritirarsi, preferendo la vita tranquilla, e senza timore, benchè in esilio, ad un Re-

Regno in compagnia di una Madre così crudele, con la quale era sempre in pericolo della vita. Fecero bisogno ben molte preghiere per farlo risolvere a ritornare, imperocchè il Popolo non voleva assolutamente ch' ella regnasse sola, quantunque chiaramente si vedesse, che non permetteva al Figliuolo se non il nudo titolo di Re; che dopo la morte di Fiscone si aveva sempre conservata l' autorità Reale tutta intera; e che la vera cagione della disgrazia di Latiro, che gli aveva costata la Corona, e la perdita della Moglie, era l' avere avuto l' ardire di fare qualche cosa contro alla sua volontà.

In quest' anno successe la morte di Antioco Gripo, ucciso da Eracleone, uno de' suoi Vassalli dopo un Regno di ventisett' anni. Lasciò cinque Figliuoli; il maggiore de' quali nominato Seleuco fu suo Successore. Gli altri quattro furono Antioco e Filippo gemelli, Demetrio Euchero, e Antioco Dionisio. Regnarono tutti nel loro tempo, o per lo meno ebbero ragione per avere a regnare.

An. del M. 3907. In. G. C. 97.

Tolommeo Apione, Figliuolo di Fiscone Re di Egitto, al quale il Padre aveva dato il Regno della Cirenaica, morendo senza Figliuoli lasciò con il suo testamento il Regno a' Romani, i quali in vece di profittare, diedero la libertà alle Città; grazia che ben presto polo

An. del M. 3908. In. G. C. 96. Epit. Liv. l. 70. Plut. in Lucul. p. 492. Justin. l. 39. c. 5.

polò di Tiranni tutto il Paese; perchè i più potenti, di ciascheduno di que' piccoli Stati pretesero di diventare Sovrani. Lucullo nel passare per quelle parti andando contro a Mitridate rimediò in qualche modo a que' disordini; ma con tutto ciò, l'unico mezzo per ristabilire la pace, e il buon'ordine fu quello di ridurlo in Provincia del Popolo Romano, come bisognò fare dappoi.

Porphyr. in Græc. Scalig.

Antioco di Cizica s' impadronì della Città di Antiochia, quando Gripo morì, e fece tutti gli sforzi possibili per togliere il rimanente del Regno a' Figliuoli di Gripo. Seleuco però, nelle cui mani erano parecchie altre buone Città, si difese contro di lui, e trovò come sostenere i diritti suoi.

An. del M. 3099. In. G. C. 95. Just. l. 38. c. 3. Appian. in Syr. p. 118. Strab. l. 21. p. 532.

Tigrane, Figliuolo di Tigrane, Re d'Armenia, il quale in vita del Padre era stato trattenuto in ostaggio tra' Parti, dopo la di lui morte fu rilasciato, e posto in Trono con patto, che cedesse a' Parti certe Piazze, e Paesi che loro convenivano. Questo accadde venticinqu'anni prima che prendesse il partito di Mitridate contro a' Romani. Avrò occasione di parlare in progresso di questo Tigrane, e del Regno d'Armenia.

An. del M. 3910. In. G. C. 54. Jos. Antiqu. XIII 21. Appian. in Syr. p. 132.

Il Ciziceno, che sentiva ogni giorno Seleuco fortificarsi nella Siria, partì di Antiochia per fargli guerra; ma avendo perduta la battaglia, fu fatto prigioniero, e privato di vita. Seleuco entrò in An-

Antiochia, e si trovò padrone di tutto l'Imperio di Siria, il quale non seppe conservare per lungo tempo.

Porph. in Graec. Scal.

Antioco Eusebio Figliuolo del Ciziceno, il quale fuggì d'Antiochia, quando Seleuco la prese, venne ad Arado, Isola e Città della Fenicia, e si fece porre in capo la Corona di Re. Marciò con un'esercito considerabile contro a Seleuco, ottenne contro di lui una segnalata vittoria, e l'obbligò a chiudersi in Mopsvestia Città della Cilicia, e a lasciare tutto il rimanente a discrezione del Vincitore. In quella ritirata oppresse talmente gli abitanti co' gravj sussidj, che loro chiedeva, che finalmente si ammutinarono, vennero tutti a circondare la casa in cui era, e le misero il fuoco, e rimase incenerito con tutti quelli, che vi si trovarono dentro.

An. del M. 3911. In. G. C. 93.

I due gemelli Antioco e Filippo Figliuoli di Gripo, volendo vendicare la morte di Seleuco loro Fratello, condussero contro a Mopsvestia tutte le truppe, che poterono radunare. Presero la Città, la uguagliarono al piano, e trucidarono tutti gli abitanti, ma nel ritorno assaliti da Eusebio appresso l'Oronto, furono rotti e disfatti. Antioco volendo a nuoto varcare con il cavallo quel Fiume, perì nelle acque. Filippo si ritirò bravamente con un corpo considerabile di milizie, il quale accrebbe di molto poco dopo, essendo bastevole per rimanere tut-

An. del M. 3912. In. G. C. 92.

tavia in campagna, e disputare l' Imperio ad Eusebio.

Eusebio per istabilirsi nel Trono aveva presa in moglie Selene, vedova di Gripo. Quella savia Principessa alla morte di suo marito aveva saputo conservarsi in possesso di una parte dell' Imperio, e assai buone truppe. Eusebio pertanto la sposò per accrescere con quelle le forze sue. Latiro, cui era stata levata, per vendicarsi di quella novella ingiuria, fece venire da Gnido Demetrio Euchero quarto Figliuolo di Gripo, ov' era allevato, e lo fece Re di Damasco. Eusebio e Filippo erano troppo occupati l' uno contro all' altro per poter impedire quel colpo; imperocchè quantunque Eusebio avesse aggiustati bene gli affari suoi, e accresciuta la sua potenza, intanto Filippo tuttavia si manteneva con tali forze, che finalmente disfece Eusebio affatto in una sanguinosa battaglia, cosicchè fu obbligato ad abbandonare gli Stati suoi, e a ripararsi tra' Parti, che in quel tempo avevano per Re Mitridate II. soprannominato il Grande. Allora l' Imperio della Siria rimase diviso tra Filippo e Demetrio.

Due anni dopo Eusebio cogli ajuti de' Parti tornò nella Siria, ricupero una porzione di ciò che prima possedeva, e diede nuovi disturbi a Filippo. Quasi nel medesimo tempo Antioco Dionisio, quinto de' Figliuoli di Gripo, si fece conosce-

re

re per nuovo Concorrente all' Imperio. S' impossessò della Città di Damasco, si stabilì Re della Celesiria, e vi si mantenne tre anni.

Le cose della Siria non erano più tranquille di quelle di Egitto, nè i delitti; e le perfidie più rare. Cleopatra non potendo più tollerare di aver compagni nell' autorità suprema, nè soffrire, che Alessandro suo Figliuolo avesse la metà dell' onore del Trono, risolvè di privarsi di lui, e regnare sola. Quel Principe, che fu avvertito, la prevenne, e la fece morire. Ella era un mostro di crudeltà, poichè non aveva risparmiato nè la Madre, nè i Figliuoli, nè le Figliuole, ma gli aveva tutti sacrificati al desiderio ambizioso del Regno. Fu punita de' suoi delitti, ma con un delitto, che a' suoi non cedeva.

An. del M. 3915. In.G. C. 89. Justin.l 39. c.4. Pausan. in Att. p. 15. Athen.l.12. p. 550.

Sono certo, che il Lettore, nulla meno di me, inorridirà alla vista dello spettacolo spaventoso, che ci presenta da qualche tempo la Storia, che abbiamo tra le mani. Da questa si scorge, che nè rivoluzioni di Stato più frequenti, e improvvise, nè esempj di tanti Re decaduti dal Trono, traditi, uccisi da' loro più stretti Congiunti, da' loro Fratelli, da' Figliuoli, dalle Madri, dalle Mogli, dagli Amici, e da' Confidenti, non si sono mai in altro luogo veduti. Tutte queste persone a sangue freddo, come suol dirsi, con disegno premeditato,

con pensamento studiato, e con la più concertata politica, adoperavano i modi più odiosi, e i più barbari mezzi. Non si vide però mai più chiara, nè più strepitosa la collera del Cielo, di quella che si sfogò contro a que' Principi, e a que' Popoli. Quì si rimira il concerto delle più nere e delle più abbominevoli colpe; le perfidie, le imposture degli Eredi; i divorzj, gli omicidj, gli avvelenamenti, e gl' incesti. Si vedono i Principi, convertiti in mostri, fare a gara tra loro nell' essere perfidi, e scellerati, salire al Trono rapidamente, e discendere con la istessa rapidità, e regnare unicamente per saziare le loro passioni, e per rendere infelici i Vassalli. Un Regno ridotto ad un tale stato, in cui tutti gli Ordini del Governo sono in confusione, tutte le Leggi sprezzate, i Tribunali distrutti, impunite le colpe, presagisce la rovina vicina, e pare chiamarla con alte voci.

Subito giunta in Alessandria la nuova, che Alessandro aveva data morte alla Madre, quell' orribile matricidio lo rendè talmente odioso a' suoi Sudditi, che risolvettero di non più tollerarlo. Lo cacciarono, e chiamarono Latiro, che riposero in Trono, sopra il quale si mantenne sino alla morte. Alessandro avendo radunati alcuni vascelli tentò nell' anno seguente di ritornare in Egitto; ma riuscirono inutili gli esperimenti; e

finì

finì di vivere in un'altra eſpedizione intrapreſa.

I Sirj ſtanchi delle guerre continue, che nel loro Paeſe facevano i Principi della Famiglia de' Seleuci per quella ſovranità, nè potendo più ſopportare le ruberie, gli omicidj, e le altre calamità, alle quali ſi vedevano ſempre eſpoſti, riſolvettero finalmente di eſcluderli tutti, e di ſoggettarſi ad un Principe ſtraniero, che poteſſe liberarli da tutti que' mali, che le tante diviſioni recavano al Paeſe, e rimetterlo in quiete. Gli uni penſavano di ſcegliere Mitridate Re del Ponto, e gli altri Tolommeo Re d'Egitto. Ma il primo era appunto in quel tempo occupato nella guerra contro a' Romani, e il ſecondo era ſempre ſtato nimico de' Sirj. Si determinarono adunque per Tigrane Re dell'Armenia, al quale inviarono Ambaſciadori, per fargli ſapere la loro riſoluzione, e la ſcelta che avevano fatta. Tigrane l'accettò, venne in Siria, preſe il poſſeſſo della Corona, e la portò diciott'anni. Governò quel Regno per lo ſpazio di quattordici anni ſenza interruzione per mezzo di un Vicerè, che ſi nominava Megadato, al quale non tolſe quel poſto, ſe non quando gli fu biſognevole contro a' Romani.

An. del M. 3921. In. G. C. 83. Juſtin. l. 40. c. 1. 2. Appian. in Syr. p. 118. Joſ. Antiqu. XIII. 24.

Euſebio privato de' ſuoi ſtati da' Sudditi e da Tigrane; ſi ritirò nella Cilicia, ove paſsò il rimanente de' giorni

ſuoi

suoi nascosto, e oscuro. Di Filippo non si è potuto sapere il destino, ma si può credere, che morisse ucciso in qualche azione difendendosi contro a Tigrane. Selene Moglie di Eusebio conservò Tolommaide con una parte della Fenicia, e della Celesiria, e regnò ancora molti anni per avere il tempo di dare a' suoi due Figliuoli una educazione degna de' loro natali. Il Primogenito si chiamò Antioco Asiatico, e il secondo Seleuco Cibiosatto. Parlerò di loro in appresso.

Cic. in Verr. l. 4. Orat. 9. n. 27. Appian. in Syr. p. 113. Strab. l. 17. p. 196. Pausan. in Att. p. 15.

Qualche tempo dopo lo stabilimento di Tolommeo Latiro nel Trono di Egitto, si vide nascere una ribellione considerabile nell'Egitto. I ribelli vinti, e disfatti in un furioso combattimento, si chiusero nella Città di Tebe, ove si difesero con incredibile ostinazione. Finalmente, dopo d'essere stata assediata tre anni, fu presa. Fu da Latiro trattata con tanta crudeltà, che la maggiore Città, e la più ricca in quel tempo di tutte le altre di Egitto, fu quasi ridotta al niente.

An. del M. 3923. In. G. C. 81.

Latiro non sopravvisse lungo tempo alla rovina di Tebe. Se si numerano gli anni dalla morte del Padre suo, aveva regnato trentasei anni, undici in compagnia della madre in Egitto, diciotto in Cipro, e sette solo in Egitto dopo la morte della madre. Gli successe sua Figliuola Cleopatra, la sola che aveva di legittimo Matrimonio. Il vero proprio suo

suo nome era Berenice, imperocchè l'uso costante di quella Famiglia era, che tutti i maschi si chiamassero Tolommei, e le femmine tutte Cleopatre.

Silla allora Dittatore perpetuo di Roma, spedì Alessandro per prendere possesso della Corona di Egitto dopo la morte di suo Zio Latiro, in qualità di erede maschio il più prossimo del defunto. Era Figliuolo di quell'altro Alessandro, che aveva fatto morire sua madre. Gli Alessandrini frattanto avevano collocata Cleopatra nel Trono; ed erano già scorsi sei mesi quando Alessandro arrivò. Per aggiustare le differenze, e non trovar brighe con Silla padrone di Roma, e in conseguenza che dava a tutto il Mondo legge, si stabilì, che Alessandro sposerebbe Cleopatra, e regnerebbono insieme. Ma Alessandro che non la trovava di suo gusto, e forse non voleva dimidiato il Trono, la fece morire diciannove giorni dopo il matrimonio, e regnò solo quindici anni. Gli omicidj, e i parricidj non erano più in veruna considerazione, e se è permesso di parlare così, erano divenuti alla moda tra i Principi, e le Principesse.

Appian. de Bello Civ. p. 414. Porphyr. in Græc. Scalig. p. 60.

Qualche tempo appresso Nicomede Re di Bitinia morì dopo d'aver fatto il Popolo Romano suo Erede; e con ciò il suo Paese diventò Provincia Romana. Nel tempo medesimo diventò pure anche la Cirenaica, alla quale i Romani,

An. del M. 3928 In.G. C. 76. Appian. in Mith. p. 218. & de Bello Civ. l. 1. p. 410. in Epit.

Liv. l. 70. 93. Plut. in Lucull. p. 492.

in vece di appropriarsela, concessero la libertà. Venti anni erano già scorsi, per lo corso de' quali e le sedizioni e la Tirannia le avevano cagionati mali infiniti. Si pretende, che gli Ebrei, stabilitivisi da lungo tempo, e che con il loro numero formavano una gran parte della Nazione, abbiano molto contribuito a far nascere que' pravi sconcerti. Per fargli cessare i Romani furono costretti ad accettare la Cirenaica, che avevano ereditata con il testamento dell' ultimo Re, e di ridurla in forma di Provincia Romana.

§. VII.

Selene Sorella di Latiro pensa al Trono di Egitto; e a qual fine spedisce due suoi Figliuoli a Roma. Il maggiore nominato Antioco, nel ritorno passò per la Sicilia. Verre, che n' era Pretore gli toglie una Lampana di molti lumi tutta d' oro destinata per lo Campidoglio. Antioco soprannominato l' Asiatico, dopo d' aver regnato quattr' anni in una parte della Siria, è privato de' suoi Stati da Pompeo, che riduce la Siria in Provincia Romana. Turbolenze nella Giudea, e nell' Egitto. Gli Alessandrini cacciano Alessandro Re loro, e gli sostituiscono Tolommeo Aulete. Alessandro morendo istituisce il Popolo Romano suo Erede. In ordine a ciò

ciò alcuni anni dopo il Senato comanda, che sia deposto Tolommeo Re di Cipro Fratello di Aulete, che gli sieno confiscati i beni, e che si prenda possesso dell' Isola. N' è data la commissione al famoso Catone.

An. del M. 3931. In. G. C. 73. Cic. l. 4. in Verr. Orat. 9. n. 27. 29.

ALcune turbolenze accadute in Egitto (*a*) cagionate dalle male direzioni di Alessandro, fecero che Selene sorella di Latiro rivolgesse nell'animo di pretendere alla Corona. A questo effetto mandò a Roma i suoi due figliuoli Antioco detto lo Asiatico, e Seleuco, procreati con Antioco Eusebio, acciò sollecitassero in suo nome il Senato. Le importanti attenzioni, in cui era Roma allora occupata per la guerra contro a Mitridate, e forse le ragioni politiche, per le quali si era sempre opposta a que' Principi, che avrebbono voluto unire le forze dell' Egitto a quelle della Siria, fecero

(a) *Reges Syriæ, Regis Antiochi filios pueros; scitis Romæ nuper fuisse, qui venerant non propter Syriæ regnum, nam id sine controversia obtinebant ut a Patre & a majoribus acceperant; sed regnum Ægypti ad se & ad Selenem Matrem suam pertinere arbitrabantur. Hi postquam temporibus Populi Romani exclusi, per Senatum agere quæ voluerant non potuerunt, in Syriam, in regnum patrium profecti sunt.* Cic. lib. 4. in Verr. Orat. 9. n. 27.

cero che a que' giovani Principi non riuſcì di ottenere gli effetti delle loro domande. Dopo d'eſſere dimorati due anni a Roma, dopo molte inutili iſtanze, partirono per ritornare nel loro Regno.

Il Primogenito per nome Antioco deſiderò di veder la Sicilia (*a*). Ivi giunto ebbe il dolore di provare una ingiuria, che difficilmente potrebbe crederſi per eſſere tanto inaudita, la quale fa vedere ſino a qual ſegno la Città di Roma ſi era guaſtata ne' tempi, de' quali parliamo, ſino a qual'eccesſo era ſalita l'avarizia de' Governatori, che mandava a reggere le Provincie, e quali orridi ladronecci ſi commettevano impunemente, benchè pubblicamente ſi vedeſſero e ſi ſapeſſero.

In quel tempo Verre era Pretore della Sicilia (*b*). Subito che ſeppe l'arrivo di Antio-

(a) *Eorum alter, qui Antiochus vocatur iter per Siciliam facere voluit*. Cic. loc. cit.

(b) *Itaque iſto (Verre) Prætore venit Syracuſas. Hic Verres hæreditatem ſibi veniſſe arbitratus eſt, quod in ejus Regnum ac manus venerat is, quem iſte & audierat multa ſecum habere, & ſuſpicabatur. Mittit homini munera ſatis large, hæc ad uſum domeſticum, vini, olei quod viſum erat, etiam tritici quod ſatis eſſet de ſuis Decumis. Deinde ipſum Regem ad cœnam invitat. Exornat ample ma-*

Antioco in Siracusa; come se si fosse pensato, o avesse udito narrare, che quel Principe conduceva seco molte cose rare e preziose, s'immaginò, che quella dovesse essere una eredità che gli fosse sopravvenuta. Incominciò dal fargli de' doni considerabili di provvigioni di vino, di olio, e frumento; e dappoi lo invitò a cena seco. La Sala era adornata magnificamente; e sopra gli Armarj e le Credenziere espose tutti i più preziosi suoi vasi, de' quali era il numero grande. Fece preparare una mensa di cibi sontuosi e dilicati fornita, cosicchè nulla avesse a desiderarsi. In poche parole il Re uscì persuaso della ricchezza, e della magnificenza del Pretore, e anche assai più soddisfatto dell'accoglienza onorevole statagli fatta.

Anche il Principe (*a*) invitò Verre a ce-

magnificeque triclinium. Exponit ea quibus abundabat plurima, ac pulcherrima vasa argentea... Omnibus curat rebus instructum & paratum ut sit convivium. Quid multa? Rex ita discessit, ut & istum copiose ornatum, & se honorifice acceptum arbitraretur. Cic. loc. cit.

(a) *Vocat ad coenam deinde ipse Prætorem. Exponit suas copias omnes: multum argentum, non pauca etiam pocula ex auro, quæ, ut mos est regius, & maxime in Syria, gemmis erant distincta clarissimis. Erat etiam vas vinarium*

ex

a cena: e con tale occasione espose tutte le sue ricchezze, moltissima argenteria lavorata, e quantità di tazze d'oro arricchite di pietre preziose secondo l'uso de'Re, e particolarmente di quelli di Siria. Tra le altre cose eravi un vaso grandissimo per mettere il vino d'una sola pietra preziosa. Verre prese ciascheduno di que' vasi l'uno dopo l'altro nelle mani, li lodò tutti, gli ammirò, e il Re vide con piacere, che quel pranzo non fosse spiaciuto al Pretore del Popolo Romano.

Quando si furono separati (a), Verre non pensò ad altro, come l'esito fece vedere, che a' mezzi di rubare ad Antioco, e di rimandarlo spogliato di tutte

ex una gemma pergrandi .... Iste unumquodque vas in manus sumere, laudare, mirari. Rex gaudere Prætori Populi Romani satis jucundum & gratum illud esse convivium: Cic. loc. cit.

(a) *Posteaquam inde discessum est, cogitare iste nihil aliud, id quod ipsa res declaravit, nisi quemadmodum Regem ex Provincia spoliatum expilatumque dimitteret. Mittit rogatum vasa ea, quæ pulcherrima apud illum viderat: ait se suis cælatoribus velle ostendere. Rex, qui istum non nosset, sine ulla suspicione libentissime dedit. Mittit etiam trullam gemmeam rogatum: velle se eam diligentius considerare. Ea quoque ei mittitur.* Cic. ibid.

te le sue ricchezze. Gli fece domandare i vasi più belli, che aveva veduti in sua casa, sotto pretesto di mostrargli a' suoi Artefici. Quel Principe, che non conosceva il carattere di Verre, glieli mandò senza sospetto, e con buona fede. Lo fece poi anche pregare, che gli prestasse quel vaso grande fatto di una sola pietra preziosa, per esaminarlo, siccome disse, con maggiore attenzione. Il Re gli mandò questo pure.

Qui però arriva l'eccesso della perfidia. I Re di Siria de quali parliamo, (*a*) avevano recato con loro a Roma una Lampana d'oro di varj lumi di singolare bellezza, non solamente per le gio-

(a) *Nunc reliquum, judices, attendite.... Candelabrum e gemmis clarissimis, opere mirabili perfectum. Reges hi, quos dico, Romam cum attulissent, ut in Capitolio ponerent, quod nondum etiam perfectum Templum offenderant, neque ponere potuerunt, neque vulgo ostendere ac proferre voluerunt; ut & magnificentius videretur, cum suo tempore in Sella Jovis Opt. Max. poneretur; & clarius, cum pulchritudo ejus recens ad oculos hominum atque integra perveniret. Statuerunt id secum in Syriam reportare, ut, cum audissent simulacrum Jovis Opt. Max. dedicatum, Legatos mitterent, qui cum cæteris rebus illud quoque eximium atque pulcherrimum donum in Capitolium afferrent.* Cic. ibid.

gioje, delle quali era arricchita, ma anche per la perfetta qualità del lavoro. Di quella avevano intenzione di fare un dono al Campidoglio, ch' era stato incendiato, mentre duravano le guerre di Mario e di Silla, e che si rifabbricava in quel tempo. Ma non essendo per anche terminato quell' edifizio, non vollero nè lasciarlo, nè farlo a chiunque si fosse vedere; acciò a tempo opportuno facesse la sua comparsa nel Tempio di Giove, e la sorpresa accrescesse l' ammirazione, e il piacere della novità rendesse lo splendore più vago. Si risolvettero pertanto di riportarla nella Siria, con disposizione di mandare Ambasciadori, che offerissero a Giove quel raro, e magnifico dono, con altri molti, quando avessero saputo, che la Statua di quel Dio fosse stata collocata nel Tempio suo.

Verre fu informato (*a*) di ogni cosa,

(a) *Pervenit res ad istius aures nescio quomodo. Nam Rex celatum voluerat, non quod quidquam metueret aut suspicaretur, sed ut ne multi illud ante perciperent oculis quam Populus Romanus. Iste petita Rege, & cum pluribus verbis rogat, uti ad se mittat: cupere se dicit inspicere, neque se aliis videndi potestatem esse facturum. Antiochus, qui animo & puerili esset, & regio, nihil de istius improbitate suspicatus est. Imperat suis,*

fa, fenz' efferfi faputo in qual modo o da chi, giacchè quel Principe aveva ufata ogni forta di diligenza per tenere quella Lampana fegreta; non già perchè temeffe, o fofpettaffe veruno accidente, ma acciò foffe da pochi veduta prima d'effere efpofta agli occhj del Popolo di Roma. Il Pretore la domandò al Re, e lo pregò con grandi replicate iftanze di volergliela mandare, moftrando un'ardentiffimo defiderio di efaminarla, con promeffa di non farla vedere a perfona vivente. Il Principe, che al candore, e alla femplicità degli anni accoppiava i fentimenti nobili della

 na-

fuis, ut id ad Prætorium involutum quam occultiffime deferrent. Quo pofteaquam attulerunt, involucrifque rejectis conftituerunt, ifte clamare cœpit, dignam rem effe regno Syriæ, dignam regio munere, dignam Capitolio. Etenim erat eo fplendore, qui ex clariffimis & pulcherrimis gemmis effe debebat, ea varietate operum, ut ars certare videretur cum copia; ea magnitudine, ut intelligi poffet, non ad hominum apparatum, fed ad ampliffi Templi ornamentum effe factum. Quod cum fatis jam perfpexiffe videretur, tollere incipiunt ut referrent. Ifte ait fe velle illud etiam atque etiam confiderare: nequaquam fe effe fatiatum. Jubet illos difcedere, & candelabrum relinquere. Sic illi tum inanes ad Antiochum revertentur. Cic. ibid.

nascita, era ben alieno dal sospettare di qualsisia cattivo disegno. Comandò a' suoi Uffiziali di portare nascostamente a Verre la Lampana bene coperta; e fu anche tosto ubbidito. Appena il Pretore la vide scoperta esclamò; che quello era un dono degno di un Principe, degno di un Re di Siria, degno di un Campidoglio. Risplendeva di un luminoso chiarore, che le recavano le gemme, che in gran numero l'adornavano; il lavoro era sì variato, che l'arte sembrava fare a gara con la materia; ed era di tale grandezza, ch'era facile a giudicare, che non era stata fatta per ornamento di qualche palazzo di uomini, ma per quello di un Tempio vasto, e magnifico. Gli Uffiziali di Antioco, avendo lasciato a Verre tutto il tempo di considerarla, si posero in atto di riportarla. Il Pretore aggiunse, che vorrebbe considerarla con maggiore comodità, e che la sua curiosità non era per anche sazia; onde gli obbligò a partire, e lasciargli la Lampana, ed eglino se ne ritornarono con le mani alla cintola.

Il Re (*a*) a quel primo avviso non con-

(a) *Rex primo nihil metuere, nihil suspicari. Dies unus, alter, plures; non referri. Tum mittit Rex ad istum, si sibi videatur, ut reddat. Jubet iste posterius ad se reverti. Mirum illi videri.*

concepì nè timore, nè sospetto; ma passato un giorno, due, e più altri, e vedendo che non si restituiva la Lampana, mandò a ridomandarla al Pretore; questi diferisce la restituzione al domani, che finì senza tenere la sua promessa. Finalmente il Re stanco di più aspettare andò in persona alla casa di Verre, pregandolo di rendergli la Lampana consegnatagli sopra la fede. Oh scelleraggine da non credersi! Quella ricca Lampana, la quale dal Principe stesso aveva saputo che doveva collocarsi nel Campidoglio, ed essere destinata per lo Gran Giove Capitolino, e per lo Popolo Romano, fu chiesta istantissimamente in dono. An-

ri. Mittit iterum: non redditur. Ipse hominem appellat: rogat ut reddat. Os hominis insignemque impudentiam cognoscit. Quod sciret, quodque ex ipso Rege audisset in Capitolio esse ponendum, quod Jovi Opt. Max. quod Populo Romano servari videret, id sibi ut donaret rogare & vehementer petere cœpit. Cum ille se & religione Jovis Capitolini, & hominum existimatione impediri diceret, quod multæ Nationes testes essent illius operis ac muneris; iste homini minari acerrime cœpit. Uti videt eum nihilo magis minis quam precibus permoveri, repente hominem de Provincia jubet ante noctem discedere. Ait se comperisse, ex ejus regno piratas in Siciliam esse venturos. Cic. ibid.

tioco si scusò, producendo il voto che aveva fatto a Giove, e il giudizio, che di quella azione pronunzierebbono tante nazioni, che avevano veduto il lavoro, che intorno a quella si era fatto per così lungo tempo, e a qual fine era destinata; e il Pretore adoperò le minacce. Ma vedendo che quelle non facevano effetto migliore delle preghiere, comandò al Principe nel punto medesimo che uscisse dalla Provincia, prima che giugnesse la notte, allegando per ragione di avere saputo con certezza, che de' Pirati procedenti di Siria doveano sbarcare nella Sicilia.

A queste parole il Re (*a*) trasportatosi

(a) *Rex maximo conventu Syracusis, in foro, flens, Deos hominesque contestans, clamare cœpit, candelabrum factum e gemmis, quod in Capitolium missurus esset, quod in Templo clarissimo Populo Romano monumentum suæ societatis amicitiæque esse voluisset, id sibi C. Verrem abstulisse. De ceteris operibus ex auro & gemmis, quæ sua penes illum essent, se non laborare; hoc sibi eripi, miserum esse & indignum. Id etsi antea jam mente & cogitatione sua fratrisque sui consecratum esset, tamen tum se in illo conventu Civium Romanorum dare, donare, dicare, consecrare Jovi Opt. Max., testemque ipsum Jovem suæ voluntatis ac religionis adhibere*: **Cic. loc. cit.**

tatosi nella pubblica Piazza di Siracusa, con le lagrime agli occhj, alla presenza d'un gran numero di Siracusani, prendendo in testimonj gli Dei, e gli Uomini, dichiarò ad altissima voce, che Verre gli aveva rapita una Lampana d'oro arricchita di pietre preziose, la quale doveva essere depositata nel Campidoglio, per servire in quel Tempio augusto di monumento della sua alleanza e dell'amicizia sua co' Romani. Che poco si curava, nè si doleva degli altri vasi d'oro, e delle gemme, che Verre si era appropiato; ma che il vedersi privato di quella Lampana gli era una disgrazia e una ingiuria, della quale non gli dava l'animo di consolarsi. Che quantunque la sua intenzione, e quella di suo fratello fosse quella di averla già consacrata a Giove, nulladimeno la offeriva, la donava, la dedicava, la consacrava di bel nuovo a quel Dio in presenza di que' Cittadini Romani, che lo udivano, e prendeva Giove medesimo in testimonio della sincerità delle sue parole, e delle sue pietose intenzioni.

Antioco l'Asiatico tornato in Asia salì poco dopo sopra il Trono, e regnò per lo spazio di quattr'anni sopra una parte di quel Paese. Pompeo lo privò del Regno in tempo della guerra con Mitridate, riducendo la Siria in Provincia Romana.

Che mai avranno dovuto pensare le straniere Nazioni, e quanto il nome Romano dovrà esser divenuto odioso appresso que' Popoli, che udivano raccontare, che in una Provincia del Popolo di Roma un Re era stato maltrattato in quella maniera dal Pretore medesimo; un'Ospite spogliato, un' Alleato e un' amico di Roma cacciato a forza di violenze, e d' ingiurie? Ciò che si rimproverò a Verre da Cicerone, non era un delitto a lui solo particoare, ma era comune quasi a tutti i Pretori, che da Roma si spedivano alle Provincie. Delitto, che si farebbe detto approvato dal Senato e dal Popolo, e del quale si rendevano rei, perchè con la loro bassezza e viltà d'animo solevano dissimularla. „ Noi ve-„ diamo da molti anni addietro, dice „ lo stesso Cicerone in un' altra Ora-„ zione contro a Verre, (*a*) e lo tol-„ leria-

(a) *Patimur multos jam annos & silemus, cum videamus ad paucos homines omnes omnium Nationum pecunias pervenisse. Quod eo magis ferre æquo animo atque concedere videmur, quia nemo istorum dissimulat, nemo laborat ut obscura sua cupiditas esse videatur ..... Ubi pecunias exterarum Nationum esse arbitramini, quibus nunc omnes egent, cum Athenas, Pergamum, Cyzicum, Miletum, Chium, Samum, totam denique*

„ leriamo tacendo, che le ricchezze
„ di tutte le nazioni ſono entrate in
„ potere di un piccolo numero di per-
„ ſone private. Atene, Pergamo, Ci-
„ zica, Mileto, Chio, Samo, e final-
„ mente l'Aſia tutta, l'Acaja, la Gre-
„ cia, e la Sicilia ſi trovano rinſerrate
„ in alcune piccole caſe di campagna
„ di que' ricchi, e ingiuſti ladroni, men-
„ tre in ogni altro luogo era grande
„ la careſtia del danaro. Nè è diffici-
„ le il credere, che noi acconſentiamo
„ a' diſordini così enormi, e orribili,
„ nel vedere che quelli, che li com-
„ mettono penſano a tutt'altro, fuor-
„ chè a naſcondere i loro furti e le
„ prepotenze agli occhj, e alla cogni-
„ zione del Pubblico „.

Queſto era lo ſtato di Roma ne' tempi, de' quali parliamo; e fu quello da cui vedremo ben preſto cagionata la perdita, e la rovina della ſua libertà. A me pare, che chi conſidera in queſto modo i difetti, e i vizj dominanti di uno Stato, chi n' eſamina le cagioni, e le conſeguenze, e ſtudia a fondo il carattere, e le diſpoſizioni di quelli, che governano, s'iſtruiſcono d' una parte d' Iſtoria molto più importante e neceſſaria di quella, che non

 trat-

nique Aſiam, Achaiam, Græciam, Siciliam jam in paucis Villis incluſas eſſe videatis? Cic. in Verr. lib. 5. ult. Orat. de Suppl. n. 48.

tratta se non di assedj, battaglie, vittorie, e prese di Piazze. Malgrado ciò non si può a meno di non entrare di nuovo in quella materia.

Il Regno di Alessandro Gianneo nella Giudea era sempre stato agitato da turbolenze, e da sedizioni, cagionate dalla potente fazione de' Farisei, la quale gli fu per tutto il tempo contraria, perchè non voleva lasciarsi dominare da loro. Con la sua morte nè meno finirono le turbolenze. Alessandra, Vedova di Alessandro, fu eletta sola Amministratrice della Nazione, in virtù del testamento del Re; ed ella fece che Ircano suo Primogenito fosse ricevuto per sommo Sacerdote. I Farisei non cessarono mai dal perseguitare quelli, che loro erano stati contrarj in vita del Re defunto. Quella Principessa morendo avea istituito Ircano per erede suo universale; ma Aristobulo suo fratello minore si rendè padrone della eredità, e della dignità.

An del M. 3925. In. G. C. 79. Joseph. Antiqu. 13. 23. 24. & de Bello Jud. 1. 4. &c.

An. del M. 3934. In. G. C. 70.

Non si vedevano in ogni luogo se non agitazioni, e violenze, poichè in Egitto gli Alessandrini stanchi d' avere per Re loro Alessandro, si sollevarono, lo cacciarono, e chiamarono Tolommeo Aulete. Costui era figliuolo spurio di Latiro, che non ne aveva avuti de' legittimi. Gli fu dato il nome di *Aulete*, cioè *sonatore di flauto*, perchè professava di essere così bravo, che volle contendere del premio ne' Giuochi pubblici;

An. del M. 3939. In. G. C. 65. Svet. in Jul. Cæs. c. 11. Trogus in Prol. 39. Appian. in Mithrid. p. 251.

Alef-

Aleſſandro cacciato andò a viſitare Pompeo, e domandargli ajuti, ma Pompeo ricusò d'ingerirſi in quegli affari, che non riſguardavano le ſue commiſſioni. Aleſſandro ſi ritirò a Tiro per attendere qualche congiuntura più favorevole.

L'atteſe inutilmente, poichè non eſſendoſegliene preſentata veruna, poco tempo dopo finì di vivere; ma prima di morire dichiarò che il Popolo Romano ſarebbe ſuo erede in vigore del ſuo Teſtamento. Importante era quella eredità, mentre abbracciava tutti gli Stati da Aleſſandro già poſſeduti, e ſopra i quali conſervava un diritto legittimo, che non aveva perduto, malgrado alla violenza ſtatagli uſata. Si trattò quella materia nel Senato, e alcuni erano di parere, che ſi doveſſe prender poſſeſſo dell'Egitto, e dell'Iſola di Cipro, paeſi già goduti dal Teſtatore, e de' quali aveva diſpoſto in favore del Popolo di Roma. I Senatori per la maggior parte non entrarono in quella opinione. Erano poco prima divenuti padroni della Bitinia laſciata loro per teſtamento da Nicomede, e della Cirenaica, e della Libia in virtù di quello di Appione, e le avevano tutte ridotte in Provincie Romane. Temettero, che ſe ſi appropiavano in vigore di ſimile donazione anche l'Egitto, e l'Iſola di Cipro, quella facilità di aggiugnere Provincie a Provincie, poteſſe far qualche rivolta negli

Cit. Orat. 2. in Rullum n. 41. 43.

animi, e troppo chiaramente desse a conoscere il disegno formato d'invadere similmente anche tutti gli altri Stati, che rimanevano. Pensavano in oltre, che quella impresa avrebbe potuto impegnarli in una nuova guerra, che sarebbe di un grande imbroglio in un tempo, in cui dovevano proseguire quella contro a Mitridate. Si contentarono pertanto allora di far venire di Tiro tutti gli effetti lasciati da Alessandro quando morì, senza pensare ad altro. Da quella maniera di operare ben si comprese, che il Senato non rinunciava al testamento, come si vide in appresso succedere.

Questo è il quarto esempio vedutosi di Nazioni intere lasciate per via di testamento al Popolo Romano; costume assai singolare e inaudito in ogni altra Istoria, il quale certamente fa un grand'onore a quelli, che hanno la fortuna di esserne a parte. La via ordinaria d'ingradire i Dominj, è la guerra, le vittorie, gli acquisti; ma di quante ingiustizie, e violenze non è lastricata quella strada! Quante stragi, quanto sangue non costa un paese acquistato con la forza dell'armi! Per acquistare nell'altra maniera, nulla fa bisogno di spargere lagrime, o sangue. E' uno ingrandimento pacifico, e legittimo; ed è una semplice accettazione di un dono, ch'è volontario. La sommissione non ha in

se

se cosa, che sia sforzata, e viene dal cuore.

Si dà un' altra sorta di violenza, che non ne ha lo esteriore, e non ne porta il nome; voglio dire il Seducimento, ma che però non è meno dannosa dell' altra. Da questa per guadagnare i voti di una Città, o di un Popolo s'impiegano lavori sotterranei, strade oblique, artifizj segreti; si sparge l' oro con prodiga e larga mano per corrompere la fede di quelli, che più vagliono in quella Città, e tra que' Popoli, e si maneggiano da lontano degli successi, ne' quali si vuole far credere di non avere partecipato. In quella violenza, di cui quì parliamo, non si vede verun vestigio di tale Politica, molto comune tra' Principi, e della quale ben lungi dal farsene scrupolo, l' uomo si fa anzi gloria.

Attalo il primo, se non m'inganno, che scelse per suo erede il Popolo di Roma, non aveva avuta veruna alleanza con quella Repubblica nel breve tempo del Regno suo. Per quello spetta a Tolommeo Appione Re della Cirenaica, ben lungi dal dire, che i Romani abbiano proccurata per vie indirette la successione, anzi la rinunziarono, lasciando i Popoli nel pieno godimento della lor libertà, nè l'accettarono poi nel progresso, se non isforzati in certa maniera, e contra loro voglia. Non si vuole nè meno, che abbiano

impiegata veruna sollecitazione segreta o pubblica, nè appresso Nicomede Re di Bitinia, nè appresso Tolommeo Alessandro Re dell'Egitto.

Quali ragioni mossero adunque i Principi, de' quali ho parlato, per operare a quel modo? In primo luogo può dirsi che fosse la gratitudine. La Casa di Attalo doveva tutto il suo splendore a' Romani; e Nicomede era stato da loro difeso contro al Re Mitridate. A questo si aggiugne l'amore verso i loro Popoli, il desiderio di proccurar loro la tranquillità della pace; la idea che avevano della sapienza, della giustizia, e della moderazione del Popolo Romano. Morivano senza Figliuoli, e senza Successori legittimi; imperocchè gli Spurj anche a que' tempi non si consideravano tali. Leggevano, per così dire, nell'avvenire che ne' loro Popoli dovevano essere perpetue le divisioni e le guerre civili per la scelta del Re; e l'Egitto, e la Siria servivano loro di miserabile esempio. Vedevano co' loro medesimi occhj la tranquillità e la quiete goduta da molte Città e nazioni, ch'erano all'ombra, e come sotto la salvaguardia della protezione di Roma.

Un Principe costituito nel caso di cui parliamo, non poteva prendere se non uno de' tre partiti; o di lasciare il Trono esposto all'ambizione de' Grandi della nazione; o di dare a' Sudditi la li-

libertà intera, e ridurre il Regno in Repubblica; o di donare la Corona a' Romani.

Il primo partito esponeva certamente il Regno a tutti gli orrori d'una guerra Civile, che dalla fazione e della gelosia de' Grandi sarebbe senza dubbio eccitata con sempre nuovo furore. Ma l'amore che un Principe doveva avere per gli suoi Sudditi, l'obbligava a risparmiar loro disgrazie ugualmente funeste, e inevitabili.

Il Secondo partito non era facile da eseguirsi. Molti sono que' Popoli, il genio de' quali, il carattere, i costumi, e l'uso non permettono di ridurli in Repubblica. Non sono capaci di quella uguale conformità, nè di quella dipendenza dalle leggi mutole, che non si mostrano a' loro sensi. Pajono essere nati per vivere nella Monarchia, cosicchè ogni altra sorta di Governo riesce incompatibile con le loro naturali disposizioni. La Cirenaica, della quale si tratta quì, è una pruova; e tutti i secoli, e tutti i climi ci hanno dati gli esempj.

Un Principe adunque morendo non poteva operare con maggiore prudenza, che lasciare a' suoi Sudditi per amico e per Protettore un Popolo temuto, e rispettato da tutto il Mondo, e per tale ragione capace di difenderli contro agl' ingiusti e violenti attentati'

de

de' loro vicini. Quante divisioni domestiche, e quante sanguinose discordie non risparmiava loro quella sorta di testamentaria disposizione? Lo diede a vedere la Cirenaica. I Romani avendo con generoso e nobile disinteresse ricusato il Legato loro lasciato dal Re morendo, toccò a quel Regno infelice, governato da se solo, e dalla sua libertà dato in preda alle frodi e agl'inganni, lacerato da mille fazioni accanite le une contro alle altre, e in una parola divenuto come un vascello senza Piloto nel mezzo delle più rabbiose burrasche, essere condannato per molti anni a mali incredibili, de' quali il solo rimedio fu il pregare, e in certo modo sforzare i Romani, perchè volessero avere il pensiero di reggerli.

Per altro un Principe con tale condotta preveniva con molto vantaggio del Popolo le cose, che tosto o tardi necessariamente gli dovevan succedere. Qual'era la Città, e quale lo Stato capace di far fronte a' Romani? Poteva mai sperarsi, che un Regno, e particolarmente quando la Famiglia de' Re fosse estinta, si difendesse contro di Roma, e conservasse per lungo tempo la indipendenza? In quel caso era per tanto indispensabile necessità il dover cadere in poter de' Romani, ed effetto di prudenza lo alleggerire il peso del giogo con la sommessione spontanea. I Roma-

mani facevano una gran differenza tra i Popoli, che si davano volontarj, come sotto ad Amici e Protettori, e quelli che non si rendevano se non sforzati dopo una lunga resistenza, e ostinata, e costretti da replicate perdute battaglie a cedere al Vincitore. Si è veduto con quanta severità i Macedoni, e spezialmente i Principali della nazione, e dopo di loro gli Achei, furono trattati e in particolare ne' primi anni dopo d'essere stati vinti, e soggettati.

Gli altri Popoli nulla avevano di simile a questo; e generalmente parlando di tutte le Dominazioni straniere nessuna fu meno pesante di quella de' Romani, poichè il loro giogo appena si rendeva sensibile. La sommessione della Grecia all'Imperio di Roma, anche sotto gl'Imperadori, fu anzi una dipendenza che assicurava la pubblica tranquillità, che una soggezione di peso a' particolari e di pregiudizio alla Società. Le Città per la maggior parte si governavano con le loro antiche Leggi, avevano i loro Giudici, e toltene poche cose, godevano tutte la libertà. Per quel mezzo erano al coperto da tutti gl' incomodi, e da tutte le disgrazie compagne indivisibili della guerra co' vicini, la quale aveva per così lungo tempo, e così crudelmente desolate le Repubbliche della Grecia ne' tempi de' loro Maggiori. I Greci così

mo-

mostravano di guadagnar molto, quando si esimevano da tali inconvenienze col prezzo della loro libertà alquanto diminuita.

E' vero che l' avarizia de' Governatori faceva talora alle Provincie insoffribili danni; quelle però erano passeggiere procelle di corta durata, alle quali poteva prontamente rimediare la bontà e la giustizia del Successore, e in somma non meritavano d' essere paragonate a' disordini, che si strascinavano dietro le guerre degli Ateniesi; de' Tebani, e Spartani gli uni contro degli altri; e molto anche meno alle violenze e saccheggiamenti, che a molte Città, e a molti Stati soleva recare la ingorda avarizia e la barbara crudeltà de' Tiranni.

Pruova evidente della prudente risoluzione di que' Principi, che lasciavano dipoi la direzione de' loro Stati a' Romani, si è, che mai i Popoli non si sono lamentati di quelle testamentarie disposizioni, e non mai si ribellarono per volontà loro, per impedirne la esecuzione.

Non pretendo io già, parlando così di scusare assolutamente i Romani, o di giustificare in ogni cosa la loro condotta. Ho già più volte fatto vedere fin dove giugnevano le mire dell' interesse e della politica, che li facevano agire; dico

dico solamente che la dominazione de' Romani, particolarmente in riguardo a quelli che volontariamente si soggettavano, era dolce, umana, piena di equità, vantaggiosa a' Popoli, e per loro una sorgente di pace, e tranquillità. Molti erano senza dubbio i Particolari di animo violento, i quali persuadevano il Popolo di Roma a commettere ingiustizie orribili, come avremo occasione di vedere ben presto; non mancava però sempre nella Repubblica un numero considerabile di Cittadini zelanti del pubblico bene, i quali si sollevavano contro a quelle violenze, si dichiaravano apertamente difensori della Giustizia; come si vide nell' affare di Cipro, del quale è tempo ormai di parlare.

An. del M. 3946. In. G. C. 58. Strab. l. 4. p. 684.

Clodio che comandava una piccola armata marittima verso la Cilicia, fu battuto, e anche da' Corsali che infestavano quelle costiere, contro a' quali era stato spedito, fatto prigione. Fece pregare Tolommeo Re di Cipro, e Fratello di Tolommeo Aulete, acciò gli mandasse la somma che bastasse a riscattarlo. Quel Principe, la cui avarizia era senza esempio, gli mandò solamente due talenti, cioè due mila scudi. I Parti giudicarono per lo migliore di rilasciare Clodio senza riscatto, anzichè ricevere una così piccola somma.

Su-

Subito che fu in istato di farlo, Clodio rivolse l' animo alla maniera di vendicarsi di quel Re avaro. Trovò il modo di farsi eleggere Tribuno del Popolo, dignità importante; dalla quale gli era conferito un grande potere. Clodio se ne servì per rovinare quel suo nimico. Pretese che quel Principe non avesse diritto veruno sopra il Regno di Cipro, mentre da Alessandro morto a Tiro con il suo testamento era stato lasciato al Popolo Romano. In fatti fu deciso, che il Regno di Egitto, e quello di Cipro, ch' era da quello dipendente, spettavano a' Romani in vigore di quella donazione. In conseguenza di ciò Clodio ebbe ordine dal Popolo d' impadronirsi del Regno di Cipro, di deporre Tolommeo, e di confiscargli tutti gli effetti. Per far eseguire un' ordine così ingiusto ebbe il credito e l' accortezza di far nominare il più giusto tra' Romani, voglio dire Catone, che col pretesto di una commissione così onorevole allontanollo (*a*) dalla Repubblica, per non

(a) *P. Clodius in Senatu, sub honorificentissimo ministerii titulo, M. Catonem a Republica relegavit. Quippe legem tulit, ut is mitteretur in Insulam Cyprum ad spoliandum regno Ptolemæum, omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum*. Vell. Paterc. lib. 2. c.p. 45.

non trovare un' ostacolo a' rei e violenti disegni, che meditava. Catone fu pertanto spedito nell' Isola di Cipro, acciò privasse del Regno un Principe, che meritava ben quella ingiuria, dice uno Storico, per tutte le sregolatezze della sua vita; come se i vizj d' un' uomo fossero un titolo legittimo per spossessarlo di tutti gli averi.

Arrivato a Rodi Catone fece dire a Tolommeo di dover partire pacificamente e senza contrasti, promettendogli, se così avesse fatto, di proccurargli il Sommo Sacerdozio del Tempio di Venere in Passo, le cui rendite considerabili avrebbero potuto farlo onorevolmente sussistere. Tolommeo ricusò quella proposizione; benchè non fosse in istato di resistere contro alla potenza de' Romani, non poteva ad ogni modo risolversi a vivere da semplice Privato dopo d' aver portata sopra il capo la corona per così lungo tempo. Risoluto per tanto di terminare con quella occasione il Regno e la vita insieme, imbarcò tutte le sue ricchezze, e si pose in mare. Aveva in animo di fare un foro nel vascello per cessare di vivere co' suoi tesori. Ma quando venne alla esecuzione, quantunque persistesse nella medesima risoluzione di perire, non ebbe il coraggio di comprendere nella sua rovina le sue innocenti e predilette ricchez-

Plut. in Cat. p. 777.

chezze, e con ciò fece vedere (a) che le amava più di se stesso; Re di Cipro di nome, ma in effetto vile schiavo del suo danaro. Tornò a terra, e avendo riposti i suoi tesori ne' loro magazzini, bevve il veleno, e lasciò ogni cosa a' suoi nimici. Nell' anno seguente Catone li recò tutti seco a Roma, ove furono trovati ascendere ad una somma sì sterminata, che nè meno in occasione de' più solenni trionfi, se n' era introdotta nel pubblico erario una simile. Plutarco la calcola quasi sette mila talenti, cioè ventun milione. Catone fece vendere pubblicamente tutti gli effetti e i mobili preziosi di Tolommeo, riserbando solamente per se il ritratto di Zenone, Fondatore della Setta degli Stoici, de' quali aveva abbracciate le opinioni.

Quì si scuopre e si fa vedere senza velo il carattere del Popolo Romano, non più quello ch'era stato ne' primi belli secoli della Repubblica, sprezzatore delle ricchezze e amante della povertà; ma quale era divenuto, dappoichè l' oro, e l'argento erano entrati trionfanti in Roma in compagnia di que' Generali, che ave-

(a) *Procul dubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est: titulo Rex Insulæ, animo pecuniæ miserabile mancipium*. Val. Max. lib. IX. cap. 4. in fine.

avevano vinti i nimici. Nessuna cosa fu mai capace di più screditare, e infamare i Romani, quanto lo fu quell' ultima azione. „ In altri tempi (*a*) dice „ Cicerone, il Popolo Romano si recava ad onore, e se lo attribuiva quasi „ a debito, di ristabilire nel Trono i „ Re nimici, che aveva vinti, e che „ avevano contro di lui prese le armi. „ Ora un Re sempre Alleato o per lo me-

(a) *Ptolomæus Rex, si nondum socius, at non hostis, pacatus, quietus, fretus imperio Populi Romani, Regno paterno atque avito, regali otio perfruebatur. De hoc nihil cogitante, nihil suspicante, est rogatum; ut sedens cum purpura & sceptro, & illis insignibus regiis, præconi publico subjiceretur; & Imperante Populo Romano, qui etiam victis bello Regibus Regna reddere consuevit, Rex amicus, nulla injuria commemorata, nullis repetitis rebus; cum bonis omnibus publicaretur... Cyprius miser, qui semper socius, semper amicus fuit, de quo nulla unquam suspicio durior aut ad Senatum, aut ad Imperatores nostros allata est: vivus, ut ajunt, est & videns, cum victu ac vestitu suo publicatus. En cur ceteri Reges stabilem esse suam fortunam arbitrentur, cum hoc illius funesti anni perdito exemplo videant, per Tribunum aliquem se fortunis spoliari (posse) & regno omni nudari.* Cic. Orat. pro Sextio num. 57. & 59.

„ meno sempre Amico del Popolo di
„ Roma, che non gli aveva mai fatta
„ veruna ingiuria, di cui nè il Senato,
„ nè alcuno de' nostri Generali non a-
„ veva mai avuta occasione di quere-
„ larsi; un Re che tranquillamente go-
„ deva degli Stati lasciatigli da' suoi
„ Maggiori, si vede ad un tratto spo-
„ gliato senza veruna formalità, e tutti
„ ti i suoi beni venduti al più offeren-
„ te quasi sotto agli occhj suoi, per
„ ordine di quel Popolo Romano me-
„ desimo. Questa, siegue a dir Cicero-
„ rone, è la maniera di mettere gli al-
„ tri Re in sicurezza, a' quali quell'e-
„ sempio funesto insegna, che basta fra
„ noi l' artifizio segreto di qualche se-
„ dizioso Tribuno per farli scender dal
„ Trono, e privarli in un punto di tut-
„ ti i loro beni „.

Quello che più d' ogni altra cosa mi fa stupore si è, che Catone, il più giusto, e l'uomo più dabbene di que' tempi (ma che cosa è la virtù e la giustizia de' Pagani più luminosa?) abbia voluto essere Ministro di una ingiustizia sì orribile, e farla seguire sotto al suo nome. Cicerone, che aveva de' motivi per tenerselo amico, e non ardiva di biasimare apertamente la sua condotta, dà nulladimeno a vedere nella stessa Orazione da me citata, ma d'una maniera fina e dilicata, e come se volesse difenderlo, quanto da quella azione aveva perduto di credito. Nel

Nel soggiorno di Catone a Rodi, Tolommeo Aulete, Re di Egitto, e Fratello di quello di Cipro, si portò a visitarlo. Mi ristringo ad esporre nel Libro seguente la Storia di quel Principe, la quale merita d'essere ascoltata con attenzione particolare.

Fine del Nono Tomo.

Il Tomo X. contiene tre Libri : nel primo de' quali l' Autore descrive il fine della Storia di Siracusa ; e negli altri due seguita quella de' Successori di Alessandro.

TAVOLA

DEL NONO VOLUME

LIBRO DECIMONONO.

CONTINUAZIONE

DELLA STORIA

DE' SUCCESSORI

DI ALESSANDRO.

ARTICOLO PRIMO.

§. I.

PErseo si prepara chetamente alla guerra contra i Romani. Proccura, ma indarno, di conciliarsi gli Achei. Non erano incogniti i suoi segreti disegni a Roma, dove arriva Eumene, e ne avvertisce di nuovo il Senato. Perseo tenta disfarsi di questo Principe prima con

§. IV.

vo tutte le saccheggia. Entra in Roma trionfante. Morte di Perseo. Sono onorati altresì del premio del trionfo Cn. Ottavio, e L. Anicio. 79

ARTICOLO SECONDO.

§. I.

Attalo viene a Roma per congratularsi co' Romani della vittoria ottenuta nella Macedonia. I Deputati di Rodi si presentano innanzi al Senato, e proccurano di calmare la sua collera. Dopo lunghe, e forti istanze ottengono la grazia di entrare in alleanza con il Popolo Romano. Gli Etolj sono trattati con molto rigore. Universalmente tutti quelli, che sono stati in favore di Perseo, sono chiamati a Roma per rendere conto de' loro maneggi. In quelle Città mille furono gli Achei condotti; e tra questi Polibio. Dal Senato sono rilegati in varj Borghi d' Italia. Dopo diciasette anni d' esilio sono rimandati alle loro Patrie; ma trecen-

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

§. V.

ARTICOLO TERZO.

§. I.

§. II.

§. IV.

§. V.

§. V.

§. VI.

Guerra tra Gripo, e suo Fratello Antioco di Cizica per lo Regno di Siria. Ircano si fortifica nella Giudea, e poi muore. Aristobolo gli succede e prende il titolo di Re. Ebbe per Successore Alessandro Janneo. Cleopatra caccia Latiro dall' Egitto, e gli sostituisce Alessandro Fratello minore. Guerre tra quella Principessa, e i suoi Figliuoli. Gripo muore. Tolommeo Appione lascia il Regno suo della Cirenaica a' Romani. Le guerre continuano nella Siria, e in Egitto. I Sirj scelgono per loro Re Tigrane. Latiro è ristabilito nel Trono di Egitto, e muore. Gli succede il nipote Alessandro. Nicomede Re di Bitinia istituisce il Popolo Romano suo erede. 372

§. VII.

Selene Sorella di Latiro pensa al Trono di Egitto; e a' quei fine spedisce de' suoi Figliuoli a Roma. Il maggiore nominato Antioco, nel ritorno passò per la Sicilia. Verre che n'era Pretore gli toglie una Lampa- *parà*

In fine della Tavola.